**La stagione delle tempeste**

Andrzej Sapkowski

AVVISO AL LETTORE

Su richiesta di Andrzej Sapkowski, questo libro è stato tradotto dal polacco, senza l’«intermediazione» di altre lingue. È stata una richiesta rivolta dall’autore a tutti i suoi editori stranieri e da tutti accolta; ovviamente pure la Casa Editrice Nord è stata ben felice di recepirla, consapevole di quanto siano importanti le scelte stilistiche e formali di un autore. Per questo motivo, i lettori appassionati di The Witcher, la serie di videogiochi ispirata ai romanzi di Andrzej Sapkowski, potranno trovare alcune differenze nei nomi dei luoghi e dei personaggi, qui resi appunto con la maggiore fedeltà possibile ai nomi originali.

*«Dai ghul e dagli spettri,*

*dai mostri con lunghe zampe*

*e dalle creature che imperversano di notte*

*liberaci, buon Dio!»*

Supplica nota col nome di Cornish Litany,

datata intorno ai sec. XIV-XV

*«Si dice che il progresso illumini le tenebre. Ma l’oscurità esisterà sempre, sempre. E l’oscurità racchiuderà sempre il Male, l’oscurità racchiuderà sempre zanne e artigli, morte e sangue. Racchiuderà sempre creature che imperversano di notte. Ma noi strighi siamo qui per annientarle.»*

Vesemir di Kaer Morhen

*«Chi lotta contro i mostri si guardi dal divenire egli stesso un mostro. E se guarderai a lungo in un abisso, anche l’abisso finirà per guardare dentro di te.»*

Friedrich Nietzsche, Al di là del bene e del male[1](#1_2)

*«Ritengo il guardare in un abisso una totale idiozia. Il mondo è pieno di cose più degne di essere guardate.»*

Ranuncolo, Mezzo secolo di poesia

1

Viveva solo per uccidere.

Era allungato sulla sabbia scaldata dal sole.

Percepiva le vibrazioni attraverso le antenne pelose e le setole premute a terra. Sebbene fossero ancora lontane, Idr le sentiva in maniera chiara e netta, e in base a esse era in grado di stabilire non soltanto la direzione e la velocità alla quale si spostava la vittima, ma anche il suo peso. Per la maggior parte dei predatori che cacciavano a quel modo, il peso della preda era della massima importanza. L’avvicinamento furtivo, l’attacco e l’inseguimento comportavano un dispendio di forze che andava compensato col valore energetico del cibo ingerito. Per lo più, se la vittima era troppo piccola, i predatori come Idr rinunciavano ad attaccare. Ma non Idr. Idr non esisteva per nutrirsi e conservare la specie. Non era stato creato a tale scopo.

Viveva per uccidere.

Spostando con cautela le appendici, sgusciò fuori della buca lasciata da un albero caduto, strisciò lungo il tronco imputridito, in tre balzi superò gli altri alberi abbattuti dal vento, guizzò come un fantasma attraverso la radura, piombò nel fitto sottobosco invaso dalle felci, vi sprofondò. Avanzava veloce e silenzioso, ora correndo, ora saltando come un’enorme cavalletta.

Piombò in una macchia, aderì al suolo con la corazza segmentata del ventre. Le vibrazioni del terreno si facevano sempre più distinte. Gli impulsi trasmessi dalle vibrisse e dalle setole di Idr andarono a comporre un’immagine. Un piano. Idr sapeva già da quale direzione sorprendere la vittima, in quale punto tagliarle la strada, come costringerla alla fuga, come assalirla alle spalle con un lungo balzo, a quale altezza colpirla e squarciarla con le mandibole affilate come rasoi. Le vibrazioni e gli impulsi gli facevano già pregustare la gioia che avrebbe provato nel momento in cui la vittima si fosse dibattuta sotto il suo peso, l’euforia che gli avrebbe procurato il sapore del sangue caldo. Il piacere che avrebbe avvertito quando un grido di dolore avesse lacerato l’aria. Tremò leggermente, aprendo e chiudendo le chele e i pedipalpi.

Le scosse del suolo, già molto nette, cominciarono a differenziarsi l’una dall’altra. Ormai Idr sapeva che le vittime erano più di una; con tutta probabilità tre, forse quattro. Due colpivano il terreno in maniera consueta, le vibrazioni della terza indicavano una massa e un peso minori. Quanto alla quarta vittima — sempre che ci fosse davvero — produceva vibrazioni irregolari, deboli e incerte. Idr s’immobilizzò, s’irrigidì e drizzò le antenne al di sopra dell’erba, analizzando i movimenti dell’aria.

Le scosse del terreno segnalarono infine ciò che Idr si aspettava. Le vittime si separarono. Una, la più piccola, rimase indietro. E la quarta, quella più incerta, scomparve. Si era trattato di un falso allarme, di un’eco fallace. Idr la ignorò.

La preda piccola si allontanò ancora di più dalle altre. Le scosse si fecero più forti. E più vicine. Idr tese le appendici posteriori, prese lo slancio e balzò.

La bambina lanciò un grido spaventoso. Invece di fuggire, rimase immobile, urlando senza posa.

Lo strigo si gettò verso di lei, sguainando al volo la spada. E capì subito che qualcosa non andava. Che si era lasciato ingannare.

L’uomo che tirava il carro carico di rami secchi urlò e, sotto gli occhi di Geralt, fu scagliato a una tesa da terra tra violenti e copiosi fiotti di sangue. Ricadde per poi tornare subito in aria, questa volta in due tronconi grondanti sangue. Non gridava più. Adesso era la donna a gridare in maniera penetrante, come la figlia, immobile e paralizzata dal terrore.

Sebbene non credesse di farcela, lo strigo riuscì a salvarla. Balzò e spinse con forza la donna sporca di sangue, scaraventandola via dal sentiero e nel bosco, tra le felci. E capì all’istante che anche questa volta si era trattato di una trappola. Di un trucco. Infatti la sagoma grigia, piatta e munita di numerose zampe si era già allontanata a una velocità incredibile dal carro e dalla prima vittima. Strisciava verso la seconda. Verso la bambina che continuava a strillare. Geralt la inseguì.

Se la bambina fosse rimasta dov’era, non avrebbe fatto in tempo. Ma la piccola dimostrò presenza di spirito e si gettò in una fuga disperata. Il mostro grigio l’avrebbe comunque raggiunta alla svelta e senza nessuno sforzo... L’avrebbe raggiunta e massacrata, quindi avrebbe fatto dietrofront per uccidere anche la donna. E sarebbe accaduto, non fosse stato per lo strigo.

Geralt raggiunse la creatura e saltò, schiacciando col tacco una delle appendici posteriori. Se non avesse compiuto un repentino balzo all’indietro, avrebbe perso una gamba: il mostro grigio si era girato con un’agilità straordinaria e aveva richiuso di scatto le chele a falce, mancandolo per un pelo. Poi, prima che lo strigo potesse recuperare l’equilibrio, spiccò un salto e attaccò. Geralt si difese brandendo istintivamente la spada in un colpo ampio e piuttosto caotico, respingendo il mostro. Non lo aveva ferito, ma aveva ripreso l’iniziativa.

Scattò in avanti e colpì in diagonale dall’alto, spaccando la corazza del cefalotorace piatto. Senza permettere alla creatura stordita di riprendersi, le recise la mandibola sinistra con un secondo fendente. Idr gli si scagliò contro agitando le zampe, cercando d’infilzarlo come un toro con la mandibola superstite. Lo strigo gli tagliò anche quella. Poi, con un rapido colpo all’indietro, recise uno dei pedipalpi. E trafisse di nuovo il cefalotorace.

Idr capì finalmente di essere in pericolo. Di dover scappare. Doveva scappare, scappare lontano, rintanarsi da qualche parte, nascondersi. Viveva solo per uccidere. E, se voleva uccidere, doveva rigenerarsi. Doveva scappare... Scappare...

Lo strigo non gli permise di scappare. Lo raggiunse, calpestò il segmento posteriore del tronco e colpì dall’alto, di slancio. Quella volta la corazza del cefalotorace cedette, e dalla fenditura fuoriuscì un denso sangue verdastro. Il mostro si dimenava, le sue appendici percuotevano freneticamente il suolo.

Geralt colpì con la spada, e staccò completamente la testa piatta dal resto del corpo.

Ansimava.

In lontananza risuonò un tuono. Un’improvvisa folata di vento e il cielo che si andava rapidamente oscurando annunciavano un imminente temporale.

Albert Smulka, castaldo di fresca nomina, fin dal primo incontro ricordò a Geralt una rapa: era rotondetto, sudicio, rozzo e tutto sommato poco interessante. In altre parole, non si differenziava granché dagli altri funzionari municipali con cui gli era capitato di avere a che fare.

«Dunque è proprio vero. Per risolvere dei grattacapi non c’è niente di meglio di uno strigo.» Senza aspettare la reazione di Geralt, il castaldo continuò: «Jonas, il mio predecessore, non la finiva più di tessere le tue lodi. E pensare che lo credevo un contafrottole. Insomma, diciamo che non gli accordavo piena fiducia. Lo so, i fatti fanno presto a trasformarsi in favole. Soprattutto tra il popolo ignorante, che tira fuori in continuazione un portento, una stramberia o uno strigo dai poteri sovrumani. E all’improvviso si rivela che è la pura verità. Là nella foresta, oltre il torrente, ne è morta di gente! Ma siccome di lì passa la strada più breve per la città, ci andavano, quei babbei... a proprio scapito. Infischiandosene degli avvertimenti. Di questi tempi è meglio non frequentare i luoghi deserti, non bighellonare nei boschi. È pieno di mostri, di mangiatori di uomini. In Temeria, sulle Alture del Tukaj, è appena accaduta una cosa tremenda: in un borgo di carbonai quindici persone sono state uccise da non so quale fantasma del bosco. Il borgo si chiamava Corno. Ne avrai sentito senz’altro parlare. No? Ma ti dico la verità, che mi venga un colpo. Sembra che perfino i maghi abbiano condotto un’inchiesta su Corno.

«Be’, ma è inutile perdersi in chiacchiere. Ora qui a Ansegis siamo al sicuro. Grazie a te». Prese uno scrigno dal canterano. Spiegò un foglio di carta sul tavolo, intinse la penna nel calamaio. «Avevi promesso che avresti ucciso quello spauracchio», disse, senza alzare la testa. «A quanto pare non raccontavi frottole. Per essere un vagabondo, sei un uomo di parola... E hai salvato la vita a quelle due. Alla donna e alla bambina. Ti hanno almeno ringraziato? Si sono gettate ai tuoi piedi?»

No, non l’hanno fatto, pensò lo strigo, serrando i denti. Perché non sono ancora tornate completamente in sé. E io me ne andrò di qui prima che rinvengano. Prima che capiscano che le ho usate come esca, convinto nella mia arrogante presunzione di riuscire a salvare tutti e tre. Me ne andrò prima che la bambina se ne renda conto, prima che capisca che è colpa mia se è orfana di padre.

Si sentiva male. Sicuramente per effetto degli elisir assunti prima del combattimento. Sicuramente.

«Quel mostro era un vero obbrobrio», disse il castaldo, cospargendo la carta di sabbia che poi fece cadere sul pavimento. «Ho dato un’occhiata alla carogna, quando l’hanno portata qui... Che cos’era?»

Geralt non ne era certo, ma non intendeva tradirsi. «Un aracnomorfo.»

Albert Smulka mosse le labbra, cercando invano di ripeterlo. «Pfui, che importa come si chiamava, vada a quel paese. Lo hai trafitto con questa spada? Con questa lama? Posso guardarla?»

«No.»

«Ah, perché dev’essere una lama incantata. E costosa... Un bocconcino ghiotto... Be’, ma noi stiamo qui a chiacchierare, e intanto il tempo corre. Il contratto è stato onorato, è ora di procedere al pagamento. Ma prima le formalità. Firma la fattura. Cioè, metti una croce o un’altra sigla.»

Lo strigo prese il documento che gli veniva porto e si girò verso la luce.

Ma guardatelo. Il castaldo scosse la testa con una smorfia. Non saprà mica leggere?

Geralt depose la carta sul tavolo e la spinse verso il funzionario. In tono sommesso e tranquillo, disse: «Nel documento c’è un piccolo errore. Ci eravamo accordati per cinquanta corone. Ma è stata emessa una fattura di ottanta».

Albert Smulka giunse le mani e ci appoggiò sopra il mento. «Non è un errore», disse, abbassando a sua volta la voce. «Quanto piuttosto una dimostrazione di stima. Hai ucciso un mostro terribile, è stato senz’altro un lavoro difficile... Perciò la cifra non sorprenderà nessuno...»

«Non capisco.»

«Ma va’. Non fare il finto tonto. Vorresti farmi credere che Jonas, quand’era in carica, non ti emetteva fatture come questa? Ci scommetto la testa che...»

«Che cosa?» lo interruppe Geralt. «Che gonfiava le fatture? E che divideva a metà con me la differenza che sottraeva alle casse reali?»

«A metà?» Il castaldo storse la bocca. «Non esageriamo, strigo, non esageriamo. O qualcuno potrebbe pensare che sei davvero importante. Riceverai un terzo della differenza. Dieci corone. Per te è comunque un bell’extra. A me spetta di più, se non altro in considerazione della mia carica. I funzionari statali dovrebbero essere agiati. Più un funzionario statale è agiato, maggiore è il prestigio dello Stato. Del resto, dovresti saperlo. Questa conversazione comincia ad annoiarmi. La firmi o no, questa fattura?»

La pioggia tamburellava sul tetto, fuori pioveva a catinelle, ma non tuonava più. Il temporale si allontanava.

INTERLUDIO

Due giorni dopo

«Vi prego, stimatissima signora», disse Belohun, re di Kerack, con un cenno imperioso. «Vi prego. Servi! Una sedia!»

La volta della stanza era ornata da un affresco raffigurante un veliero circondato da onde, tritoni, ippocampi e creature che ricordavano degli astici. Su una parete era invece affrescata una mappa del mondo. Una mappa — Corallo aveva costatato ormai da tempo — assolutamente fantastica, che aveva ben poco in comune con l’effettiva disposizione di mari e continenti. Ma bella e di buon gusto.

Due paggi trascinarono e sistemarono una pesante savonarola intagliata. La maga si sedette appoggiando le mani sui braccioli, in modo che i braccialetti tempestati di rubini fossero bene in mostra e non passassero inosservati. Tra i capelli acconciati aveva un piccolo diadema di rubini, sul profondo décolleté una collana, anch’essa di rubini. Tutto appositamente per l’udienza reale. Voleva fare colpo. E ci riusciva. Re Belohun sgranò gli occhi, non si sa se alla vista dei rubini o del décolleté.

Belohun, figlio di Osmyk, era — si può dire — un re di prima generazione. Suo padre aveva accumulato un patrimonio piuttosto cospicuo grazie al commercio marittimo e, sembrava, in parte anche grazie alla pirateria. Dopo avere annientato la concorrenza e monopolizzato i servizi di cabotaggio della regione, Osmyk si era proclamato re. In sostanza, l’arbitrario atto d’incoronazione non aveva fatto che formalizzare lo status quo, dunque non aveva provocato grandi obiezioni e neppure suscitato proteste. Nel corso di precedenti guerre e guerricciole private, Osmyk aveva messo ordine nei conflitti di frontiera e di competenza territoriale coi vicini, Verden e Cidaris. Era divenuto noto dove cominciava e dove finiva Kerack, e chi vi regnava. E, dal momento che vi regnava, gli spettava il titolo di re. Secondo il naturale ordine delle cose, il titolo e il potere si trasmettono di padre in figlio, perciò nessuno si era stupito quando alla morte di Osmyk era salito al trono suo figlio Belohun. A dire il vero, Osmyk aveva altri figli, forse quattro, ma avevano rinunciato tutti al diritto alla corona, uno — sembrava — perfino di propria volontà. In tal modo Belohun regnava a Kerack già da oltre vent’anni, arricchendosi secondo la tradizione di famiglia con l’industria navale, i trasporti, la pesca e la pirateria.

E ora, seduto sul trono rialzato, con il colbacco di zibellino e lo scettro in mano, re Belohun dava udienza. Maestoso come uno scarabeo stercorario su una merda di vacca. «Stimatissima, cara signora Lytta Neyd. La nostra prediletta maga Lytta Neyd. Che si è degnata di fare nuovamente visita a Kerack. E nuovamente per un lungo periodo, presumo.»

«L’aria di mare mi giova.» Corallo accavallò le gambe in modo provocante, mettendo in mostra una scarpina col tacco all’ultimo grido. «Col benevolo permesso di vostra altezza reale.»

Il re lasciò vagare lo sguardo sui figli, seduti al suo fianco. Entrambi alti come pertiche, non ricordavano affatto il padre, ossuto, asciutto, ma non certo imponente quanto ad altezza. E neppure sembravano fratelli. Se il maggiore, Egmund, era nero come un corvo, Xander, di poco più giovane, era di un biondo quasi albino. I due guardavano Lytta senza nessuna simpatia. Erano chiaramente irritati dal privilegio che esentava i maghi dal rimanere in piedi al cospetto dei re e permetteva loro di stare seduti durante le udienze. Ma si trattava di un privilegio universalmente accettato, che ogni persona civile doveva accettare. E i figli di Belohun volevano assolutamente essere considerati persone civili.

«Concediamo il nostro benevolo permesso», disse lentamente Belohun. «Con una riserva.»

Corallo alzò una mano e si esaminò ostentatamente le unghie, come a dire che se ne infischiava della riserva di Belohun.

Il re non decifrò il segnale. E, se anche lo fece, fu bravo a non darlo a vedere. «Ci è giunta voce che la stimatissima signora Neyd somministra preparati magici alle donne che non possono avere figli», sbuffò rabbioso. «E che aiuta quelle incinte ad abortire. Ma qui, a Kerack, queste procedure sono considerate immorali.»

«Ciò cui la donna ha un diritto naturale non può ipso facto essere immorale», ribatté seccamente Corallo.

«La donna ha il diritto di aspettarsi solo due doni dall’uomo», disse il re, raddrizzando la magra figura sul trono. «Una gravidanza per l’estate e delle scarpe di rafia sottile per l’inverno. Sia il primo che il secondo dono hanno il compito di ancorare la donna alla casa. Perché la casa è il posto che più le si addice e che le è stato assegnato dalla natura. Una donna con la pancia grossa e i figli attaccati alla sottana non si allontanerà da casa e non si farà venire idee stupide, e ciò garantirà all’uomo la pace interiore. Un uomo che gode della pace interiore può lavorare duramente per accrescere le ricchezze e il benessere del proprio sovrano. Neppure un uomo che lavora senza requie col sudore della fronte, tranquillo del proprio matrimonio, si farà venire idee stupide. Se però qualcuno convince la donna che può mettere al mondo dei figli qualora lo voglia, ma che in caso contrario non è obbligata a farlo, e se per giunta qualcuno le suggerisce il modo e le procura furtivamente il rimedio, allora, stimatissima signora, allora l’ordine sociale comincia a vacillare.»

«È vero», intervenne il principe Xander, che cercava già da un pezzo l’occasione d’intervenire. «Proprio così!»

«Una donna poco incline alla maternità», proseguì Belohun, «una donna che non viene rinchiusa in casa dalla pancia, dalla culla e dai marmocchi, ben presto cede al desiderio sfrenato, è un fatto evidente e inevitabile. Allora l’uomo perderà la pace interiore e l’equilibrio dello spirito, qualcosa comincerà a scricchiolare e a puzzare nell’armonia di cui ha goduto fino a quel momento, anzi, verrà fuori che non c’è mai stata nessuna armonia, nessun ordine. Soprattutto l’ordine che giustifica le sfacchinate quotidiane. Verrà fuori che sono io a raccogliere i frutti di quelle sfacchinate. E certe idee conducono immancabilmente ai tumulti. Alla sedizione, alla ribellione, alla rivolta. Hai capito, Neyd? Chi fornisce alle donne i rimedi per evitare le gravidanze o per interromperle distrugge l’ordine sociale, istiga ai tumulti e alle ribellioni.»

«È vero», intervenne Xander. «Parole sante!»

Lytta se ne infischiava dell’autorità e dell’arroganza ostentate da Belohun. Sapeva benissimo che, in quanto maga, era intoccabile e che l’unica cosa che il re poteva fare era parlare. Tuttavia si trattenne dal dirgli chiaro e tondo che nel suo regno le cose scricchiolavano e puzzavano ormai da un pezzo, che l’ordine andava cercato col lanternino e che l’unica armonia di cui godevano gli abitanti era quella di uno strumento musicale, una specie di fisarmonica. E che tirarci dentro le donne, la maternità o lo scarso istinto materno era prova non solo di misoginia, ma anche d’idiozia.

«Nella tua lunga argomentazione è ricorso insistentemente il tema dell’accrescimento della ricchezza e del benessere», disse invece. «Hai tutta la mia comprensione, poiché anch’io ho molto a cuore il mio benessere. E per nulla al mondo rinuncerei a quanto mi garantisce. Credo che una donna abbia il diritto di mettere al mondo dei figli qualora lo voglia e di non farlo in caso contrario, ma non intendo discutere su questo, in fondo ciascuno ha diritto alle proprie opinioni al riguardo. Farò soltanto notare che per l’assistenza medica prestata alle donne percepisco dei compensi. Compensi che costituiscono la fonte primaria delle mie entrate. Siamo in un’economia di libero mercato, re. Ti prego caldamente di non interferire nelle fonti delle mie entrate. Perché queste, come sai bene, sono anche le entrate del Capitolo e di tutta la confraternita. E la confraternita reagisce particolarmente male ai tentativi di riduzione delle sue entrate.»

«Stai cercando di minacciarmi, Neyd?»

«Neanche per sogno. Al contrario, m’impegno a non lesinarti il mio aiuto e a collaborare. Belohun, sappi che, se a causa dello sfruttamento e delle rapine che vai perpetrando a Kerack si verificheranno dei disordini... Se, per dirla in maniera ampollosa, vi divamperà la scintilla della ribellione, se la plebaglia in rivolta si spingerà fin qui per trascinarti fuori, detronizzarti e subito dopo impiccarti a un ramo secco... Sappi che potrai contare sulla mia confraternita. Sui maghi. Accorreremo in tuo aiuto. Non lasceremo spazio alle rivolte e all’anarchia, giacché non convengono neanche a noi. Dunque sfrutta e moltiplica le tue ricchezze. Moltiplicale in tutta tranquillità. E non impedire agli altri di fare lo stesso. Te lo chiedo con insistenza e te lo consiglio vivamente.»

«Consigli?» Xander s’indignò, alzandosi dalla sedia. «Tu consigli? A mio padre? Mio padre è il re! I re non danno ascolto ai consigli, i re danno ordini!»

«Siediti, figliolo», disse Belohun con una smorfia. «E taci. Quanto a te, maga, tendi bene le orecchie. Ho qualcosa da dirti.»

«Ebbene?»

«Prendo di nuovo moglie... Diciassette anni... Una ciliegina, ti assicuro. Una ciliegina su un letto di crema.»

«Felicitazioni.»

«Lo faccio per motivi dinastici. Spinto dall’ansia per la successione e l’ordine dello Stato.»

Egmund, che fino a quel momento era rimasto muto come un pesce, alzò di scatto la testa. «La successione?» ringhiò, e il lampo malevolo nei suoi occhi non sfuggì all’attenzione di Lytta. «Quale successione? Hai sei figli e otto figlie, senza contare i bastardi! Non ti bastano?»

«Lo vedi da te», disse Belohun con un gesto della mano ossuta. «Lo vedi da te, Neyd. Devo occuparmi della successione. Dovrei forse lasciare il regno e la corona a qualcuno che si rivolge in tal modo al proprio padre? Per fortuna sono vivo e vegeto, e sono ancora io a regnare. E ho intenzione di farlo a lungo. Come dicevo, mi sposo...»

«E con questo?»

«Se...» Il re si grattò dietro l’orecchio e guardò Lytta da sotto le palpebre socchiuse. «Se lei... La mia nuova mogliettina, cioè... Si rivolgesse a te per certi rimedi... ti proibisco di darglieli. Perché sono contrario! Perché sono rimedi immorali!»

«Possiamo metterci d’accordo», disse Corallo con un sorriso incantevole. «Alla tua ciliegina, qualora si rivolgesse a me, non li darò. Promesso.»

«Benissimo», concluse Belohun, rasserenato. «Ma guarda come c’intendiamo a meraviglia. L’essenziale è la comprensione reciproca e il mutuo rispetto. Anche i diversi modi di vedere vanno espressi con le buone maniere.»

«È vero», intervenne Xander.

Scosso da un moto di stizza, Egmund imprecò sottovoce.

Corallo si avvolse una ciocca rossa intorno al dito, alzando lo sguardo al soffitto dipinto. «Nell’ambito del rispetto e della comprensione, nonché spinta dall’ansia per l’armonia e l’ordine nel tuo Stato... Ho una certa informazione. Un’informazione riservata. Aborro la delazione, ma ancora di più l’inganno e il furto. E qui, caro re, si tratta di sfacciate malversazioni finanziarie. C’è qualcuno che cerca di derubarti.»

Belohun si sporse dal trono, il viso contratto in una smorfia feroce. «Chi? I nomi!»

*«Kerack, città nel regno settentrionale di Cidaris situata alla foce del fiume Adalatte. Un tempo capitale del regno autonomo di K., che, in seguito a un succedersi di governi poco felici e all’estinzione della linea regnante, decadde, perse importanza e fu suddiviso e inglobato dai vicini. Ha un porto, alcune fabbriche, un faro e circa 2000 abitanti.»*

Effenberg e Talbot, Encyclopaedia Maxima Mundi, tomo VIII

2

Nel golfo s’innalzava una foresta di alberi muniti di vele bianche e variopinte. Le navi più grandi erano in una rada riparata da un promontorio e un frangiflutti. Nel porto stesso, ai moli di legno, erano ormeggiate le imbarcazioni più piccole e quelle minuscole. Sulle spiagge ogni spazio era occupato da barche. O dai loro resti.

All’estremità del promontorio, sferzato dalle candide onde della risacca, si levava un faro in mattoni bianchi e rossi, un’antica costruzione elfica restaurata.

Lo strigo colpì il fianco della giumenta con lo sperone. Rutilia alzò la testa e dilatò le froge, quasi rallegrandosi anche lei dell’odore del mare portato dal vento. Spronata, avanzò tra le dune in direzione della città ormai vicina.

La città di Kerack, principale metropoli dell’omonimo regno situata sulle rive della foce del fiume Adalatte, era suddivisa in tre zone separate, nettamente distinte tra loro. Sulla riva sinistra dell’Adalatte si trovava il complesso del porto: le banchine e il centro industriale e mercantile, comprendente cantieri navali e officine, nonché impianti di lavorazione, magazzini e depositi, mercati e bazar.

Sulla riva opposta del fiume si stendeva un’area chiamata Palmyra, occupata da baracche e casupole di povera gente e lavoratori, da case e botteghe di piccoli commercianti, da mattatoi, macellerie e numerosi locali e bordelli che si animavano solo dopo il crepuscolo, perché Palmyra era anche un quartiere di divertimenti e piaceri proibiti, dove non era difficile (Geralt lo sapeva) perdere la borsa o rimediare una coltellata tra le costole.

Più lontano dal mare, sulla riva sinistra del fiume, oltre un’alta palizzata di travi grezze, sorgeva la Kerack vera e propria, un quartiere di strette viuzze tra case di ricchi mercanti e finanzieri, banche, filiali, banchi di pegni, botteghe di sarti e ciabattini, negozi e negozietti. Vi si mescolavano altresì locande e locali di svago di categoria superiore, tra cui bordelli che, a dire il vero, offrivano esattamente le stesse cose della Palmyra portuale, ma a prezzi molto più alti. Il centro del quartiere era costituito da una piazza del mercato quadrata, sulla quale si affacciavano il municipio, il teatro, il tribunale, l’ufficio della dogana e le abitazioni dell’élite cittadina. Su un piedistallo proprio davanti al municipio, orribilmente insudiciato dai gabbiani, c’era il monumento al fondatore della città, re Osmyk. Era un’evidente fandonia, perché la città marinara esisteva da molto prima che Osmyk vi giungesse da chissà dove.

Più in alto, su una collina, c’era la residenza reale, un castello di forma e pianta piuttosto atipiche, giacché originariamente si trattava di un tempio, trasformato e ampliato dopo che i sacerdoti, amareggiati dal totale disinteresse della popolazione, lo avevano abbandonato. Del tempio era rimasto anche il campanile, ovvero una torre con un’enorme campana che Belohun, il re attualmente in carica, faceva suonare ogni giorno a mezzogiorno e — certo per fare dispetto ai sudditi — a mezzanotte.

La campana stava appunto suonando quando lo strigo s’inoltrò tra le prime casupole di Palmyra.

Palmyra puzzava di pesce, di bucato e di taverne d’infimo ordine. Le strade erano invase da una calca spaventosa e percorrerle costò allo strigo una gran quantità di tempo e pazienza. Quando finalmente raggiunse il ponte e passò sulla riva sinistra del fiume, tirò un sospiro di sollievo. L’acqua era maleodorante e trasportava fiocchi di densa schiuma, prodotta dalla conceria situata a monte dell’Adalatte. Da lì non mancava molto alla strada che conduceva alla città protetta dalla palizzata.

Lasciò il cavallo nella stalla all’ingresso della città, pagando due giorni anticipati e dando una mancia allo stalliere, per assicurarsi che si prendesse adeguatamente cura di Rutilia. Quindi si diresse verso la torre di guardia.

Chi voleva entrare a Kerack non poteva evitare di passare dalla torre di guardia, sottoponendosi ai controlli e alle procedure poco piacevoli che li accompagnavano. Sebbene questo obbligo lo irritasse, lo strigo ne capiva lo scopo: gli abitanti della città oltre la palizzata non si rallegravano troppo all’idea di accogliere visitatori provenienti dalla Palmyra portuale, soprattutto se si trattava di marinai che vi sbarcavano da paesi stranieri.

Entrò nella torre, una costruzione in tronchi d’albero che, come sapeva, ospitava il corpo di guardia. Credeva di sapere anche cosa lo aspettava. Si sbagliava.

In vita sua aveva visitato parecchi corpi di guardia. Piccoli, medi e grandi, in angoli di mondo vicini e remoti, in contrade che erano più o meno civilizzate, o non lo erano affatto. Tutti i corpi di guardia del mondo puzzavano di chiuso, sudore, cuoio e urina, nonché di ferraglia e del grasso utilizzato per la sua manutenzione. Nel corpo di guardia di Kerack era lo stesso. O meglio, lo sarebbe stato, se i tipici odori dei corpi di guardia non fossero stati coperti da un pesante tanfo di flatulenze che arrivava fino al soffitto e toglieva il respiro. Nel menù della locale guarnigione, non c’era dubbio, predominavano i legumi come piselli, fave e fagioli rossi.

Quanto alla guarnigione, era interamente femminile. Ne facevano parte sei donne, sedute a un tavolo e assorbite dal pasto di mezzogiorno. Tutte le signore mangiavano rumorosamente e con avidità da scodelle di terracotta contenenti qualcosa di non bene identificato, che galleggiava in un’acquosa salsa alla paprica.

La più alta delle guardie, evidentemente la comandante, allontanò la scodella e si alzò. Geralt, che aveva sempre pensato che non esistessero donne brutte, d’un tratto si sentì costretto a rivedere la propria opinione.

«Le armi sul banco!»

Come tutte le presenti, la guardia era rasata a zero. I capelli avevano già fatto in tempo a ricrescere un po’, formando un irregolare tappeto di setole. Sotto il gilet sbottonato e la camicia aperta si vedevano i muscoli addominali, che ricordavano un grosso salame legato con lo spago. I bicipiti, tanto per rimanere nelle similitudini coi salumi, avevano le dimensioni di prosciutti. «Metti le armi sul banco!» ripeté. «Sei sordo?»

Una delle sue sottoposte, ancora china sulla scodella, alzò leggermente il didietro e scoreggiò in maniera rumorosa e prolungata tra gli sghignazzi delle compagne. Geralt si fece aria con un guanto.

La guardia osservava le sue spade. «Ehi, ragazze! Venite un po’ qui!»

Le «ragazze» si alzarono piuttosto di malavoglia, stiracchiandosi. Indossavano tutte, come osservò Geralt, vestiti succinti e leggeri, che permettevano soprattutto di fare sfoggio della muscolatura. Una portava corti pantaloni di pelle con le cuciture delle gambe aperte, in modo da farci entrare le cosce. Dalla vita in su le facevano da abito per lo più delle cinture incrociate.

«Uno strigo», constatò. «Due spade. Una d’acciaio e una d’argento.»

Un’altra, anch’essa alta e larga di spalle, si avvicinò, con un gesto spiccio aprì la camicia di Geralt, afferrò la catenella e tirò fuori il medaglione. «Ha il segno distintivo dei suoi simili», confermò. «Con sopra un lupo che digrigna i denti. Dunque è proprio uno strigo. Lo lasciamo passare?»

«Il regolamento non lo proibisce. Ha consegnato le spade...»

«Appunto.» Geralt si unì con voce tranquilla alla conversazione. «Le ho consegnate. Saranno conservate entrambe, presumo, in un deposito custodito, vero? E potranno essere ritirate esibendo una ricevuta? Che mi sarà rilasciata ora?»

Le guardie, scoprendo i denti, lo circondarono. Una lo urtò come per caso. Un’altra scoreggiò forte e sbuffò: «To’, eccoti la ricevuta».

«Uno strigo! Un ammazzamostri prezzolato! E ha consegnato le spade! Subito! Obbediente come un marmocchio!»

«Ci avrebbe sicuramente dato anche l’uccello, se gliel’avessimo ordinato.»

«E allora ordiniamoglielo! Eh, ragazze? Che lo tiri fuori dalla bottega!»

«Vediamo un po’ che razza di uccello hanno gli strighi!»

«Basta!» ringhiò la comandante. «Vi siete divertite abbastanza, svergognate. Gonschorek, vieni qua! Gonschorek!»

Dalla stanza attigua emerse un uomo di una certa età con un’incipiente calvizie. Indossava una guarnacca grigiastra e un berretto di lana. Appena entrato, si mise a tossire, si tolse il berretto e cominciò a sventolarsi; poi, senza dire una parola, prese le spade avvoltolate nei cinturoni e fece segno a Geralt di seguirlo. Lo strigo non indugiò. Nel miscuglio di gas che riempivano il corpo di guardia, quelli intestinali cominciavano decisamente ad avere il sopravvento.

Il locale nel quale entrarono era diviso in due da una solida grata di ferro. L’uomo con la guarnacca fece sferragliare una grossa chiave nella serratura. Appese le spade a un gancio accanto ad altre spade, sciabole comuni, sciabole da abbordaggio e pugnali. Poi aprì un registro lacero e vi scribacchiò lentamente e a lungo senza smettere di tossire, prendendo fiato a fatica. Infine consegnò a Geralt la ricevuta redatta.

«Devo dedurre che qui le mie spade sono al sicuro? Sotto chiave e custodite?»

L’uomo grigiastro, respirando con difficoltà e ansimando, chiuse la grata e gli mostrò la chiave. Ma Geralt non era convinto. Ogni grata poteva essere forzata, e le sonore flatulenze delle signore erano in grado di coprire qualsiasi tentativo di effrazione. Ma non aveva alternative. Doveva sbrigare ciò per cui era venuto a Kerack. E lasciare quanto prima la città.

La locanda, o — come recitava l’insegna — l’osteria Natura Rerum era una costruzione in legno di cedro non troppo grande ma di buon gusto, con un tetto di paglia dal quale spuntava un alto comignolo. La facciata era ornata da un portico al quale conducevano alcuni gradini, affiancati da vasi di legno con rigogliose piante di aloe. Dal locale giungevano odori di cucina, soprattutto di carni rosolate alla griglia. Gli effluvi erano talmente allettanti che il Natura Rerum apparve subito allo strigo come un Eden, un giardino delle delizie, un’isola felice, un rifugio di beati percorso da fiumi di latte e miele.

Ben presto risultò che l’Eden in questione, come ogni Eden che si rispetti, era sorvegliato. Aveva un suo cerbero, un guardiano dalla spada fiammeggiante. Geralt ebbe l’occasione di vederlo in azione. Il cerbero, un uomo basso ma di costituzione poderosa, scacciò sotto i suoi occhi un giovanotto magro dal giardino delle delizie. Il giovanotto protestava, lanciava alte grida e gesticolava, innervosendo chiaramente il cerbero.

«Hai il divieto di entrare, Muus. Lo sai bene. Dunque fila via. Non lo ripeterò.»

Il giovanotto si allontanò dai gradini abbastanza in fretta da evitare uno spintone. Era prematuramente calvo; i capelli biondi, radi e lunghi gli cominciavano soltanto in prossimità del cocuzzolo, conferendogli nel complesso un’aria piuttosto sgradevole. «Me ne fotto di voi e dei vostri divieti!» urlò, da una distanza di sicurezza. «Non mi fate mica un favore! Non siete gli unici, andrò dalla concorrenza! Palloni gonfiati! Parvenu! L’insegna è dorata, ma le scarpe sono sempre sporche di sterco! E per me valete esattamente quanto quello sterco! La merda rimarrà sempre merda!»

Geralt cominciò a preoccuparsi. Il giovanotto calvo, per quanto brutto esteriormente, era vestito come un signore, forse in maniera non troppo ricca, ma sempre più elegante di lui. Se dunque il criterio determinante era l’eleganza...

«E tu dove credi di andare, di’ un po’?» La voce gelida del cerbero interruppe il corso dei suoi pensieri. E confermò i suoi timori. «Questo è un locale esclusivo», riprese l’uomo sbarrandogli la strada. «Capisci il significato di questa parola? Sarebbe come dire chiuso. Per certa gente.»

«Anche per me?»

«L’abito non fa il monaco.» Stando due gradini sopra lo strigo, il cerbero poteva guardarlo dall’alto. «Tu, straniero, sei la dimostrazione vivente di questo detto popolare. Perché gli abiti non sono certo il tuo forte. Forse avrai altre virtù nascoste, non voglio approfondire. Ripeto, questo è un locale esclusivo. Qui non tolleriamo persone vestite come banditi. E neppure armate.»

«Non sono armato.»

«Ma hai tutta l’aria di esserlo. Perciò abbi la compiacenza di dirigere i tuoi passi da qualche altra parte.»

«Smettila, Tarp.» Sulla porta del locale era comparso un uomo olivastro con una giubba di velluto. Aveva le sopracciglia cespugliose, lo sguardo penetrante e il naso aquilino. E grosso. «Evidentemente non sai con chi hai a che fare. Non sai chi è venuto a trovarci.»

Il silenzio prolungato del cerbero indicava che in effetti non lo sapeva.

«Geralt di Rivia. Famoso per proteggere gli umani e salvare loro la vita. Come una settimana fa, qui dalle nostre parti, ad Ansegis, dove ha salvato una madre e una figlia. E alcuni mesi prima, a Cizmar, se ne fece un gran parlare: aveva ucciso una leucrotta antropofaga, rimanendo a sua volta ferito. Come potrei impedire l’accesso al mio locale a qualcuno che svolge un’attività tanto degna di rispetto? Al contrario, sono felice di avere un simile ospite. E ritengo un onore che sia passato a trovarmi. Signor Geralt, l’osteria Natura Rerum vi dà il benvenuto. Sono Febus Ravenga, proprietario di questo modesto locale.»

Il tavolo al quale il maître lo fece accomodare era coperto da una tovaglia. Tutti i tavoli del Natura Rerum, per lo più occupati, lo erano. Geralt non ricordava quand’era stata l’ultima volta che aveva visto delle tovaglie in una locanda.

Sebbene fosse curioso, si astenne dal guardarsi intorno, per non fare la figura del provinciale e del sempliciotto. Un controllo discreto, tuttavia, rivelò un arredamento semplice, ma di buon gusto e ricercato. Ricercata, sebbene non sempre elegante, era anche la clientela che, a giudizio di Geralt, era composta in gran parte da mercanti e artigiani. C’erano comandanti di navi, abbronzati e barbuti. Non mancavano nobili dagli abiti sgargianti. Anche l’odore che invadeva la sala era gradevole e raffinato: era un odore di carne arrosto, aglio, cumino e soldi a palate.

Si sentì osservato. Quando capitava, i suoi sensi di strigo glielo segnalavano subito. Lanciò uno sguardo discreto con la coda dell’occhio.

A osservarlo (altrettanto discretamente, in un modo che sarebbe passato inosservato a un comune mortale) era una giovane donna dai capelli rosso volpe. Fingeva di essere completamente assorbita dal cibo, una pietanza dall’aspetto gustoso il cui odore invitante giungeva perfino da lontano. Lo stile e il modo di parlare non lasciavano dubbi. Almeno non allo strigo. Avrebbe scommesso che era una maga.

Il maître, schiarendosi la gola, lo strappò alle sue riflessioni e all’improvvisa nostalgia che lo aveva invaso. In tono solenne e non privo di orgoglio, lo informò: «Oggi proponiamo stinco di vitello stufato su un letto di verdure con contorno di funghi e fagioli; lombata di agnello arrosto con melanzane; lardone di maiale alla birra con accompagnamento di prugne glassate; spalla di cinghiale arrosto servita con mele e marmellata di prugne; petto d’anatra in padella con cavolo rosso e mortella di palude; calamari ripieni di cicoria, con salsa bianca e uva; rana pescatrice alla griglia con salsa alla panna e contorno di funghi stufati; e, come al solito, le nostre specialità: coscia d’oca al vino bianco con una scelta di frutta arrostita alla piastra, e rombo al nero di seppia caramellato con accompagnamento di code di granchio».

«A chi piace il pesce consiglio vivamente il rombo», disse Febus Ravenga, spuntato come per magia accanto al tavolo. «Pescato questa mattina, va da sé. Vanto e orgoglio dello chef della nostra cucina.»

«E allora vada per il rombo al nero di seppia.» Lo strigo dovette soffocare il desiderio irrazionale di ordinare più piatti insieme, consapevole che sarebbe stato di cattivo gusto. «Grazie del consiglio. Cominciavo già a provare l’imbarazzo della scelta.»

«Quale vino si degna di ordinare il gentile signore?» chiese il maître.

«Vi prego di scegliere voi qualcosa di adatto. M’intendo poco di vini.»

«Sono in pochi a intendersene, ma in pochissimi a confessarlo», disse Febus Ravenga con un sorriso. «Non temete, sceglieremo noi qualità e annata, signor strigo. Non vi disturbo più, vi auguro buon appetito.»

L’augurio non era destinato a realizzarsi. Geralt non ebbe neppure modo di constatare quale vino gli avrebbero portato. Quel giorno, anche il sapore del rombo al nero di seppia sarebbe rimasto un mistero per lui.

D’un tratto, la donna dai capelli rossi abbandonò la discrezione e lo cercò con lo sguardo. Gli rivolse un sorriso. Geralt non poté impedirsi di scorgervi della malizia. Rabbrividì.

«Lo strigo Geralt di Rivia?»

A domandarlo era stato uno dei tre individui vestiti di nero che si erano avvicinati furtivamente al tavolo.

«Sono io.»

«In nome della legge, vi dichiaro in arresto.»

*«Quale giudizio dovrei temere,*

*se non faccio alcun male?»*

William Shakespeare, Il mercante di Venezia[2](#2_2)

3

L’avvocato d’ufficio assegnato alla difesa di Geralt, una giovane donna, evitava di guardarlo negli occhi. Con un’ostinazione degna di miglior causa sfogliava una cartella di documenti. Che ne conteneva ben pochi. Per l’esattezza due. Probabilmente l’avvocato li stava studiando a memoria per brillare durante l’arringa di difesa, sperava Geralt. Ma la sua, sospettava, era una speranza vana.

«Mentre eravate in arresto, avete percosso due compagni di cella», disse la donna, alzando infine lo sguardo. «Non credete che dovrei sapere il perché?»

«Primo, ho respinto le loro avances sessuali, non volevano ficcarsi in testa che un no è un no. Secundo, mi piace menare le mani. Tertio, è falso. Si sono feriti da soli, gettandosi contro le pareti, per denigrarmi.» Parlava adagio e con aria distaccata. Dopo una settimana trascorsa in carcere, era diventato indifferente a tutto.

L’avvocato chiuse la cartella, per riaprirla subito dopo. Quindi si aggiustò la raffinata acconciatura e sospirò. «A quanto pare, le vittime dell’aggressione non sporgono querela. Concentriamoci sulla pubblica accusa. L’assessore del tribunale v’incolpa di un delitto grave, passibile di una pena severa.»

E come potrebbe essere altrimenti, pensò Geralt contemplando le grazie dell’avvocato. Si chiedeva quanti anni avesse quand’era entrata nella scuola delle maghe. E a che età l’avesse lasciata.

Entrambe le scuole superiori di magia ancora attive, quella maschile di Ban Ard e quella femminile di Aretuza sull’isola di Thanedd, non sfornavano solo diplomati e diplomate, ma anche degli scarti. Nonostante le numerose prove degli esami di ammissione, che in teoria permettevano di setacciare ed eliminare i casi disperati, la vera selezione avveniva soltanto nei primi semestri, durante i quali venivano smascherati coloro che avevano saputo camuffarsi, coloro per i quali il pensiero si rivelava un’esperienza sgradevole e pericolosa, gli imbecilli nascosti, i fannulloni e gli svogliati di entrambi i sessi che non avevano niente a che fare con le scuole di magia. Il problema era che di solito si trattava dei rampolli di persone facoltose o considerate importanti per altri motivi.

Dopo che veniva cacciata dalla scuola, bisognava fare qualcosa di questa gioventù difficile. Coi ragazzi buttati fuori da Ban Ard non c’era problema: entravano in diplomazia, li aspettavano l’esercito, la flotta e la polizia, ai più stupidi rimaneva la politica. Gli scarti magici del gentil sesso erano solo apparentemente più difficili da sistemare. Sebbene espulse, le signorine avevano varcato la soglia di una scuola per maghe e avevano praticato in un certo grado la magia. Ora, l’influenza delle maghe sui sovrani e su tutte le sfere della vita politico-economica era troppo forte per piantare in asso le signorine. Veniva loro assicurato un porto sicuro. Entravano nella giustizia. Intraprendevano la carriera legale.

L’avvocato chiuse la cartella. Quindi la riaprì. «Vi consiglio di riconoscervi colpevole», disse. «In tal caso potremmo contare su una condanna più mite...»

«Colpevole di cosa?» la interruppe lo strigo.

«Quando la corte chiederà se vi riconoscete colpevole, rispondete affermativamente. L’ammissione di colpa sarà considerata una circostanza attenuante.»

«Ma allora come intendete difendermi?»

L’avvocato chiuse la cartella. Come se fosse il coperchio di una bara. «Andiamo. La corte aspetta.»

La corte aspettava, perché stavano giusto conducendo fuori dell’aula l’imputato precedente. Non troppo allegro, parve a Geralt.

Alla parete era appeso un grande scudo macchiato dalle mosche sul quale era raffigurato l’emblema di Kerack, un delfino azzurro nageant. Sotto l’emblema c’era il tavolo della corte. Vi erano sedute tre persone: uno scrivano mingherlino, un giudice a latere smorto e la signora giudice, una donna dall’aspetto e dall’espressione seri.

Il banco alla destra dei giudici era occupato dall’assistente del tribunale, che svolgeva le funzioni di accusatore. Aveva un’aria grave, tanto grave che sarebbe stato meglio non incontrarlo in una strada buia.

Dalla parte opposta, alla sinistra del collegio giudicante, c’era il banco degli imputati. Il posto a lui assegnato.

Poi accadde tutto alla svelta.

«Geralt, chiamato Geralt di Rivia, di professione strigo, viene accusato di malversazione, usurpazione e appropriazione di beni appartenenti alla Corona. Agendo in combutta con altre persone da lui corrotte, l’imputato ha gonfiato l’ammontare delle fatture emesse per i suoi servigi con l’intento d’impossessarsi delle eccedenze, provocando in tal modo una perdita alle casse dello stato. La prova è la denuncia, notitia criminis, acclusa agli atti dall’accusa. La suddetta denuncia...»

L’espressione annoiata e lo sguardo assente della giudice indicavano chiaramente come i pensieri della donna seria fossero da tutt’altra parte, e come fosse afflitta da ben altri problemi e faccende: il bucato, i figli, il colore delle tendine, l’impasto del dolce al papavero e le smagliature sul sedere, che lasciavano prevedere una crisi coniugale. Lo strigo accettò con umiltà il fatto di essere meno importante, di non poter competere con certe questioni.

L’accusatore proseguì senza la minima emozione: «Il reato commesso dall’imputato non soltanto contribuisce a mandare in rovina il paese, ma mina e distrugge l’ordine sociale. L’ordinamento giuridico esige...»

La giudice lo interruppe: «La denuncia allegata agli atti dev’essere trattata dalla corte come una probatio de relato, una prova estrapolata dalla deposizione di una terza persona. L’accusa è in grado di presentare altre prove?»

«Altre prove non ce ne sono... per il momento... L’imputato, come già esposto, è uno strigo. Un mutante che vive ai margini della società umana, che disprezza le leggi umane e si pone al di sopra di esse. La sua professione criminogena e sociopatica lo mette in contatto con elementi criminosi e con non-umani, ivi comprese razze tradizionalmente ostili alla nostra. L’infrazione della legge è insita nella natura nichilista dello strigo. Nel caso di uno strigo, Vostro Onore, la mancanza di prove è la miglior prova... Dimostra perfidia nonché...»

Evidentemente la giudice non era interessata a cos’altro dimostrava la mancanza di prove. «L’imputato si riconosce colpevole?»

«No», rispose Geralt, ignorando i gesti disperati dell’avvocato. Aveva un po’ di pratica: di quando in quando gli capitava di avere a che fare con la giustizia. Aveva anche un’infarinatura della letteratura sull’argomento. «Sono innocente, non ho commesso nessun reato. Mi si accusa a causa di un pregiudizio...»

«Obiezione!» gridò l’assistente. «L’imputato pronuncia un’arringa!»

«Respinta.»

«... a causa di un pregiudizio nei confronti della mia persona e della mia professione, ovvero a causa di un praeiudicium, e il praeiudicium presuppone una menzogna. Inoltre, mi si accusa sulla base di un’unica denuncia anonima. Testimonium unius non valet. Testis unus, testis nullus. Ergo, non si tratta di un’accusa, bensì di una supposizione, ovvero praesumptio. E una supposizione lascia adito a dubbi.»

«In dubio pro reo!» si ridestò l’avvocato. «In dubio pro reo, vostro onore!»

La giudice diede un colpo di martello, svegliando il giudice a latere smorto. «La corte stabilisce di fissare una cauzione di cinquecento corone di Novigrad.»

Geralt sospirò. Era curioso di sapere se i suoi compagni di cella fossero rinvenuti e se avessero tratto qualche insegnamento dall’accaduto, o se gli sarebbe toccato di nuovo farli ragionare a suon di pugni e calci.

*«Che cos’è la città se non il popolo?»*

William Shakespeare, Coriolano[3](#3_3)

4

Proprio ai margini dell’affollato mercato c’era un banco fatto di tavole messe insieme alla bell’e meglio, tenuto da una vecchina con un cappello di paglia, paffuta e rubiconda come la fata buona delle fiabe. Sopra la vecchina si leggeva la scritta FORTUNA E GIOIA! SOLO QUI DA ME. IL CETRIOLO È GRATIS.

Geralt si fermò, tirò fuori di tasca una moneta di rame e disse con aria cupa: «Versami un mezzo quarto di fortuna, vecchia». Prese fiato, vuotò il bicchiere e sospirò. Quindi si asciugò le lacrime che il torcibudella gli aveva spremuto dagli occhi.

Era libero. E furioso.

Che era libero, curiosamente, l’aveva saputo da una persona che conosceva di vista. Era lo stesso giovanotto precocemente calvo che era stato cacciato sotto i suoi occhi dai gradini dell’osteria Natura Rerum. Si era rivelato essere un impiegatuccio del tribunale. «Sei libero», gli aveva comunicato, intrecciando e aprendo le dita sottili e macchiate d’inchiostro. «Hanno pagato la cauzione.»

«Chi l’ha pagata?»

Si trattava di un’informazione riservata, e l’impiegatuccio calvo si era rifiutato di dargliela. Si era rifiutato altrettanto categoricamente di restituire la borsa requisita a Geralt, che conteneva, tra l’altro, denaro contante e assegni bancari. I beni mobili dello strigo — lo aveva informato senza ironia — erano stato trattati dalle autorità come cautio pro expensis, un anticipo sulle spese giudiziarie e le ammende previste.

Attaccare briga era inutile e privo di senso. Geralt doveva reputarsi fortunato se, quand’era uscito di prigione, gli era stato restituito ciò che aveva in tasca al momento dell’arresto: inezie personali e pochi spiccioli, talmente pochi che nessuno si era scomodato a rubarli.

Contò le monete di rame superstiti e sorrise alla vecchina. «Versami anche un mezzo quarto di gioia, per favore. E grazie per il cetriolo.»

Dopo il torcibudella della vecchina, il mondo gli sembrò molto più bello. Geralt sapeva che quell’effetto non sarebbe durato a lungo, dunque affrettò il passo. Aveva delle faccende da sbrigare.

Fortunatamente Rutilia, la sua giumenta, era sfuggita all’attenzione del tribunale e non era rientrata nel calcolo della cautio pro expensis. Era là dove l’aveva lasciata, in un box della stalla, curata e nutrita. Indipendentemente dallo stato delle proprie finanze, lo strigo non poteva non ricompensare simili attenzioni. Della manciata di monete d’argento che si erano salvate nel nascondiglio cucito nella sella, alcune andarono subito allo stalliere, che rimase quasi senza fiato per tanta generosità.

L’orizzonte al di sopra del mare si andava oscurando. A Geralt sembrò di scorgervi un bagliore di lampi.

Prima di entrare nel corpo di guardia, si premurò d’inspirare aria fresca. Invano. Quel giorno le signore dovevano avere ingerito più fagioli del solito. Molti, molti di più. Chissà, forse era domenica. Alcune, tanto per cambiare, mangiavano. Altre erano occupate a giocare a dadi. Alla sua vista, si alzarono dal tavolo e lo circondarono.

«Guardate un po’, lo strigo!» disse la comandante, avvicinandoglisi. «Rieccolo!»

«Lascio la città. Sono venuto a riprendere gli oggetti di mia proprietà.»

«Se glielo permetteremo, che cosa ci darà in cambio?» fece una seconda guardia dandogli una gomitata, apparentemente senza volere. «Devi pagare pegno, fratellino, pegno! Vero, ragazze? Che cosa vogliamo fargli fare?»

«Baciare il culo a tutte!»

«Con la lingua! E senza fretta!»

«Macché! Ci manca solo che ci attacchi qualche malattia!»

«Ma ci deve pure un favore, no?» disse un’altra, urtandolo col petto duro come una pietra.

«Che ci canti una canzoncina», disse un’altra ancora, scoreggiando rumorosamente. «L’intonazione può prenderla da questa nota!»

«O da questa!» Una delle sue compagne scoreggiò ancora più forte. «È più sonora!»

Le altre signore si tenevano i fianchi dalle risate.

Geralt si aprì un varco cercando di non esercitare troppa forza. In quel momento la porta del deposito si aprì e vi comparve un uomo con una guarnacca grigiastra e un berretto. Geralt riconobbe il custode del deposito, Gonschorek.

Davanti allo strigo, l’uomo rimase a bocca aperta. «Voi?» farfugliò. «Come sarebbe? Le vostre spade...»

«Appunto. Le mie spade. Vi prego di restituirmele.»

«Ma... ma...» Gonschorek si strozzò, si portò le mani al petto, riprese fiato a fatica. «Ma io non le ho, quelle spade!»

«Come?»

«Non le ho...» Il viso dell’uomo si fece paonazzo e si contrasse come per un dolore spasmodico. «Le hanno portate via...»

«Come sarebbe?» Geralt si sentì invadere da una gelida rabbia.

«Portate... via...»

«Ma come, portate via?» Afferrò il custode per i risvolti. «E portate via da chi, maledizione? Cosa dovrebbe significare, diavolo?»

«La ricevuta...»

«Appunto!» Qualcuno serrò la spalla di Geralt in una morsa d’acciaio. La comandante delle guardie lo tirò via da Gonschorek, che stava soffocando. «Appunto! Fa’ vedere la ricevuta!»

Lo strigo non aveva la ricevuta per la custodia delle armi. Era rimasta nella borsa. La borsa requisita dal tribunale, come anticipo sulle spese giudiziarie e le ammende previste.

«La ricevuta!»

«Non ce l’ho. Ma...»

La comandante non lo fece finire. «Niente ricevuta, niente deposito. Le spade sono state portate via, non hai sentito? E sicuramente sei stato tu a farlo. E adesso cos’è questo teatrino? Vuoi guadagnarci su? Niente da fare. Fila via.»

«Non me ne andrò di qui prima di...»

Senza allentare la presa, la comandante trascinò via Geralt e lo fece girare su se stesso, col viso verso la porta. «Sparisci.»

Geralt non colpiva volentieri le donne. Tuttavia non si faceva nessuno scrupolo a picchiarne una che aveva spalle da lottatore, addominali che ricordavano un salame legato con lo spago e polpacci da discobolo, e che per giunta scoreggiava come un mulo. La spinse via e la colpì con tutte le sue forze alla mascella con un gancio destro, il suo preferito.

Le altre s’immobilizzarono, ma solo per un secondo. Ancora prima che la comandante piombasse sul tavolo, provocando una pioggia di fagioli e salsa alla paprica, gli furono addosso. Senza starci troppo a pensare, lo strigo ruppe il naso a una e assestò a una seconda un colpo tale da farle scricchiolare i denti. Ad altre due dispensò il Segno Aard, scaraventandole come bambole contro la rastrelliera delle alabarde, che caddero tutte, dalla prima all’ultima, con un fracasso e un fragore indescrivibili.

Ricevette un colpo all’orecchio dalla comandante che grondava salsa. Un’altra guardia, quella dal petto duro come una pietra, lo afferrò alle spalle in una stretta da orso. Geralt le mollò una gomitata che le strappò un urlo. Spinse la comandante sul tavolo e le sferrò un gancio vigoroso. Poi colpì al plesso solare quella col naso rotto, scaraventandola a terra. La sentì vomitare. Un’altra, raggiunta da un pugno alla tempia, sbatté la nuca rasata contro una colonna e si afflosciò, con la vista annebbiata.

Ma in piedi ne rimanevano ancora quattro, e il vantaggio dello strigo infine si esaurì. Ricevette un colpo alla testa, subito seguito da uno all’orecchio e un altro alla regione sacrale. Una delle donne gli fece lo sgambetto; quando cadde, due gli si gettarono addosso e lo schiacciarono a terra tempestandolo di pugni. Le altre non gli risparmiarono calci.

Con una testata al viso, lo strigo si sbarazzò di una di quelle che lo schiacciavano, ma subito un’altra prese il suo posto: la comandante, riconoscibile dalla salsa che ne gocciolava. Lo colpì ai denti con un pugno dall’alto. Geralt le sputò il sangue dritto negli occhi.

«Un coltello!» urlò la donna agitando la testa rasata. «Datemi un coltello! Gli taglio le palle!»

«Macché coltello!» urlò un’altra. «Gliele stacco a morsi!»

«Basta! Attenti! Che significa tutto questo? Attenti, ho detto!»

Una voce stentorea che incuteva soggezione penetrò attraverso il frastuono della rissa e placò le guardie, che mollarono la presa su Geralt. Lo strigo si alzò a fatica, piuttosto indolenzito. La vista del campo di battaglia gli migliorò leggermente l’umore. Osservò con una certa soddisfazione la sua opera: la guardia stesa accanto alla parete ormai aveva riaperto gli occhi, ma non era ancora in grado di mettersi a sedere. Un’altra, piegata su se stessa, sputava sangue e si passava un dito sui denti. Una terza, quella col naso rotto, cercava di alzarsi, ma continuava a ricadere, scivolando nella poltiglia di fagioli che aveva vomitato. Di tutt’e sei, soltanto la metà si reggeva in piedi. Dunque il risultato poteva dirsi positivo. Soprattutto considerando che, se non fosse stato per quell’intervento esterno, avrebbe riportato anche lui ferite gravi e chissà se sarebbe stato capace di alzarsi con le proprie forze.

Il nuovo arrivato era un uomo riccamente vestito e dai lineamenti nobili, che emanava autorità. Geralt ignorava chi fosse. In compenso, conosceva perfettamente il suo compagno, un damerino con un buffo cappelluccio ornato da una piuma di airone e la chioma bionda che gli arrivava alle spalle, acconciata con l’ausilio dell’arricciacapelli. Indossava un doublet color vino rosso e una camicia con uno jabot di pizzo, e aveva l’immancabile liuto e l’onnipresente sorriso sulle labbra. «Salve, strigo! Ma che brutta cera! Che faccia gonfia! C’è da scompisciarsi dalle risate!»

«Salve, Ranuncolo. Anch’io sono contento di vederti.»

«Che succede qui?» L’uomo dai lineamenti nobili si mise le mani sui fianchi. «Ebbene? Che combinate? Fate regolamentare rapporto! Subito!»

«Ha cominciato lui!» La comandante si scosse via dall’orecchio i resti della salsa e indicò Geralt con aria accusatrice. «Ha cominciato lui, illustre signor procuratore! Attaccava briga, era fuori di sé, poi si è messo a menare le mani. E tutto per certe spade custodite nel deposito. Non aveva la ricevuta per ritirarle. A sentire Gonschorek... Ehi, Gonschorek, perché te ne stai accovacciato nell’angolo? Ti sei cacato sotto? Muovi il culo, alzati, di’ all’illustre signor procuratore... Ehi! Gonschorek! Che cos’hai?»

Bastò guardare più attentamente per indovinare cos’avesse Gonschorek. Non fu necessario sentirgli il polso, fu sufficiente un’occhiata al viso bianco come un cencio. Gonschorek era morto. Aveva semplicemente tirato le cuoia.

«Apriremo un’inchiesta, signor di Rivia», disse Ferrant de Lettenhove, procuratore del tribunale reale. «Siamo obbligati a farlo, dal momento che presentate una lagnanza formale e una querela: lo prescrive la legge. Ascolteremo tutti coloro che avevano accesso alle vostre cose mentre eravate in arresto e quando siete comparso davanti ai giudici. Arresteremo i sospetti...»

«I soliti?»

«Come?»

«Niente, niente.»

«Già. La questione sarà sicuramente chiarita, e i colpevoli del furto delle spade dovranno rispondere delle loro azioni. Sempre che si sia trattato effettivamente di un furto. Vi garantisco che chiariremo il mistero e la verità verrà a galla. Prima o poi.»

«Preferirei prima.» Allo strigo non andava molto a genio il tono del procuratore. «Le mie spade sono la mia vita, senza di esse non posso esercitare il mio mestiere. So che la mia professione è malvista da molti, e la mia persona soffre di questa immagine negativa, derivante da preconcetti, pregiudizi e xenofobia. Conto che questa circostanza non influenzerà l’inchiesta.»

«Certo», rispose seccamente Ferrant de Lettenhove. «Perché qui vige la legalità.»

Dopo che alcuni valletti ebbero portato via il corpo del defunto Gonschorek, per ordine del procuratore fu eseguita una perquisizione del deposito delle armi e degli altri locali. Com’era facile intuire, delle spade dello strigo non c’era traccia. La comandante delle guardie, che teneva il broncio a Geralt, indicò il supporto munito di spunzone sul quale il defunto infilava le ricevute di deposito evase. Tra di esse fu subito rinvenuta quella dello strigo. Quindi la comandante sfogliò il registro e glielo mise subito sotto il naso. «Ecco qui», indicò con aria di trionfo. «Nero su bianco, la quietanza dell’avvenuto ritiro. La firma: Gerland di Rybla. Ve l’avevo detto che lo strigo era venuto a ritirare personalmente le sue spade. E ora mente, senz’altro per esigere un risarcimento! Per colpa sua Gonschorek ha tirato le cuoia! Per l’agitazione, gli è traboccata la bile e gli è preso un colpo!»

Tuttavia né lei né nessuna delle altre guardie si decisero a testimoniare di aver effettivamente visto Geralt ritirare le spade. Lì girava tanta gente — fu la spiegazione — e loro erano occupate a mangiare.

I gabbiani roteavano sul tetto del tribunale lanciando grida penetranti. Il vento aveva cacciato verso sud le nuvole temporalesche che incombevano sul mare. Uscì il sole.

«Ci tengo ad avvertire che le mie spade sono protette da potenti incantesimi», disse Geralt. «Solo gli strighi possono toccarle, agli altri prosciugano le energie vitali. Ciò si manifesta soprattutto attraverso la scomparsa della forza virile. Vale a dire attraverso l’impotenza sessuale. Totale e permanente.»

«Ne terremo conto», disse il procuratore, annuendo. «Ma per ora vi chiederei di non lasciare la città. Sono propenso a chiudere un occhio sulla zuffa nel corpo di guardia, dove del resto le risse sono all’ordine del giorno. Le signore danno regolarmente sfogo alle emozioni. E siccome Julian... cioè, il signor Ranuncolo garantisce per voi, sono certo che anche il vostro caso al tribunale si risolverà felicemente.»

«Il mio caso è una persecuzione bella e buona», disse lo strigo socchiudendo gli occhi. «Un’angheria derivante da pregiudizi e ostilità...»

«Le prove saranno esaminate», lo interruppe il procuratore. «E sulla loro base verranno prese le adeguate misure. Così esige la legge. Quella stessa legge grazie alla quale siete in libertà. Una libertà dietro cauzione, e perciò condizionata. Dovrete attenervi a queste condizioni, signor di Rivia.»

«Chi ha pagato la cauzione?»

Ferrant de Lettenhove rifiutò di svelargli l’incognito del suo benefattore. Si congedò e, scortato dai valletti, si diresse verso l’ingresso del tribunale.

Ranuncolo non aspettava altro. Non appena lasciarono la piazza del mercato e imboccarono una stradina, spifferò tutto quello che sapeva: «Una vera catena di casi infelici, amico mio. E d’incidenti sfortunati. Quanto alla cauzione, a pagarla è stata una certa Lytta Neyd, per gli amici Corallo, dal colore del rossetto che usa. È una maga al servizio di Belohun, il reuccio del luogo. Tutti si lambiccano il cervello sul perché l’abbia fatto, visto che era stata proprio lei a mandarti in gattabuia».

«Cosa?»

«Ti dico che è così. È stata Corallo a denunciarti. Non che la cosa abbia suscitato il minimo stupore, è risaputo che i maghi hanno il dente avvelenato con te. E all’improvviso ecco il colpo di scena: di punto in bianco la maga paga la cauzione e ti tira fuori dalla segreta in cui eri stato gettato a causa sua. Tutta la città...»

«’È risaputo’? ’Tutta la città’? Ma che vai dicendo, Ranuncolo?»

«Faccio uso di metafore e perifrasi. Non fare il finto tonto, lo sai come sono fatto. Non ’tutta la città’, è chiaro, ma soltanto i pochi bene informati tra coloro che sono vicini ai circoli governativi.»

«E anche tu saresti vicino a questi circoli?»

«Hai indovinato. Ferrant è mio cugino, figlio del fratello di mio padre. Sono venuto a trovarlo, come si usa tra parenti. E ho saputo del tuo caso. Ho subito interceduto per te, stanne pur certo. E garantito per la tua onestà. Ho raccontato di Yennefer...»

«Grazie di cuore.»

«Risparmiati il sarcasmo. Ho dovuto farlo per convincere mio cugino che la maga locale ti diffama e ti denigra per gelosia e invidia. Che l’accusa è completamente falsa, che tu non ti abbassi mai a fare truffe finanziarie. In seguito alla mia intercessione Ferrant de Lettenhove, procuratore reale e supremo esecutore della legge, è ormai convinto della tua innocenza...»

«Non mi è sembrato», ribatté Geralt. «Al contrario, ho avuto la netta sensazione che non si fidi di me, né riguardo alle presunte malversazioni né riguardo alla scomparsa delle spade. Hai sentito che cosa ha detto delle prove? Per lui sono un feticcio. Dunque la denuncia sarà la prova della frode, e la firma Gerland di Rybla nel registro proverà che la scomparsa delle spade è una mistificazione. E poi c’è l’espressione che ha fatto nell’avvertirmi di non lasciare la città...»

«Lo giudichi ingiustamente», replicò Ranuncolo. «Io lo conosco meglio di te. Per lui la mia intercessione vale più di una dozzina di false prove. E ha fatto bene a metterti sull’avviso. Secondo te perché ci saremmo precipitati tutt’e due al corpo di guardia? Per impedirti di commettere delle sciocchezze! Dici che qualcuno ti sta giocando un brutto tiro, che fabbrica false prove? Dunque non mettere in mano a quel qualcuno prove irrefutabili. E la fuga lo sarebbe.»

«Forse hai ragione, ma l’istinto mi dice qualcosa di diverso. Dovrei tagliare la corda prima di rimanere definitivamente intrappolato qui. Prima l’arresto, poi la cauzione, subito dopo le spade... Cos’altro mi aspetta? Maledizione, senza spada mi sento come... come una chiocciola senza guscio.»

«Secondo me, ti preoccupi troppo. Del resto, mancano forse i negozi, qui? Metti una pietra sopra quelle spade e comprane delle altre.»

«E se ti rubassero il tuo amato liuto? Avuto, se ben ricordo, in circostanze alquanto drammatiche? Non ti preoccuperesti? Ci metteresti una pietra sopra e andresti a comprarne un altro al negozio più vicino?»

Ranuncolo si strinse istintivamente al liuto e si guardò intorno con aria spaventata. Tuttavia nessuno dei passanti aveva l’aspetto di un potenziale ladro di strumenti musicali, né manifestava un interessamento morboso per il suo straordinario liuto.

«E va bene», sospirò. «Capisco. Come il mio liuto, anche le tue spade sono uniche nel loro genere e insostituibili. Per giunta... com’è che hai detto? Sono protette da incantesimi? Provocano un’impotenza magica... Maledizione, Geralt! E me lo dici adesso? Ho trascorso un’infinità di tempo in tua compagnia, con le spade a portata di mano! E a volte ancora più vicine! Ora è tutto chiaro, ora capisco... Ultimamente, maledizione, ho avuto delle difficoltà...»

«Tranquillizzati. Quella dell’impotenza è una panzana. L’ho inventata lì per lì, sperando che la voce si diffonda, che il ladro si spaventi...»

«Se si spaventa, magari ficcherà le spade in una concimaia», constatò lucidamente il bardo, ancora leggermente pallido. «E allora addio. Affidati piuttosto a mio cugino Ferrant. È procuratore qui da anni, ha un intero esercito di sceriffi, agenti e spie ai suoi ordini. Troveranno il ladro in un batter d’occhio, vedrai.»

«Sempre che sia ancora qui», disse lo strigo digrignando i denti. «Ha avuto tutto il tempo di darsela a gambe mentre ero in prigione. Come hai detto che si chiama la maga che mi ci ha fatto finire?»

«Lytta Neyd, detta Corallo. Intuisco le tue intenzioni, amico, ma non so se sia una buona idea. È una maga. Una maga e una donna nella stessa persona, in breve una specie estranea, non sottoposta alle regole della conoscenza razionale, bensì a meccanismi e principi sconosciuti agli uomini comuni. D’altronde, è inutile che te lo dica, lo sai bene anche da solo. Al riguardo hai un’esperienza ricchissima... Ma cos’è questo rumore?»

Girando senza meta per le strade, erano capitati nei pressi di una piazzetta dove echeggiavano martellate incessanti. Risultò che vi si trovava una grande officina di bottaio. Sulla strada, sotto una tettoia, erano ammucchiate regolari cataste di doghe stagionate. Alcuni giovani scalzi le trasportavano su tavoli, dove venivano fissate a speciali supporti e piallate. Una volta lavorate, passavano ad altri artigiani, che le rifinivano su lunghi banchi da falegname, standoci sopra a cavalcioni coi trucioli fino alle caviglie. Le doghe pronte finivano poi tra le mani dei bottai, che le assemblavano. Geralt rimase per un po’ a guardare come, grazie alla pressione applicata da ingegnosi attrezzi e morse azionate da viti, prendeva forma la botte, cui venivano subito inchiodati dei cerchioni. Il vapore che si sprigionava dai grandi calderoni nei quali le botti venivano sottoposte a tostatura arrivava fino alla strada. Dal cortile in fondo all’officina giungeva l’odore del legno bruciacchiato nel fuoco: là le botti venivano temprate prima di essere ulteriormente lavorate.

«Ogni volta che vedo una botte mi viene voglia di birra», annunciò Ranuncolo. «Vieni, andiamo all’angolo. So che c’è una taverna simpatica.»

«Vacci da solo. Io vado a far visita alla maga. Credo di sapere chi è, l’ho già vista. Dove la trovo? Non mettere il broncio, Ranuncolo. A quanto pare, è la fonte principale e la causa prima dei miei guai. Non aspetterò l’evolversi degli eventi, andrò da lei e la interrogherò direttamente. Non posso rimanere bloccato qui, in questa cittadina. Se non altro perché sono quasi al verde.»

«A questo troveremo rimedio», disse il trovatore con aria fiera. «Ti sosterrò finanziariamente... Geralt? Che succede?»

«Torna dai bottai e portami una doga.»

«Cosa?»

«Portami una doga. Svelto.»

La stradina era sbarrata da tre robusti figuri coi visi loschi, mal rasati e sudici. Uno, talmente largo di spalle da essere quasi quadrato, aveva in mano un bastone ferrato grosso quanto la sbarra di un cabestano. Il secondo, che indossava un pellicciotto rovesciato, brandiva una mannaia e aveva un’accetta da abbordaggio infilata alla cintura. Il terzo, abbronzato come un marinaio, era armato di un coltellaccio dall’aspetto inquietante.

«Ehi, tu, laggiù, puzzone di Rivia!» cominciò quello quadrato. «Come ti senti senza le spade sulla schiena? Come se avessi il culo all’aria, eh?»

Geralt non gli diede spago. Aspettava. Sentiva Ranuncolo discutere coi bottai per la doga.

«Hai perso le zanne, mutante, rettile velenoso di uno strigo», proseguì quello largo di spalle, evidentemente il più versato del terzetto nell’arte oratoria. «Nessuno ha paura di un serpente senza zanne! Perché è come un verme o una lampreda schifosa. Noi una schifezza del genere la calpestiamo e la riduciamo in poltiglia, così non oserà più farsi vedere nelle nostre città, tra la gente perbene. Non contaminerai le nostre strade con la tua bava, bastardo! Dagli, ragazzi!»

«Geralt! Prendi!»

Lo strigo afferrò al volo la doga che gli era stata lanciata, balzò indietro per evitare una bastonata, picchiò il tipo quadrato alla testa, piroettò e centrò al gomito il bravaccio col pellicciotto, che cacciò un urlo e mollò la mannaia. Geralt gli fece perdere l’equilibrio con un colpo alla piega delle ginocchia, quindi si girò su un fianco e gli calò la doga sulla tempia. Senza aspettare che cadesse e senza interrompere il movimento, sgusciò da sotto il bastone del tipo quadrato e gli colpì le dita serrate sul manico. L’uomo gridò di dolore e lasciò andare il bastone, e lo strigo lo colpì in successione a un orecchio, alle costole e all’altro orecchio. Infine, prese lo slancio e gli sferrò un calcio all’inguine. Il tipo quadrato cadde e si raggomitolò, dimenandosi spasmodicamente con la fronte a terra.

Quello abbronzato, il più agile e svelto dei tre, si mise a saltellare intorno allo strigo. Passando con destrezza il coltellaccio da una mano all’altra, attaccò a gambe piegate con un affondo in diagonale. Geralt lo schivò facilmente, arretrò e aspettò che l’altro allungasse il passo. Quando ciò avvenne, respinse vigorosamente il coltellaccio con la doga, aggirò l’aggressore con una piroetta e lo colpì alla nuca. Il bandito cadde in ginocchio e lo strigo gli abbatté la doga sul rene destro, facendolo urlare. Poi, dopo che l’uomo si fu irrigidito, gli assestò una bastonata sotto l’orecchio, sul nervo noto ai medici come plesso parotideo. «Ahi!» esclamò, in piedi sopra l’uomo che si contorceva, soffocava e si strozzava a forza di gridare. «Questo doveva fare un gran male.»

Il bravaccio col pellicciotto, ancora in ginocchio, sfilò l’accetta dalla cintura, ma non si decideva ad alzarsi, incerto sul da farsi. Geralt risolse i suoi dubbi con un colpo di doga alla nuca.

Alcuni soldati della guardia cittadina accorsero lungo la strada, facendosi largo tra i curiosi che si erano radunati. Ranuncolo, appellandosi alle sue conoscenze, cercava di calmarli e spiegava in maniera accalorata chi era l’aggressore e chi invece agiva per autodifesa.

Lo strigo attirò l’attenzione del bardo a gesti. «Bada che questi furfanti vengano portati in gattabuia. Convinci il procuratore tuo cugino a torchiarli come si deve. O il furto delle spade è opera loro, o sono stati assoldati da qualcuno. Sapevano che ero disarmato, per questo hanno osato assalirmi. E restituisci la doga ai bottai.»

«La doga mi è toccato comprarla», confessò Ranuncolo. «E credo di aver fatto bene. A quanto ho visto, la maneggi niente male. Non dovresti mai uscire senza.»

«Vado a trovare la maga. Devo portarmi la doga?»

«Per la maga, a dire il vero, ci vorrebbe qualcosa di più pesante», disse il bardo con una smorfia. «Una stanga di carro, per esempio. Un filosofo di mia conoscenza diceva: andando da una donna, non dimenticate di portarvi appresso...»

«Ranuncolo.»

«Va bene, va bene, ti spiegherò come arrivare dalla maga. Ma prima, se posso darti un suggerimento...»

«Ebbene?»

«Fai una capatina ai bagni. E dal barbiere.»

*«Attenti alle delusioni, perché l’apparenza inganna. Di rado le cose sono quelle che sembrano. Le donne, mai.»*

Ranuncolo, Mezzo secolo di poesia

5

L’acqua nella vasca della fontana prese a vorticare e a ribollire, schizzando goccioline dorate. Lytta Neyd detta Corallo, maga, allungò la mano e scandì una formula stabilizzatrice. L’acqua, calmatasi come se vi fosse stato versato dell’olio, cominciò a pulsare d’infiniti bagliori. L’immagine, inizialmente indistinta e offuscata, acquistò nitidezza e smise di tremolare; sebbene leggermente alterata dal movimento dell’acqua, era chiara e riconoscibile. Corallo si chinò sulla vasca. Scorse il Mercato delle Spezie, la via principale della città. E un uomo dai capelli bianchi che la percorreva. La maga guardò attentamente. Osservò. Cercava indicazioni, particolari, dettagli che le permettessero di dare una valutazione corretta e di prevedere che cosa sarebbe successo.

Su che cosa fosse un vero uomo, Lytta aveva un’opinione suffragata da anni di esperienza. Sapeva riconoscere un vero uomo in un branco d’imitazioni più o meno riuscite. E senza fare il minimo ricorso al contatto fisico, un metodo per testare la virilità che del resto, come la maggior parte delle maghe, considerava non solo volgare, ma anche ingannevole e fuorviante. Una degustazione diretta, come aveva constatato dopo svariati tentativi, poteva anche essere un modo per determinare il sapore di qualcosa, ma troppo spesso lasciava l’amaro in bocca, causava pesantezza, bruciore di stomaco e talvolta vomito.

Lytta sapeva riconoscere un vero uomo perfino da lontano, sulla base d’indizi trascurabili e apparentemente insignificanti. Un vero uomo — aveva verificato — si appassionava alla pesca, ma esclusivamente con la mosca artificiale; collezionava soldatini, stampe erotiche e modelli di velieri fatti a mano, inclusi quelli in bottiglia, e in casa sua non mancavano mai bottiglie vuote di alcolici costosi. Era un ottimo cuoco, capace di veri e propri capolavori di arte culinaria. Inoltre, in generale, bastava vederlo per sentirsi invadere dal desiderio.

Lo strigo Geralt, del quale la maga aveva sentito molto parlare, sul quale si era procurata molte informazioni e che ora stava osservando nell’acqua della fontana, sembrava rispondere soltanto a una delle suddette condizioni.

«Mozaïk!»

«Sono qui, maestra.»

«Avremo un ospite. Fa’ in modo che sia tutto pronto e all’altezza della situazione. Ma prima portami un vestito.»

«Quello rosa tea? O quello acquamarina?»

«Quello bianco. Lui è vestito di nero, in suo onore accosteremo yin e yang. Quanto alle scarpe, scegli qualcosa che vi s’intoni, purché con un tacco di almeno quattro pollici. Non posso permettere che mi guardi dall’alto.»

«Maestra... il vestito bianco...»

«Ebbene?»

«È così...»

«Semplice? Senza ornamenti e fronzoli? Ah, Mozaïk, Mozaïk. Non imparerai mai, dunque?»

Sulla porta fu accolto senza una parola da un ceffo massiccio e panciuto, col naso rotto e gli occhietti suini. Squadrò Geralt da capo a piedi e poi di nuovo in senso contrario. Quindi si scostò, facendogli segno di passare.

Ad attenderlo in anticamera trovò una ragazza dai capelli lisci pettinati, anzi appiattiti sul capo. Lo invitò a entrare senza parlare, con un semplice gesto.

Si ritrovò in un patio pieno di fiori, con una fontana gorgogliante al centro. In mezzo alla fontana c’era una statuetta di marmo raffigurante una fanciulla nuda (o piuttosto una bambina, a giudicare dagli attributi sessuali appena accennati) che danzava. Oltre alla maestria con cui era stata scolpita, la statuetta attirava l’attenzione per un altro dettaglio: era unita allo zoccolo in un solo punto, in corrispondenza dell’alluce. Impossibile tenere in equilibrio una simile struttura senza fare ricorso alla magia, osservò lo strigo.

«Geralt di Rivia. Benvenuto. Vieni avanti.»

La maga Lytta Neyd aveva lineamenti troppo marcati per poter essere definita una bellezza classica. La cipria di un caldo color pesca che le ricopriva delicatamente gli zigomi attenuava questo carattere, ma non lo nascondeva. Le labbra messe in risalto dal rossetto color corallo avevano un disegno perfetto, fin troppo perfetto. Ma non era questo che contava.

Lytta Neyd aveva i capelli rossi. Di un rosso classico, naturale. Il ruggine chiaro sfumato dei suoi capelli ricordava la pelliccia estiva di una volpe. Se si fosse presa una volpe rossa e la si fosse accostata a Lytta sarebbero risultate dello stesso colore, senza nessuna differenza. Geralt ne era assolutamente convinto. Quando la maga muoveva la testa, nel rosso si accendevano toni più chiari, giallastri, identici al pelo di una volpe. A questa gradazione di rosso si accompagnavano di regola le lentiggini, e in gran quantità. In Lytta, tuttavia, non ve n’era traccia.

Geralt avvertì un’ansia dimenticata e sopita, ma che si andava ridestando repentinamente da qualche parte in fondo al suo essere. Per natura, provava un’inclinazione strana e difficile da spiegare nei confronti delle donne dai capelli rossi. In un paio di occasioni era stato spinto a commettere una sciocchezza proprio da quella particolare pigmentazione di capelli. Dunque doveva stare in guardia, e se lo impose fermamente. Del resto, il compito gli era facilitato. Era passato giusto un anno da quando quel tipo di sciocchezze aveva cessato di tentarlo.

Il rosso dalla forte carica erotica non era l’unico attributo affascinante della maga. Il vestito bianco come la neve era semplice e privo di qualsiasi artificio, e ciò serviva a uno scopo, uno scopo giustificato e indubbiamente voluto. La semplicità non distraeva l’attenzione dell’osservatore, concentrandola sul fascino della figura e sul profondo décolleté. Per farla breve, nell’edizione illustrata del Buon libro del profeta Chenopodio, Lytta Neyd avrebbe potuto posare a buon diritto per l’incisione che illustrava il capitolo Del desiderio impuro.

Per farla ancora più breve, Lytta Neyd era una donna con cui solo un perfetto idiota avrebbe voluto legarsi per più di due giorni. Curioso che, di solito, proprio appresso a donne del genere corressero frotte di uomini inclini a creare legami duraturi.

Profumava di fresia e albicocca.

Geralt s’inchinò, quindi finse di essere più interessato alla statuetta della fontana che non al décolleté della maga.

«Vieni pure», ripeté Lytta, indicando un tavolo dal piano di malachite e due poltrone di vimini. Aspettò che si fosse seduto, quindi, prendendo a sua volta posto, mise in mostra un polpaccio tornito e una scarpina in pelle di lucertola.

Lo strigo finse di dedicare tutta la sua attenzione alle caraffe e alla fruttiera.

«Vino? È Nuragus di Toussaint, a mio parere più interessante dell’Est Est, decisamente sopravvalutato. C’è anche del Côte-de-Blessure, se preferisci il rosso. Versa pure, Mozaïk.»

«Grazie.» Nel prendere il calice dalla ragazza dai capelli lisci, lo strigo le sorrise. «Mozaïk. Un bel nome.» Scorse il terrore negli occhi di lei.

Lytta Neyd depose il calice sul tavolino, facendolo tintinnare per attirare la sua attenzione.

«Dunque», disse, scuotendo la testa e i riccioli rossi. «Qual buon vento conduce il famoso Geralt di Rivia nella mia modesta dimora? Muoio di curiosità.»

«Hai pagato la mia cauzione», rispose lo strigo in tono volutamente secco. «La mia garanzia, cioè. Grazie alla tua generosità sono uscito di galera. Dov’ero finito sempre grazie a te. Non è vero? Non è a causa tua che ho passato una settimana in cella?»

«Quattro giorni.»

«Quattro giorni e quattro notti. Se possibile, vorrei conoscere i motivi che ti hanno spinta. Entrambi.»

«Entrambi?» La maga alzò le sopracciglia e il calice. «Ce n’è solo uno.»

«Ah.» Geralt finse di rivolgere tutta la sua attenzione a Mozaïk, che si affaccendava dall’altra parte del patio. «Mi hai fatto uscire di prigione per lo stesso motivo per cui mi avevi denunciato e mi ci avevi mandato?»

«Bravo.»

«Dunque ti chiedo: perché?»

«Per dimostrarti che potevo farlo.»

Annuendo, lo strigo bevve un sorso di vino. Davvero molto buono. «L’hai dimostrato. In realtà avresti potuto semplicemente farmelo sapere, magari incontrandomi per strada. Ci avrei creduto. Hai preferito farlo in maniera diversa e più spiccia. Dunque ti chiedo: e ora?»

«Me lo chiedo anch’io.» Lytta gli rivolse uno sguardo rapace da sotto le ciglia. «Ma lasciamo che le cose seguano il loro corso. Per ora diciamo che agisco a nome e per incarico di alcuni miei confratelli. Maghi che hanno certi progetti su di te. Quei maghi, ai quali non sono ignoti i miei talenti diplomatici, hanno pensato che fossi la persona giusta per informarti di questi progetti. Per il momento è tutto ciò che posso dirti.»

«È molto poco.»

«Hai ragione. Ma per il momento, mi vergogno a dirlo, non so neanch’io molto di più. Non mi aspettavo che ti saresti fatto vivo così presto, che avresti scoperto così in fretta chi aveva pagato la cauzione. Mi avevano assicurato che sarebbe rimasto un segreto. Quando saprò di più, ti rivelerò di più. Abbi pazienza.»

«E la faccenda delle mie spade? Fa parte del gioco? Dei progetti di quei misteriosi maghi? O è un’altra dimostrazione di ciò che puoi fare?»

«Non so di nessuna faccenda di spade, qualsiasi cosa possa significare e implicare.»

Non le credette sino in fondo. Ma non insistette sull’argomento. «Negli ultimi tempi, i tuoi confratelli maghi fanno a gara per dimostrarmi ostilità e inimicizia. Si fanno in quattro per complicarmi e rendermi difficile la vita. In ogni brutta avventura che mi capita sono sicuro di trovare le impronte delle loro dita sudicie. Una catena di casi infelici. Mi arrestano, poi mi rilasciano, poi mi comunicano che si fanno progetti su di me. Cosa escogiteranno i tuoi confratelli questa volta? Ho perfino paura di fare delle congetture. E tu, molto diplomaticamente, lo riconosco, m’inviti ad avere pazienza. Devo averla per forza. Perché mi tocca aspettare che il caso provocato dalla tua denuncia venga dibattuto.»

La maga sorrise. «Ma, nel frattempo, puoi approfittare pienamente della libertà e goderti i suoi benefici. Risponderai al tribunale a piede libero. Sempre che il caso venga dibattuto, il che non è affatto certo. Comunque sia, non hai motivo di preoccuparti, credimi. Abbi fiducia in me.»

«Si fa presto a dire fiducia», replicò Geralt, contraccambiando il sorriso. «Ultimamente le iniziative dei tuoi confratelli l’hanno molto indebolita. Ma farò uno sforzo. E adesso vado. Ad aspettare pazientemente e con fiducia. I miei omaggi.»

«Non congedarti. Ancora un istante. Mozaïk, del vino.» Lytta cambiò posizione nella poltrona.

Lo strigo continuava a fingere ostinatamente di non scorgere le ginocchia e le cosce che s’intravedevano nello spacco del vestito.

«Ebbene», disse la maga, dopo un momento. «Inutile menare il can per l’aia. Gli strighi non sono mai stati ben visti nel nostro ambiente, ma ci bastava ignorarvi. È stato così fino a un certo punto.»

«Fin quando non mi sono legato a Yennefer», concluse Geralt, stanco di tergiversare.

«Ma no, ti sbagli», replicò Lytta fissandolo con occhi del colore della giadeite. «Doppiamente. Primo, non sei stato tu a legarti a Yennefer, ma il contrario. Secundo, pochi sono stati turbati dal vostro legame... Nel nostro ambiente si vedono ben altre stravaganze. Il punto di svolta è stata la vostra separazione. Quand’è successo? Un anno fa? Ah, come passa in fretta il tempo...» Fece una pausa a effetto, contando su una reazione da parte sua. Quando fu chiaro che non ci sarebbe stata, continuò: «Giusto un anno fa. Allora una parte della nostra cerchia... non troppo estesa, ma influente... si è degnata di notarti. Non a tutti era chiaro cosa fosse accaduto in realtà tra voi. Alcuni ritenevano che fosse stata Yennefer, una volta tornata in sé, a rompere e a metterti alla porta. Altri hanno azzardato l’ipotesi che fossi stato tu, una volta aperti gli occhi, a piantare in asso Yennefer e a dartela a gambe. In effetti, se ben ricordo, sei diventato oggetto d’interesse. Nonché, come hai giustamente intuito, di ostilità. Anzi, c’era chi voleva punirti in un modo o nell’altro. Per tua fortuna, la maggioranza ha ritenuto che non ne valesse la pena».

«E tu? A quale fazione appartenevi?»

Lytta storse le labbra color corallo. «A quella, pensa un po’, cui la tua avventura amorosa procurava solo divertimento. A volte era ridicola. Altre volte dava il brivido dell’azzardo. Personalmente ti sono debitrice di un notevole afflusso di denaro, strigo. Si è scommesso su quanto a lungo avresti resistito con Yennefer, le quote erano alte. È venuto fuori che ho avuto l’occhio lungo, e ho incassato tutte le poste.»

«In tal caso, sarà meglio che me ne vada. Non dovrei farti visita. Meglio non farsi vedere insieme, o la gente potrebbe pensare che abbiamo truccato la scommessa.»

«T’importa di cosa potrebbe pensare la gente?»

«Poco. E la tua vincita mi rallegra. Pensavo di rimborsarti le cinquecento corone versate a titolo di garanzia. Ma, visto che hai incassato tutte le quote puntando su di me, non mi sento più tenuto a farlo. Anzi, dovremmo pareggiare i conti.»

«Spero che l’accenno alla restituzione del denaro non significhi che intendi prendere il largo senza aspettare il processo.» Negli occhi verdi di Lytta Neyd apparve un lampo cattivo. «No, no, non hai una simile intenzione, non puoi averla. Perché sai bene che ti manderebbe di nuovo in galera. Lo sai, non è vero?»

«Non devi dimostrare di poterlo fare.»

«Preferirei non esservi costretta, ti parlo col cuore in mano.» Portò la mano al décolleté, con l’evidente intenzione di attirarvi lo sguardo dello strigo.

Questi finse di non farci caso, e indirizzò di nuovo lo sguardo verso Mozaïk.

Lytta si schiarì la voce. «Quanto poi a pareggiare i conti, ovvero a spartire la vincita della scommessa, in effetti hai ragione. Ti spetta. Non oso proporti del denaro... ma che ne dici di un credito illimitato all’osteria Natura Rerum? Per tutta la durata del tuo soggiorno qui? Per colpa mia, la tua visita precedente è finita ancor prima di cominciare, dunque ora...»

«No, grazie. Apprezzo il pensiero e l’intenzione. Ma grazie, no.»

«Sei sicuro? Be’, lo sei senz’altro. È stato inutile ricordarti... che potrei mandarti in galera. Mi avevi provocata. E ingannata. I tuoi occhi, i tuoi strani occhi di mutante, tanto sinceri in apparenza, vagano in continuazione... e ingannano. Tu non sei sincero, oh, no. Lo so, lo so, detto da una maga è un complimento. È questo che stavi per dire, non è vero?»

«Brava.»

«E tu saresti capace di essere sincero? Se lo esigessi?»

«Se lo chiedessi.»

«Ah! E sia. Dunque ti chiedo di esserlo. Che cosa ha fatto sì che fosse proprio Yennefer? Lei e nessun’altra? Sapresti definirlo? Dargli un nome?»

«Se si tratta di un’altra scommessa...»

«No, non si tratta di una scommessa. Perché proprio Yennefer di Vengerberg?»

Mozaïk apparve come un’ombra con un’altra caraffa e dei dolci. Geralt la guardò negli occhi. La ragazza girò subito la testa.

«Perché Yennefer?» ripeté lo strigo, lo sguardo fisso su Mozaïk. «Perché proprio lei? Sinceramente, non lo so neppure io. Ci sono certe donne... Basta uno sguardo...»

Mozaïk aprì la bocca e scosse delicatamente la testa. Faceva segno di no con aria spaventata. Sapeva. E lo pregava di smettere.

Ma ormai Geralt aveva spinto il suo gioco troppo in là. «Ci sono donne che attirano», proseguì, facendo vagare di nuovo lo sguardo sul corpo della ragazza. «Come magneti. Dalle quali è impossibile staccare gli occhi...»

«Lasciaci, Mozaïk.» La voce di Lytta ricordava lo stridore prodotto da una lastra di ghiaccio che sfreghi contro una superficie di ferro. «Quanto a te, Geralt di Rivia, ti ringrazio. Della visita, della pazienza e della sincerità.»

*«La spada da strigo (fig. 40) si distingue per essere una sorta di condensato delle altre spade, la quintessenza di quanto c’è di meglio nelle altre armi. L’acciaio di prima qualità e il metodo di forgiatura, propri delle fonderie e delle fucine dei nani, conferiscono alla lama leggerezza, ma anche una straordinaria elasticità. La spada da strigo è inoltre affilata secondo il metodo dei nani, un metodo, sottolineiamo, che è ignoto e rimarrà tale per sempre, giacché i nani delle montagne sono assai gelosi dei propri segreti. Con una spada affilata secondo il suddetto metodo si può tagliare in due un fazzoletto di seta lanciato in aria. Di una simile perizia, stando ai racconti di testimoni oculari, gli strighi si dimostravano capaci con le loro spade.»*

Pandolfo Forteguerra, Trattato sulle armi bianche

6

Il breve temporale mattutino aveva rinfrescato momentaneamente l’aria, ma poi la puzza di rifiuti, grasso bruciato e pesci in decomposizione che la brezza portava da Palmyra si era fatta di nuovo soffocante.

Geralt aveva pernottato alla locanda di Ranuncolo. La stanzetta occupata dal bardo era raccolta, così tanto che per raggiungere il letto bisognava camminare rasente i muri. Per fortuna il letto era abbastanza spazioso per dormirci in due, anche se scricchiolava terribilmente e il pagliericcio era ormai duro come la pietra per l’uso smodato che ne facevano i mercanti di passaggio, grandi amanti — com’è noto — del sesso extraconiugale.

Quella notte, chissà perché, Geralt aveva sognato Lytta Neyd.

Si recarono a fare colazione nel vicino mercato, a un banco dove, come il bardo aveva avuto modo di verificare, servivano delle sardine da leccarsi i baffi. Offrì Ranuncolo. Geralt non se ne ebbe a male. In fondo, il più delle volte accadeva il contrario: era Ranuncolo, quasi sempre al verde, ad approfittare della sua generosità.

Si sedettero dunque a un tavolo piallato grossolanamente e presero d’assalto le croccanti sardine fritte, che erano state servite loro su un piatto di legno grande quanto una ruota di carro. Di tanto in tanto, notò lo strigo, Ranuncolo girava lo sguardo con aria timorosa. E s’irrigidiva quando gli sembrava che un passante lo guardasse con troppa insistenza. «Penso che dopotutto dovresti procurarti un’arma, quale che sia», borbottò infine il poeta. «E portarla bene in vista. Non credi che varrebbe la pena di trarre una lezione da quanto è accaduto ieri? To’, guarda, vedi gli scudi e i giachi esposti laggiù? Quello è il negozio di un armaiolo. Avranno senz’altro anche delle spade.»

«In questa città le armi sono vietate, agli stranieri vengono requisite», disse Geralt, mordendo il dorso di una sardina e sputando la pinna. «A quanto pare, qui solo i banditi possono girare armati.»

«Ed è quello che fanno.» Il bardo indicò con un cenno del capo un figuro con una grossa ascia da guerra sulla spalla. «Ma qui a Kerack è Ferrant de Lettenhove, che come sai è mio cugino, a emettere i divieti, a farli rispettare e a punire chi li infrange. E, siccome il nepotismo è un sacro diritto di natura, noi due possiamo infischiarcene di questi divieti. Siamo autorizzati, ribadisco con la presente, a possedere e a portare armi. Finiamo la colazione e andiamo a comprarti una spada. Ostessa! Eccellenti, questi pesciolini! Friggetene un’altra decina!»

Geralt gettò via una lisca rosicchiata. «Nel mangiare queste sardine, mi rendo conto che la perdita delle spade non è altro che una punizione per la mia ingordigia e il mio snobismo. Avevo voglia di lusso. Mi è capitato un lavoro nei paraggi, dunque ho pensato di fare una capatina a Kerack e di banchettare al Natura Rerum, una locanda rinomata in tutto il mondo. Avrei potuto benissimo andare in un posto qualunque e mangiare trippa, cavolo con piselli o zuppa di pesce...»

Ranuncolo si leccò le dita. «Detto tra parentesi, la locanda Natura Rerum, benché giustamente famosa per la sua cucina, non è che una delle tante. Ci sono locali in cui si mangia non peggio, a volte perfino meglio. Per esempio il Pepe e zafferano a Gors Velen o l’Hen Cerbin a Novigrad, con tanto di birrificio annesso. Oppure il Sonatina a Cidaris, non lontano di qui, dove si gustano i migliori frutti di mare della costa. A Maribor, il Rivoli propone il gallo cedrone alla maniera di Brokilon, generosamente lardellato, gnam gnam. Il Paprica ad Aldersberg offre la sua famosa lombata di lepre con spugnole à la re Videmont. A Hirundum c’è l’Hofmeier... Ah, capitarci in primavera, dopo Saovine, per l’oca arrosto in salsa di pere... Oppure Le due lasche, a poche miglia da Ard Carraigh: una comune trattoria su un crocicchio, dove però servono i migliori gambetti di maiale che abbia mai mangiato in vita mia... Ah! Ma guarda un po’ chi è venuto a trovarci. Quando si parla del lupo! Salve, Ferrant... Cioè, mmm... signor procuratore...»

Ferrant de Lettenhove si avvicinò da solo, dopo aver ordinato con un gesto ai valletti di rimanere in strada. «Julian. Signor di Rivia. Ci sono novità.»

«Non nascondo che cominciavo a spazientirmi», ribatté Geralt. «Che cosa hanno confessato i delinquenti? Quelli che ieri mi hanno assalito, approfittando del fatto che ero disarmato? Lo hanno detto chiaro e tondo. È la prova che sono coinvolti nel furto delle mie spade.»

«Prove, purtroppo, non ce ne sono», disse il procuratore, facendo spallucce. «I tre prigionieri sono comuni avanzi di galera, neppure troppo svegli. È vero, hanno compiuto l’aggressione ringalluzziti dal fatto che eravate disarmato. La voce del furto si è sparsa in maniera incredibilmente veloce, merito, a quanto pare, delle signore del corpo di guardia. Ed è subito spuntato fuori qualcuno pronto a... Del resto, c’è poco da stupirsi. Non appartenete al novero delle persone particolarmente amate... E non fate nulla per guadagnarvi simpatia e popolarità. Durante l’arresto avete picchiato i vostri compagni di cella...»

«È chiaro», disse lo strigo, scuotendo la testa. «È tutta colpa mia. I tizi di ieri sono la parte lesa. Non hanno sporto denuncia?»

Ranuncolo scoppiò a ridere, ma tacque immediatamente.

«I testimoni del fatto di ieri hanno dichiarato che quei tre sono stati picchiati con una doga di botte», disse Ferrant de Lettenhove in tono aspro. «E in maniera straordinariamente feroce. Talmente feroce, che uno di loro... si è sporcato.»

«Sicuramente per l’emozione.»

«Sono stati picchiati anche quand’erano stati ormai resi inoffensivi e non costituivano più una minaccia», continuò il procuratore, senza cambiare espressione. «E ciò significa abuso di legittima difesa.»

«Non ho paura. Ho un buon avvocato.»

Ranuncolo interruppe il pesante silenzio: «Gradisci una sardina?»

«V’informo che è in corso un’inchiesta», disse infine il procuratore. «Gli uomini arrestati ieri non sono implicati nel furto delle spade. Sono state interrogate alcune persone che avrebbero potuto partecipare al furto, ma non sono state trovate prove. Gli informatori non sono stati in grado d’indicare nessuna pista. Tuttavia si sa — ed è questa l’informazione principale che sono venuto a darvi — che nei bassifondi cittadini la notizia del furto ha suscitato scompiglio. Pare siano comparsi anche forestieri desiderosi di misurarsi con uno strigo, soprattutto se disarmato. Dunque consiglio prudenza. Non posso escludere altri incidenti. Non sono neppure sicuro, Julian, che in questa situazione la compagnia del signor di Rivia...»

Il trovatore lo interruppe con aria bellicosa: «In compagnia di Geralt ho visitato luoghi molto più pericolosi, mi sono trovato in guai che la gentaglia locale non può nemmeno immaginare. Se lo reputi necessario, cugino, assegnaci una scorta armata. Che funga da deterrente. Perché, se io e Geralt le suoneremo a qualche altro teppista, poi andrà a lamentarsi per abuso di legittima difesa».

«Sempre che si tratti davvero di teppisti», disse Geralt. «E non di sgherri prezzolati, assoldati da qualcuno. S’indaga anche sotto questo aspetto?»

«Vengono prese in considerazione tutte le eventualità», tagliò corto Ferrant de Lettenhove. «L’inchiesta andrà avanti. Vi assegnerò una scorta.»

«Ne siamo felici.»

«Vi saluto. Buona fortuna.»

Sopra i tetti della città, i gabbiani levavano alte grida.

Come si rivelò, avrebbero potuto benissimo risparmiarsi la visita all’armaiolo. A Geralt bastò un’occhiata alle spade esposte. Quando poi venne a sapere il prezzo, scrollò le spalle e lasciò il negozio senza dire una parola.

«Pensavo che fossimo intesi», disse Ranuncolo raggiungendolo in strada. «Avresti dovuto comprare una cosa qualsiasi, pur di non rimanere disarmato!»

«Non ho nessuna intenzione di sperperare denaro per una cosa qualsiasi. Anche se è denaro tuo. Era ciarpame, Ranuncolo. Spade grossolane prodotte in massa. E piccole spade da parata per cortigiani, più adatte a un ballo in maschera, se mai ti venisse voglia di travestirti da schermidore. Ma con dei prezzi tutti da ridere.»

«Troviamo un altro negozio! O una bottega!»

«Sarà lo stesso ovunque. C’è richiesta di armi senza pretese e a buon mercato, destinate a essere impiegate in un solo vero scontro. E non dai vincitori, perché raccolte dal campo di battaglia sono ormai inservibili. E c’è richiesta di ninnoli luccicanti, con cui gli elegantoni si pavoneggiano, e con cui non si riesce neppure ad affettare un salame. A meno che non sia spalmabile.»

«Esageri come sempre!»

«Detto da te, è un complimento.»

«Involontario! E allora, dimmi un po’, dove si può trovare una buona spada non peggiore di quelle che ti hanno rubato, se non migliore?»

«Ci sono maestri nel mestiere di forgiare lame, eccome. Forse nei loro magazzini ne capiterà una come si deve. Ma a me serve una spada che si adatti alla mia mano. Forgiata e fabbricata su commissione. E, per fabbricare un’arma del genere, ci vogliono mesi, a volte anche un anno. Non ho tutto questo tempo.»

«Ma devi comunque procurarti una spada», osservò il bardo in tono pratico. «E piuttosto urgentemente, a mio parere. Dunque, cos’altro rimane? Forse...» Abbassò la voce, si guardò intorno. «Forse... forse Kaer Morhen? Là senza dubbio...»

«Senza nessun dubbio», lo interruppe Geralt, serrando la mascella. «Certo. Là ci sono sempre parecchie lame, una scelta completa, incluse quelle in argento. Ma è lontano, e non passa quasi giorno senza che si scateni un temporale o un acquazzone. I fiumi si sono ingrossati, le strade sono molli di pioggia. Il viaggio richiederebbe un mese. Inoltre...» In preda all’ira, diede un calcio a una cesta bucata che qualcuno aveva gettato via. «Mi sono fatto derubare, Ranuncolo, ingannare e derubare come l’ultimo dei gonzi. Vesemir mi deriderebbe senza pietà, i miei compagni, sempre che siano alla Fortezza, se la godrebbero anche loro e mi prenderebbero in giro per anni. No. Non se ne parla, maledizione. Devo sbrigarmela altrimenti. E da solo.»

Sentirono suonare flauti e tamburi. Spuntando in una piazzetta dove si teneva un mercato delle verdure, vi trovarono un gruppo di chierici vaganti che stavano dando una rappresentazione. Il repertorio era quello mattutino, vale a dire di una stupidità crassa e per niente divertente.

Ranuncolo s’incamminò tra i banchi e, con una competenza ammirevole e inaspettata in un poeta, si dedicò immediatamente alla valutazione e all’assaggio dei cetrioli, delle barbabietole e delle mele in bella mostra sulle bancarelle, imbastendo ogni volta discussioni e flirt con le venditrici. «Crauti!» annunciò, prendendone da una botte con delle pinze di legno. «Provali, Geralt. Ottimi, non è vero? Sono gustosi e utili, i crauti. D’inverno, quando c’è carenza di vitamine, proteggono dallo scorbuto. E poi sono un rimedio ideale contro la depressione.»

«Come sarebbe?»

«Mangia un chilo di crauti, bevi un litro di latte acido... e la depressione diventa all’istante la più piccola delle tue preoccupazioni. Te ne dimentichi. A volte per un pezzo. Chi stai guardando con tanto interesse? Chi è quella ragazza?»

«Una conoscente. Aspetta qui. Scambio una parola con lei e torno.»

Si trattava di Mozaïk, la ragazza che aveva incontrato da Lytta Neyd. La discepola timida e dai capelli incollati sul capo. Indossava un vestito color palissandro, modesto ma elegante, e scarpe con le zeppe di sughero, nelle quali si muoveva in maniera molto aggraziata, facendo attenzione a non scivolare sui resti di verdure che ricoprivano il selciato irregolare.

Geralt si avvicinò, sorprendendola davanti ai pomodori, di cui stava riempiendo il paniere che portava appeso al braccio. «Salve.»

Nel vederlo, Mozaïk, di carnagione già chiara, impallidì ulteriormente. Non fosse stato per il banco, sarebbe indietreggiata di un passo o due. Fece un movimento, come per nascondere il paniere dietro la schiena. No, non il paniere: il braccio. Nascondeva l’avambraccio e la mano, avvolti con cura in un fazzoletto di seta. Quella mossa non sfuggì allo strigo, che fu spinto ad agire da un impulso inspiegabile. Afferrò la mano della ragazza.

«Lasciami», sussurrò lei, cercando di divincolarsi.

«Fa’ vedere. Insisto.»

«Non qui...»

Si lasciò condurre lontano dal mercato, in un luogo dove potevano stare almeno un po’ soli. Geralt sciolse il fazzoletto e non riuscì a frenarsi. Imprecò, a lungo e in maniera molto volgare.

La mano sinistra della ragazza era rovesciata. Girata in corrispondenza del polso. Il pollice sporgeva a sinistra, la parte superiore della mano era rivolta verso il basso, quella interna verso l’alto. Una linea della vita lunga e regolare, osservò istintivamente Geralt. Una linea del cuore chiara, ma punteggiata e interrotta.

«Chi è stato? Lei?»

«Tu.»

«Cosa?»

«Tu!» esclamò Mozaïk, tirando via la mano. «Ti sei servito di me per burlarti di lei. Non è tipo da lasciare impunita una cosa del genere.»

«Non potevo...»

«Prevedere?» Lo guardò negli occhi. L’aveva giudicata male: non era né timida né spaurita. «Potevi e dovevi. Ma hai preferito giocare col fuoco. Ne è valsa la pena? Sei rimasto soddisfatto, ti senti meglio? Hai avuto di che vantarti con gli amici all’osteria?»

Non rispose. Non trovava le parole.

Con sua grande sorpresa, d’un tratto Mozaïk sorrise. «Non ce l’ho con te», disse in tono disinvolto. «Il tuo gioco ha divertito anche me, se non avessi avuto tanta paura avrei riso. Dammi il paniere, vado di fretta. Devo fare altre compere. E ho un appuntamento dall’alchimista...»

«Aspetta. Non si possono lasciare le cose così.»

«Per favore.» La voce di Mozaïk mutò leggermente. «Non intrometterti. Non farai che peggiorare la situazione... E poi me la sono comunque cavata con poco. Mi ha trattata con indulgenza.»

«Con indulgenza?»

«Avrebbe potuto rovesciarmi tutte e due le mani. O un piede, col tallone in avanti. Avrebbe potuto invertirmi i piedi, il sinistro al posto del destro e viceversa. Gliel’ho visto fare.»

«Ti ha...»

«Fatto male? Per poco. Perché ho perso quasi subito conoscenza. Cos’hai da guardare a quel modo? È andata così. Spero che andrà allo stesso modo quando mi rimetterà a posto la mano. Tra qualche giorno, quando si sarà goduta la sua vendetta.»

«Vado da lei. Subito.»

«È una cattiva idea. Non puoi...»

La interruppe con un gesto brusco. Sentì la folla rumoreggiare, la vide fendersi. I chierici vaganti smisero di suonare. Scorse Ranuncolo che gli faceva dei segni furiosi e disperati da lontano.

«Ehi, tu! Strigo schifoso! Ti sfido a duello! Combatteremo!»

«Che mi prenda un colpo. Scansati, Mozaïk.»

Dalla calca si fece avanti un tipo basso e tarchiato con una maschera di cuoio e una corazza di cuir bouilli, cuoio indurito. L’uomo brandì il tridente che teneva nella mano destra, poi, con un movimento brusco della sinistra, fece ruotare in aria una rete da pesca, la agitò e la scrollò. «Sono Tonton dell’Osso, detto Retiarius! Fatti sotto, strig...»

Geralt alzò la mano e lo colpì col Segno Aard, mettendovi tutta l’energia che poteva. La folla urlò. Tonton dell’Osso, detto Retiarius, volò in aria agitando le gambe, avvolto nella propria rete, e spazzò via un banco di ciambelle, quindi cadde pesantemente a terra, picchiando la testa contro la statua di ghisa di uno gnomo accovacciato, messo chissà perché davanti a una merceria. I chierici vaganti gratificarono il volo con sonore acclamazioni. Retiarius rimase a terra, vivo, ma dando segni di vita piuttosto deboli. Geralt gli si avvicinò senza fretta e, preso lo slancio, gli mollò un calcio nella regione del fegato.

Qualcuno lo afferrò per la manica. Mozaïk. «No. Ti prego. Ti prego, no. Non si può.»

Geralt avrebbe dato un altro calcio al reziario, perché sapeva bene cosa si poteva, cosa non si poteva e cos’era necessario fare. E in certe questioni non era abituato a dare ascolto a chicchessia. Soprattutto a chi non era mai stato preso a calci.

«Ti prego», ripeté Mozaïk. «Non sfogarti su di lui. Per me. Per lei. E perché hai smarrito te stesso.»

Le diede ascolto. La prese per le spalle. E la guardò negli occhi. «Vado dalla tua maestra», le comunicò in tono aspro.

«Fai male», disse Mozaïk scuotendo la testa. «Ci saranno delle conseguenze.»

«Per te?»

«No. Non per me.»

O frenetiche notti!

Se fossi accanto a te,

queste notti frenetiche sarebbero

la nostra estasi!

Emily Dickinso[4](#4_3)

So daily I renew my idle duty

I touch her here and there — I know my place

I kiss her open mouth and I praise her beauty

And people call me traitor to my face.

Leonard Cohen

7

Il fianco della maga era ornato da un elegante tatuaggio raffigurante un pesce a strisce variopinte, con dettagli dai colori meravigliosi.

Nihil admirari, pensò lo strigo. Nihil admirari.

«Non credo ai miei occhi», disse Lytta Neyd.

Di quanto era successo, del fatto che le cose fossero andate com’erano andate, aveva colpa lui e nessun altro. Mentre si recava alla villa della maga, era passato accanto a un giardino e non aveva resistito alla tentazione di cogliere una fresia da un’aiuola. Ricordava la nota dominante del suo profumo.

«Non credo ai miei occhi», ripeté Lytta, stando sulla soglia. Lo aveva accolto di persona; il massiccio portiere non c’era. Forse era il suo giorno libero. «Immagino che tu sia venuto a rimproverarmi per la mano di Mozaïk. E mi hai portato un fiore. Una fresia bianca. Entra, prima che scoppi uno scandalo e la città rimbombi di pettegolezzi. Un uomo sulla mia porta con un fiore! Neppure i più anziani ricordano niente del genere.»

Indossava un morbido vestito nero, una combinazione di seta e chiffon, molto sottile, che ondeggiava a ogni spostamento d’aria. Lo strigo se ne stava lì impalato, con gli occhi fissi sulla maga e la fresia nella mano tesa, con una gran voglia di sorridere ma senza riuscirci. Nihil admirari, ripeteva tra sé. Era il motto inscritto in un cartiglio sopra l’ingresso della cattedra di filosofia, all’università di Oxenfurt. Se l’era ripetuto lungo tutta la strada che conduceva alla villa di Lytta.

«Non sgridarmi», disse la maga, sfilandogli la fresia dalle dita. «Sistemerò la mano della ragazza non appena si farà viva. Non le farò male. Forse le chiederò perfino scusa. Chiedo scusa anche a te. Ma non sgridarmi.»

Geralt scosse la testa, provò di nuovo a sorridere. Invano.

«Sono curiosa di sapere se conosci la simbologia dei fiori», continuò Lytta, accostando la fresia al viso e fissando su di lui gli occhi del colore della giadeite. «E il loro linguaggio segreto. Sai che cosa dice questa fresia, mi trasmetti il suo messaggio in maniera del tutto consapevole? Oppure il fiore è una scelta assolutamente casuale, e il messaggio... inconscio?»

Nihil admirari.

Gli si fece vicina, molto vicina. «Ma ciò non ha nessuna importanza. Perché, sia che mi segnali in modo chiaro, consapevole e calcolato ciò che desideri, sia che ti nascondi dietro il desiderio che viene lasciato trapelare dal tuo inconscio... devo esserti riconoscente. Per il fiore, e per ciò che dice. Ti ringrazio. E ricambierò. Ti regalerò anch’io qualcosa. Ecco, questo nastro. Tiralo, coraggio.»

È la cosa che mi riesce meglio, pensò Geralt tirando. Il nastro intrecciato si sfilò facilmente dalle asole bordate. Sino in fondo. E allora il vestito di seta e chiffon scivolò lungo il corpo di Lytta come acqua, ripiegandosi morbidamente intorno alle caviglie. Geralt chiuse un attimo gli occhi: la sua nudità lo aveva colpito come un improvviso bagliore. Che cosa faccio? pensò, mettendole le braccia intorno al collo. Che cosa faccio? pensò, sentendo sulle labbra il sapore del rossetto corallo. Ciò che faccio non ha nessun senso, pensava, guidandola delicatamente verso il piccolo canterano nel patio e mettendola a sedere sul piano di malachite.

Profumava di fresia e albicocca. E di qualcos’altro, forse mandarino, forse vetiver.

Durò un po’, e alla fine il canterano oscillava violentemente. Corallo, pur stringendo Geralt, non lasciò andare neppure per un istante la fresia. L’odore del fiore non soffocava il suo profumo.

«Il tuo entusiasmo mi lusinga.» La maga staccò le labbra da quelle dello strigo e solo allora aprì gli occhi. «È un gran complimento. Ma ho un letto, sai?»

È vero, aveva un letto. Enorme, vasto come la tolda di una fregata. Lo condusse là e Geralt la seguì, non potendo saziarsi di guardarla. Lei non si girava. Non dubitava che la seguisse, che sarebbe andato senza esitare là dove lo stava conducendo, senza perderla d’occhio.

Il letto era enorme e aveva un baldacchino; la biancheria era di seta, il lenzuolo di satin.

Del letto, parlando senza ombra di esagerazione, utilizzarono tutto, ogni pollice, ogni spanna di biancheria... e ogni piega del lenzuolo.

«Lytta...»

«Puoi chiamarmi Corallo. Ma per adesso non dire niente.»

Nihil admirari. Il profumo di fresia e albicocca. I capelli rossi sparsi sul cuscino.

«Lytta...»

«Puoi chiamarmi Corallo. E puoi ricominciare.»

Il fianco della maga era ornato da un elegante tatuaggio raffigurante un pesce a strisce variopinte, con dettagli dai colori meravigliosi. Le pinne enormi conferivano al pesce una forma triangolare. I ricchi e gli arricchiti erano soliti tenere pesci simili, chiamati scalari, negli acquari e nelle vasche. Perciò Geralt — e non solo lui — li associava sempre a un atteggiamento snob e a un’arroganza affettata. E fu stupito che Corallo avesse scelto proprio quel tatuaggio e non un altro. Ma lo stupore durò poco, perché la spiegazione non tardò ad arrivare.

Lytta Neyd sembrava molto giovane, ma il tatuaggio risaliva agli anni della sua vera giovinezza, ai tempi in cui gli scalari portati dai paesi al di là del mare costituivano una vera rarità, i ricchi erano pochi, gli arricchiti si stavano ancora arricchendo e non erano in tanti a potersi permettere un acquario. Dunque questo tatuaggio è una specie di certificato di nascita, pensò Geralt, accarezzando lo scalare con la punta delle dita. Strano che Lytta continui a portarlo, invece di servirsi della magia per cancellarlo. Be’, pensò poi spostando le sue carezze in punti lontani dal pesce, è piacevole ricordare gli anni della giovinezza. Non è facile sbarazzarsi di un simile memento, neanche quando diventa superato e pateticamente banale.

Si alzò sul gomito e osservò scrupolosamente la maga, facendo vagare lo sguardo sul suo corpo alla ricerca di altri ricordi altrettanto nostalgici. Non ne trovò. Non ci contava, voleva semplicemente guardare. Corallo sospirò. Chiaramente annoiata dalle peregrinazioni astratte e poco fattive della sua mano, la afferrò e la guidò con decisione in un punto concreto, evidentemente l’unico giusto, a suo parere. Benissimo, pensò Geralt, attirandola a sé e affondandole il viso nei capelli. Un pesce a strisce, che idea. Come se non ci fossero state cose più essenziali cui prestare attenzione, cui valesse la pena pensare.

Forse anche i modelli di velieri, pensò confusamente Corallo controllando a stento il respiro affannoso. Forse anche i soldatini, o la pesca con la mosca artificiale. Ma ciò che conta... ciò che conta davvero... è il modo in cui mi abbraccia.

Geralt l’abbracciò come se fosse tutto il suo mondo.

La prima notte dormirono poco. E lo strigo stentò a prendere sonno anche dopo che Lytta si fu addormentata. Gli stringeva la vita con un braccio, così forte che Geralt respirava a fatica, e gli aveva gettato una gamba di traverso sulla coscia.

La seconda notte, la maga fu meno possessiva. Non lo teneva e non lo abbracciava forte come quella precedente. Evidentemente, non temeva più che fuggisse all’alba.

«Sei assorto nei tuoi pensieri. Hai un’espressione cupa e virile. Il motivo?»

«Sto pensando... mmm... a quanto è naturale il nostro legame.»

«A cosa?»

«Te l’ho detto. A quanto è naturale.»

«Sbaglio, o hai detto ’legame’? Non c’è che dire, è sorprendente la carica semantica di questa nozione. Per giunta, a quanto sento, ti ha preso la tristezza postcoitale. In effetti si tratta di uno stato naturale, comune a tutte le creature superiori. Anche a me, strigo, vengono le lacrime agli occhi... Tranquillo, tranquillo. Scherzavo.»

«Mi hai attirato... come un maschio.»

«Come?»

«Mi hai attirato come un insetto, con feromoni magici profumati di fresia e albicocca.»

«Parli sul serio?»

«Ti prego, non ti arrabbiare, Corallo.»

«Non mi arrabbio. Anzi. A pensarci bene, devo darti ragione. Sì, è davvero naturale. Solo che è accaduto proprio il contrario: sei stato tu a ingannarmi e a sedurmi. Fin dal primo sguardo. Hai eseguito per me una danza di corteggiamento primitiva, animale. Saltellavi, pestavi i piedi, rizzavi la coda...»

«Non è vero.»

«... rizzavi la coda e sbattevi le ali come un fagiano di monte. Cantavi e schiamazzavi...»

«Non schiamazzavo.»

«E invece sì.»

«No.»

«Sì. Abbracciami.»

«Corallo?»

«Che c’è?»

«Lytta Neyd... Neanche questo è il tuo vero nome, o sbaglio?»

«Quello vero era faticoso da pronunciare.»

«Come mai?»

«Di’ rapidamente: Astrid Lyttneyd Ásgeirrfinnbjornsdottir.»

«Capisco.»

«Ne dubito.»

«Corallo?»

«Sì?»

«E Mozaïk? Da dove viene questo soprannome?»

«Vuoi sapere che cosa non sopporto, strigo? Le domande sulle altre donne. Soprattutto se a farle è qualcuno che è a letto con me. E fa domande invece di concentrarsi su ciò che ha sotto mano. Non oseresti tanto, se fossi a letto con Yennefer.»

«E io non sopporto di sentire certi nomi. Soprattutto mentre...»

«Devo smettere?»

«Non ho detto questo.»

Corallo lo baciò sulla spalla. «Quand’è entrata alla scuola si chiamava Aïk, il cognome non lo ricordo. Non solo aveva un nome strano, soffriva anche di depigmentazione della pelle. Aveva una guancia screziata di macchie chiare, e in effetti sembrava proprio un mosaico. Naturalmente è stata guarita già dopo il primo semestre — una maga non può avere difetti —, ma il nomignolo cattivo dell’inizio le è rimasto. E ben presto ha cessato di essere usato con cattiveria. Ha cominciato a piacere anche a lei. Ma basta parlare di Mozaïk, parla con me e di me. Avanti.»

«Avanti cosa?»

«Parla di me, di come sono. Sono bella, non è vero? Su, dimmi!»

«Bella. Rossa. E lentigginosa.»

«Non sono lentigginosa. Ho eliminato le lentiggini con la magia.»

«Non tutte. Ne hai dimenticata qualcuna. E io l’ho scovata.»

«Dove... Ah! Ah, sì. È vero. Dunque sono lentigginosa. E cos’altro?»

«Dolce.»

«Come?»

«Dolce. Come una cialda al miele.»

«Non ti starai prendendo gioco di me?»

«Guardami negli occhi. Ci vedi una sola ombra di falsità?»

«No. Ed è proprio questo che mi preoccupa.»

«Siediti sul bordo del letto.»

«Perché?»

«Voglio ripagarti.»

«Prego?»

«Per le lentiggini che hai scoperto e per dove le hai scoperte. Per lo zelo dimostrato e la minuziosa... esplorazione. Voglio ripagarti e contraccambiare. Posso?»

«Ma certo.»

Come quasi tutte le ville in quella parte della città, anche l’abitazione della maga disponeva di una terrazza dalla quale si vedeva il mare. Lytta amava passarvi ore intere a osservare le navi nella rada attraverso un grande cannocchiale montato su un cavalletto. Geralt non condivideva la sua passione per il mare e per quanto lo solcava, ma gli piaceva tenerle compagnia sulla terrazza. Le si sedeva vicino, vicinissimo, col viso a pochi centimetri dai suoi riccioli rossi, inebriandosi del profumo di fresia e albicocca.

«Quel galeone che sta gettando l’ancora, guarda...» indicava Corallo. «Quello con la croce azzurra sulla bandiera. È Il vanto di Cintra, sicuramente diretto a Kovir. E quella cocca è l’Alka di Cidaris, che trasporta senz’altro un carico di pelli. Laggiù... ah, il Teti, un brigantino merci di Kerack, duecento laste di portata; fa servizio di cabotaggio tra qui e Nastrog. E là, ecco, quello che sta attraversando la rada è lo scuna Pandora Parvi... una bella nave, già, proprio bella. Guarda nel cannocchiale, vedrai...»

«Non ne ho bisogno. Sono un mutante.»

«Ah, giusto, dimenticavo. Dunque, quella laggiù è la galera Fucsia: ha trentadue remi e può stivare un carico di quattrocento laste. E quell’aggraziato galeone a tre alberi è il Vertigo, arrivato da Lan Exeter. E, un po’ più lontano, con la bandiera amaranto, c’è il galeone redaniano Albatros: tre alberi, centoventi piedi fra dritto di poppa e dritto di prua... Oh, laggiù, guarda, guarda! Il clipper postale Eco scioglie le vele e prende il largo. Conosco il comandante: quando fa scalo qui mangia da Ravenga. Invece quello con le vele spiegate, guarda, è un galeone di Poviss...»

Lo strigo scostò i capelli dalle spalle di Lytta. Lentamente, l’uno dopo l’altro, aprì i ganci del vestito e lo fece scivolare dalle spalle della maga. Poi dedicò le mani e tutta la sua attenzione a un altro paio di galeoni con le vele spiegate. Galeoni di cui si sarebbe cercato invano l’eguale in tutte le rotte, le rade, i porti e i registri dell’ammiragliato.

Lytta non protestava. E non staccava l’occhio dall’oculare del cannocchiale. «Ti comporti come un quindicenne», disse a un certo punto. «Come se le vedessi per la prima volta.»

«Per me è sempre la prima volta», confessò Geralt dopo un breve indugio. «Ma quindicenne in realtà non lo sono mai stato.»

«Vengo dalle isole Skellige», gli confidò più tardi, ormai a letto. «Ho il mare nel sangue. E lo amo. A volte sogno di salpare», proseguì, visto che Geralt taceva. «Da sola. Di sciogliere le vele e uscire in mare aperto... lontano, lontano, fino all’orizzonte. Intorno ho solo acqua e cielo, la schiuma salata delle onde mi bagna, il vento mi arruffa i capelli con tenerezza quasi maschile. E io sono sola, completamente sola, infinitamente sola in mezzo a un elemento estraneo, ostile. La solitudine in un mare di estraneità. Non la sogni mai?»

No, non la sogno, pensò Geralt. La vivo tutti i giorni.

Giunse il giorno del solstizio d’estate, e poi la sua notte magica, la più breve dell’anno, durante la quale nei boschi si schiudeva il fiore della felce e le fanciulle nude, dopo essersi frizionate il corpo con ofioglosso, danzavano nelle radure bagnate di rugiada.

Una notte breve come un batter d’occhio.

Una notte folle e rischiarata dai lampi.

La mattina dopo il solstizio, quando si svegliò, Geralt non trovò Lytta accanto a sé. In cucina lo aspettava la colazione. E non solo.

«Buongiorno, Mozaïk. Un tempo magnifico, non è vero? Dov’è Lytta?»

«Hai la giornata libera», ribatté la ragazza senza guardarlo. «La mia impareggiabile maestra sarà impegnata fino a tardi. Mentre si dedicava... ai piaceri, le pazienti si sono accumulate.»

«Le pazienti?»

«Cura la sterilità. E altre malattie femminili. Non lo sapevi? Be’, ora lo sai. Buona giornata.»

«Non andare ancora. Vorrei...»

«Non so che cosa vorresti, ma è sicuramente una cattiva idea. Farai meglio a non rivolgermi la parola. Fingi che non ci sia.»

«Corallo non ti farà più del male, te lo assicuro. E poi non è qui, non può vederci.»

«Lei vede tutto ciò che vuole vedere, le basta qualche formula e un artefatto. E non illuderti di avere il benché minimo influsso su di lei. Per quello c’è bisogno di qualcosa di più del...» Indicò la camera da letto con un cenno del capo. «Ti prego di non fare il mio nome in sua presenza, neanche di sfuggita. Perché me lo ricorderà. Magari tra un anno, ma me lo ricorderà.»

«Visto che ti tratta così... non puoi semplicemente andartene?»

«E dove?» ribatté Mozaïk con un moto di stizza. «Alla manifattura tessile? A fare l’apprendista presso un sarto? O direttamente al lupanare? Non ho nessuno. Non sono nessuno. E non sarò mai nessuno. Solo lei può cambiare le cose. Sopporterò tutto... ma non peggiorare la situazione, se puoi.» Dopo un po’, lanciandogli un’occhiata, aggiunse: «In città ho incontrato il tuo amico. Quel poeta, Ranuncolo. Mi ha chiesto di te. Era preoccupato».

«Lo hai rassicurato? Gli hai spiegato che sono al sicuro, e che nulla mi minaccia?»

«Perché avrei dovuto mentire?»

«Come?»

«Qui non sei al sicuro. Sei qui, con lei, per il dolore che ti ha causato l’altra. Perfino quando le sei vicino non fai che pensare all’altra. Lei lo sa. Tuttavia fa il tuo gioco perché la diverte, e tu sei bravissimo a fingere, sei terribilmente convincente. Ma hai pensato a cosa succederà quando ti tradirai?»

«Passerai anche questa notte da lei?»

«Sì», confermò Geralt.

«È passata quasi una settimana, lo sai?»

«Quattro giorni.»

Ranuncolo lasciò scivolare le dita sulle corde del liuto, in un glissando di grande effetto. Girò lo sguardo nella locanda, poi prese il boccale, bevve un sorso e si strofinò via la schiuma dal naso. «So che non sono affari miei», disse, in un tono fermo e risoluto insolito per lui. «So che non dovrei intromettermi. Ma certe cose, amico mio, non vanno passate sotto silenzio. Corallo, se vuoi sapere la mia opinione, è una di quelle donne che dovrebbero esibire sempre in maniera ben visibile un’etichetta ammonitrice con la scritta GUARDARE MA NON TOCCARE. Al giardino zoologico ne appendono di simili davanti al terrario in cui vengono tenuti i crotali.»

«Lo so.»

«Sta giocando con te e si diverte alle tue spalle.»

«Lo so.»

«Quanto a te, stai cercando, nella maniera più semplice del mondo, di liberarti di Yennefer, che non riesci a dimenticare.»

«Lo so.»

«Dunque perché...»

«Non lo so.»

La sera uscivano. A volte si recavano al parco, altre volte sull’altura che dominava il porto, altre ancora si limitavano a passeggiare per il Mercato delle Spezie.

Andarono all’osteria Natura Rerum, qualche volta. Febus Ravenga impazziva di gioia: dietro suo ordine, i camerieri li vezzeggiavano come meglio potevano. Geralt conobbe finalmente il sapore del rombo al nero di seppia. E poi quello della coscia d’oca al vino bianco e dello stinco di vitello su un letto di verdure. Solo all’inizio — e per breve tempo — fu irritato dall’interessamento importuno e ostentato degli altri clienti nella sala. Poi, seguendo l’esempio di Lytta, li ignorò. In questo era di grande aiuto il vino della cantina locale.

Quindi tornavano alla villa. Corallo, sbarazzatasi dei vestiti già nel vestibolo, si dirigeva verso la camera da letto completamente nuda.

Lui la seguiva, guardandola. Adorava guardarla.

«Corallo?»

«Sì?»

«Corre voce che tu possa vedere tutto ciò che vuoi vedere. Ti bastano qualche formula magica e un artefatto.»

«A quanto pare, bisognerà di nuovo storcere un’articolazione a questa ’voce’», disse lei alzandosi sul gomito e guardandolo negli occhi. «Così le passerà la voglia di far andare la lingua.»

«Ti prego caldamente...»

«Scherzavo», lo interruppe. Nella sua voce non c’era la minima traccia di allegria. «E che cosa vorresti vedere?» riprese, visto che Geralt taceva. «O scoprire? Quanto vivrai? Quando e come morirai? Quale cavallo vincerà il Gran Premio di Tretogor? Chi sarà scelto come gerarca di Novigrad dal collegio degli elettori? Con chi si trova ora Yennefer?»

«Lytta.»

«Cos’è che ti interessa, si può sapere?»

Le raccontò del furto delle spade.

Ci fu un lampo e, dopo un istante, echeggiò lo schianto di un tuono.

La fontana gorgogliava sommessamente, la vasca odorava di pietra bagnata. La fanciulla di marmo era bloccata nella sua posa danzante, umida e rilucente.

«La statuetta e la fontana non servono a soddisfare una qualche passione per il kitsch pretenzioso», si affrettò a spiegare Corallo. «E non significano neppure che mi adeguo alle mode snob. Servono a un fine più concreto. La statuetta raffigura me in miniatura all’età di dodici anni.»

«Chi avrebbe supposto che sarebbe sbocciata una tale bellezza, ai tempi?»

«È un artefatto magico fortemente legato alla mia persona. Quanto alla fontana, e più precisamente all’acqua, mi serve per la divinazione. Suppongo che tu sappia che cos’è la divinazione e in che cosa consiste.»

«A grandi linee.»

«Il furto delle tue spade ha avuto luogo circa dieci giorni fa. Per interpretare e analizzare gli avvenimenti passati, anche quelli più remoti, la tecnica migliore e più sicura è l’oniromanzia, ma per praticarla serve una capacità di sognare piuttosto rara, che io non possiedo. I sortilegi, ossia la cleromanzia, non possono esserci d’aiuto, e neppure la piromanzia e l’aeromanzia, che sono più efficaci qualora si voglia predire la sorte degli esseri umani. Ma serve qualcosa che gli apparteneva... capelli, unghie, brandelli di vestiti e cose del genere. Impossibile applicare queste tecniche agli oggetti, nel nostro caso alle spade.

«Dunque non ci rimane che la divinazione.» Lytta si scostò un ricciolo rosso dalla fronte. «Come sicuramente saprai, consente di vedere e prevedere gli avvenimenti futuri. Ci verranno in aiuto gli elementi naturali, visto che la stagione si è fatta davvero tempestosa. Avvicinati. Prendi la mia mano e non lasciarla. Inchinati e guarda nell’acqua, ma non toccarla a nessun costo. Concentrati. Pensa alle tue spade! Pensaci intensamente!»

La sentiva scandire la formula magica. L’acqua nella vasca reagiva schiumando e ondeggiando sempre più impetuosamente via via che le frasi della formula venivano pronunciate. Dal fondo cominciarono a salire grosse bolle.

L’acqua si calmò e s’intorbidì. Poi divenne limpidissima.

Dal fondo li fissano due occhi scuri, violetti. Riccioli corvini ricadono in una cascata sulle spalle, scintillano, riflettono la luce come penne di pavone, intrecciandosi e ondeggiando a ogni movimento...

«Alle spade», lo ammonì piano Corallo, in tono sarcastico. «Dovevi pensare alle spade.»

L’acqua vorticò, la donna coi capelli neri e gli occhi violetti si dissolse in un gorgo. Geralt sospirò piano.

«Alle spade», sibilò Lytta. «Non a lei!»

Scandì una formula magica alla luce di un altro fulmine. La statuetta nella fontana si accese di un bagliore latteo, l’acqua si calmò e si schiarì di nuovo. E allora Geralt la vide.

La sua spada. Le mani che la toccano. Gli anelli alle dita.

... fatta con l’acciaio proveniente da un meteorite. Meravigliosamente equilibrata, il peso della lama identico al peso del manico...

L’altra spada. In argento. Le stesse mani.

... un codolo d’acciaio guarnito in argento... Su tutta la lunghezza della lama, segni runici...

«Le vedo», sussurrò, stringendo la mano di Lytta. «Vedo le mie spade... Davvero...»

«Taci», rispose lei, stringendo ancora più forte. «Taci e concentrati.»

Le spade scompaiono. Al loro posto, Geralt vede un bosco nero. Una distesa pietrosa. Rocce. Una roccia enorme, ardente, alta e sottile... scolpita dai venti in una forma bizzarra...

L’acqua spumeggia brevemente.

Un uomo brizzolato dai lineamenti nobili, con una giubba di velluto nero e un gilet di broccato dorato, appoggia le mani su un pulpito di mogano. «Lotto numero dieci», annuncia a gran voce. «Una rarità assoluta, una scoperta straordinaria, due spade da strigo...»

Un grosso gatto nero gira su se stesso, cerca di raggiungere con la zampa un medaglione appeso a una catenella che ondeggia sopra di lui. All’interno del bordo dorato del medaglione un ovale di smalto, un delfino azzurro nageant.

Un fiume scorre tra gli alberi sotto un baldacchino di fronde e rami sospesi sull’acqua. Su uno dei rami è ritta, immobile, una donna in un aderente abito lungo.

L’acqua spumeggia brevemente, per calmarsi quasi subito.

Vede un mare d’erba, una pianura sconfinata che si stende fino all’orizzonte. La vede dall’alto, come a volo d’uccello... o dalla cima di un’altura. Un’altura da cui discende una fila di figure indistinte. Quando girano la testa, vede volti immoti, ciechi occhi senza vita. Sono morti, si rende conto all’improvviso. È un corteo di cadaveri...

Le dita di Lytta gli strinsero di nuovo la mano. Con la forza di una tenaglia.

Ci fu un altro lampo. Un’improvvisa folata di vento scompigliò loro i capelli. L’acqua nella vasca si agitò, ribollì, spumeggiò, si alzò in un frangente alto quanto una parete e li investì. Si allontanarono entrambi d’un balzo dalla fontana; Corallo inciampò, lo strigo la sostenne. Rimbombò un tuono.

La maga gridò una formula magica, agitò la mano. Tutte le luci della casa si accesero.

L’acqua nella vasca, fino a poco prima un maelstrom ribollente, era liscia, calma, soltanto leggermente smossa dal getto gorgogliante della fontana. E su di loro, sebbene solo un attimo prima fossero stati travolti da una vera onda di marea, non c’era neppure una gocciolina.

Geralt respirò profondamente e si rimise in piedi. «Quella alla fine...» borbottò, aiutando la maga ad alzarsi. «L’ultima immagine... L’altura e la fila... di persone... non l’ho riconosciuta... Non ho idea di cosa potesse essere...»

«Neanch’io», rispose Lytta, con una voce diversa. «Ma non era una tua visione. Quell’immagine era destinata a me. Neanch’io ho idea di cosa possa significare. Ma ho la strana sensazione che non si tratti di nulla di buono.»

I tuoni si placarono. Il temporale si allontanava nelle profondità della terra.

«È opera di ciarlataneria, la divinazione della tua maga», ripeté Ranuncolo, girando i cavicchi del liuto. «Visioni ingannevoli a beneficio degli ingenui. È la forza della suggestione, niente di più. Hai pensato alle spade, e hai visto le spade. Cos’altro avresti visto? Un corteo di cadaveri? Un’onda spaventosa? Una roccia dalla forma bizzarra? E quale?»

«Una specie di enorme chiave», rispose lo strigo, dopo averci riflettuto. «O una croce araldica a due traverse e mezzo...»

Il trovatore si fece pensieroso. Poi immerse un dito nella birra e disegnò qualcosa sul piano del tavolo. «Le assomiglia?»

«Ah! Sono come due gocce d’acqua.»

«Che mi venga un colpo!» Ranuncolo pizzicò le corde, attirando l’attenzione di tutta l’osteria. «Che il diavolo mi porti! Ah, ah, amico mio! Quante volte mi hai tirato fuori dai guai? Quante volte mi hai aiutato o mi hai reso un servizio? Non si contano! Be’, ora tocca a me. Grazie a me recupererai le tue famose armi.»

«Eh?»

Ranuncolo si alzò. «La signora Lytta Neyd, la tua ultima conquista, alla quale con la presente rendo onore come eminente indovina e impareggiabile chiaroveggente, nella sua divinazione ha indicato in maniera palese, chiara e inequivocabile un luogo che conosco. Andiamo subito da Ferrant: deve procurarci un’udienza mediante i suoi contatti segreti, e concederci un lasciapassare che ci consenta di uscire dalla città attraverso la porta di servizio, per evitare contrasti con quelle megere del corpo di guardia. Faremo una piccola escursione. E, tutto sommato, non andremo troppo lontano.»

«Dove?»

«Ho riconosciuto la roccia della tua visione. In gergo specialistico si chiama ’rilievo residuale’, ma gli abitanti dei dintorni la chiamano il Grifone. Un punto caratteristico, direi quasi un segnale indicatore della dimora di una persona che in effetti potrebbe sapere qualcosa sulle tue spade. Il luogo al quale siamo diretti si chiama Rivellino. Ti dice qualcosa?»

*«Non sono solo la fabbricazione e l’abilità artigianale a decretare il valore di una spada da strigo. Come le enigmatiche lame degli elfi o degli gnomi, il cui segreto è andato perduto, questa spada è legata da un potere misterioso alla mano e alla mente dello strigo che la maneggia. E proprio grazie a questi magici arcani è molto efficace contro le Forze Oscure.»*

Pandolfo Forteguerra, Trattato sulle armi bianche

*«Vi confido un segreto sulle spade degli strighi: è una fandonia che abbiano un potere misterioso e che siano armi tanto magnifiche da non avere uguali. È tutta una finzione escogitata per la facciata. Lo so da fonte assolutamente sicura.»*

Ranuncolo, Mezzo secolo di poesia

8

Riconobbero subito la roccia chiamata il Grifone, visibile già da lontano.

Il luogo al quale erano diretti era situato circa a metà strada tra Kerack e Cidaris, un po’ lontano dalla strada che univa le due città snodandosi tra boschi e deserti rocciosi. Il tragitto richiese un certo tempo, che ammazzarono in chiacchiere.

A parlare era soprattutto Ranuncolo. «La voce popolare sostiene che le spade usate dagli strighi abbiano proprietà magiche. Tralasciando le invenzioni sull’impotenza sessuale, qualcosa di vero dev’esserci. Le vostre non sono spade comuni. Hai qualche commento da fare?»

Geralt trattenne la giumenta. Rutilia, annoiata dalla permanenza prolungata nella stalla, mordeva il freno. «Certo. Le nostre non sono spade comuni.»

Fingendo d’ignorare il sarcasmo, Ranuncolo continuò: «Si dice che il potere magico delle vostre spade, letale per i mostri contro cui combattete, risiede nell’acciaio nel quale sono forgiate, nella materia prima stessa, ovvero nei metalli provenienti dai meteoriti caduti dal cielo. Com’è possibile? I meteoriti non sono certo magici, sono un fenomeno naturale spiegato scientificamente. Dunque da dove trarrebbe origine questa magia?»

Geralt guardò il cielo, che si andava oscurando da nord: sembrava che si stesse addensando l’ennesimo temporale e che si sarebbero inzuppati. Rispose con un’altra domanda: «Se ben ricordo, tu hai studiato tutt’e sette le arti liberali».

«E ho conseguito il diploma summa cum laude.»

«Nell’ambito dei tuoi studi di astronomia, che rientra nel quadrivium, hai assistito alle lezioni del professor Lindenbrog?»

«Il vecchio Lindenbrog detto Moccolo?» disse Ranuncolo ridendo. «Ma certo! Mi sembra di vederlo mentre si gratta il sedere e tamburella con la bacchetta su carte e globi, sproloquiando in maniera monotona: ’Sphaera Mundi, eeeeh, subdividitur in quattro Piani Elementari: il Piano della Terra, il Piano dell’Acqua, il Piano dell’Aria e il Piano del Fuoco. La Terra e l’Acqua insieme formano il globo terrestre, circondato da tutte le parti, eeeeh, dall’Aria, o Aer. Al di sopra dell’Aria, eeeeh, si estende l’Aether, l’Aria Ardente vel Fuoco. E al di sopra del Fuoco si trovano i Sottili Cieli Siderali, il Firmamentum di natura sferica. In esso sono collocati gli Erratica Sidera, le stelle erranti, e i Fixa Sidera, le stelle fisse...’»

«Non so se stupirmi di più del tuo talento d’imitatore o della tua memoria», sbuffò Geralt. «Ma tornando alla questione che ci interessa: i meteoriti, che il nostro buon Moccolo definisce stelle cadenti, Sidera Cadens o che so io, si staccano dal firmamento e piombano giù, andandosi a conficcare nella nostra buona vecchia Terra. Ma durante il volo penetrano tutti gli altri piani, ovvero le superfici degli elementi e anche dei paraelementi, perché sembra che esistano anche quelli. Elementi e paraelementi sono impregnati, com’è noto, di una potente energia, fonte di qualsiasi magia e potere soprannaturale, e il meteorite che li penetra assorbe e conserva quell’energia. L’acciaio estratto dal meteorite, come anche la lama che se ne può forgiare, racchiude in sé il potere degli elementi. È magico. Tutta la spada è magica. Quod erat demonstrandum. Hai capito?»

«Certo.»

«Dimenticalo. È una fandonia.»

«Cosa?»

«Una fandonia. Un’invenzione. I meteoriti non si trovano mica sotto ogni cespuglio. Più della metà delle spade usate dagli strighi è stata fabbricata con acciaio proveniente dai minerali di magnetite. Anch’io le ho usate. Sono buone tanto quanto quelle fabbricate con le sideriti cadute dal cielo e passate attraverso gli elementi. Non c’è assolutamente nessuna differenza. Ma tientelo per te, Ranuncolo, te ne prego caldamente. Non farne parola con nessuno.»

«Ma come sarebbe? Devo tacere? Non puoi chiedermi questo! Che senso ha sapere qualcosa se non possiamo vantarcene?»

«Ti prego. Preferisco che mi considerino una creatura soprannaturale armata di armi soprannaturali. Come tale mi assoldano e come tale mi pagano. La normalità equivale all’insulsaggine, e l’insulsaggine è pagata poco. Perciò ti prego di tenere la bocca chiusa. Promesso?»

«E va bene, promesso.»

Riconobbero subito la roccia chiamata il Grifone, visibile già da lontano.

In effetti, con un po’ d’immaginazione poteva ricordare la testa di un grifone, poggiata su un lungo collo. Tuttavia come osservò Ranuncolo, ricordava di più il manico di un liuto o di un altro strumento a corda.

Il Grifone, come si rivelò, era ciò che rimaneva di un antico rilievo torreggiante su un massiccio gigantesco. Geralt rammentava alcuni racconti sul massiccio: era chiamato Fortezza degli Elfi per la forma piuttosto regolare che ricordava le rovine di un’antichissima costruzione, con tanto di mura, torri, battifredi e via dicendo. Ma in quel luogo non c’era mai stata nessuna fortezza, né di elfi né di altri. La forma del massiccio era opera della Natura; un’opera affascinante, bisognava riconoscerlo.

«Laggiù», indicò Ranuncolo, ritto sulle staffe. «Vedi? Ebbene, quella è la nostra meta, Rivellino.»

Nessuna denominazione poteva essere più azzeccata. I residui rocciosi tracciavano un grande triangolo di forma sorprendentemente regolare, che si protendeva davanti alla Fortezza degli Elfi come un bastione. All’interno del triangolo s’innalzava una costruzione che ricordava un forte, circondata da qualcosa che sembrava un campo trincerato.

Geralt ricordò le voci che circolavano su Rivellino e su chi vi risiedeva.

Lasciarono la strada maestra.

La prima recinzione si superava attraverso una serie d’ingressi, tutti sorvegliati da guardie armate fino ai denti che, a giudicare dalle tenute sgargianti ed eterogenee, erano facilmente identificabili come mercenari. Furono fermati già al primo posto di guardia. Per quanto Ranuncolo dichiarasse a gran voce che avevano un’udienza e sottolineasse chiaramente i suoi buoni rapporti col capo, fu intimato loro di smontare da cavallo e aspettare.

L’attesa si protrasse a lungo. Geralt cominciava a spazientirsi, quando finalmente comparve un tipaccio dall’aspetto da galeotto, che ordinò loro di seguirlo. Ben presto risultò che l’uomo li stava conducendo intorno alla parte posteriore del complesso, da cui giungeva un brusio di voci misto a musica.

Attraversarono un ponticello. Appena oltre giaceva un uomo non completamente in sé che agitava le braccia. Aveva il viso insanguinato e talmente tumefatto che gli occhi s’intravedevano a malapena. Respirava a fatica e bolle sanguinolente gli uscivano dal naso rotto a ogni respiro. Il tipaccio che li accompagnava non rivolse la minima attenzione all’uomo a terra, quindi Geralt e Ranuncolo finsero a loro volta di non vederlo. Si trovavano in un territorio nel quale non bisognava manifestare eccessiva curiosità. Non era raccomandabile ficcare il naso negli affari di Rivellino; correva voce che lì, di norma, i nasi ficcati dove non dovevano si separassero dal proprietario e rimanessero là dov’erano stati infilati.

L’uomo li condusse attraverso le cucine, dove i cuochi lavoravano freneticamente. Geralt osservò calderoni pieni d’acqua gorgogliante nella quale cuocevano granchi, astici e aragoste. C’erano tinozze in cui si contorcevano anguille e murene, pentoloni in cui venivano stufati molluschi e mitili; dentro padelle enormi sfrigolavano varie qualità di carne. I servitori afferravano i vassoi e le terrine colmi di vivande pronte per portarli nei corridoi.

L’ambiente successivo, invece, era impregnato dell’odore di profumi e cosmetici femminili. Davanti a una fila di specchi, una quindicina di donne più o meno svestite — alcune completamente — si ritoccavano il trucco chiacchierando senza posa. Anche qui Geralt e Ranuncolo rimasero impassibili e non fecero vagare troppo lo sguardo.

Nella stanza seguente furono sottoposti a una perquisizione scrupolosa. Gli individui che la eseguirono avevano un aspetto serio, un comportamento professionale e un fare risoluto. Il pugnale di Geralt fu confiscato. A Ranuncolo, che non portava mai armi, furono tolti il pettine e un cavatappi. Tuttavia, dopo un breve conciliabolo, gli fu concesso di tenere il liuto.

«Davanti al reverendo ci sono delle sedie», furono infine istruiti. «Sedetevi lì. State seduti e non alzatevi finché il reverendo non vi darà il permesso. Non interrompete quando il reverendo parla. Non parlate finché il reverendo non vi farà segno che potete farlo. E ora entrate. Quella è la porta.»

«Reverendo?» borbottò Geralt.

«Una volta era sacerdote», borbottò in risposta il poeta. «Ma non temere, non ha conservato certe abitudini. I subalterni devono pur dargli un titolo, e non sopporta di essere chiamato capo. Quanto a noi, non siamo tenuti a chiamarlo in nessun modo.»

Non appena entrarono nella stanza, qualcosa sbarrò loro la strada: era grosso come una montagna ed emanava un intenso odore di muschio.

«Come stai, Mikita?» disse Ranuncolo, salutando la montagna.

Il gigante chiamato Mikita, evidentemente la guardia del corpo del reverendo-capo, era un meticcio, frutto dell’incrocio tra un orco e un nano. Il risultato era un nano calvo alto ben più di sette piedi, senza collo, con la barba ricciuta, i denti sporgenti come quelli dei cinghiali e le braccia che arrivavano alle ginocchia. Non capitava spesso di vedere un simile incrocio: le due specie erano del tutto diverse geneticamente. Una creatura come Mikita non poteva nascere in maniera naturale. Non avrebbe mai visto la luce senza l’ausilio di una magia straordinariamente potente. Una magia, sia detto tra parentesi, vietata. Circolavano voci che molti maghi ignorassero il divieto. Geralt aveva appunto sotto gli occhi la prova di quanto fossero fondate.

Seguendo il protocollo in vigore, occuparono due sedie in vimini. Geralt si guardò intorno. Nell’angolo più lontano della stanza, su un’ampia chaise-longue, due giovinette seminude si dedicavano l’una all’altra sotto lo sguardo di un uomo piccolo, poco appariscente, curvo e scialbo, con un largo abito ricamato a fiori e un fez ornato da una nappa. L’ometto dava contemporaneamente da mangiare a un cane. Dopo avere dato alla bestia un ultimo pezzo di astice, si pulì le mani e si girò. «Salve, Ranuncolo», disse, sedendosi davanti a loro su qualcosa che, pur essendo di vimini, ricordava molto da vicino un trono. «I miei rispetti, signor Geralt di Rivia.»

Il reverendo Pyral Pratt, considerato — abbastanza a ragione — il capo della criminalità organizzata della zona, sembrava un mercante di stoffe in pensione. In un picnic di mercanti di stoffe in pensione non avrebbe dato nell’occhio e non sarebbe stato preso per qualcuno estraneo all’ambiente. Almeno non da lontano. Un’osservazione a distanza ravvicinata avrebbe consentito di notare in Pyral Pratt ciò che di solito non si riscontrava nei mercanti di stoffe: una vecchia cicatrice sbiadita su uno zigomo, ricordo di una coltellata; la smorfia brutta e ostile delle labbra sottili; gli occhi chiari, giallastri, immobili come quelli dei pitoni.

Per un pezzo nessuno infranse il silenzio. Da qualche parte al di là della parete giungeva della musica e si sentiva un brusio.

«Sono contento di vedervi e do il benvenuto a entrambi», disse infine Pyral Pratt. Nella sua voce era chiaramente percepibile un vecchio e inossidabile amore per le bevande alcoliche a buon mercato e distillate alla bell’e meglio. «In particolare sono contento di dare il benvenuto a te, cantante.» Il reverendo sorrise a Ranuncolo. «Non ci vediamo dalle nozze di mia nipote, che hai onorato con una tua esibizione. E stavo giusto pensando a te, perché un’altra delle mie nipoti ha urgenza di sposarsi. Spero che in nome della vecchia amicizia non rifiuterai neanche in questa occasione. Eh? Canterai al matrimonio? Non ti farai pregare come l’altra volta? Non dovrò... convincerti?»

«Canterò, canterò», si affrettò a rassicurarlo Ranuncolo, sbiancando leggermente.

«Ma oggi presumo che tu sia venuto a informarti della mia salute», continuò Pratt. «È uno schifo, la mia salute.»

Ranuncolo e Geralt non commentarono. L’orconano puzzava di muschio.

Pyral Pratt fece un profondo sospiro. «Ho ulcere allo stomaco e all’esofago, perciò i piaceri della tavola mi sono preclusi. Mi è stata diagnosticata una malattia del fegato e mi è stato proibito di bere. Ho contratto una discopatia delle vertebre cervicali e lombari, il che ha eliminato la caccia e altri sport estremi dai miei passatempi. Medicine e cure fagocitano una marea di denaro, che prima ero solito devolvere ai giochi d’azzardo. Mi rimane ancora lo zufolo, certo, ma quanta fatica per rizzarlo! È più una noia che un piacere... Dunque che cosa mi rimane, eh?»

«La politica?»

Pyral Pratt scoppiò a ridere così forte da scuotere la nappa del fez. «Bravo, Ranuncolo. Come al solito colpisci nel segno. La politica, oh, sì, ora conta qualcosa per me. Inizialmente non la vedevo di buon occhio. Pensavo piuttosto di occuparmi di prostituzione e d’investire nelle case pubbliche. Ho frequentato i politici, ne ho conosciuti molti, e mi sono convinto che è meglio frequentare le puttane, perché almeno quelle hanno il loro onore e i loro principi. D’altra parte, però, da un bordello non si governa bene quanto da un municipio. E avevo voglia di governare, se non il mondo, come si suol dire, almeno un quartiere. Per citare un vecchio proverbio, se non puoi sconfiggerli, unisciti a loro...» S’interruppe e allungò il collo verso la chaise-longue. «Non fate finta, ragazze!» gridò. «Non fingete! Più ardore, avanti! Mmm... Dov’ero rimasto?»

«Alla politica.»

«Ah, sì. Ma io sto qui a parlare di politica e a te, strigo, hanno rubato le tue famose spade. Non è forse a questo che debbo l’onore della tua visita?»

«Precisamente.»

«Ti hanno rubato le spade», ripeté Pratt con un cenno del capo. «Una perdita dolorosa, no? Certo che è dolorosa. E irreparabile. Ah, l’ho sempre detto che Kerack pullula di ladri. Basta dare un’occasione alla gente del luogo e ruberà qualsiasi cosa non sia saldamente inchiodata al suo posto, è risaputo. E, nell’eventualità d’imbattersi in qualcosa di saldamente inchiodato, ha sempre con sé un piede di porco.» S’interruppe. «L’inchiesta va avanti, spero?» riprese dopo un istante. «Ferrant de Lettenhove si dà da fare? Tuttavia dovete guardare in faccia la realtà, signori. Da Ferrant non bisogna aspettarsi miracoli. Senza offesa, Ranuncolo, ma il tuo parente riuscirebbe meglio come contabile che come inquirente. Per lui hanno importanza solo i libri, i codici, i paragrafi, i regolamenti, e le sue prove, prove e ancora prove. Come nella facezia della capra e del cavolo. Non la conoscete? Una volta chiusero una capra in una stalla con un cespo di cavolo. L’indomani mattina il cavolo è sparito e la capra caca verde. Ma non ci sono prove e neppure testimoni, perciò il caso è archiviato, causa finita. Non vorrei essere un cattivo profeta, strigo Geralt, ma il caso del furto delle tue spade potrebbe finire nello stesso modo.»

Neanche questa volta Geralt commentò.

«La prima spada è d’acciaio», continuò Pyral Pratt, passandosi la mano inanellata sul mento. «Acciaio di siderite, un minerale proveniente da un meteorite. Forgiato a Mahakam, nelle fonderie dei nani. Lunghezza totale quaranta pollici e mezzo, dei quali ventisette e un quarto solo di lama. Meravigliosamente equilibrata, il peso di tutta l’arma è sicuramente inferiore a quaranta once. Fattura del manico e dell’elsa semplici, ma eleganti.

«L’altra spada, di eguali lunghezza e peso, è d’argento. In parte, si capisce. Codolo d’acciaio guarnito in argento, e anche i fili sono d’acciaio. L’argento puro è troppo duttile per essere affilato a dovere. Sull’elsa e su tutta la lunghezza della lama, segni runici e glifi considerati indecifrabili dai miei esperti, ma indubbiamente magici.»

«Descrizione precisa.» Il viso di Geralt era impassibile. «Neanche avessi visto le spade.»

«E infatti le ho viste. Mi sono state portate e me n’è stato proposto l’acquisto. L’intermediario, che rappresenta gli interessi dell’attuale proprietario, persona a me nota e dalla reputazione irreprensibile, ha garantito che le spade sono state acquistate legalmente e provengono da una serie di reperti rinvenuti a Fen Carn, la vecchia necropoli di Sodden. A Fen Carn sono stati disseppelliti innumerevoli tesori e artefatti, dunque in realtà non avevo motivo di mettere in dubbio l’affidabilità del venditore. Tuttavia avevo dei sospetti. E non le ho comprate. Mi ascolti, strigo?»

«Sono tutt’orecchi. Aspetto la conclusione. E i particolari.»

«La conclusione è la seguente: do ut des. Quanto ai particolari, costano. All’informazione è fissata un’etichetta con un prezzo.»

«Ma insomma», disse Ranuncolo con un moto di stizza. «Io vengo da te in nome della nostra vecchia amicizia, con un amico in difficoltà...»

«Gli affari sono affari», lo interruppe Pyral Pratt. «Ve l’ho detto, l’informazione in mio possesso ha il suo prezzo. Se vuoi venire a sapere qualcosa sul destino delle tue spade, strigo di Rivia, devi pagare.»

«Che prezzo è scritto sull’etichetta?»

Pratt estrasse dal vestito una grossa moneta d’oro e la consegnò all’orconano. Questi, senza sforzo apparente, la spezzò tra le dita come se fosse stata un biscotto.

Geralt scosse la testa. «Una banalità degna di un teatrino di fiera», disse a denti stretti. «Tu mi consegni mezza moneta e qualcuno, un giorno, magari tra qualche anno, spunterà fuori con l’altra metà. Ed esigerà che esaudisca un suo desiderio. E dovrò farlo assolutamente. Non se ne parla. Se questo doveva essere il prezzo, non concludiamo l’affare. Causa finita. Andiamo, Ranuncolo.»

«Non ci tieni a ritrovare le spade?»

«Non fino a questo punto.»

«Lo sospettavo. Ma tentar non nuoce. Ti faccio un’altra offerta. Che questa volta non potrai rifiutare.»

«Andiamo, Ranuncolo.»

«Uscirai, sì, ma da un’altra porta.» Pratt la indicò con un cenno del capo. «Quella. Dopo esserti spogliato. Con le sole mutande addosso.»

A Geralt sembrava di controllare l’espressione del viso. Evidentemente si sbagliava, perché d’un tratto l’orconano lanciò un urlo ammonitore e avanzò verso di lui alzando le zampe. La puzza s’intensificò.

«Ma questa è una presa in giro», disse ad alta voce Ranuncolo. «Ti stai facendo beffe di noi, Pyral. Perciò ora prendiamo congedo e ce ne andiamo. E dalla stessa porta dalla quale siamo entrati. Non dimenticare chi sono! Me ne vado!»

«Non credo», disse Pyral Pratt scuotendo la testa. «Che non sei particolarmente intelligente lo avevamo già appurato. Ma sei comunque troppo intelligente per provare ad andartene adesso.»

Per sottolineare il peso delle parole del capo, l’orconano mostrò loro il pugno serrato. Aveva le dimensioni di un cocomero. Geralt taceva. Già da un pezzo osservava la creatura, alla ricerca di un punto sensibile ai calci. Perché sembrava che non avrebbe potuto fare a meno di tirare qualche calcio.

«E va bene.» Pratt calmò la guardia del corpo con un gesto. «Cederò un po’, darò prova di buona volontà e di disponibilità al compromesso. Oggi si è qui riunita tutta l’élite dell’industria, del commercio e della finanza locali, i politici, la nobiltà, il clero; c’è perfino un principe in incognito. Ho promesso loro uno spettacolo che non hanno mai visto prima, e uno strigo in mutande non l’hanno sicuramente mai visto. Ma sia pure, cederò un pochino: uscirai a torso nudo. In cambio otterrai le informazioni promesse, e subito. E un sovrappiù...» Pyral Pratt prese un foglietto di carta dal tavolo. «Un sovrappiù di duecento corone di Novigrad. Per il fondo pensione degli strighi. Ecco, questo è un assegno al portatore sulla banca dei Giancardi, incassabile in tutte le loro filiali. Che ne dici?»

«Perché lo chiedi?» disse Geralt, socchiudendo gli occhi. «Se non sbaglio, mi hai fatto capire che non posso rifiutare.»

«Non sbagli. Ho detto che era un’offerta che non potevi rifiutare. Ma credo che sia vantaggiosa per entrambi.»

«Ranuncolo, prendi l’assegno.» Geralt si sbottonò il farsetto e se lo tolse. «Parla, Pratt.»

«Non farlo», disse Ranuncolo, diventando ancora più pallido. «O sai che cosa ti aspetta oltre quella porta?»

«Parla, Pratt.»

«Come ho già ricordato, ho rifiutato l’offerta di acquisto delle spade avanzata dall’intermediario», spiegò il reverendo, sedendosi più comodamente sul suo trono. «Ma siccome si trattava, come ho già detto, di una persona a me ben nota e fidata, gli ho suggerito un altro modo assai remunerativo per venderle. Gli ho consigliato di proporre al loro attuale proprietario di metterle all’asta. Dai fratelli Borsody, a Novigrad. La loro è la più grande e rinomata casa d’asta. I collezionisti di rarità, antichità, opere d’arte introvabili, oggetti unici e curiosità di ogni genere vi affluiscono da tutto il mondo. Pur d’impossessarsi di un oggetto per la loro collezione, quegli eccentrici fanno offerte pazzesche. Dai Borsody vengono messi in vendita tutti i generi di bizzarrie esotiche per somme spesso enormi.»

«Continua, Pratt.» Lo strigo si tolse la camicia. «Ti ascolto.»

«Dai Borsody, le aste hanno luogo una volta ogni tre mesi. La prossima si terrà a luglio, il quindici. Il ladro si farà senz’altro vivo con le tue spade. Con un briciolo di fortuna, riuscirai a sottrargliele prima che le metta in vendita.»

«È tutto?»

«È tutt’altro che poco.»

«L’identità del ladro? O dell’intermediario?»

«L’identità del ladro non la conosco. E non svelerò quella dell’intermediario. Si tratta di affari, di leggi e regole da rispettare, e di consuetudini non meno importanti. Perderei la faccia. Ti ho rivelato abbastanza, fin troppo, per quanto ti chiedo. Accompagnalo nell’arena, Mikita. E tu vieni con me, Ranuncolo, anche noi assisteremo allo spettacolo. Cos’aspetti, strigo?»

«Se ho ben capito, devo andare disarmato? Non solo a torso nudo, ma anche a mani nude?»

«Ho promesso ai miei ospiti qualcosa che finora nessuno ha mai visto», spiegò Pratt parlando lentamente, come si fa coi bambini. «E uno strigo armato si è già visto.»

«Certo.»

Si ritrovò nell’arena, sulla sabbia, in un cerchio delimitato da travi piantate nel terreno, inondato dalla luce tremolante di numerosi lampioncini appesi ad aste di ferro. Sentiva grida, evviva, acclamazioni e fischi. Sopra l’arena vedeva visi, bocche aperte, occhi eccitati.

Di fronte a lui, all’altra estremità dell’arena, qualcosa si mosse. E balzò.

Geralt fece appena in tempo a disporre gli avambracci in modo da formare il Segno dell’Eliotropo. L’incantesimo respinse la bestia che attaccava, scaraventandola via. Il pubblico urlò all’unisono.

La lucertola a due zampe ricordava una viverna, ma era più piccola, delle dimensioni di un grosso cane. In compenso, aveva la testa molto più grande di una viverna. Fauci munite di denti molto più numerosi. E una coda molto più lunga, con la punta sottile come una frusta. La lucertola la agitava energicamente, spazzava la sabbia, frustava le travi. Abbassata la testa, balzò di nuovo sullo strigo.

Geralt era pronto: la colpì col Segno Aard e la respinse. Ma la lucertola fece in tempo a sferzarlo con l’estremità della coda. Il pubblico urlò di nuovo. Le donne strillarono. Lo strigo sentì spuntare sulla spalla nuda un cordone che si gonfiò fino a raggiungere le dimensioni di un salame. Ora sapeva perché gli era stato ordinato di spogliarsi. Riconobbe anche l’avversario: era un vigilosauro, una lucertola sottoposta a mutazione magica allevata appositamente per la guardia e la difesa. La situazione non sembrava mettersi al meglio. Il vigilosauro considerava l’arena il luogo di cui gli era stata affidata la difesa. Dunque Geralt era l’intruso che bisognava rendere inoffensivo. E, all’occorrenza, eliminare.

Il vigilosauro fece il giro dell’arena strofinandosi contro le travi, sibilando rabbiosamente. Poi attaccò, fulmineo, senza dare a Geralt il tempo di formare un Segno. Con destrezza, lo strigo balzò via dalla portata delle fauci dentate, ma non riuscì a evitare un colpo di coda. Sentì un altro cordone cominciare a gonfiarsi accanto al precedente.

Il Segno dell’Eliotropo bloccò di nuovo il vigilosauro all’attacco. La lucertola agitò la coda con un sibilo. Geralt avvertì un cambiamento nel sibilo, un secondo prima che il bordo affilato della coda gli frustasse la schiena. Mancò poco che il dolore lo accecasse. Del sangue gli colò sulla schiena. Il pubblico era in delirio.

I Segni s’indebolirono. Il vigilosauro gli girava intorno con una tale velocità che lo strigo riusciva a malapena a seguirlo. Fu in grado di scansare due colpi di coda, ma il terzo lo colpì alla scapola, ferendolo nuovamente col bordo affilato. Il sangue ormai gli scorreva a fiotti sulla schiena.

Il pubblico strepitava, gli spettatori urlavano e saltavano. Uno, per vedere meglio, si sporse al di sopra della balaustra appoggiandosi a un’asta di ferro, che si ruppe e cadde nell’arena insieme col lampioncino.

L’asta si conficcò nella sabbia, mentre il lampioncino piombò sulla testa del vigilosauro, che prese fuoco. La lucertola lo scosse via, spargendo tutt’intorno una cascata di scintille, poi strofinò la testa sulle travi, sibilando. Geralt colse al volo l’occasione: strappò l’asta dalla sabbia e, presa una breve rincorsa, saltò e la conficcò di slancio nel cranio della bestia, trapassandolo da parte a parte.

Il vigilosauro si dibatté, agitando in modo scomposto le zampe anteriori nel tentativo di liberarsi del ferro che gli trafiggeva il cervello. Saltellando in maniera scoordinata, andò infine a sbattere contro una trave e addentò il legno. Per un po’ si dimenò in preda alle convulsioni, scavò la sabbia con gli artigli e mosse la coda. Infine s’immobilizzò.

I muri tremavano per gli evviva e le acclamazioni.

Geralt lasciò l’arena servendosi di una scala che vi era stata calata. Gli spettatori entusiasti lo circondarono da tutte le parti. Uno gli diede una pacca sulla spalla gonfia; lo strigo si trattenne a fatica dal mollargli un pugno. Una giovane donna lo baciò sulla guancia. Un’altra, ancora più giovane, gli asciugò il sangue sulla schiena con un fazzolettino di batista che subito dopo sventolò, mostrandolo con aria di trionfo alle amiche. Un’altra, molto più vecchia, si tolse dal collo rugoso una collana e provò a consegnargliela. L’espressione dello strigo la fece indietreggiare tra la folla.

Si sentì un forte odore di muschio, e l’orconano Mikita si fece strada tra la calca come una nave tra le alghe. Fece da scudo allo strigo e lo condusse via.

Il medico che era stato convocato visitò Geralt e gli mise dei punti. Ranuncolo era bianco come un cencio. Pyral Pratt invece era tranquillo, come se non fosse successo niente. Ma il viso dello strigo dovette essere di nuovo molto eloquente, perché il reverendo si affrettò a spiegare: «Detto tra parentesi, quell’asta, precedentemente segata e appuntita, è caduta nell’arena dietro mio ordine».

«Grazie per la tempestività.»

«Gli ospiti erano al settimo cielo. Perfino il borgomastro Coppenrath era contento, addirittura raggiante, ed è difficile accontentare quel figlio di puttana. Storce il naso su tutto, è tetro come un bordello il lunedì mattina. Ah, ho praticamente la carica di consigliere municipale in tasca. E magari arriverò ancora più in alto, se... Non ti esibiresti tra una settimana, Geralt? Nello stesso spettacolo?»

«Solo se invece di un vigilosauro nell’arena ci sarai tu, Pratt», rispose lo strigo, muovendo rabbiosamente la spalla dolorante.

«Sei un burlone, ah, ah! Hai sentito, Ranuncolo, che burlone è il tuo strigo?»

«Sì», confermò il poeta guardando la schiena di Geralt e serrando i denti. «Ma non si trattava di uno scherzo, era detto seriamente. Quanto a me, ti comunico altrettanto seriamente che non onorerò con una mia esibizione le nozze di tua nipote. Dopo il modo in cui hai trattato Geralt, puoi scordartelo. Come puoi scordarti che intervenga in altre eventuali occasioni, compresi battesimi e funerali. Incluso il tuo.»

Pyral Pratt lo guardò, e i suoi occhi da rettile furono attraversati da un guizzo. «Non mostri il dovuto rispetto, cantante», disse a denti stretti. «Una volta di più, non mostri il dovuto rispetto. Hai proprio bisogno di una lezione. Di una bella lavata di capo...»

Geralt si avvicinò e gli si piantò davanti. Mikita ansimò, alzò il pugno, si diffuse una puzza di muschio. Pyral Pratt gli ordinò di stare buono con un gesto.

«Così perdi la faccia, Pratt», disse lentamente lo strigo. «Abbiamo concluso un affare in maniera classica, secondo le regole scritte e quelle non scritte, entrambe ugualmente importanti. I tuoi ospiti sono soddisfatti dello spettacolo, tu hai guadagnato prestigio e la prospettiva di una carica nel consiglio municipale. Io ho ottenuto l’informazione di cui avevo bisogno. Do ut des. Entrambe le parti sono contente, perciò ora dovremmo separarci senza rammarico e senza collera. Tu invece passi alle minacce. Perdi la faccia. Andiamo, Ranuncolo.»

Pyral Pratt impallidì leggermente, quindi girò loro la schiena. «Volevo invitarvi a cena ma, a quanto pare, andate di fretta. Dunque addio. E rallegratevi che vi permetta di lasciare Rivellino sani e salvi, perché sono solito punire la mancanza di rispetto. Ma non vi trattengo.»

«Saggia decisione.»

Pratt si girò. «Come?»

Geralt lo guardò negli occhi. «Non sei particolarmente intelligente, sebbene ami pensare il contrario. Ma sei comunque troppo intelligente per provare a fermarmi.»

Si erano appena lasciati alle spalle il Grifone e avevano raggiunto i primi pioppi che fiancheggiavano la strada, quando Geralt frenò il cavallo e tese le orecchie. «Ci seguono.»

«Maledizione!» esclamò Ranuncolo, battendo i denti. «Chi sono? I banditi di Pratt?»

«Poco importa chi. Avanti, sfianca il cavallo finché non raggiungi Kerack. Nasconditi da tuo cugino e domani di buon’ora va’ in banca con l’assegno. Poi ci incontreremo al Granchio e l’aguglia.»

«E tu?»

«Non preoccuparti per me.»

«Geralt...»

«Non parlare e sprona il cavallo. Avanti, fila via!»

Ranuncolo obbedì, si curvò sulla sella e lanciò il cavallo al galoppo. Lo strigo si girò e aspettò tranquillamente.

Dall’oscurità spuntarono dei cavalieri. Erano sei. «Lo strigo Geralt?»

«In persona.»

«Vieni con noi», disse il più vicino, con voce roca. «E niente sciocchezze, intesi?»

«Lascia le redini, o te le suono.»

«Niente sciocchezze!» ripeté l’uomo, ritirando la mano. «E niente violenza. Noi siamo regolari, uomini d’ordine. Mica briganti. Siamo qui per ordine del principe.»

«Quale principe?»

«Lo saprai a suo tempo. Seguici.»

Si avviarono. Un principe, ricordò Geralt, un principe era in incognito a Rivellino, a sentire Pratt. Le cose non sembravano mettersi al meglio. I contatti coi principi erano raramente piacevoli. E non avevano quasi mai un lieto fine.

Non andarono lontano, solo fino a un bivio dove si trovava una taverna odorosa di fumo e dalle finestre scintillanti di luci. Entrarono nella sala, quasi vuota se non si contavano alcuni mercanti intenti a consumare una cena tardiva. L’entrata della stanza laterale era sorvegliata da due uomini armati che indossavano mantelli azzurri, identici per taglio e colore a quelli della scorta di Geralt. Entrarono.

«Vostra grazia principesca...»

«Uscite. E tu siediti, strigo.» L’uomo seduto al tavolo indossava un mantello uguale a quello delle sue truppe, ma ricamato più riccamente. Aveva il viso coperto da un cappuccio, ma era superfluo: la lucernetta sul tavolo illuminava solo Geralt, il misterioso principe era nascosto nell’ombra. «Ti ho visto nell’arena, da Pratt. Una dimostrazione davvero superba. Quel salto e quel colpo dall’alto, reso più potente dal peso del corpo... Il ferro, benché si trattasse di un’asta qualsiasi, ha trapassato il cranio del drago come se fosse stato di burro. Penso che se fosse stata, che so, una picca o una lancia, avrebbe trapassato anche un giaco, forse anche un piastrone... Che ne pensi?»

«È già notte fonda. Impossibile pensare, quando si muore di sonno.»

L’uomo nell’ombra sbuffò. «Allora non perdiamo tempo. E veniamo al dunque. Ho bisogno di te. Di te, strigo. Per un lavoro da strigo. E, stranamente, il caso vuole che anche tu abbia bisogno di me. Forse anche di più.

«Sono Xander, il figlio del re, principe di Kerack. Desidero con tutto me stesso diventare Xander I, re di Kerack. Attualmente, con mio rammarico e grave danno del paese, il re di Kerack è mio padre, Belohun. Un vecchio ancora nel pieno delle forze, che può regnare, pfui, altri vent’anni, che gli dei ce ne guardino. Non ho il tempo né la voglia di aspettare tanto. Bah! E anche se volessi aspettare, non sarei neppure sicuro di succedergli. Quel bacucco può nominare in qualsiasi momento un altro erede al trono: ha una nutrita collezione di discendenti. E ora si prepara a metterne al mondo un altro. Ha fissato le nozze reali per la festa di Lammas, con una pompa e uno sfarzo che il paese non può permettersi. Lui, uno spilorcio che all’occorrenza va a fare i suoi bisogni al parco per risparmiare lo smalto del vaso da notte, spende montagne di denaro per il banchetto nuziale! Mandando in rovina le casse dello Stato! Sarò un re migliore. Il problema è che voglio esserlo subito. Al più presto. Ed è per questo che ho bisogno di te.»

«Tra i servizi che offro non ci sono le rivolte di palazzo. E neppure i regicidi. Ed è senz’altro a questo che il principe si è degnato di alludere.»

«Voglio diventare re. Perché ciò sia possibile, mio padre deve cessare di esserlo, e i miei fratelli devono essere eliminati dalla successione.»

«Regicidi e fratricidi. No, illustre principe. Mi vedo costretto a rifiutare. Mi dispiace.»

«Non è vero», ringhiò il figlio del re dall’ombra. «Non ti dispiace. Non ancora. Ma ti dispiacerà, te lo prometto.»

«Vogliate prendere atto, principe, che è inutile minacciarmi di morte.»

«E chi parla di morte? Sono il figlio del re, un principe, non un assassino. Parlo di scelta: o il mio favore, o la disgrazia. Se farai quanto ti chiedo, godrai del mio favore. E credimi, ne hai un gran bisogno, ora che ti aspettano il processo e la sentenza per frode finanziaria. Tutto lascia prevedere che trascorrerai alcuni dei prossimi anni al remo di una galera. A quanto pare pensavi di averla già fatta franca, eh? Che il tuo caso fosse ormai archiviato, che quella strega della Neyd, che per capriccio ti permette di scoparla, ritiri la denuncia e sia tutto finito? Sei in errore. Albert Smulka, il castaldo di Ansegis, ha testimoniato. La sua testimonianza ti schiaccia.»

«È una testimonianza falsa.»

«Sarà difficile dimostrarlo.»

«Bisogna dimostrare la colpa, non l’innocenza.»

«Bella battuta. Davvero divertente. Ma se fossi nei tuoi panni non riderei. Guarda qua.» Il figlio del re gettò sul tavolo un fascio di carte. «Questi documenti sono deposizioni certificate, resoconti di testimoni. In località Cizmar è stato assoldato uno strigo, che ha ucciso una leucrotta. La fattura è di settanta corone; in realtà ne sono state pagate cinquantacinque, il resto è stato diviso a metà con un funzionario municipale. Borgo di Sotonin, un ragno gigante: eliminato, secondo la fattura, per novanta, in realtà, secondo la testimonianza del sindaco, per sessanta. A Tiberghien è stata uccisa un’arpia; sono state fatturate cento corone, pagate in realtà settanta. E le tue imprese e frodi precedenti: castello di Petrelsteyn, un vampiro di cui non c’era traccia è costato al burgravio mille oren tondi tondi. A Guaamez un licantropo sarebbe stato liberato dall’incantesimo e delicantropizzato per cento corone: questione molto sospetta, perché si tratta di una cifra troppo bassa per una simile prestazione. Poi c’è un echinops, o piuttosto qualcosa che hai portato al sindaco di Martindelcampo spacciandolo per tale. E i ghul del cimitero nella località di Zgraggen, costati al comune un’ottantina di corone, sebbene nessuno abbia visto i cadaveri, perché sarebbero stati divorati — ah, ah — da altri ghul. Che ne dici, strigo? Queste sono prove.»

«Il principe si degna di sbagliare», ribatté tranquillamente Geralt. «Queste non sono prove. Sono calunnie fabbricate ad arte, per giunta in maniera goffa. Non ho mai avuto incarichi a Tiberghien. E non ho mai neanche sentito nominare il borgo di Sotonin. Dunque qualsiasi fattura proveniente da lì è chiaramente falsa, e non sarà difficile dimostrarlo. I ghul che ho ucciso a Zgraggen sono stati sicuramente divorati dai loro simili — ah, ah — perché queste, e non altre — ah, ah —, sono le abitudini dei ghul. E da allora i morti sepolti in quel cimitero non si rigirano più inquieti nella polvere, perché i ghul sopravvissuti se la sono filata. Quanto alle altre fandonie contenute in queste carte, non ho neppure voglia di commentarle.»

«Il processo si svolgerà sulla base di queste carte», disse il figlio del re, mettendo la mano sui documenti. «Durerà a lungo. Le prove si riveleranno veritiere? Chi può saperlo. Quale sentenza sarà emessa alla fine? Chi se ne preoccupa? Non ha nessuna importanza. Ciò che importa è la puzza che si diffonderà. E che ti trascinerai dietro sino alla fine dei tuoi giorni.

«Alcune persone ti aborrivano, ma ti tolleravano per necessità, come un male minore, come l’assassino dei mostri che le minacciavano. Alcuni non ti sopportavano per la tua natura di mutante, provavano ripugnanza e avversione nei tuoi confronti in quanto creatura non umana. Altri avevano una paura matta di te e ti odiavano per la loro stessa paura. Tutto ciò finirà nell’oblio. La fama dell’abile assassino e la reputazione del cattivo mago prenderanno il volo come una piuma al vento, saranno dimenticate ripugnanza e paura. Sarai ricordato esclusivamente come un ladro avido e uno scroccone. Colui che ieri temeva te e le tue formule magiche, che distoglieva lo sguardo, che alla tua vista sputava o allungava la mano verso gli amuleti, domani riderà, darà di gomito all’amico: ’Guarda, passa lo strigo Geralt, quel miserabile truffatore e imbroglione’. Se non accetterai il compito che ti affiderò, ti annienterò, strigo. Ti rovinerò la reputazione. A meno che tu non ti metta ai miei servigi. Decidi. Sì o no?»

«No.»

«Non credere di ricevere un qualsiasi aiuto da parte delle tue conoscenze, da Ferrant de Lettenhove o dalla tua amante, la maga rossa. Il procuratore non si rovinerà la carriera, e alla strega il Capitolo proibisce di farsi coinvolgere in un caso criminale. Nessuno ti aiuterà, quando la macchina della giustizia ti intrappolerà nei suoi ingranaggi. Ti ho ordinato di decidere. Sì o no?»

«No. Una volta per tutte, no, illustre principe. L’uomo nascosto nell’alcova può finalmente venire fuori.»

Il figlio del re, con grande stupore di Geralt, scoppiò a ridere e sbatté la mano sul tavolo. Si sentì scricchiolare una porticina, e dall’alcova attigua spuntò una figura. Lo strigo la riconobbe, nonostante l’oscurità.

«Hai vinto la scommessa, Ferrant», disse il principe. «Per la vincita, presentati domani al mio segretario.»

«Grazie, vostra grazia principesca», rispose Ferrant de Lettenhove, procuratore reale, eseguendo un breve inchino. «Ma consideravo la scommessa esclusivamente simbolica. Volevo sottolineare quanto fossi sicuro delle mie ragioni. Non tenevo assolutamente al denaro...»

«Il denaro che hai vinto non è che un simbolo anche per me, proprio come il marchio della zecca di Novigrad e il profilo dell’attuale gerarca che vi sono incisi», lo interruppe il principe. «Sappi inoltre — sappiate entrambi — che anch’io ho vinto. Ho ritrovato qualcosa che consideravo irrevocabilmente perduto, e cioè la fiducia negli esseri umani. Sappi, Geralt di Rivia, che Ferrant era assolutamente certo della tua reazione. Io invece, lo ammetto, lo ritenevo troppo ingenuo. Ero convinto che ti saresti piegato.»

«Tutti hanno vinto qualcosa», affermò Geralt in tono acido. «E io?»

«Anche tu», disse il principe, fattosi serio. «Diglielo, Ferrant. Spiegagli di cosa si tratta.»

«Sua grazia il qui presente principe Egmund si è degnato d’immedesimarsi temporaneamente in Xander, suo fratello minore, come anche, simbolicamente, negli altri fratelli pretendenti al trono. Il principe sospettava che Xander o qualcun altro dei suoi fratelli e sorelle sarebbero stati tentati di servirsi di uno strigo che si trovava a portata di mano per impadronirsi del trono. Dunque abbiamo deciso di organizzare... questa messinscena. E ora sappiamo che, se accadesse davvero... se qualcuno vi facesse effettivamente una proposta indegna... non vi lascereste abbindolare dalle grazie principesche. E non vi fareste spaventare né dalle minacce né dai ricatti.»

«Capisco», disse lo strigo, annuendo. «E m’inchino a un talento così grande. Il principe si è degnato di calarsi davvero nel ruolo. In ciò che si è degnato di dire di me, nell’opinione che ha espresso su di me, non ho percepito nessuna finzione d’attore. Al contrario, ho percepito soltanto sincerità.»

Egmund interruppe il silenzio imbarazzato. «La mascherata aveva uno scopo. L’ho raggiunto e non ci penso neppure a giustificarmi davanti a te. Ma anche tu avrai dei vantaggi. Finanziari. Perché ho effettivamente intenzione di assoldarti e di pagare profumatamente i tuoi servigi. Diglielo, Ferrant.»

«Il principe Egmund teme un attentato alla vita del padre, il re Belohun, che potrebbe avere luogo durante le nozze reali fissate per la festa di Lammas. Il principe sarebbe più tranquillo se allora a vegliare sull’incolumità del re ci fosse... qualcuno come uno strigo. Sì, sì, non interrompetemi, sappiamo che gli strighi non sono uomini di scorta e neppure guardie del corpo, che la loro ragion d’essere è la difesa degli umani dalle minacce di mostri magici, soprannaturali e contro natura...»

«Questo è quanto si legge nei libri», lo interruppe impaziente il principe. «Nella vita reale era diverso. Si assoldavano gli strighi per proteggere le carovane che attraversavano deserti e foreste intricate brulicanti di mostri. Ma capitava che, invece che dai mostri, i mercanti fossero attaccati da comuni briganti, e gli strighi non esitavano ad affrontarli. Ho motivo di temere che durante le nozze il re possa essere assalito da... basilischi. Ti incaricherai di proteggerlo dai basilischi?»

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Dal fatto che questa messinscena non duri oltre. E che io non sia appunto l’oggetto di un’ennesima provocazione... da parte di qualcuno degli altri fratelli, per esempio. Suppongo che il talento a immedesimarsi in un ruolo non sia una rarità in famiglia.»

Ferrant ebbe un moto di stizza.

Egmund sbatté il pugno sul tavolo. «Non esagerare, e non passare il segno! Ti ho chiesto se assumerai l’incarico. Rispondi!»

«Potrei incaricarmi di difendere il re da ipotetici basilischi», rispose Geralt annuendo. «Purtroppo a Kerack mi sono state rubate le spade. I servizi di sicurezza reali non sono ancora riusciti a rintracciare il ladro e probabilmente non si danno molto da fare in quella direzione. Senza spade non potrò proteggere nessuno. Dunque devo rifiutare per ragioni oggettive.»

«Se si tratta esclusivamente delle spade, non c’è problema. Le troveremo. Non è vero, signor procuratore?»

«Senza fallo.»

«Lo vedi da te. Il procuratore reale lo conferma senza fallo. Allora?»

«Prima vorrei ritrovare le spade. Senza fallo.»

«Sei un individuo cocciuto, ma sia pure. Dichiaro che per i tuoi servigi riceverai un compenso e ti assicuro che non avrai di che lamentarti. Quanto agli altri vantaggi, alcuni li riceverai subito, a mo’ di anticipo, a riprova della mia buona volontà. Puoi ritenere già archiviato il tuo caso al tribunale. Occorre espletare le formalità di rito, e il concetto di fretta è estraneo alla burocrazia, ma puoi considerarti fin da subito persona scevra da sospetti e libera di muoversi.»

«Vi sono immensamente riconoscente. E le testimonianze e le fatture? La leucrotta di Cizmar, il licantropo di Guaamez? E i documenti? Quelli dei quali il principe si è degnato di servirsi come... materiale di scena?»

«Per ora i documenti rimarranno a me», disse Edmund, guardandolo negli occhi. «In un luogo sicuro. Senza fallo.»

Al suo ritorno, la campana di re Belohun stava giusto suonando la mezzanotte.

Corallo, bisogna riconoscerlo, alla vista della sua schiena conservò il controllo e mantenne la calma. Era capace di dominarsi. Neppure la sua voce mutò. O quasi. «Chi ti ha fatto questo?»

«Un vigilosauro. È una lucertola...»

«È stata la lucertola a metterti i punti? Ti sei fatto ricucire da una lucertola?»

«I punti li ha messi un medico. Quanto alla lucertola...»

«Al diavolo la lucertola! Mozaïk! Bisturi, forbici, pinzetta! Ago e filo chirurgico! Elisir Pulchellum! Decotto di aloe! Unguentum ortolani! Tampone e benda sterile! E prepara un senapismo al miele! Muoviti, ragazza mia!»

Mozaïk sbrigò tutto con una tempestività ammirevole. Lytta diede inizio all’operazione. Lo strigo stava seduto e soffriva in silenzio.

«Ai mediconzoli che non s’intendono di magia dovrebbe essere proibito di esercitare», disse a denti stretti la maga mentre applicava i punti. «Insegnare nelle università, certo. Ricucire i cadaveri dopo un’autopsia, d’accordo. Ai pazienti vivi, però, non si dovrebbe farli avvicinare. Ma campa cavallo, tutto va nella direzione opposta.»

«Non si cura solo con la magia», azzardò Geralt. «E qualcuno deve pur farlo. I maghi guaritori specializzati sono appena una manciata e i comuni maghi non vogliono praticare la medicina. Non hanno tempo, o credono che non ne valga la pena.»

«E hanno ragione a crederlo. Gli effetti del sovrappopolamento possono rivelarsi fatali. Con cosa stai giocherellando?»

«È un marchio che era saldamente fissato alla pelle del vigilosauro.»

«Gliel’hai staccato come trofeo dovuto al vincitore?»

«L’ho staccato per mostrartelo.»

Corallo osservò la targhetta ovale di ottone, grande quanto la mano di un bambino, e i segni che vi erano impressi. «Un curioso concorso di circostanze», disse, mentre gli applicava il senapismo sulla schiena. «Considerato che ti accingi giusto a recarti da quelle parti.»

«Mi accingo? Ah, sì, è vero, dimenticavo i tuoi confratelli e i loro progetti sulla mia persona. A quanto pare, quei progetti si sono concretizzati.»

«Proprio così. Ho ricevuto un messaggio. Sei invitato a recarti al castello di Rissberg.»

«Sono invitato... Commovente. Al castello di Rissberg, dimora di Ortolano, il celebre mago col soprannome di un uccello. E suppongo di non poter rifiutare l’invito.»

«Non te lo consiglierei. Chiedono che tu vada urgentemente. Considerate le tue ferite, quando prevedi di poterti muovere?»

«Considerate le mie ferite, dimmelo tu... mediconzola.»

«Te lo dirò. Più tardi. Ma adesso... Starai via per un po’, avrò nostalgia... Ora come ti senti? Pensi di poter... È tutto, Mozaïk. Vai nella tua stanza e non disturbarci. Cosa dovrebbe significare quel sorrisetto, mocciosa? Devo stampartelo sulle labbra per sempre?»

INTERLUDIO

Ranuncolo, Mezzo secolo di poesia,

frammento della stesura provvisoria mai inserito nell’edizione ufficiale

Lo strigo mi era molto riconoscente, davvero. Ogni giorno di più.

Il viaggio a Rivellino e la visita a Pyral Pratt, terminata come sapete in maniera burrascosa e cruenta, aveva tuttavia procurato certi vantaggi. Geralt aveva rinvenuto le tracce del ladro delle sue spade. In un certo senso era merito mio, perché ero stato io, grazie alla mia astuzia, a condurlo a Rivellino. E il giorno seguente fui io, e nessun altro, a procurargli una nuova arma. Non potevo vederlo girare disarmato. Ma uno strigo, direte voi, non è mai disarmato. Non è forse un mutante addestrato a qualsiasi genere di combattimento, due volte più forte e dieci volte più lesto di un comune mortale? Che per giunta dispone di strumenti magici, i Segni, che costituiscono un’arma di tutto rispetto? È vero. Ma una spada è una spada. Non faceva che ripetermi che senza spada si sentiva nudo. Perciò gli procurai una spada.

Pratt, come già sapete, aveva ricompensato finanziariamente sia me sia lo strigo. Non era stato troppo generoso, ma comunque... Il giorno seguente, di buon mattino, come mi ha ordinato Geralt, mi affretto a recarmi alla filiale dei Giancardi con l’assegno, per incassarlo. Me ne sto lì, mi guardo intorno, e mi accorgo di essere osservato da una donna, non vecchia ma neppure di primo pelo, vestita con buon gusto ed eleganza. Non mi meraviglio degli sguardi rapiti delle donne, sono in molte a trovare irresistibile la mia bellezza virile e predatrice.

D’un tratto la donna mi si avvicina, si presenta come Etna Asider e dice di conoscermi. Sai che novità, mi conoscono tutti, ovunque vada sono preceduto dalla mia fama.

«Signor poeta», mi fa, «mi è giunta notizia della brutta avventura che è capitata al vostro amico, lo strigo Geralt di Rivia. So che ha perduto le sue armi e che gliene serve urgentemente una nuova. So anche quanto sia difficile trovare una buona spada. Il caso vuole che io disponga di una spada del genere. Apparteneva al mio defunto marito, che gli dei abbiano misericordia della sua anima. Ero giusto venuta in banca per venderla, perché cosa se ne fa una vedova di una spada? La banca l’ha stimata e vuole che gliela dia in commissione. Ma io ho bisogno urgente di contante per pagare i debiti del defunto, o i creditori mi daranno il tormento. Dunque...»

Dette queste parole, la donna prende una custodia di damasco e ne estrae una spada. Una meraviglia, vi dico. Leggera come una piuma, un fodero di buon gusto ed elegante, manico in pelle di lucertola, elsa dorata, sul pomo un diaspro grosso quanto un uovo di piccione.

La sguaino e non credo ai miei occhi. Sulla lama, subito sopra l’elsa, c’è un punzone a forma di sole e la scritta NON SGUAINARLA SENZA RAGIONE, NON RINFODERARLA SENZA ONORE. Dunque è una lama forgiata a Nilfgaard, a Viroleda, una città famosa in tutto il mondo per le sue fucine di spade. Tocco il filo col polpastrello del pollice: tale e quale alla lama di un rasoio, credetemi.

Siccome non sono uno sciocco, faccio finta di niente e guardo con aria indifferente gli impiegati della banca che si affaccendano e una vecchietta che lucida le maniglie di ottone.

«La banca dei Giancardi ha stimato la spada duecento corone», dice la vedova. «In commissione. Ma, se me la pagate in contanti, ve la cedo per centocinquanta.»

«Oh, oh», ribatto io. «Centocinquanta è un mucchio di denaro. Con quella somma si può comprare una casa, benché piccola e in periferia.»

«Ah, signor Ranuncolo», dice la donna, torcendosi le mani e versando una lacrimuccia. «Vi prendete gioco di me. Siete un uomo crudele, ad approfittarvi così di una vedova. Ma siccome ho le spalle al muro, sia: facciamo cento corone.»

Fu così, miei cari amici, che risolsi il problema dello strigo.

Corro al Granchio e l’aguglia. Geralt è già lì, seduto davanti a una frittata con la pancetta. Ah, sicuramente dalla strega rossa c’era stato di nuovo formaggio all’erba cipollina per colazione. Mi avvicino e — zac! — metto la spada sul tavolo. Rimane addirittura di stucco. Lascia cadere il cucchiaio, estrae l’arma dal fodero, guarda. Ha il viso di pietra. Ma io sono abituato alla sua natura di mutante, so che non si fa prendere dalle emozioni.

«Quanto l’hai pagata?»

Sto per ribattere che non sono affari suoi, ma mi ricordo in tempo che l’ho pagata coi suoi soldi. Dunque glielo rivelo.

Lui mi stringe la mano senza proferire parola e senza cambiare espressione. È fatto così: semplice ma sincero. Poi mi annuncia che parte. Da solo. «Vorrei che tu rimanessi a Kerack», dice, anticipando le mie proteste. «E tenessi occhi e orecchie bene aperti.»

Mi racconta cos’è successo poche ore prima, la sua conversazione notturna col principe Egmund, e intanto si trastulla con la spada virolediana, come un bambino con un giocattolo nuovo. «Non ho nessuna intenzione di mettermi al servizio del principe, e neppure d’intervenire alle nozze reali ad agosto in qualità di guardia del corpo. Egmund e tuo cugino sono sicuri che ben presto cattureranno il ladro delle mie spade. Non condivido il loro ottimismo. Ma questo in fondo mi fa comodo. Se avesse le mie lame, Egmund mi terrebbe in pugno. Preferisco acciuffare io stesso il ladro a Novigrad, a luglio, prima dell’asta dai Borsody. Recupererò le spade e non mi farò più vedere a Kerack. Quanto a te, Ranuncolo, tieni la bocca chiusa. Nessuno deve venire a conoscenza di quanto ci ha detto Pratt. Nessuno, compreso il procuratore tuo cugino.»

Gli giuro che manterrò un silenzio di tomba.

Lui però mi guarda in maniera strana, proprio come se non si fidasse, e riprende: «Ma, siccome le cose potrebbero andare diversamente, devo avere un piano di riserva. Perciò vorrei sapere quanto più possibile su Egmund, sui suoi fratelli e sulle sue sorelle, su tutti i possibili pretendenti al trono, sullo stesso re, su tutta la famiglia reale. Vorrei sapere cos’hanno in mente e cosa tramano, chi tiene le parti di chi, quali fazioni sono attive e così via. Chiaro?»

«Ne deduco che vuoi tenere fuori Lytta Neyd. Fai bene, credo: quella bellezza dai capelli rossi è senz’altro perfettamente a conoscenza delle faccende che ti interessano, ma è troppo legata alla monarchia locale per tenere il piede in due scarpe. Inoltre, non confidarle che stai per sparire e non ti farai più vedere, perché la reazione potrebbe essere violenta. Alle maghe, come hai già avuto modo di sperimentare, non piace quando qualcuno sparisce.

«Per il resto, conta pure su di me. Avrò occhi e orecchie bene aperti e puntati dov’è necessario. Quanto alla famiglia reale, ho già avuto modo di conoscerla, nonché di sentire un’infinità di pettegolezzi sul suo conto. Belohun, che regna graziosamente su Kerack, ha messo al mondo una numerosa progenie. Ha cambiato moglie abbastanza spesso e senza problemi: non appena metteva gli occhi su una nuova consorte, la vecchia lasciava opportunamente questa valle di lacrime, contraendo per uno strano decreto del destino una malattia nei confronti della quale la medicina si rivelava impotente. E così oggi il re ha quattro figli legittimi, ognuno da una madre diversa. Non conto le tante figlie, visto che non possono pretendere al trono, e neppure i bastardi. Ma vale la pena accennare a come tutte le cariche e gli uffici rilevanti di Kerack siano detenuti dai generi di Belohun. Mio cugino Ferrant è un’eccezione. E i figli illegittimi controllano il commercio e l’industria.»

Lo strigo sembra ascoltare attentamente.

«Ecco i quattro figli legittimi, in ordine di età. Il nome del primogenito mi è ignoto: a corte è proibito nominarlo perché, dopo un litigio col padre, se n’è andato facendo perdere le tracce e nessuno l’ha più visto; il secondo, Elmer, è un ubriacone malato di mente che tengono rinchiuso. Dovrebbe essere un segreto di Stato, ma a Kerack lo sanno anche le pietre. I veri pretendenti al trono sono Egmund e Xander. Si detestano, e Belohun ha la furbizia di fomentare il loro odio: tiene entrambi in una costante incertezza, spesso favorisce e illude con promesse esplicite l’uno o l’altro. Ma ora si mormora che abbia promesso la corona al figlio che darà alla luce la nuova moglie, proprio quella che sposerà ufficialmente a Lammas.

«Io e mio cugino Ferrant crediamo tuttavia che si tratti di promesse da marinaio, con cui quel vecchio bacucco pensa d’indurre la giovane donna a sedute particolarmente ardenti a letto. Egmund e Xander sono gli unici veri eredi al trono e, se avrà luogo un coup d’état, sarà per opera di uno dei due. Li ho conosciuti grazie a mio cugino. Sono entrambi — ho avuto questa impressione — viscidi come merda nella maionese. Non so se capisci cosa intendo.»

Geralt conferma che lo capisce, e che ha avuto anche lui la stessa impressione parlando con Egmund, ma non avrebbe saputo esprimerla altrettanto bene a parole. Quindi si fa pensieroso. «Tornerò presto», mi dice alla fine. «Tu datti da fare qui e tieni d’occhio la situazione.»

«Prima che ci salutiamo, comportati da amico e dimmi qualcosa sull’allieva della tua maga. Quella coi capelli lisci. È un vero bocciolo di rosa, basterebbe lavorarci un pochino per farla fiorire splendidamente. Dunque avrei pensato di dedicarmi a lei...»

Ma Geralt cambia espressione, e sbatte sul tavolo un pugno tanto forte da far sobbalzare i boccali. «Tieni lontano le tue manacce da Mozaïk, menestrello!» Mi dice proprio così, senza un briciolo di rispetto. «Levatela dalla testa. Non sai che alle allieve delle maghe sono severamente vietati anche i flirt più innocenti? Per una mancanza simile, Corallo la riterrà indegna dei suoi insegnamenti e la rimanderà alla scuola, il che per un’allieva costituisce un terribile discredito, una vergogna. Ho sentito di fanciulle che si sono suicidate per questo motivo. E con Corallo non si scherza. Non ha il senso dell’umorismo.»

Vorrei consigliargli di provare a solleticarle la fessura delle natiche con una piuma di gallina, un’operazione che rallegra perfino i musoni più incalliti, ma rimango in silenzio, perché lo conosco. Non sopporta che si parli con leggerezza delle sue donne, neppure di quelle di una sola notte. Dunque giuro sul mio onore che cancellerò la virtù dell’adepta coi capelli lisci dall’ordine del giorno e non la corteggerò neppure.

«Se proprio vuoi toglierti uno sfizio, sappi che nel tribunale locale ho avuto modo di conoscere una giovane donna», dice Geralt, un po’ più allegro, nel congedarsi. «Era il mio avvocato difensore. Sembrava disponibile. Fa’ la corte a lei.»

Ma guarda un po’. Dovrei forse portarmi a letto la giustizia?

Per quanto...

INTERLUDIO

Stimatissima Signora

Lytta Neyd

Kerack, Città Alta

Villa Ciclamino

Castello di Rissberg, 1º luglio 1245 p. R.

Cara Corallo,

spero che la mia lettera ti trovi in buona salute e di buon umore, e che tutto proceda secondo i tuoi piani.

Mi affretto a informarti che lo strigo chiamato Geralt di Rivia si è finalmente degnato di presentarsi al nostro castello. Subito dopo il suo arrivo, nel giro di un’ora si è dimostrato insopportabile in maniera esasperante ed è riuscito a rendersi odioso a tutti, dal primo all’ultimo, compreso il venerabile Ortolano, persona che può essere considerata l’incarnazione della benevolenza, sempre bendisposta verso chiunque. Ne risulta che le opinioni che circolano su questo individuo non sono affatto esagerate, e l’antipatia e l’ostilità nei suoi confronti sono profondamente giustificate. Tuttavia sarò il primo a rendergli merito dov’è giusto farlo, sine ira et studio. Questo individuo è un professionista fino al midollo e assolutamente affidabile per quanto concerne il suo mestiere. Porterà a termine il suo incarico o cadrà nel tentativo, su questo non ci sono dubbi.

Se dunque possiamo considerare raggiunto il fine della nostra operazione, è soprattutto grazie a te, cara Corallo. Ti ringraziamo per gli sforzi che hai profuso, te ne saremo sempre grati. Ma in particolare hai la mia riconoscenza. Come tuo vecchio amico, memore di quanto ci ha legati, comprendo più degli altri il tuo sacrificio. Capisco quanto tu abbia dovuto soffrire per la vicinanza di questo individuo, che è a dir poco un conglomerato dei difetti che meno sopporti: un cinismo derivante da profondi complessi, una natura scontrosa e introversa, un carattere subdolo, una mente primitiva, un’intelligenza mediocre, un’arroganza mostruosa. Per non irritarti non parlerò delle sue brutte mani e delle unghie non curate, cara Corallo, ma so quanto detesti certe cose. Tuttavia, come si è detto, le tue sofferenze, i tuoi problemi e i tuoi tormenti sono giunti alla fine. Nulla più ti impedisce ormai di troncare i rapporti con questo individuo e d’interrompere qualsiasi contatto con lui. Così facendo, metterai a tacere le insinuazioni menzognere diffuse dalle malelingue, che cercano addirittura di trasformare la tua benevolenza soltanto apparente e simulata nei confronti dello strigo in una tresca da quattro soldi. Ma basta così, si tratta di una cosa non degna di considerazione.

Sarei il più felice degli uomini, cara Corallo, se volessi farmi visita a Rissberg. È superfluo aggiungere che basterebbe una tua parola, un tuo cenno, un tuo sorriso, per farmi precipitare da te.

Tuo con profondo rispetto

PINETTI

P.S. Le malelingue cui ho accennato suppongono che il tuo debole per lo strigo sia causato dal desiderio di nuocere alla nostra consorella Yennefer, che sarebbe tuttora interessata a lui. Deplorevole è in verità l’ingenuità e l’ignoranza di questi intriganti. È infatti universalmente noto che Yennefer intrattiene una focosa relazione con un giovane imprenditore nel ramo dei gioielli, e che si cura dello strigo e dei suoi amoretti passeggeri quanto della neve dell’anno scorso.

INTERLUDIO

Stimatissimo Signore

Algernon Guincamp

Castello di Rissberg

Ex urbe Kerack,

die 5 mens. Iul. anno 1245 p. R.

Caro Pinetti,

grazie per la tua lettera. Era da un pezzo che non mi scrivevi. Be’, evidentemente non avevi nulla da scrivere e neppure nessun motivo per farlo.

Il tuo interessamento alla mia salute e al mio umore mi commuove, come pure la tua preoccupazione che tutto proceda secondo i miei piani. Sono felice d’informarti che tutto va come previsto. Faccio del mio meglio al riguardo, perché, com’è noto, ognuno è il timoniere della propria nave. Sappi che conduco la mia con mano ferma attraverso scogli e raffiche di vento, tenendo ben alta la testa ogniqualvolta la tempesta infuria tutt’intorno.

Quanto alla salute, in effetti è buona. Quella fisica è come al solito, mentre quella psichica va meglio da poco, da quando ho ciò che mi è mancato per tanto tempo. Quanto mi sia mancato l’ho scoperto solo quando ha smesso di mancarmi.

Sono contenta che la vostra operazione, per la quale è necessaria la partecipazione dello strigo, sia avviata al successo, e mi riempie di orgoglio avervi partecipato a mia volta, seppure in maniera modesta. Ma ti affliggi invano, caro Pinetti, pensando che ciò abbia comportato rinunce, sofferenze, problemi e tormenti. Non è stato così penoso. È vero, Geralt è un vero conglomerato di difetti. Tuttavia, ho scoperto in lui — sine ira et studio — anche dei pregi. Pregi non da poco, ti assicuro. Più di uno, se ne fosse al corrente, rimarrebbe sconcertato. E più di uno lo invidierebbe.

Scrivi di pettegolezzi, chiacchiere, bisbigli e intrighi: caro Pinetti, vi siamo tutti avvezzi e sappiamo quali contromisure adottare. Il consiglio è semplice: ignorarli. Ricordi certamente le chiacchiere su te e Sabrina Glevissig al tempo in cui sembrava che qualcosa ci legasse. Io le ho ignorate. Ora consiglio a te di fare lo stesso.

Bene vale,

CORALLO

P.S. Sono sommersa dal lavoro. Un nostro eventuale incontro non mi pare possibile in un prossimo futuro.

*«Vagano da una contrada all’altra, e le loro inclinazioni e il loro umore li inducono a non dipendere da nessuno. Ciò significa che non riconoscono nessun potere, né umano né divino, che non rispettano nessuna legge e regola, che non debbono obbedienza a niente e a nessuno e pensano di passarla sempre liscia. Essendo per natura degli impostori, vivono di profezie con cui ingannano la gente semplice, prestano la loro opera come spie, commerciano in falsi amuleti, rimedi fraudolenti, bevande alcoliche e narcotici, e si occupano anche di lenocinio, cioè procurano ragazze scostumate a chi paga in cambio di piaceri disonesti. Quando sono in miseria, non si vergognano a mendicare e neppure a commettere banali furti, pur essendo loro più care la frode e la truffa. Raggirano gli ingenui dando loro a intendere che difendono gli umani eliminando i mostri per la loro sicurezza, ma è una menzogna; è stato dimostrato da un pezzo che lo fanno per il proprio piacere, giacché uccidere è il loro passatempo preferito. Fanno precedere i loro interventi da sortilegi magici, ma si tratta solo d’illusioni per gli occhi degli osservatori. I sacerdoti timorati di Dio hanno smascherato immediatamente questi imbrogli e queste imposture, con imbarazzo di questi lacchè demoniaci che rispondono al nome di strighi.»*

Anonimo, Monstrum, ovvero descrizione dello strigo

9

Rissberg non appariva né minaccioso né imponente. Insomma, era un piccolo castello come ce ne sono tanti, di dimensioni medie, inserito in maniera pittoresca nei ripidi pendii della montagna, stretto contro un dirupo. Con le sue mura bianche, contrastava con la vegetazione sempreverde del bosco di abeti. Due torri quadrangolari dal tetto di tegole, una più alta, l’altra più bassa, sovrastavano le cime degli alberi. A un’osservazione più ravvicinata, il muro che circondava il castello risultava non troppo alto e privo di merli, mentre le torrette collocate agli angoli e sopra l’entrata avevano un carattere più ornamentale che di difesa.

La strada che serpeggiava intorno all’altura sembrava battuta. E infatti veniva percorsa in maniera assai intensa. Ben presto lo strigo dovette superare carri, carrozze, cavalieri e pedoni isolati. Molti viaggiatori avanzavano anche nella direzione opposta, dal castello. Geralt intuiva la ragione di quei pellegrinaggi. E non si sbagliava, come scoprì non appena uscì dal bosco.

La cima piatta dell’altura ai piedi della cortina era occupata da una cittadina edificata in legno, canne e paglia. Era un intero complesso di costruzioni con tetti grandi e piccoli, circondato da una palizzata e da recinti per i cavalli e il bestiame. Ne proveniva un gran brusio e vi regnava un movimento piuttosto animato, proprio come a un mercato o a una fiera. E infatti c’era anche una fiera, una specie di bazar, un grande mercato; solo che non vi si commerciava in pollame, pesci o verdura. La merce offerta ai piedi del castello di Rissberg era magia: amuleti, talismani, elisir, oppiati, filtri, decotti, essenze, distillati, misture, incensi, profumi, sciroppi, polverine e unguenti, nonché tutta una serie di utensili, arnesi, attrezzi domestici, ornamenti e perfino giocattoli per bambini, il tutto trattato magicamente. Era proprio questo assortimento ad attirare una gran folla di acquirenti. C’era domanda, c’era offerta, ed era evidente che gli affari andavano a gonfie vele.

La strada si biforcava. Lo strigo imboccò la via che conduceva al portone del castello, notevolmente meno battuta dell’altra, che portava i futuri clienti alla piazza del mercato. Attraversò lo spazio antistante il portone, procedendo tutto il tempo tra due file di menhir collocati là intenzionalmente, per lo più molto più alti di lui a cavallo. Poco dopo, si ritrovò davanti a una porta che sarebbe stata più adatta a un palazzo che non a un castello, con due pilastri ornamentali e un frontone. Il medaglione dello strigo vibrò violentemente. Rutilia nitrì, batté uno zoccolo sul selciato e si fermò di colpo.

«Generalità e scopo della visita.»

Geralt alzò la testa. A quanto pareva, la voce stridula e rimbombante, ma senz’altro femminile, proveniva dalla bocca spalancata di una testa di arpia raffigurata sul timpano. Il medaglione vibrava, la giumenta sbuffava. Geralt avvertiva una strana pressione alle tempie.

«Generalità e scopo della visita», risuonò di nuovo dal foro nel rilievo, un po’ più forte di prima.

«Geralt di Rivia, strigo. Sono atteso.»

La testa di arpia emise un suono che ricordava quello di una tromba. La magia che bloccava il portale svanì, la pressione alle tempie cessò all’istante e la giumenta si mosse senza bisogno di essere spronata. Gli zoccoli battevano sulle pietre.

Varcato il portale, Geralt si ritrovò in un cul-de-sac circondato da portici. Gli corsero subito incontro due garzoni, ragazzi in comode tenute grigio-brune. Uno si occupò del cavallo, l’altro gli fece da guida. «Per di qua, signore.»

«È sempre così da voi? Tutto questo movimento? Là, intorno al castello?»

«No, signore», rispose il garzone, gettandogli uno sguardo timoroso. «Solo il mercoledì. Il mercoledì è giorno di mercato.»

Sul coronamento ad arco del portale seguente c’era un cartiglio con un altro bassorilievo (sicuramente magico anch’esso) che raffigurava le fauci di un’anfisbena. Il portale era chiuso da una grata intagliata dall’aspetto solido, che tuttavia, spinta dal garzone, si aprì agevolmente e senza difficoltà.

Il secondo cortile era molto più vasto. Solo da lì era possibile valutare a dovere il castello. Il colpo d’occhio da lontano si rivelava molto ingannevole.

Rissberg era molto più grande di quanto non apparisse. Infatti era profondamente incassato nella parete della montagna, nella quale penetrava con un complesso di costruzioni, edifici brutti e severi che di solito non si riscontravano nell’architettura dei castelli. Le costruzioni sembravano fabbriche, e forse lo erano: ne sporgevano ciminiere e condotti di ventilazione. C’erano odore di bruciato, di zolfo e ammoniaca, e si sentiva vibrare leggermente il terreno, prova che nel sottosuolo erano in funzione delle macchine.

Il garzone si schiarì la gola, distogliendo l’attenzione di Geralt dal complesso industriale. Infatti dovevano andare in un’altra direzione, verso la torre del castello, quella più bassa, che dominava edifici di un carattere più classico, consono a un palazzo. Anche l’interno risultò quello classico di un palazzo: c’erano odore di polvere, legno, cera e vecchiume. L’ambiente era luminoso: sotto il soffitto, pigre come pesci in un acquario, fluttuavano sfere magiche circondate da aureole, l’illuminazione standard delle dimore dei maghi.

«Salve, strigo.» A salutarlo erano stati due maghi.

Geralt conosceva entrambi, sebbene non di persona. Harlan Tzara gli era stato mostrato una volta da Yennefer; lo ricordava perché doveva essere l’unico dei suoi simili con la testa rasata a zero. Algernon Guincamp, detto Pinetti, lo ricordava dall’università di Oxenfurt.

«Benvenuto a Rissberg», lo salutò Pinetti. «Siamo felici che tu sia voluto venire.»

«Mi prendi in giro? Non sono qui di mia volontà. Per costringermi a venire, Lytta Neyd mi ha mandato in galera...»

«Ma poi te ne ha tirato fuori», lo interruppe Tzara. «E ti ha ripagato lautamente. Ha ricompensato i tuoi disagi con grande — mmm — dedizione. Corre voce che da almeno una settimana intrattieni con lei ottimi... rapporti.»

Geralt soffocò il desiderio prepotente di prenderlo a pugni.

Pinetti dovette notarlo. «Pax», disse, alzando una mano. «Pax, Harlan. Poniamo fine alle ostilità. Risparmiamoci risposte pepate, frecciatine e malignità. Sappiamo che Geralt è mal disposto nei nostri confronti, è chiaro da ogni sua parola. Sappiamo perché lo è, sappiamo quanto sia stato messo a dura prova dalla storia con Yennefer e dalla reazione dell’ambiente a quella storia. Non possiamo farci niente. Ma Geralt è un professionista, saprà passarci sopra.»

«Già», ammise lo strigo in tono aspro. «Ma c’è da chiedersi se vorrà. Insomma, veniamo al dunque. Perché sono qui?»

«Abbiamo bisogno di te», rispose seccamente Tzara. «Di te e di nessun altro.»

«Di me e di nessun altro. Devo sentirmi onorato? O devo piuttosto cominciare ad avere paura?»

«Sei famoso, Geralt di Rivia», disse Pinetti. «L’opinione comune effettivamente considera le tue imprese e le tue prodezze spettacolari e degne di ammirazione. Sulla nostra ammirazione, come intuirai, non puoi contare più di tanto. Non siamo così inclini a mostrarla, soprattutto a qualcuno come te. Ma sappiamo riconoscere la professionalità e rispettare l’esperienza. I fatti parlano da soli. Sei, oserei affermare, un eccellente... mmm...»

«Ebbene?»

«Eliminatore.» Pinetti trovò la parola senza difficoltà, evidentemente l’aveva già preparata. «Qualcuno che elimina bestie e mostri che costituiscono una minaccia per la gente.»

Geralt non commentò. Aspettava.

«Anche il nostro fine, il fine dei maghi, è il benessere e la sicurezza della gente. Dunque si può parlare di una comunanza d’interessi, che incomprensioni occasionali non dovrebbero ostacolare. Ce lo ha fatto capire di recente il signore di questo castello. Ha sentito parlare di te e vorrebbe conoscerti di persona. Ha manifestato questo desiderio.»

«Ortolano.»

«Il gran maestro Ortolano. E i suoi più stretti collaboratori. Sarai presentato. Più tardi. Un servo ti mostrerà le tue stanze. Rinfrescati pure dopo il viaggio. Riposati. Tra non molto ti manderemo a chiamare.»

Geralt rifletteva. Ricordava tutto ciò che aveva sentito dire sul gran maestro Ortolano, che, secondo l’opinione comune, era una leggenda vivente.

Ortolano era davvero una leggenda vivente, e si era eccezionalmente distinto nell’arte magica.

La sua ossessione era la divulgazione della magia. A differenza della maggior parte dei maghi, riteneva che i benefici e i vantaggi derivanti dai poteri soprannaturali dovessero essere un bene comune e contribuire ad aumentare il benessere generale, gli agi e la felicità universali. Ortolano sognava che a ogni individuo dovesse essere garantito l’accesso gratuito a medicamenti ed elisir magici. Gli amuleti, i talismani e tutti gli artefatti dotati di facoltà magiche avrebbero dovuto essere accessibili universalmente e a titolo gratuito. Telepatia, telecinesi, teletrasporto e comunicazione a distanza avrebbero dovuto essere prerogative di ogni cittadino. Per ottenere tutto ciò, Ortolano inventava incessantemente qualcosa; faceva cioè delle scoperte, alcune leggendarie quanto lui.

La realtà sottoponeva a dolorose verifiche i sogni del vecchio mago. Nessuna delle invenzioni destinate a diffondere e democratizzare la magia aveva mai superato la fase del prototipo. Tutto ciò che Ortolano aveva ideato, e che in teoria avrebbe dovuto essere semplice, si rivelava mostruosamente complicato. Ciò che avrebbe dovuto essere prodotto in massa era invece dannatamente costoso. Ma Ortolano non si lasciava abbattere; i fiaschi, invece di scoraggiarlo, lo stimolavano a ulteriori sforzi. Che portavano ad altri fiaschi.

C’era il sospetto — a Ortolano stesso, naturalmente, un simile pensiero non era mai balenato — che gli insuccessi dell’inventore fossero spesso causati da comune sabotaggio. Qui non si trattava (almeno non unicamente) di una banale invidia della confraternita dei maghi, di avversione per la diffusione di un’arte che essa preferiva vedere nelle mani di un’élite, ovvero nelle proprie. Era piuttosto un timore verso le invenzioni di carattere bellico e mortale. Ed era un timore fondato. Come ogni inventore, Ortolano attraversava fasi in cui subiva il fascino di materiali esplosivi e incendiari, bombarde, bighe corazzate, archibugi, bastoni che picchiavano da soli e gas venefici. La condizione del benessere, argomentava il vecchio, era la pace universale tra i popoli, e la pace si raggiungeva armandosi. Il metodo più sicuro per prevenire le guerre era l’intimidazione mediante un’arma terribile: più terribile era l’arma, più la pace era certa e duratura.

Siccome Ortolano non era solito dare ascolto a obiezioni, nel suo gruppo d’inventori si erano infiltrati sabotatori per silurare le invenzioni che rappresentavano una minaccia. Quasi nessuna aveva visto la luce. Faceva eccezione il famoso lanciapalle, oggetto di numerosi aneddoti. Era una sorta di arbalesta telecinetica munita di un grande recipiente destinato a contenere palline di piombo. Il lanciapalle — come diceva il nome — doveva lanciare palle contro il bersaglio, e a intere scariche. Il prototipo, cosa strana, era uscito oltre le mura di Rissberg ed era perfino stato sperimentato in qualche scaramuccia, ma con risultati penosi. Interrogato sulla validità dell’arma, un tiratore che si era servito dell’invenzione avrebbe affermato che il lanciapalle era come sua suocera: pesante, brutto e del tutto inutile, non c’era altro da fare che prenderlo e gettarlo nel fiume. Quando glielo avevano riferito, il vecchio mago non si era scomposto. Il lanciapalle era un giocattolo, pare che avesse dichiarato; lui aveva già in cantiere progetti molto più avanzati, capaci di colpire su larga scala. Lui, Ortolano, avrebbe dato il beneficio della pace a tutti gli uomini, anche a costo di sterminarne la metà.

Una parete della stanza nella quale lo avevano condotto era ricoperta da un enorme arazzo a verdura arcadico, un capolavoro di arte tessile. L’arazzo era deturpato da una macchia ostinata che ricordava vagamente un grande calamaro. Senza dubbio, pensò lo strigo, di recente qualcuno aveva vomitato sul capolavoro di arte tessile.

Al lungo tavolo che occupava il centro della stanza erano sedute sette persone.

«Maestro Ortolano, permettimi di fare le presentazioni», disse Pinetti con un lieve inchino. «Geralt di Rivia, strigo.»

L’aspetto di Ortolano non stupì Geralt. Era considerato il più vecchio mago vivente. Forse lo era davvero, forse no, fatto sta che di certo lo sembrava. Stupiva perciò che fosse stato proprio lui, e nessun altro, a inventare il famoso decotto di mandragora, un elisir cui i maghi facevano ricorso per frenare il processo d’invecchiamento. Lo stesso Ortolano, dopo avere infine messo a punto la formula infallibilmente efficace del liquido magico, ne aveva tratto poco giovamento, giacché al tempo era già piuttosto decrepito. L’elisir evitava l’invecchiamento, ma non aveva nessun effetto ringiovanente. Perciò Ortolano, pur assumendo da un pezzo il medicamento, appariva sempre come un vecchio bacucco, soprattutto rispetto ai confratelli: maghi attempati che sembravano uomini nel fiore degli anni e maghe segnate dalla vita che avevano l’aspetto di fanciulle.

Maghe che sprizzavano giovinezza e fascino e maghi leggermente brizzolati, le cui vere date di nascita si perdevano nelle tenebre della storia, custodivano il segreto dell’elisir di Ortolano come la pupilla dei loro occhi, a volte negandone addirittura l’esistenza. Inoltre, facevano credere al vecchio mago che l’elisir fosse accessibile a tutti, e che grazie a ciò l’umanità fosse in pratica immortale e — di conseguenza — assolutamente felice.

«Geralt di Rivia», ripeté Ortolano, sgualcendo una ciocca di barba bianca nel palmo della mano. «Certo, certo, ne abbiamo sentito parlare. Uno strigo. Un difensore, come dicono, un protettore che offre agli uomini la salvezza dal Male. Ritenuto salvaguardia e antidoto contro ogni Male mostruoso.»

Geralt assunse un’espressione modesta e s’inchinò.

«Certo, certo...» riprese il mago, tirandosi la barba. «Lo sappiamo, lo sappiamo. È detto comune che tu, ragazzo mio, per proteggere la gente non ti risparmi, no, non ti risparmi. E il tuo operato è davvero degno di stima, come degno di stima è il tuo mestiere. Ti diamo il benvenuto nel nostro castello, felici che il fato ti abbia condotto fin qui. Perché, anche se forse lo ignori, sei tornato come quell’uccello al nido... Dico bene, come quell’uccello. Siamo felici di vederti e pensiamo che anche tu sia felice di vedere noi. Eh?»

Geralt non era sicuro di come rivolgersi a Ortolano. I maghi non riconoscevano le formule di cortesia e non se le aspettavano dagli altri. Tuttavia non sapeva come comportarsi con quel vecchio dai capelli e dalla barba bianchi, che per giunta era una leggenda vivente. Invece di parlare, s’inchinò di nuovo.

Pinetti presentò l’uno dopo l’altro i maghi seduti al tavolo. Geralt ne conosceva alcuni, per sentito dire.

Axel Esparza, meglio noto come Axel il Butterato, aveva effettivamente la fronte e le guance ricoperte da cicatrici del vaiolo, e correva voce che non le facesse sparire per puro spirito di contraddizione. Myles Trethevey, leggermente brizzolato, e Stucco Zangenis, che lo era un po’ di più, osservavano lo strigo con moderato interesse. Interesse maggiore mostrava Biruta Icarti, una bionda moderatamente bella. Tarvix Sandoval, largo di spalle, simile più a un cavaliere che non a un mago, guardava da una parte, verso l’arazzo, quasi si stupisse anche lui della macchia e si chiedesse da dove fosse spuntata e chi ne fosse il responsabile.

Il posto più vicino a Ortolano era occupato da Sorel Degerlund, apparentemente il più giovane dei presenti, coi capelli lunghi e perciò di una bellezza un po’ effeminata.

«Anche noi diamo il benvenuto al famoso strigo, difensore degli uomini», prese la parola Biruta Icarti. «Siamo lieti di farlo, giacché anche noi, qui, in questo castello, sotto gli auspici del gran maestro Ortolano, cerchiamo di rendere la vita della gente più sicura e più facile grazie al progresso. Anche noi abbiamo come fine principale il bene della gente. L’età del gran maestro non consente di prolungare eccessivamente l’udienza. Dunque chiedo, come si conviene: c’è qualcosa che desideri, Geralt di Rivia? Possiamo fare qualcosa per te?»

«Ringrazio il gran maestro Ortolano e voi, egregi signori», disse Geralt tornando a inchinarsi. «E, dato che m’incoraggiate con la vostra domanda... Sì, c’è qualcosa che potreste fare per me. Potreste spiegarmi... questo. Questo oggetto. L’ho staccato a un vigilosauro che ho ucciso.»

Mise sul tavolo la placchetta ovale grande quanto la mano di un bambino, con sopra impressi dei segni.

«RISS PSREP Mk IV/002 025», lesse ad alta voce Axel il Butterato. Passò la placchetta a Sandoval.

«Una mutazione creata qui da noi, a Rissberg», valutò Sandoval in tono aspro. «Nella sezione degli pseudorettili. Una lucertola da guardia. Modello quarto, serie seconda, esemplare venticinquesimo. Ormai obsoleto, ne produciamo da un pezzo di più perfezionati. Cos’altro c’è da spiegare?»

«Sostiene di avere ucciso un vigilosauro», disse Stucco Zangenis con una smorfia. «Dunque non si tratta di spiegazioni, ma di rivendicazioni. I reclami, strigo, li accettiamo ed esaminiamo soltanto se presentati dai legittimi proprietari, esclusivamente sulla base di una prova d’acquisto. Ed esclusivamente sulla base di una prova d’acquisto offriamo manutenzione e rimuoviamo i difetti...»

«La garanzia di questo modello è scaduta da tempo», aggiunse Myles Trethevey. «D’altronde, nessuna garanzia copre i difetti insorti in seguito a un utilizzo del prodotto improprio o non conforme alle istruzioni per l’uso. Se il prodotto è stato usato impropriamente, Rissberg non si assume responsabilità. Nessuna responsabilità.»

«E di questa vi assumete la responsabilità?» disse Geralt, tirando fuori di tasca un’altra placchetta e gettandola sul tavolo.

La seconda placchetta era uguale per forma e dimensioni alla precedente, ma annerita e opaca. La sporcizia era penetrata nelle incisioni, riempiendole. Ma i segni erano ancora leggibili: IDR UL Ex IX 0012 BETA.

Calò un lungo silenzio.

«Idarran di Ulivo», disse finalmente Pinetti, in maniera sorprendentemente sommessa e incerta. «Un allievo di Alzur. Non credevo...»

Axel il Butterato si chinò sul tavolo. «Dove l’hai presa, strigo? Come l’hai avuta?»

«Come se non lo sapessi...» ribatté Geralt. «L’ho staccata dalla corazza di un mostro che ho eliminato. E che aveva ucciso come minimo una ventina di persone nei paraggi. Come minimo, perché penso che ne abbia uccise molte di più. Che uccidesse da anni.»

«Idarran...» borbottò Tarvix Sandoval. «E, prima di lui, Malaspina e Alzur...»

«Ma non noi», disse Zangenis. «Non noi. Non Rissberg.»

«Nono modello sperimentale», aggiunse Biruta Icarti con aria pensierosa. «Versione beta. Dodicesimo...»

«Dodicesimo esemplare», continuò Geralt, non senza una punta di malignità. «E quanti ce n’erano in tutto? Quanti ne sono stati prodotti? Non otterrò risposta alla mia domanda sulle responsabilità, è chiaro, perché la cosa non riguarda né voi né Rissberg. Voi siete puri e volete che lo creda. Ma rivelatemi almeno, perché lo sapete senz’altro, quanti altri mostri del genere vanno in giro per i boschi a massacrare la gente. Quanti bisognerà trovarne e distruggere... Volevo dire: eliminare.»

«Che cos’è? Che cos’è?» si animò d’un tratto Ortolano. «Cos’avete lì? Fate vedere! Ah...»

Sorel Degerlund si chinò sull’orecchio del vecchio e sussurrò a lungo. Myles Trethevey, mostrando la placchetta, sussurrava dall’altra parte.

Ortolano si tirava la barba. «L’ha ucciso?» gridò d’un tratto, con una vocetta sottile. «Lo strigo? Ha annientato l’opera geniale d’Idarran? L’ha ucciso? È stato tanto sconsiderato da distruggerlo?»

Lo strigo non si trattenne e sbuffò. Aveva perso di colpo ogni rispetto per la vecchiaia e i capelli bianchi. Sbuffò di nuovo. E poi si mise a ridere. Di cuore e irrefrenabilmente.

I visi impietriti dei maghi seduti al tavolo, invece di frenarlo, gli suscitarono un’allegria ancora maggiore. Al diavolo, pensò, non ricordava l’ultima volta che aveva riso altrettanto di cuore. Forse a Kaer Morhen, gli sovvenne. Sì, a Kaer Morhen. Quando la tavola tarlata del cesso si era rotta sotto il peso di Vesemir.

«Ride pure, il moccioso!» gridò Ortolano. «Raglia come un asino! Sbarbatello scriteriato! E pensare che ho preso le tue difese quando gli altri ti denigravano! Cosa importa, dicevo, se si è innamorato perdutamente della piccola Yennefer? E se la piccola Yennefer lo ama? Al cuor non si comanda, dicevo, lasciateli in pace!»

Geralt smise di ridere.

«E tu che cosa hai commesso? Il più stupido di tutti gli assassini!» Ora il vecchio urlava a squarciagola. «Che cosa hai combinato? Ma capisci quale capolavoro, quale miracolo della genetica hai distrutto? No, no, non puoi capirlo col tuo minuscolo cervello, profano! Non puoi capire le idee delle persone geniali! Come Idarran, appunto, o come Alzur, il suo maestro, che erano dotati di genio e talento straordinari! Che hanno ideato e creato grandi opere destinate a servire al bene dell’umanità, e che non tenevano conto del profitto e dello spregevole conquibus, e neppure dei piaceri e dei divertimenti, ma unicamente del progresso e del bene comune! E quale lezione hai tratto da tutto ciò? Non ne hai tratta nessuna, nessuna! Che cosa impari tu da tutto ciò? Non impari niente, niente di niente!

«E voglio dire un’altra cosa: che con questo assassinio sconsiderato hai disonorato l’opera dei tuoi padri. Perché sono stati Cosimo Malaspina, e dopo di lui il suo allievo Alzur, proprio Alzur, a creare gli strighi, a ideare la mutazione grazie alla quale hanno avuto origine i tuoi simili. Grazie alla quale esisti, ingrato, grazie alla quale sei al mondo. Dovresti stimare Alzur, i suoi successori e le loro opere, e non distruggerle! Ahi, ahi...» Il vecchio mago tacque all’improvviso, rovesciò gli occhi e gemette in maniera straziante. «La seggetta!» annunciò in tono lamentoso. «Mi serve alla svelta la seggetta! Sorel! Caro ragazzo!»

Degerlund e Trethevey balzarono in piedi, aiutarono il vecchio ad alzarsi e lo condussero fuori della stanza.

Poco dopo, si alzò Biruta Icarti. Lanciò allo strigo un’occhiata eloquente, quindi uscì in silenzio. Dietro di lei, senza degnare Geralt di uno sguardo, si avviarono Sandoval e Zangenis.

Axel il Butterato si alzò e incrociò le braccia sul petto. Guardò a lungo Geralt. A lungo, e con aria piuttosto ostile. «È stato un errore invitarti. Lo sapevo. Tuttavia m’illudevo che ti saresti almeno sforzato di mantenere un po’ di buona creanza.»

«È stato un errore accettare il vostro invito», replicò Geralt in tono gelido. «Lo sapevo anch’io. Ma m’illudevo di ottenere risposta alle mie domande. Quanti altri capolavori numerati sono in libertà? Quante altre meraviglie del genere hanno creato Malaspina, Alzur e Idarran? Quante ne ha create il venerabile Ortolano? Quanti altri mostri muniti delle vostre targhette toccherà uccidere a me, uno strigo, salvaguardia e antidoto contro ogni male? Non ho avuto risposta e capisco perché. Ho imparato la lezione. Quanto alla buona creanza: ’fanculo, Esparza.»

Uscendo, il Butterato sbatté la porta così forte che dagli stucchi si riversò una pioggia d’intonaco.

«Se non erro, non ho fatto una buona impressione», osservò lo strigo. «Ma non mi aspettavo di farla, perciò non sono deluso. Ma forse non è tutto, vero? Tanta pena per farmi venire qui... e dovrebbe essere finita così? Be’, in tal caso... Nel vostro borgo c’è un locale con una mescita? Ora posso andarmene?»

«No», rispose Harlan Tzara. «Non puoi andartene.»

«Perché non è affatto finita così», confermò Pinetti.

La stanza in cui venne condotto non era il tipico spazio in cui i maghi erano soliti ricevere i visitatori. Di solito, come Geralt aveva già avuto modo di verificare, i maghi davano udienza in sale dall’arredamento molto formale, spesso severo e deprimente. Era inconcepibile che un mago ricevesse qualcuno in una stanza privata, personale, che potesse fornire informazioni sul suo carattere, sui suoi gusti e sulle sue inclinazioni e, soprattutto, sul tipo e sul carattere specifico della magia che esercitava.

Questa volta era completamente diverso. Le pareti della stanza erano ornate da numerose incisioni e acquerelli, tutti dal primo all’ultimo di carattere erotico o addirittura pornografico. Su piccoli ripiani facevano bella mostra di sé modellini di velieri che rallegravano gli occhi per la precisione dei dettagli. Piccole navi in bottiglia gonfiavano fieramente le vele in miniatura. Numerose vetrine e vetrinette erano piene di cavalieri e fanti in miniatura, in svariate formazioni. Di fronte all’entrata era appesa una trota impagliata di dimensioni notevoli, anch’essa sotto vetro.

«Siediti, strigo.» Qui il padrone di casa, fu chiaro fin da subito, era Pinetti.

Geralt si sedette, osservando la trota impagliata. Da vivo, il pesce doveva pesare quindici libbre buone. Sempre che non si trattasse di un’imitazione in gesso.

«La magia ci mette al sicuro dalle intercettazioni», disse Pinetti, agitando una mano in aria. «Dunque possiamo finalmente conversare in tutta libertà sui veri motivi che ci hanno spinti a convocarti, Geralt di Rivia. La trota che ti interessa tanto è stata pescata con la mosca artificiale nel fiume Nastro, pesava quattordici libbre e nove once. È stata rimessa in libertà viva, quella nella vetrina è una copia realizzata magicamente. E ora concentrati, per favore, su quanto dirò.»

«Sono pronto. A tutto.»

«Ci interessa conoscere le tue esperienze in fatto di demoni.»

Geralt alzò le sopracciglia. A questo non era pronto. E fino a poco prima credeva che nulla potesse stupirlo. «E che cos’è un demone? Secondo voi?»

Harlan Tzara fece una smorfia e un movimento brusco.

Pinetti lo calmò con uno sguardo. «All’università di Oxenfurt c’è una cattedra di fenomeni soprannaturali. Di quando in quando ospita conferenze di maestri della magia. Conferenze che toccano, tra gli altri temi, anche quello dei demoni e del demonismo, affrontando molti aspetti di tale fenomeno, compresi quello fisico, metafisico, filosofico e morale. Ma non credo di dovertelo spiegare, dal momento che hai assistito a quelle conferenze. Mi ricordo di te, anche se, come libero uditore, di solito sedevi nell’ultima fila dell’aula. Rinnovo quindi la domanda sulle tue esperienze coi demoni. E tu abbi la compiacenza di rispondere. Senza saccenteria, se ci è lecito chiederlo. E senza finto stupore.»

«Nel mio stupore non c’è neppure un briciolo di finzione», replicò Geralt in tono secco. «È tanto sincero da fare quasi male. Come posso non stupirmi che mi si chieda quali esperienze coi demoni abbia avuto io, un semplice strigo, una semplice salvaguardia e un antidoto ancora più semplice? E che a domandarlo siano maestri della magia, che tengono corsi universitari sul demonismo e sui suoi aspetti?»

«Rispondi alla domanda che ti è stata fatta.»

«Sono uno strigo, non un mago. E ciò significa che la mia esperienza in fatto di demoni non regge il confronto con la vostra. Ho assistito alle tue conferenze a Oxenfurt, Guincamp. L’essenziale arrivava fino all’ultima fila dell’aula. I demoni sono creature di mondi diversi dal nostro, di Piani Elementari... dimensioni, superfici, spazio-tempi o come si chiamano. Per avere una qualsiasi esperienza con un demone occorre evocarlo, oppure strapparlo con la forza dal suo piano. Ciò è possibile solo con l’ausilio della magia...»

«Non della magia, ma della goezia», lo interruppe Pinetti. «La differenza è fondamentale. E non spiegarci ciò che già sappiamo. Rispondi alla domanda che ti è stata fatta. È già la terza volta che te la rivolgo. Mi meraviglio io stesso della mia pazienza.»

«Rispondo alla domanda: sì, ho avuto a che fare coi demoni. Due volte sono stato ingaggiato per... eliminarli, e ho avuto la meglio su entrambi. Uno era penetrato in un lupo; l’altro aveva posseduto un uomo.»

«Hai avuto la meglio.»

«Già. Non è stato facile.»

«Ma è fattibile», intervenne Tzara. «A discapito di quanto si sostiene, cioè che in generale non c’è modo di annientare un demone.»

«Non ho sostenuto di avere mai annientato un demone. Ho ucciso un lupo e un uomo. V’interessano i particolari?»

«Molto.»

«Nel caso del lupo, che in precedenza aveva ucciso e sbranato undici persone in pieno giorno, ho agito insieme con un sacerdote. La magia e la spada hanno trionfato congiuntamente. Quando dopo una dura lotta ho finalmente ucciso il lupo, il demone che vi si era insinuato è fuggito sotto forma di una grande sfera rilucente. Ha distrutto un grosso pezzo di bosco, abbattendo gli alberi l’uno dopo l’altro. Senza rivolgere nessuna attenzione a me e al sacerdote, ha disboscato la foresta nella direzione opposta. E poi è scomparso, facendo sicuramente ritorno alla sua dimensione. Il sacerdote si ostinava a dire che era merito suo, che aveva spedito il demone nell’aldilà coi suoi esorcismi. Io però penso che se ne sia andato perché si era semplicemente annoiato.»

«E l’altro caso?»

«È stato più interessante. Ho ucciso l’uomo posseduto», spiegò, senza bisogno di essere sollecitato. «E niente, nessun effetto secondario spettacolare. Niente sfere, aurore, fulmini, trombe d’aria, neppure puzza. Non ho idea di cosa ne sia stato del demone. L’uomo ucciso è stato esaminato da sacerdoti e maghi vostri confratelli. Non hanno scoperto e rilevato nulla. Il corpo è stato bruciato, perché il processo di decomposizione si svolgeva in maniera del tutto normale, e faceva un gran caldo...» S’interruppe.

I maghi si scambiarono un’occhiata. Avevano i volti impietriti.

«Dunque, da quanto capisco, questo sarebbe l’unico mezzo giusto per eliminare un demone», disse infine Harlan Tzara. «Uccidere, annientare l’energumeno, ovvero l’uomo posseduto. L’uomo, sottolineo. Bisogna ucciderlo subito, senza aspettare e senza tante chiacchiere. Colpirlo con una spada, con tutte le forze. Tutto qui. È questa la tecnica degli strighi? Il metodo degli strighi?»

«Niente da fare, Tzara. Non ne sei capace. Per offendere efficacemente qualcuno non bastano il desiderio incontenibile, l’entusiasmo e il fervore. Ci vuole metodo.»

«Pax, pax.» Pinetti evitò di nuovo la lite. «Si tratta semplicemente di stabilire i fatti. Ci hai detto di avere ucciso un uomo: sono state le tue parole. Il vostro codice degli strighi dovrebbe vietare di uccidere uomini. Affermi di avere ucciso un energumeno, un uomo posseduto da un demone. Dopodiché, ovvero dopo l’uccisione dell’uomo — sono di nuovo parole tue —, non è stato riscontrato nessun effetto spettacolare. Dunque, come essere sicuri che non fosse...»

«Basta», lo interruppe Geralt. «Basta, Guincamp, queste allusioni non portano da nessuna parte. Vuoi i fatti? Prego, eccoli. Ho ucciso, perché bisognava farlo. Ho ucciso per salvare la vita di altre persone. E, al tempo, avevo ricevuto appunto la dispensa per farlo dalla legge. Mi era stata concessa in fretta e, nonostante ciò, con termini piuttosto pomposi. Causa di forza maggiore, circostanze che annullano l’illegittimità di un atto proibito, sacrificio di un bene allo scopo di salvaguardarne un altro, minaccia reale e immediata. È vero, era reale e anche immediata. Dovreste rammaricarvi di non aver visto quel posseduto in azione, ciò che faceva, di cosa era capace. So poco degli aspetti filosofici e metafisici dei demoni, ma il loro aspetto fisico è davvero spettacolare. È sbalorditivo, dovete credermi sulla parola.»

«Ti crediamo», dichiarò Pinetti, scambiando di nuovo un’occhiata con Tzara. «Ti crediamo ciecamente, perché anche noi ne abbiamo visto qualcuno.»

«Non ne dubito», disse lo strigo storcendo la bocca. «Come non ne dubitavo a Oxenfurt, alle tue conferenze. Era evidente che sapevi il fatto tuo. In effetti, il fondamento teorico mi è tornato utile allora, col lupo e con l’uomo. Sapevo di cosa si trattava. Entrambi i casi avevano un’identica origine. Com’è che l’hai chiamato, Tzara? Metodo? Tecnica? Dunque quello era il metodo dei maghi e la tecnica dei maghi. Un mago aveva evocato un demone e lo aveva trascinato via a forza dal suo piano, con l’evidente intenzione di utilizzarlo ai suoi fini magici. In questo consiste la magia demoniaca...»

«La goezia.»

«In questo consiste la goezia: nell’evocare un demone, utilizzarlo e poi liberarsene. Così vuole la teoria. Perché, nella pratica, accade che il mago, invece di liberarsi del demone dopo averlo utilizzato, lo imprigiona magicamente nel corpo di un portatore. Nel corpo di un lupo, per esempio. O di un uomo. Perché un mago, sull’esempio di Alzur e Idarran, ama sperimentare, osservare che cosa farà un demone nella pelle altrui, dopo essere stato liberato. Perché un mago come Alzur è uno psicopatico che si rallegra e se la spassa alla vista della morte seminata da un demone. È successo, non è vero?»

«Sono successe svariate cose», rispose Harlan Tzara, strascicando le parole. «È sciocco generalizzare, e vile rimproverare. Devo ricordarti gli strighi che non arretravano davanti al saccheggio? Che non si rifiutavano di prestare la propria opera come assassini prezzolati? Devo ricordarti gli psicopatici che portavano medaglioni con la testa di gatto e si divertivano anch’essi nel vedere la morte seminata intorno a loro?»

«Signori.» Pinetti alzò una mano, frenando lo strigo che si accingeva a replicare. «Questa non è una seduta del consiglio municipale, dunque evitate di rinfacciarvi a vicenda difetti e tratti patologici. Forse è più ragionevole riconoscere che nessuno è perfetto, ognuno ha i suoi difetti, e i tratti patologici non sono estranei neppure alle creature celesti. A quanto pare. Concentriamoci sul problema che abbiamo, e che richiede una soluzione.

«La goezia è vietata, giacché è un procedimento terribilmente pericoloso», continuò, dopo un lungo silenzio. «Di per sé, l’evocazione di un demone non richiede, purtroppo, né conoscenze approfondite né particolari facoltà magiche. Basta possedere un grimorio negromantico, ed è facile trovarne al mercato nero. Tuttavia senza conoscenze e capacità adeguate è difficile controllare un demone. Un goeta autodidatta può ritenersi fortunato se, dopo averlo evocato, il demone semplicemente sfugge al suo controllo, si libera e scappa. Molti finiscono dilaniati. L’evocazione dei demoni e di qualsiasi altra creatura dai piani degli elementi e dei paraelementi è stata dunque sottoposta a divieto e minacciata di pene severe. Esiste un sistema di controllo che garantisce l’osservanza del divieto. Tuttavia c’è un luogo che è stato escluso dal controllo.»

«Il castello di Rissberg. Naturalmente.»

«Naturalmente. Non si può controllare Rissberg. Ma il sistema di controllo sulla goezia del quale parlavo è stato messo a punto proprio qui, sulla base di esperimenti condotti in questo luogo. Grazie a questi test, il sistema è continuamente perfezionato. Qui vengono effettuate anche altre ricerche, compiuti altri esperimenti di carattere molto diverso. Qui si studiano diverse cose e diversi fenomeni, strigo. Si fanno diverse cose, non sempre nell’ambito della legalità e non sempre morali. Il fine giustifica i mezzi. Dovremmo farlo scrivere sul portone.»

«Ma sotto l’iscrizione bisognerebbe aggiungere: ’Ciò che è nato a Rissberg, rimane a Rissberg’», soggiunse Tzara. «Qui gli esperimenti vengono compiuti sotto sorveglianza. È tutto monitorato.»

«Evidentemente non tutto», constatò lo strigo in tono aspro. «Perché qualcosa è sfuggito.»

«Qualcosa è sfuggito.» La calma di Pinetti era impressionante. «Attualmente al castello lavorano diciotto maestri e più di cinquanta tra allievi e adepti. La maggior parte di questi ultimi è separata dal grado di maestro soltanto da formalità. Temiamo... Abbiamo motivo di supporre che a qualcuno di questo nutrito gruppo sia venuta voglia di divertirsi con la goezia.»

«Non sapete a chi?»

«Non lo sappiamo.» Harlan Tzara non batté ciglio, ma lo strigo sapeva che mentiva. Il mago non aspettò altre domande. «Tra maggio e l’inizio di giugno, qui intorno sono stati compiuti tre crimini di massa. Qui intorno, cioè sulle Alture, minimo a dodici, massimo a venti miglia da Rissberg. Si trattava ogni volta di borghi boschivi, d’insediamenti di boscaioli e altri lavoratori forestali. Sono stati assassinati tutti gli abitanti dei borghi, non è rimasto nessun superstite. L’esame dei cadaveri ci ha rivelato che i crimini devono essere stati compiuti da un demone. Più precisamente, da un energumeno portatore di un demone. Demone che è stato evocato qui, al castello.»

«Abbiamo un problema, Geralt di Rivia. Dobbiamo risolverlo. E contiamo sul tuo aiuto.»

*«La trasmissione della materia è una cosa complessa, delicata e ardua; perciò, prima di procedere a un teletrasporto, si raccomanda vivamente di andare di corpo e svuotare la vescica.»*

Geoffrey Monck, Teoria e pratica dell’uso dei portali destinati al teletrasporto

10

Rutilia, come al solito, già alla sola vista della coperta da cavallo si allarmava ed emetteva sbuffi di protesta e paura. Non le piaceva quando lo strigo le copriva il muso. Ancora meno le piaceva ciò che avveniva subito dopo. Lo strigo non si meravigliava affatto del comportamento della giumenta. Perché neanche a lui piaceva. A Geralt non si addiceva certo emettere sbuffi e soffi, ma non poteva fare a meno di esprimere la sua disapprovazione in altro modo.

«La tua avversione al teletrasporto è davvero sorprendente», si meravigliò per l’ennesima volta Harlan Tzara.

Lo strigo non stette a discutere.

D’altronde Tzara non si aspettava che lo facesse. «Ormai è più di una settimana che ti teletrasportiamo, e ogni volta assumi l’espressione di un condannato condotto al patibolo. La gente comune, quella posso capirla; per loro, la trasmissione della materia rimane qualcosa di terribile, d’inimmaginabile. Ma pensavo che tu, uno strigo, avessi più familiarità con la magia. Sono passati i tempi dei primi portali di Geoffrey Monck! Oggi il teletrasporto è una pratica consueta e assolutamente priva di rischi. I portali sono sicuri. E quelli aperti da me lo sono al cento per cento.»

Lo strigo sospirò. Gli era accaduto più di una volta di vedere gli effetti dell’azione di portali sicuri; aveva anche aiutato a disporre dei resti di coloro che se n’erano serviti. Perciò sapeva che le asserzioni sulla sicurezza dei portali destinati al teletrasporto potevano essere incasellate insieme con dichiarazioni quali «il mio cagnolino non morde», «mio figlio è un bravo ragazzo», «questo pasticcio di carne e crauti è fresco», «ti restituirò il denaro al massimo dopodomani», «ho passato la notte da un’amica», «mi sta a cuore esclusivamente il bene della patria» e, infine, «devi solo rispondere a qualche domanda e poi ti lasceremo andare».

Ma non c’era altra via d’uscita, nessuna alternativa. Secondo il piano stabilito a Rissberg, Geralt aveva il compito di pattugliare quotidianamente la regione circoscritta delle Alture, coi suoi borghi, nuclei abitati, insediamenti e colonie, luoghi nei quali Pinetti e Tzara temevano un altro attacco dell’energumeno. Questi borghi erano sparsi per tutte le Alture, a volte piuttosto lontani l’uno dall’altro. Geralt doveva riconoscere e accettare il fatto che, senza l’ausilio della magia del teletrasporto, sarebbe stato impossibile effettuare un pattugliamento efficace.

Per motivi di segretezza Pinetti e Tzara avevano creato il portale all’estremità del complesso di Rissberg, in un locale ampio e vuoto che avrebbe richiesto lavori di riparazione, dove c’era puzza di chiuso, le ragnatele si attaccavano al viso ed escrementi di topo secchi scricchiolavano sotto le scarpe. Una volta che l’incantesimo era attivato, su una parete ricoperta da macchie di umidità e da resti di pittura appariva il contorno infuocato di una porta — o piuttosto di un portone — oltre il quale turbinava un chiarore opaco, lattescente. Geralt obbligava la giumenta ad avanzare a testa coperta in quel chiarore, e allora cominciava il brutto. Dopo essere stato accecato da lampi, non sentiva o percepiva altro che non fosse il freddo. All’interno di un nulla nero, nel silenzio, nell’atemporalità e nell’assenza di forme, si provava solo freddo: il portale eliminava ed estingueva tutti gli altri sensi. Fortunatamente solo per una frazione di secondo. Passata quella, il mondo reale balenava davanti agli occhi e Rutilia batteva gli zoccoli sul solido terreno della realtà, sbuffando per lo spavento.

«Che il cavallo abbia paura è normale», affermò di nuovo Tzara. «Ma il tuo timore, strigo, è del tutto irrazionale.»

Il timore non è mai irrazionale, si frenò dallo smentire Geralt. Per non parlare dei turbamenti psichici. È una delle prime cose che s’insegnavano ai piccoli strighi. È un bene provare paura. Se provi paura significa che c’è qualcosa da temere, dunque sii vigile. Non bisogna sconfiggere la paura, basta non farsene travolgere. Vale la pena trarne insegnamento.

«Oggi dove si va?» chiese Tzara aprendo la scatola di lacca in cui conservava la bacchetta. «In quale regione?»

«Alle Rocce Secche.»

«Prima del tramonto del sole cerca di raggiungere Acero. Verremo a prenderti là, io o Pinetti. Pronto?»

«A tutto.»

Tzara agitò la mano e la bacchetta in aria, come se dirigesse un’orchestra. A Geralt sembrò perfino di sentire della musica. Il mago scandì melodiosamente la lunga formula magica, quasi recitasse una poesia. Sulla parete balenarono linee infuocate che si unirono in un luminoso contorno quadrangolare. Lo strigo imprecò sottovoce, calmò il medaglione che vibrava, spronò la giumenta e la obbligò a entrare nel nulla lattescente.

Nero, silenzio, assenza di forme, atemporalità. Freddo. E, d’un tratto, un bagliore e una scossa, lo scalpiccio degli zoccoli sul terreno solido.

I crimini che, secondo i maghi, aveva compiuto l’energumeno posseduto dal demone erano stati commessi nei dintorni di Rissberg, sui terreni disabitati delle Alture del Tukaj, una catena di rilievi ricoperta da un’antichissima foresta vergine che separava la Temeria da Brugge. Alcuni sostenevano che il nome della catena derivasse da un leggendario eroe chiamato Tukaj, altri che avesse tutt’altra origine. Dal momento che nella regione non c’erano altri rilievi, era invalsa l’abitudine di chiamarli semplicemente le Alture, e questa forma abbreviata figurava anche su molte carte.

Le Alture si stendevano in una striscia lunga circa cento miglia e larga da venti a trenta. Soprattutto nella parte occidentale, erano sottoposte a sfruttamento intensivo e vi fiorivano le attività boschive. Vi si effettuava il taglio degli alberi su vasta scala, vi prosperavano le industrie e i mestieri legati all’abbattimento dei tronchi e alla silvicoltura. In quel luogo disabitato erano sorti borghi, colonie, insediamenti e accampamenti di gente impegnata nelle attività forestali, fissi o temporanei, gestiti in maniera discreta o come capitava, grandi, medi, piccoli o decisamente minuscoli. Attualmente, secondo la stima dei maghi, in tutte le Alture esisteva una cinquantina di simili insediamenti.

In tre di essi avevano avuto luogo massacri dai quali non si era salvato nessuno.

Le Rocce Secche, un complesso di bassi rilievi calcarei circondati da fitti boschi, costituivano il margine delle Alture più a ovest, il confine occidentale della regione da pattugliare. Geralt c’era già stato, conosceva il terreno. In un’area disboscata era stata costruita una fornace di calce, un grande forno destinato a cuocere le rocce di calcare. Il prodotto finale di tale cottura era la calce viva. Quando ci era venuto con lo strigo, Pinetti aveva spiegato a cosa serviva la calce, ma Geralt ascoltava distrattamente e aveva fatto in tempo a dimenticarsene. La calce e i suoi utilizzi erano decisamente al di fuori della sfera dei suoi interessi. Ma intorno al forno era sorta una colonia di persone per le quali la suddetta calce rappresentava la base dell’esistenza. Gli era stata affidata la protezione di quelle persone. Solo questo contava.

Gli addetti alla fornace lo riconobbero, uno agitò il cappello verso di lui. Geralt ricambiò il saluto. Farò il mio lavoro, pensò. Farò ciò che devo. Ciò per cui mi pagano.

Guidò Rutilia verso il bosco. Aveva davanti a sé un tragitto di circa mezz’ora lungo la strada che lo attraversava. Circa un miglio lo separava dall’insediamento successivo, chiamato Taglio di Sordone.

Nell’arco di una giornata, lo strigo percorreva una distanza tra le sette e le dieci miglia; a seconda della zona, ciò significava visitare tra i dieci e i quindici insediamenti per poi raggiungere il luogo convenuto, dal quale prima del tramonto uno dei maghi lo teletrasportava di nuovo al castello. Il giorno seguente, lo schema si ripeteva, ma veniva pattugliata un’altra regione delle Alture. Geralt sceglieva le regioni a caso, evitando una routine e uno schema che potesse essere facilmente decifrato. Nonostante ciò, il compito si era dimostrato piuttosto monotono. Ma allo strigo la monotonia non dispiaceva: nel suo mestiere, ci era abituato. Nella maggioranza dei casi, solo la pazienza, la perseveranza e la costanza garantivano il successo, nella caccia a un mostro. Del resto, fino ad allora — e non era cosa da poco — nessuno aveva mai voluto pagarlo per la sua pazienza, la sua perseveranza e la sua costanza tanto generosamente quanto i maghi di Rissberg. Dunque non poteva lamentarsi, doveva fare il proprio lavoro.

Pur non credendo molto nel successo dell’impresa.

«Subito dopo il mio arrivo a Rissberg, mi avete presentato a Ortolano e a tutti i maghi di rango superiore», aveva fatto notare ai maghi. «Perfino supponendo che il responsabile della goezia e dei massacri non fosse tra questi, la notizia di uno strigo nel castello dev’essersi diffusa. Il vostro colpevole, sempre che esista, capirà in un batter d’occhio di cosa si tratta, dunque si nasconderà, cesserà il suo operato del tutto, oppure aspetterà che me ne vada e lo riprenderà.»

«Insceneremo la tua partenza», aveva ribattuto Pinetti. «Il tuo ulteriore soggiorno al castello sarà un segreto. Non temere, esiste una magia che garantisce il riserbo su quanto deve rimanere un segreto. Puoi crederci, sappiamo servirci di una simile magia.»

«Dunque a parer vostro i pattugliamenti quotidiani hanno un senso?»

«Certo. Fa’ il tuo lavoro, strigo. Non preoccuparti del resto.»

Geralt promise solennemente a se stesso di non preoccuparsi. Tuttavia nutriva dei dubbi. E non credeva sino in fondo ai maghi. Aveva dei sospetti.

Ma non intendeva manifestarli.

A Taglio di Sordone il lavoro ferveva tra i colpi delle scuri e il ronzio delle seghe, c’era odore di legno fresco e resina. Qui erano il boscaiolo Sordone e la sua numerosa famiglia a occuparsi con zelo del taglio del bosco. I membri più anziani della famiglia tagliavano e segavano, i meno anziani sgrossavano i tronchi abbattuti, i più giovani portavano la legna minuta. Sordone scorse Geralt, conficcò la scure nel tronco e si asciugò la fronte.

«Salve», disse lo strigo, avvicinandosi. «Che c’è? È tutto in ordine?»

Sordone lo guardò a lungo con espressione cupa. «Va male», disse infine.

«Perché?»

Sordone tacque a lungo. «Hanno rubato una sega. Hanno rubato una sega! Ma com’è possibile, eh? Che cosa girate a fare per le aree disboscate, signore, eh? Perché Torquil e i suoi battono i boschi, eh? E voi vi occupereste della sorveglianza? Eppure rubano le seghe!»

«Me ne occuperò», mentì spudoratamente Geralt. «Mi occuperò di questa faccenda. Statemi bene.»

Sordone sputò.

Alla tappa successiva, Taglio di Upupa, era tutto in ordine, nessuno minacciava Upupa e probabilmente non gli era stato rubato nulla. Geralt non frenò neppure Rutilia. Si diresse verso l’insediamento successivo, la Raffineria.

Lo spostamento da un insediamento boschivo all’altro era facilitato da strade solcate dalle ruote dei carri. Geralt s’imbatteva spesso in carri pieni di prodotti del lavoro forestale, o vuoti e diretti a ritirare un carico. Incontrava anche gruppi di viandanti: il movimento era sorprendentemente intenso. Perfino il folto della foresta era raramente deserto. Al di sopra delle felci, come il dorso di un narvalo che spunta dalle onde del mare, sporgeva a volte il didietro di una donna a quattro zampe, intenta a raccogliere bacche o altri frutti del bosco. Tra gli alberi si aggirava a volte con andatura rigida qualcosa che per atteggiamento e fisionomia ricordava uno zombi, ma in realtà era un vecchio in cerca di funghi. A volte si sentivano scricchiolare dei ramoscelli tra grida indemoniate: erano bambini, i marmocchi dei boscaioli e dei carbonai, armati di archi fatti con bastoni e cordicelle. Era sorprendente quanti danni fossero capaci di recare alla natura dei marmocchi con strumenti così primitivi. Spaventava l’idea che un giorno sarebbero cresciuti e sarebbero passati a un’attrezzatura professionale.

L’insediamento della Raffineria, anch’esso tranquillo, dove nulla disturbava il lavoro né minacciava gli operai, doveva il suo nome poco originale alla raffinazione della potassa, una risorsa preziosa nell’industria del vetro e del sapone. La potassa, come i maghi avevano spiegato a Geralt, si otteneva dalla cenere del carbone vegetale, che veniva bruciato nella zona. Lo strigo aveva già visitato — e intendeva tornare a visitare quel giorno — i vicini insediamenti di carbonai. Il più vicino si chiamava Querceto, e la strada che vi conduceva in effetti correva accanto a un’imponente concentrazione di enormi querce secolari. Perfino a mezzogiorno, in pieno sole e col cielo sereno, sotto le querce regnava una fitta ombra.

Proprio accanto alle querce, nemmeno una settimana prima, Geralt aveva incontrato per la prima volta il conestabile Torquil e la sua squadra.

Quand’erano sbucati di gran carriera dalle querce e lo avevano circondato da tutte le parti, con le tenute mimetiche verdi e i lunghi archi sulle spalle, sulle prime Geralt li aveva presi per Forestali, i membri della famigerata formazione paramilitare volontaria che si autodefinivano i Guardiani della Foresta e si dedicavano a dare la caccia ai non-umani, soprattutto elfi e driadi, e a ucciderli in modi ricercati. Capitava che i Forestali accusassero chi viaggiava nei boschi di favorire i non-umani o di commerciare con loro; per entrambe le cose si poteva finire linciati, ed era difficile dimostrare la propria innocenza. L’incontro nei pressi delle querce si preannunciava dunque assai violento, e perciò Geralt aveva tratto un sospiro di sollievo quando i cavalieri verdi si erano rivelati guardiani della legge nell’espletamento del loro dovere.

Il comandante, un tipo dalla carnagione scura e lo sguardo penetrante che si era presentato come conestabile al servizio del balivo di Gors Velen, gli aveva domandato in tono brusco e sgarbato la sua identità e, dopo esserne venuto a conoscenza, gli aveva chiesto di mostrare il marchio di strigo. Non solo il medaglione col lupo che digrignava i denti era stato ritenuto una prova soddisfacente, ma aveva suscitato l’evidente ammirazione del guardiano della legge. Il giudizio, evidentemente, si era esteso allo stesso Geralt.

Il conestabile era smontato da cavallo, aveva chiesto allo strigo di fare altrettanto e lo aveva invitato a una breve conversazione. «Sono Frans Torquil.» Abbandonate le arie del funzionario brusco, il conestabile si dimostrò un uomo calmo e concreto. «E tu sei lo strigo Geralt di Rivia. Quello stesso Geralt di Rivia che un mese fa, ad Ansegis, ha salvato dalla morte una donna e una bambina, uccidendo un mostro mangiatore di uomini.»

Geralt serrò le labbra. Aveva felicemente dimenticato Ansegis, il mostro con la targhetta e l’uomo morto per colpa sua. Si era tormentato a lungo con quella storia, e finalmente era riuscito a convincersi che aveva fatto tutto il possibile, che aveva salvato due persone e che il mostro non avrebbe ucciso più nessuno. Ora tornò tutto a galla.

Frans Torquil non dovette notare l’ombra che alle sue parole aveva velato la fronte dello strigo. E, se anche la notò, non se ne preoccupò. «A quanto pare, strigo, battiamo questa boscaglia per gli stessi motivi. A partire dalla primavera, sulle Alture del Tukaj hanno cominciato a verificarsi episodi spiacevoli, sono successi fatti gravissimi. È tempo di porvi fine.

«Dopo il massacro a Seghetto ho consigliato ai maghi di Rissberg d’ingaggiare uno strigo. Evidentemente mi hanno dato ascolto, sebbene non amino dare ascolto a nessuno.» Il conestabile si tolse il cappello e ne scosse via aghi e semi. Portava un copricapo della stessa foggia di quello di Ranuncolo, benché di un feltro di qualità inferiore. E decorato con una timoniera di fagiano selvatico, invece che con una piuma di airone. «È un pezzo ormai che tutelo la legge e l’ordine sulle Alture», riprese guardando Geralt negli occhi. «Non per vantarmi, ma ho catturato parecchi malviventi, ho addobbato parecchi rami secchi. Tuttavia quello che succede negli ultimi tempi... Per quello è più indicato qualcuno come te. Qualcuno che se ne intenda d’incantesimi e sia esperto di mostri, che non tema creature misteriose, fantasmi e draghi. Ebbene, vigileremo e proteggeremo la gente insieme. Io per il mio misero stipendio, tu per i soldi dei maghi. A proposito, sarei proprio curioso di sapere quanto ti pagano per questo lavoro.»

Cinquecento corone di Novigrad versate anticipatamente su un conto bancario, ma Geralt non aveva nessuna intenzione di rivelarlo. Per questa somma i maghi di Rissberg hanno comprato i miei servigi e il mio tempo. Quindici giorni del mio tempo. E, allo scadere dei quindici giorni, indipendentemente da cosa sarà accaduto, un secondo versamento dello stesso ammontare. Generoso. Più che soddisfacente.

«Be’, ti daranno senz’altro una bella cifra.» Frans Torquil aveva capito al volo che non avrebbe ricevuto risposta. «Se lo possono permettere. Ma ti dico una cosa: in questo caso nessuna somma è troppo alta. Perché si tratta di una brutta faccenda, strigo. Brutta, oscura e innaturale. Il male che ha imperversato qui è venuto da Rissberg, ci scommetto la testa. Come niente, i maghi hanno combinato qualche pasticcio con la loro magia. Perché la loro magia è come un sacco pieno di serpenti: per quanto sia annodato strettamente, alla fine ne striscerà sempre fuori qualcosa di velenoso.» Il conestabile lanciò un’occhiata a Geralt, gli fu sufficiente per capire che lo strigo non gli avrebbe rivelato nulla, nessun particolare dell’accordo coi maghi. «Ti hanno messo al corrente dei dettagli? Ti hanno raccontato cos’è successo a Tasso, a Seghetto e a Corno?»

«Più o meno.»

«Più o meno», ripeté Torquil. «Tre giorni dopo Belleteyn, borgo di Tasso, nove boscaioli uccisi. Metà maggio, Seghetto, borgo di addetti alla segatura, dodici vittime. Inizio giugno, Corno, una colonia di carbonai. Quindici vittime. Questa è più o meno la situazione a tutt’oggi, strigo. Perché non è finita. Ci scommetto la testa che non è finita.»

Tasso, Seghetto, Corno. Tre crimini di massa. Dunque non era stato un incidente di percorso, un demone che si era liberato ed era scappato dopo essere sfuggito al controllo del goeta. Si trattava di premeditazione, di un atto pianificato. Qualcuno aveva imprigionato per tre volte il demone in un portatore e l’aveva mandato per tre volte a compiere massacri.

«Ne ho viste di cose in vita mia...» I muscoli delle mascelle del conestabile si contrassero con forza. «Ho visto più di un campo di battaglia, più di un paio di cadaveri. Aggressioni, rapine, incursioni di banditi, sanguinarie vendette familiari e scorrerie, perfino un matrimonio dal quale sei persone sono state portate via cadaveri, compreso lo sposo. Ma tagliare i tendini per poi scannare degli zoppi? Fare lo scalpo? Squarciare la gola a forza di morsi? Sbranare la gente viva, estrarre le viscere dai corpi? E, alla fine, costruire piramidi di teste mozzate? Con che cosa ci è toccato avere a che fare, mi chiedo? Questo non te l’hanno detto, i maghi? Non ti hanno spiegato perché avevano bisogno di uno strigo?»

Perché i maghi di Rissberg avevano bisogno di uno strigo? Tanto da doverlo costringere con un ricatto? I maghi, infatti, avrebbero potuto sbarazzarsi di qualsiasi demone e di qualsiasi portatore, e senza eccessiva fatica. Con un Fulmen sphaericus o una Sagitta aurea, due incantesimi a caso tra i tanti con cui trattare un energumeno dalla distanza di cento passi. Difficilmente sarebbe sopravvissuto al trattamento. Ma no, i maghi avevano preferito uno strigo. Perché? La risposta era semplice: a essere posseduto era stato un mago, un confratello, un collega.

Uno dei colleghi evoca demoni, permette loro di possederlo e corre a seminare morte. Lo ha fatto già tre volte. Ma i maghi non si sognano neppure di carbonizzare un collega con un fulmine globulare o di trapassarlo con un dardo dorato. Per un collega, c’è bisogno di uno strigo.

Non poteva né voleva dirlo a Torquil. Non poteva né voleva rivelargli ciò che aveva detto ai maghi a Rissberg, e che era stato accolto con tanta noncuranza. Com’è giusto accogliere una banalità.

«Continuate pure. Continuate a spassarvela con questa goezia, come la chiamate. Liberate queste creature, le trascinate via dai loro piani, da dietro porte chiuse. Sempre con lo stesso ritornello: le controlleremo, le domineremo, le costringeremo all’obbedienza, le faremo lavorare sodo. Sempre con la stessa giustificazione: scopriremo i loro segreti, le obbligheremo a svelare misteri e arcani grazie ai quali moltiplicheremo la potenza della nostra magia, cureremo e guariremo, elimineremo malattie e calamità, renderemo il mondo migliore e l’uomo più felice. E ogni volta viene fuori che è una menzogna, che a interessarvi sono esclusivamente la vostra forza e il vostro potere.»

Tzara, era evidente, ardeva dalla voglia di replicare, ma Pinetti lo aveva trattenuto.

«Sulle creature dietro le porte chiuse», aveva ripreso Geralt, «quelle che per comodità chiamiamo demoni, sapete sicuramente le stesse cose che sappiamo noi strighi. Ciò che abbiamo constatato tanto tempo fa, che è stato registrato nei protocolli e nelle cronache degli strighi. I demoni non vi riveleranno mai e poi mai segreti e arcani. Non vi permetteranno mai di farli lavorare sodo. Si fanno evocare e portare nel nostro mondo con un unico fine: uccidere. Perché amano farlo. E voi lo sapete. Ma lo rendete possibile.»

«Forse è il caso di passare dalla teoria alla pratica», aveva detto Pinetti, dopo un lungo silenzio. «Credo che anche nei protocolli e nelle cronache degli strighi sia registrato qualcosa al riguardo. E da te, strigo, non ci aspettiamo certo trattati di morale, bensì appunto soluzioni pratiche.»

«È stato un piacere conoscerti.» Frans Torquil porse la mano a Geralt. «E ora, al lavoro, di pattuglia. A sorvegliare, a proteggere la gente. È per questo che siamo qui.»

«Proprio così.»

Ormai in sella, il conestabile si chinò verso Geralt e disse a bassa voce: «Scommetto che sai bene quanto sto per dirti. Ma te lo dirò lo stesso. Stai attento, strigo. Stai in guardia. Non vuoi parlare, ma io so quello che dico. I maghi ti hanno sicuramente ingaggiato affinché aggiusti ciò che essi stessi hanno guastato, affinché ripulisca le schifezze che essi stessi hanno seminato. Ma, se qualcosa non andrà per il verso giusto, cercheranno un capro espiatorio. E tu ne hai tutti i requisiti».

Il cielo sopra il bosco cominciò a oscurarsi, un vento improvviso frusciò tra le chiome degli alberi. Brontolò un tuono lontano.

«Se non è un temporale, è un acquazzone», affermò Frans Torquil al loro secondo incontro. «Un giorno sì e un giorno no, tuona e piove. Col risultato che, se qualcuno cerca delle tracce, le troverà completamente cancellate dalla pioggia. Comodo, non è vero? Sembra addirittura fatto su commissione. Mi puzza anche di negromanzia, anzi, proprio di Rissberg. Si dice che i maghi siano capaci d’influenzare magicamente il tempo. Di evocare un vento magico, o ancora di stregare quello naturale in modo che soffi secondo i loro desideri. Di scacciare le nuvole, di suscitare la pioggia o la grandine, nonché di scatenare la tempesta a comando. Quando fa comodo a loro. Per esempio, per cancellare le tracce. Che ne dici, Geralt?»

«I maghi, in effetti, sono capaci di molte cose», rispose lo strigo. «Il tempo lo hanno sempre governato, fin dal Primo Sbarco, che, a quanto si dice, non si è concluso con una catastrofe solo grazie agli incantesimi di Jan Bekker. Ma accusare i maghi di tutte le sventure e le calamità forse è esagerato. In fondo stai parlando di fenomeni naturali, Frans. È semplicemente la stagione. La stagione delle tempeste.»

Spronò la giumenta. Il sole si stava ormai abbassando a ovest, prima del tramonto intendeva pattugliare qualche altro insediamento. Il più vicino era la colonia dei carbonai, situata in una radura chiamata Corno. La prima volta l’aveva visitata accompagnato da Pinetti.

Il terreno del massacro, con grande meraviglia dello strigo, invece che un luogo desolato e tetro da cui tenersi alla larga, si era rivelato un centro di lavoro animato, pieno di gente. I carbonai — che si autodefinivano i «polverosi» — erano appunto impegnati nell’erezione di una nuova carbonaia, una costruzione destinata alla cottura del carbone vegetale. Si trattava di una catasta di legna a cupola niente affatto disordinata, bensì eretta con cura e precisione. Quando Geralt e Pinetti erano arrivati nella radura, avevano trovato i carbonai intenti a ricoprire la nuova catasta di muschio e a cospargerla accuratamente di terra. Un’altra carbonaia, costruita in precedenza, era già in attività, ovvero fumava copiosamente. Tutta la radura era impregnata di un fumo che faceva bruciare gli occhi; l’acuto odore di resina aggrediva le narici.

«Quanto tempo fa...» cominciò lo strigo, ma fu interrotto dalla tosse. «Quanto tempo fa hai detto che è successo...»

«Esattamente un mese fa.»

«E la gente lavora qui come se niente fosse?»

«Di carbone vegetale c’è un’enorme richiesta», spiegò Pinetti. «Solo durante la combustione del carbone vegetale si ottiene una temperatura capace di fondere i metalli. Gli altiforni di Dorian e Gors Velen non funzionerebbero senza carbone. La metallurgia è la branca industriale più importante e più suscettibile di sviluppo. Grazie alla domanda, quella del carbone è un’attività lucrativa, e l’economia, caro strigo, è come la natura, non sopporta vuoti. I polverosi assassinati sono stati seppelliti laggiù, ecco, vedi quel tumulo? La sabbia fresca è ancora gialla. E al loro posto ne sono arrivati di nuovi. La carbonaia fuma, la vita continua.»

Smontarono da cavallo. I polverosi non li degnarono della minima attenzione, erano troppo occupati. A interessarsi a loro erano solo le donne e i bambini, un gruppetto dei quali correva tra le capanne.

«Certo.» Pinetti indovinò la domanda prima che lo strigo la formulasse. «Anche tra coloro che sono seppelliti sotto il tumulo c’erano dei bambini. Tre. E tre donne. E nove tra uomini e adolescenti. Seguimi.»

Avanzarono tra le cataste di legno che si stava seccando.

«Alcuni uomini sono stati uccisi su due piedi», disse il mago. «Hanno fracassato loro la testa. Gli altri li hanno bloccati e immobilizzati tagliando loro i tendini di Achille con un arnese affilato. A molti, tra cui tutti i bambini, sono state inoltre spezzate le braccia. Quelli immobilizzati sono stati uccisi. Hanno tagliato loro la gola, squarciato il ventre, aperto la gabbia toracica. Hanno strappato loro la pelle dalla schiena, hanno fatto loro lo scalpo. A una delle donne...»

«Basta.» Lo strigo guardava le nere macchie di sangue, ancora visibili sui ceppi di betulla. «Basta, Pinetti.»

«Vale la pena che tu sappia con chi... con che cosa abbiamo a che fare.»

«Lo so già.»

«Dunque, solo un ultimo dettaglio. Mancano dei corpi. A tutte le persone assassinate è stata tagliata la testa. E ne è stata formata una piramide, qui, proprio in questo punto. Le teste erano quindici, i corpi tredici. Due corpi sono scomparsi.

«Secondo uno schema quasi identico», riprese il mago dopo una breve pausa, «sono stati massacrati gli abitanti di altri due insediamenti, Tasso e Seghetto. A Tasso sono state uccise nove persone, a Seghetto dodici. Ti ci porterò domani. Oggi faremo ancora una capatina alla Nuova Distilleria di Catrame, non è lontano. Darai un’occhiata alla produzione di pece vegetale e catrame. La prossima volta che ti capiterà d’impeciare qualcosa, saprai da dove proviene la materia prima.»

«Ho una domanda.»

«Ti ascolto.»

«Avevate davvero bisogno di fare ricorso al ricatto? Non credevate che sarei venuto a Rissberg di mia volontà?»

«C’erano pareri contrastanti.»

«Chiudermi in una segreta a Kerack per poi liberarmi, continuando però a tenermi sotto pressione attraverso il tribunale, di chi è stata l’idea? A chi è venuto in mente? A Corallo, non è vero?»

Pinetti lo guardò. Lo guardò a lungo. «È vero», ammise infine. «È stata una sua idea. E un suo piano. Imprigionarti, metterti in libertà, tenerti sotto pressione. E alla fine fare in modo che il procedimento venisse insabbiato. Dopo la tua partenza ha sistemato tutto, la tua posizione nel casellario giudiziario di Kerack è candida come un giglio. Hai altre domande? No? E allora andiamo alla Nuova Distilleria di Catrame, diamo un’occhiata alla pece. Poi aprirò un portale e torneremo a Rissberg. Questa sera vorrei ancora fare un salto al mio torrente per pescare con la mosca. Le efemere pullulano, le trote abbocheranno... Hai mai pescato, strigo? Ti attira la pesca?»

«Pesco quando mi salta il ticchio di mangiare un pesce. Porto sempre con me una lenza.»

Pinetti rimase a lungo in silenzio. «Una lenza», disse infine, in uno strano tono. «Una funicella appesantita da un pezzo di piombo. Con molti ami. Ai quali infili dei vermi.»

«Già. E allora?»

«Niente. La mia era una domanda superflua.»

Si stava dirigendo ad Abetaia, un altro insediamento di carbonai, quando d’un tratto il bosco scomparve. Le ghiandaie tacquero, i gridi delle gazze cessarono come tagliati da un coltello, di colpo s’interruppe il ticchettio del picchio. Il bosco rimase pietrificato per l’orrore.

Geralt lanciò la giumenta al galoppo.

*«La morte è la nostra costante compagna. Sta sempre alla nostra sinistra, non più lontana della lunghezza di un braccio, ed è l’unico consigliere saggio del guerriero. Ogniqualvolta sente che tutto va male, e che sta per essere annientato, il guerriero può rivolgersi alla morte e chiederle se è davvero così. La morte gli risponderà che si sbaglia, e che al di fuori del suo tocco nulla ha importanza. Gli dirà: ’Non ti ho ancora toccato’.»*

Carlos Castaneda, La ruota del tempo[5](#5_2)

11

All’Abetaia, la carbonaia era stata costruita nei pressi di un terreno dissodato. I carbonai avevano utilizzato quanto rimaneva degli alberi dopo il taglio. La combustione era cominciata da poco; dalla cima della cupola, come dal cratere di un vulcano, s’innalzava una colonna di fumo giallastro e terribilmente maleodorante. L’odore del fumo non soffocava la puzza di morte che si librava al di sopra della radura.

Geralt balzò giù da cavallo ed estrasse la spada.

Vide il primo cadavere, privato della testa e dei piedi, proprio accanto alla carbonaia. Il sangue aveva schizzato la terra che ricopriva il monticello. Un po’ più in là giacevano altri tre corpi, talmente massacrati da essere irriconoscibili. Il sangue aveva impregnato il suolo, lasciandovi macchie rossastre.

Più vicino al centro della radura e a un fuoco circondato da pietre giacevano altri due corpi, quelli di un uomo e una donna. L’uomo aveva la gola tagliata, talmente squarciata da lasciar intravedere le vertebre cervicali. La donna giaceva con la parte superiore del corpo nel falò, tra la cenere, impiastricciata della zuppa riversatasi da un paiolo rovesciato.

Un po’ più in là, accanto a una catasta di legna, giaceva un bambino, un maschietto sui cinque anni. Era spaccato a metà. Qualcuno — o piuttosto qualcosa — lo aveva afferrato per le gambette e lo aveva spezzato in due.

Scorse un altro cadavere: questo aveva la pancia squarciata e le budella di fuori per tutta la loro lunghezza, ovvero circa una tesa d’intestino crasso e oltre tre d’intestino tenue. Le budella formavano una scintillante linea roseo-bluastra che andava dal cadavere a una capanna di rami di conifere e scompariva al suo interno.

Dentro, su un giaciglio primitivo, era steso un uomo magro. Saltava subito agli occhi che era estraneo all’ambiente. Le ricche vesti erano completamente impregnate di sangue. Ma lo strigo non lo vide zampillare, sgorgare o colare da nessuno dei vasi sanguigni principali.

Lo riconobbe nonostante il viso coperto di sangue rappreso. Era Sorel Degerlund, quel bellimbusto dai capelli lunghi, magro e un po’ effeminato che gli era stato presentato durante l’udienza da Ortolano. Anche allora indossava un mantello ugualmente ornato di guarnizioni e un doublet ricamato, come gli altri maghi. Sedeva al tavolo con gli altri e, come loro, guardava lo strigo con malcelata avversione. E ora giaceva privo di sensi in una capanna di carbonai, tutto insanguinato, un intestino umano avvolto sul polso destro. Un intestino strappato dalla cavità addominale di un cadavere che giaceva a meno di dieci passi di distanza.

Lo strigo inghiottì la saliva. Ucciderlo finché era privo di sensi? È questo che si aspettano Pinetti e Tzara? Uccidere l’energumeno? Eliminare il goeta che si diverte a evocare demoni?

Fu un gemito a strapparlo alle sue riflessioni. Sorel Degerlund, a quanto sembrava, aveva ripreso conoscenza. Alzò la testa, gemette, ricadde di nuovo sul giaciglio. Si alzò, guardandosi intorno con espressione smarrita. Vide lo strigo, aprì la bocca. Scorse il proprio ventre sporco di sangue. Alzò la mano. Vide che cosa teneva. E si mise a urlare.

Geralt guardava la spada, l’acquisto di Ranuncolo con l’elsa dorata. Gettava occhiate al collo sottile del mago. Alla vena turgida che vi pulsava.

Sorel Degerlund si scrollò le viscere dalla mano e le gettò via. Smise di urlare, limitandosi a gemere. Tremava. Si mise carponi, poi si alzò. Si precipitò fuori della capanna, si guardò intorno, si mise a gridare e fece per scappare. Lo strigo lo agguantò per il colletto, lo bloccò e lo fece inginocchiare.

«Che cosa... Qui...» farfugliò Degerlund continuando a tremare. «Che cosa... che cosa è... successo qui?»

«Credo che tu lo sappia.»

Il mago inghiottì rumorosamente la saliva. «Come... come sono capitato qui? Niente... Non ricordo niente... Non ricordo niente! Niente!»

«Permettimi di non crederti.»

«L’evocazione...» disse Degerlund prendendosi il viso tra le mani. «L’ho evocato... Si è manifestato. Nel pentagramma, nel cerchio di gesso... ed è entrato. È entrato dentro di me.»

«Non doveva essere la prima volta, eh?»

Degerlund scoppiò in singhiozzi. In maniera un po’ teatrale, Geralt non poté reprimere quell’impressione. Si rammaricava di non avere sorpreso l’energumeno prima che il demone lo abbandonasse. Si trattava di un rammarico poco razionale, se ne rendeva conto; era consapevole di quanto potesse essere pericoloso affrontare un demone e avrebbe dovuto rallegrarsi di averlo evitato. Ma non se ne rallegrava. Perché allora avrebbe almeno saputo cosa fare.

Meno male che è capitato a me. Meno male che non è piombato qui Frans Torquil con la sua squadra. Il conestabile non avrebbe avuto resistenze né scrupoli. Sporco di sangue, sorpreso con le viscere della vittima in pugno, il mago si sarebbe ritrovato su due piedi un capestro intorno al collo e sarebbe finito impiccato al primo ramo che fosse capitato. Torquil non sarebbe stato frenato da esitazioni o dubbi. A Torquil non sarebbe venuto in mente che quel mago piuttosto mingherlino e dall’aspetto effeminato non sarebbe mai stato in grado di battersi con tanta gente, per giunta in un lasso di tempo così breve che i vestiti insanguinati non avevano avuto modo di asciugarsi e irrigidirsi. Che non sarebbe riuscito a squarciare un bambino a mani nude. No, Torquil non avrebbe avuto incertezze.

Ma io sì.

Pinetti e Tzara erano certi che non ne avrei avute.

«Non uccidermi...» gemette Degerlund. «Non uccidermi, strigo... Non lo farò più... mai più...»

«Chiudi il becco.»

«Lo giuro, mai più...»

«Chiudi il becco. Sei abbastanza in te per usare la magia? Per convocare i maghi da Rissberg?»

«Ho un sigillo... Posso... posso teletrasportarmi a Rissberg.»

«Non da solo. Con me. Senza trucchi. Non provare ad alzarti, rimani in ginocchio.»

«Devo alzarmi. E tu... se vuoi che il teletrasporto riesca, devi metterti accanto a me. Molto vicino.»

«Così va bene? Presto, che aspetti? Tira fuori questo amuleto.»

«Non è un amuleto. Te l’ho detto, è un sigillo.»

Degerlund slacciò il doublet insanguinato e la camicia. Sul torace esile aveva un tatuaggio, due cerchi sovrapposti. I cerchi erano disseminati di punti di diversa grandezza. Assomigliava vagamente allo schema delle orbite dei pianeti che Geralt aveva ammirato una volta all’università di Oxenfurt.

Il mago pronunciò una formula magica melodiosa. I cerchi s’illuminarono di celeste, i punti di rosso. E cominciarono a girare.

«Ora. Vieni vicino.»

«Così?»

«Ancora più vicino. Anzi, stringiti a me.»

«Come?»

«Stringiti a me, abbracciami.» La voce di Degerlund mutò. I suoi occhi, lacrimosi fino a un attimo prima, si accesero di un bagliore inquietante, le labbra si contrassero in una brutta smorfia. «Così, così va bene. Forte e con sentimento, strigo. Come se fossi la tua Yennefer.»

Geralt capì che cosa bolliva in pentola. Ma non fece in tempo a respingere Degerlund, né a picchiarlo col pomo della spada o a colpirlo con la lama sul collo. Non fece semplicemente in tempo.

Negli occhi gli balenò un chiarore opalescente. In una frazione di secondo annegò nel nulla nero. Nel freddo penetrante, nel silenzio, nell’atemporalità e nell’assenza di forme.

L’atterraggio fu brusco, le lastre di pietra del pavimento sembrarono precipitare verso di loro. L’impatto li separò. Geralt non riuscì neppure a guardarsi intorno. Sentì un intenso fetore, un tanfo di sporcizia mescolata a muschio. Delle zampacce enormi e fortissime lo afferrarono sotto le ascelle e per la nuca, grosse dita si chiusero senza sforzo sui bicipiti, pollici duri come ferro si conficcarono dolorosamente nei nervi, nei plessi brachiali. Rimase impietrito e lasciò cadere la spada dalla mano inerte.

Davanti a sé vide un gobbo con un brutto viso cosparso di ulcere, il cranio coperto di rade ciocche di capelli duri. Il gobbo, spalancate le gambe arcuate, si dirigeva verso di lui con una grossa balestra, più esattamente un’arbalesta formata da due archi d’acciaio collocati l’uno sopra l’altro. Entrambe le punte quadrangolari dei dardi puntati contro Geralt erano larghe due pollici buoni e affilate come rasoi.

Sorel Degerlund gli si mise davanti. «Come avrai senz’altro già capito, non sei finito a Rissberg. Sei finito nel mio rifugio ed eremo. Il luogo nel quale, insieme col mio maestro, conduco esperimenti di cui a Rissberg sono all’oscuro. Io sono, come sicuramente sai, Sorel Albert Amador Degerlund, magister magicus. Sono, cosa che ancora non sai, colui che ti infliggerà dolore e morte.»

Erano scomparsi, come spazzati dal vento, lo spavento simulato e il falso panico, erano cadute tutte le maschere. Laggiù, nella radura dei carbonai, era stata tutta una messinscena. Davanti a Geralt, che era afflosciato nella stretta paralizzante delle zampe nodose, stava un Sorel Degerlund completamente diverso. Un Sorel Degerlund trionfante, traboccante di boria e tracotanza. Un Sorel Degerlund che digrignava i denti in un sorriso maligno. Un sorriso che faceva pensare a scolopendre che s’insinuano nelle fessure sotto le porte. A tombe riaperte. A vermi bianchi che brulicano su una carogna. A grasse mosche cavalline che muovono le zampette in un piatto di brodo.

Il mago si avvicinò. Aveva in mano una siringa d’acciaio con un lungo ago. «Ti ho infinocchiato come un bambino, là, nella radura. Ingenuo come un bambino, è così che sei stato. Lo strigo Geralt di Rivia! Sebbene l’istinto non lo ingannasse, non ha ucciso, perché non era sicuro di come stessero le cose. Perché è uno strigo buono e un uomo buono. Devo proprio dirti, buono strigo, chi sono gli uomini buoni? Sono quelli cui il destino ha negato la possibilità di approfittare dei vantaggi dell’essere malvagi. O quelli che, pur avendo una simile possibilità, sono stati troppo stupidi per approfittarne. Non importa in quale gruppo rientri. Ti sei fatto ingannare, sei caduto in trappola e ti garantisco che non ne uscirai vivo.»

Alzò la siringa. Geralt sentì una puntura, subito seguita da un dolore intenso. Un dolore penetrante che oscurava la vista, che irrigidiva tutto il corpo, un dolore così spaventoso che solo con uno sforzo improbo Geralt si trattenne dal gridare. Il cuore cominciò a battergli all’impazzata per il suo battito consueto, quattro volte più lento di quello di una persona normale. Era una sensazione estremamente sgradevole. Vide tutto nero, il mondo intorno a lui si mise a girare, si dileguò e svanì.

Lo stavano trascinando. Sulle pareti e sui soffitti spogli danzava il bagliore di sfere magiche. Passò davanti a una parete ricoperta di macchie di sangue alla quale erano appese delle armi; vide larghe scimitarre ricurve, grandi falci, giusarme, scuri, mazze chiodate. Erano tutte sporche di sangue. Sono quelle usate a Tasso, Seghetto e Corno, pensò lucidamente. Quelle con cui sono stati massacrati i carbonai ad Abetaia.

Fu invaso da un profondo torpore e smise di avvertire qualsiasi cosa; non sentiva neppure la stretta poderosa delle zampe che lo tenevano.

«Buueh-hhhrrr-eeeehhh-bueeeeh! Bueeeh-heeh!»

Non capì subito che quanto udiva era una sguaiata risata di gioia. Evidentemente la situazione divertiva chi lo trascinava.

Il gobbo con la balestra che procedeva in testa al gruppetto fischiettava.

Fu messo a sedere brutalmente su una poltrona dall’alto schienale. Finalmente poteva vedere coloro che lo avevano trascinato fin lì, stritolandogli per tutto il tempo le ascelle con le loro zampacce.

Geralt non aveva dimenticato il gigantesco orconano Mikita, la guardia del corpo di Pyral Pratt. Quei due lo ricordavano un po’, all’occorrenza potevano passare per parenti stretti. Avevano la stessa corporatura di Mikita, puzzavano allo stesso modo, erano anch’essi senza collo, anche a loro sporgevano i denti dal labbro inferiore, come quelli dei cinghiali. Se però Mikita era calvo e barbuto, questi non avevano barba: i ceffi scimmieschi erano ricoperti di setole nere e la sommità delle teste a uovo era ornata da qualcosa che faceva pensare a stoppa arruffata. Avevano occhietti piccoli e iniettati di sangue, orecchie grandi, a punta e terribilmente pelose.

Avevano i vestiti macchiati di sangue e l’alito puzzolente, come se da giorni e giorni si nutrissero esclusivamente di aglio, merda e pesci fradici.

«Bueeeeh! Bueeh-heeh-heeh!»

«Bueh, Bang, basta ridere, al lavoro, tutti e due. E tu, Pasztor, vattene. Ma rimani nei paraggi.»

I due orcotroll uscirono sbattendo i grossi piedi sul pavimento. Il gobbo chiamato Pasztor si affrettò a seguirli.

Nel campo visivo dello strigo apparve Sorel Degerlund. Cambiato, lavato, pettinato ed effeminato. Spostò una sedia e gli si sedette di fronte, dando le spalle a un tavolo ingombro di libri e grimori. Guardava lo strigo sorridendo sgradevolmente. Nel frattempo giocherellava con un medaglione fissato a una catenella dorata, che si era avvolto intorno al dito e faceva dondolare. «Ti ho somministrato un estratto di veleno di scorpioni bianchi», disse impassibile. «Una brutta sensazione, non è vero? Non poter muovere un braccio, né una gamba, né un dito. Non poter neppure sbattere gli occhi e inghiottire la saliva. E non è ancora niente. Tra poco cominceranno i movimenti incontrollati dei globi oculari e i disturbi alla vista. Poi sentirai dei crampi ai muscoli, crampi davvero forti, ti si strapperanno senz’altro i legamenti intercostali. Non potrai smettere di digrignare i denti, se ne spezzerà sicuramente qualcuno. Interverrà una salivazione eccessiva, e infine difficoltà respiratorie. Se non ti darò l’antidoto, soffocherai. Ma non preoccuparti, te lo darò. Sopravvivrai, per ora. Anche se credo che ben presto te ne rammaricherai. Ti spiegherò di che si tratta. Abbiamo tempo. Ma prima ho voglia di guardarti diventare livido.

«Ti ho osservato allora, l’ultimo giorno di giugno, all’udienza. Hai fatto sfoggio di arroganza davanti a noi. Davanti a noi, persone cento volte migliori di te, persone alle quali non sei degno di allacciare le scarpe. Ti divertiva, lo vedevo, ti eccitava giocare col fuoco. Già allora ho deciso di dimostrarti che chi gioca col fuoco finisce per forza col bruciarsi, e che l’intromettersi nelle faccende della magia e dei maghi ha conseguenze altrettanto dolorose. Te ne convincerai a momenti.»

Geralt avrebbe voluto muoversi, ma non poteva. Aveva gli arti e il corpo inerti, insensibili. Avvertiva uno sgradevole formicolio alle dita delle mani e dei piedi, aveva il viso completamente impietrito, le labbra come cucite. Ci vedeva sempre peggio, un muco torbido gli velava e incollava gli occhi.

Degerlund accavallò le gambe, fece dondolare il medaglione. Sopra c’era un segno, un emblema, dello smalto azzurro. Geralt non era in grado di riconoscerlo. Ci vedeva sempre peggio. Il mago non aveva mentito, i disturbi alla vista s’intensificavano.

«Vedi», proseguì con noncuranza Degerlund, «il fatto è che progetto di arrivare in alto nella gerarchia dei maghi. Perché i miei disegni e i miei progetti vadano in porto, conto sull’appoggio di Ortolano, che hai conosciuto nel corso della tua visita a Rissberg, durante quella memorabile udienza.»

Geralt aveva l’impressione che la lingua gli si stesse gonfiando, riempiendo tutta la cavità orale. Temeva che non fosse solo un’impressione. Il veleno dello scorpione bianco era letale. Finora non era mai stato esposto alla sua azione, non sapeva quali effetti potesse avere sull’organismo di uno strigo. Si preoccupò seriamente, lottando con tutte le sue forze contro la tossina che lo devastava. La situazione non era delle più rosee. Evidentemente, non poteva aspettarsi un aiuto da nessuna parte.

Sorel Degerlund continuava a bearsi del suono della propria voce. «Alcuni anni fa sono diventato assistente di Ortolano, ed è stato il Capitolo ad assegnarmi questa carica, confermata poi dal gruppo di ricerca di Rissberg. Come i miei predecessori, dovevo spiare Ortolano e sabotare le sue idee sempre più pericolose. Mi sono aggiudicato il posto non solo per il mio talento magico, ma anche per la bellezza e il fascino personale. Il Capitolo infatti assegnava al vecchio assistenti che rispondessero ai suoi gusti.

«Forse non lo sai, ma ai tempi della giovinezza di Ortolano tra i maghi fioriva la misoginia e la moda delle amicizie maschili, che assai spesso si trasformavano in qualcosa di più, se non in molto di più. Dunque un giovane allievo o adepto spesso non aveva scelta, doveva sottomettersi ai vecchi anche sotto quell’aspetto. Ad alcuni questo non andava troppo a genio, ma lo sopportavano come un rischio del mestiere. Altri invece ci hanno preso gusto. Tra questi ultimi, come avrai sicuramente intuito, c’era anche Ortolano. Il novellino, al quale da allora è rimasto appiccicato il soprannome da uccello, dopo le esperienze col suo precettore è rimasto per tutta la sua lunga vita, come dicono i poeti, un entusiasta e un sostenitore delle nobili amicizie e dei nobili amori maschili. La prosa, come sai bene, definisce la cosa in maniera più concisa e grossolana.»

Un grosso gatto nero dalla coda arruffata come una spazzola si strusciò contro il polpaccio del mago facendo rumorosamente le fusa. Degerlund si chinò, lo accarezzò, gli fece dondolare il medaglione davanti agli occhi. Il gatto lo colpì svogliatamente con la zampa. Poi si girò, facendo capire che quel gioco lo annoiava, e si mise a leccarsi i peli del petto.

«Come avrai senza dubbio notato, sono di una bellezza straordinaria», riprese il mago. «A volte le donne mi definiscono un efebo. Mi piacciono anche le donne, certo, ma in linea di principio non ho mai avuto e non ho niente contro la pederastia. A una condizione: che mi aiuti a fare carriera.

«Il mio affetto maschile per Ortolano non richiedeva eccessivi sacrifici, il vecchio ha varcato ormai da un pezzo il limite dell’età in cui si può e si ha voglia. Ma ho fatto in modo che si credesse diversamente. Che si pensasse che avesse completamente perso la testa per me. Che non ci fosse cosa che avrebbe rifiutato al suo splendido amante. Che conoscevo i suoi codici, che avevo accesso ai suoi libri occulti e ai suoi appunti segreti. Che mi elargiva artefatti e talismani che non aveva mai rivelato a nessuno. E che m’insegnava pratiche magiche proibite. Tra cui anche la goezia. Se fino a poco tempo fa molti a Rissberg mi disprezzavano, ora all’improvviso hanno cominciato a rispettarmi, sono cresciuto ai loro occhi. Si sono persuasi che faccio quanto essi stessi sognano. Riportando successi.

«Sai che cos’è il transumanesimo? E la speciazione? La speciazione radiativa? L’introgressione? No? Non c’è da vergognarsi. Neanch’io ne so granché. Ma tutti pensano il contrario. Pensano che, sotto gli occhi di Ortolano e col suo sostegno, io conduca ricerche per perfezionare il genere umano. Col nobile fine di correggerlo e migliorarlo. Di migliorare la condizione umana, di eliminare le malattie e gli handicap, di eliminare l’invecchiamento, bla, bla, bla. Ecco il fine e il compito della magia: percorrere la strada dei grandi maestri antichi, Malaspina, Alzur e Idarran. I maestri dell’ibridazione, della mutazione e della modificazione genetica.»

Annunciando il suo arrivo con un miagolio, il gatto nero apparve di nuovo. Saltò sulle ginocchia del mago, si stirò, fece le fusa. Degerlund lo accarezzava ritmicamente. Il gatto fece fusa ancora più sonore, sfoderando artigli di dimensioni davvero tigresche.

«Che cos’è l’ibridazione lo sai senz’altro, giacché è un’altra denominazione dell’incrocio, il processo per ottenere incroci, ibridi, bastardi, poco importa il nome. I maghi di Rissberg fanno continui esperimenti in questo campo, e hanno già prodotto un’infinità di bizzarrie, spauracchi e mostri. Pochi hanno trovato vaste applicazioni pratiche, come per esempio il parazeugl, destinato alla pulizia degli immondezzai cittadini, il parapicchio, che stermina i parassiti del legno, o la gambusia sottoposta a mutazione, che divora le larve della zanzara della malaria. O ancora il vigilosauro, la lucertola da guardia della cui uccisione ti sei vantato nel corso dell’udienza. Ma loro li considerano inezie, prodotti secondari. Ciò cui sono davvero interessati è l’ibridazione e la mutazione di umani e umanoidi. Una cosa del genere è vietata, ma Rissberg si fa beffe dei divieti. E il Capitolo chiude un occhio. O, più verosimilmente, continua a cullarsi in una beata e ottusa ignoranza.

«Malaspina, Alzur e Idarran, è documentato, utilizzavano creature piccole e comuni per farne dei giganti, come tutti quei loro miriapodi, ragni, catriossi e il diavolo sa cos’altro. Cosa impedisce dunque, si chiedevano, di prendere un omiciattolo piccolo e comune e trasformarlo in un titano, in qualcuno di forte, che è capace di lavorare venti ore al giorno, non viene contagiato dalle malattie e vive fino a cent’anni in piena efficienza? È risaputo che volevano farlo, e a quanto pare lo hanno fatto, dicono con successo. Ma hanno portato con sé nella tomba il segreto dei loro ibridi. Neppure Ortolano, che ha dedicato la propria vita allo studio dei loro lavori, ha ottenuto grandi risultati. Bueh e Bang, che ti hanno trascinato qui, li hai osservati? Sono ibridi, incroci magici di orchi e troll. L’infallibile balestriere Pasztor? No, lui è venuto fuori, diciamo così, a immagine e somiglianza dei genitori, è il risultato assolutamente naturale dell’incrocio tra una donna orrenda e un uomo brutto. Ma Bueh e Bang, ah, loro sono usciti dritti dritti dalle provette di Ortolano. Mi chiederai: a chi diavolo servono certi orrori, a quale scopo, maledizione, creare qualcosa del genere? Ah, fino a pochissimo tempo fa non lo sapevo neanch’io. Finché non li ho visti alle prese con boscaioli e carbonai. A Bueh basta un solo strattone per staccare una testa dal collo, Bang spacca in due un bambino come se fosse un pollastro arrosto. E prova a dare loro un arnese affilato, ah! Allora sono capaci di fare un macello, c’è da rimanere di stucco. Quando lo interrogano, Ortolano dice che l’ibridazione permetterà di eliminare le malattie ereditarie, farnetica sull’aumento della resistenza alle malattie infettive e su altre simili scempiaggini da bacucco. Io so come stanno le cose. E anche tu. Esemplari come Bueh e Bang, o come quello cui hai strappato la targhetta di Idarran, servono a una sola cosa: a uccidere. Ed è perfetto, perché a me servivano appunto degli strumenti per uccidere. Non ero convinto delle mie capacità e possibilità al riguardo. Ingiustamente, del resto, come si è rivelato in seguito.

«Ma i maghi di Rissberg continuano a fare incroci, mutazioni e modificazioni genetiche, dall’alba al tramonto. E conseguono parecchi successi: hanno prodotto certi ibridi da togliere il fiato. A sentir loro sono tutti ibridi utili, destinati a facilitare e a rendere piacevole l’esistenza agli umani. Infatti, sono a un passo dalla creazione di una donna dalla schiena perfettamente liscia, in modo da poterla scopare da dietro e avere al tempo stesso dove posare un calice di champagne e fare un solitario.

«Ma torniamo ad rem, ovvero alla mia carriera scientifica. Non potendo vantarmi di successi tangibili, ho dovuto creare le sembianze di tali successi. È stato facile.

«Sai che esistono mondi diversi dal nostro, il cui accesso ci è stato precluso dalla Congiunzione delle Sfere? Universi chiamati piani degli elementi e dei paraelementi? Abitati da creature chiamate demoni? I successi di Alzur et consortes si spiegano appunto col fatto che avevano ottenuto l’accesso a quei piani e a quelle creature. Che erano riusciti a evocarle e ad asservirle, che avevano strappato ai demoni segreti e conoscenze e li avevano fatti propri. Io la reputo una fandonia e un’invenzione, ma ci credono tutti. E che fare, quando una credenza è così radicata? Per far credere che ero sul punto di scoprire i segreti degli antichi maestri, ho dovuto convincere Rissberg che sapevo evocare i demoni. Ortolano, che una volta in effetti praticava con successo la goezia, non voleva insegnarmi quell’arte. Si è permesso di commentare in modo sprezzante e oltraggioso le mie capacità magiche, e mi ha consigliato di ricordare quale fosse il mio posto. Ebbene, per il bene della mia carriera, me lo sarei ricordato. Fino a nuovo ordine.»

Il gatto nero, annoiato dalle carezze, balzò giù dalle ginocchia del mago, squadrò lo strigo con uno sguardo gelido degli occhi dorati sgranati e si allontanò, alzando la coda.

Geralt respirava sempre più a fatica, sentiva il corpo scosso da un tremito che non riusciva in nessun modo a controllare. La situazione non era delle più rosee, e solo due circostanze erano di buon auspicio e lasciavano spazio alla speranza. Primo, era ancora vivo, e finché c’è vita c’è speranza, come diceva il suo precettore Vesemir a Kaer Morhen.

L’altra circostanza di buon auspicio era l’ego smisurato e l’arroganza di Degerlund. Il mago, a quanto pareva, nella prima giovinezza si era innamorato del proprio eloquio, che evidentemente era rimasto l’amore della sua vita. «Dunque, non potendo diventare goeta, ho dovuto fingermi tale», raccontava, facendo girare il medaglione e continuando a bearsi della propria voce. «Simulare. È noto che il demone evocato da un goeta spesso fugge e semina distruzione. Dunque l’ho seminata. A più riprese. Ho annientato alcuni borghi. E loro hanno creduto che fosse stato un demone.

«Ti stupirebbe constatare quanto sono creduloni. Una volta ho tagliato la testa all’abitante di un borgo che avevo fatto prigioniero, e al suo posto ho cucito quella di un caprone con del filo chirurgico biodegradabile, camuffando il taglio con gesso e colore. Quindi l’ho presentato ai miei dotti colleghi come un teriocefalo, il risultato di un esperimento straordinariamente difficile nel campo della creazione di uomini con la testa di animale; esperimento purtroppo riuscito solo parzialmente, perché il suddetto risultato non è sopravvissuto. Ci hanno creduto, pensa un po’. Sono cresciuto ancora di più ai loro occhi! Aspettano ancora che crei qualcosa di duraturo. Li confermo in questa opinione continuando ad attaccare teste a cadaveri acefali.

«Ma sto divagando. Di cosa stavo parlando? Ah, sì, degli insediamenti distrutti. Come mi aspettavo, i maestri di Rissberg l’hanno considerata opera di demoni o di energumeni da loro posseduti. Ma ho commesso un errore, ho esagerato. Di un solo borgo di boscaioli non si sarebbe preoccupato nessuno, ma noi ne abbiamo annientati più d’uno. Del grosso del lavoro si occupavano Bueh e Bang, tuttavia anch’io ho fatto la mia parte.

«Nella prima colonia, Tasso o come si chiama, non ho fatto una gran bella figura. Quando ho visto cosa combinavano Bueh e Bang mi è venuto da vomitare, ho sporcato tutto il mantello. Alla fine era da buttare. Un mantello della miglior lana, guarnito di visone argentato, costato quasi cento corone. Ma poi è andata sempre meglio. Primo, mi vestivo in maniera adeguata, con abiti da lavoro, diciamo. Secondo, ormai avevo preso gusto a quelle incursioni. Avevo scoperto che è un gran piacere troncare una gamba a qualcuno e stare a guardare il sangue che sgorga dal moncone. O cavare un occhio. O strappare una manciata di budella fumanti da un ventre squarciato... Per farla breve, con quelle di oggi siamo arrivati quasi a una cinquantina di vittime di entrambi i sessi e di svariate età.

«Rissberg ha pensato bene di dovermi frenare. Ma come? Credevano sempre alla mia potenza come goeta e temevano i miei demoni. E temevano di mandare su tutte le furie Ortolano, che è innamorato di me. La soluzione avresti dovuto essere tu. Uno strigo.»

Geralt aveva il fiato corto. Ma andava recuperando un certo ottimismo. Vedeva già molto meglio, il tremito stava passando. Era immunizzato contro la maggior parte delle tossine conosciute, e pareva che il veleno dello scorpione bianco, letale per un comune mortale, fortunatamente non costituisse un’eccezione. I sintomi, dapprima minacciosi, col passare del tempo s’indebolivano e scomparivano. L’organismo dello strigo, evidentemente, era capace di neutralizzare piuttosto in fretta il veleno. Degerlund non lo sapeva o, nella sua tracotanza, lo aveva sottovalutato.

«Sono venuto a sapere che volevano sguinzagliarti contro di me. Non nascondo che mi sono un po’ impaurito, avendo sentito svariate storie sul conto degli strighi, e sul tuo in particolare. Mi sono precipitato da Ortolano: ’Salvami, mio amato maestruccio’. L’amato maestruccio sulle prime mi ha fatto una ramanzina e ha bofonchiato che era molto brutto massacrare i boscaioli, che non stava bene e doveva essere l’ultima volta. Ma poi mi ha consigliato come ingannarti e attirarti in una trappola, come catturarti grazie al sigillo del teletrasporto da lui stesso tatuato sul mio torace virile un paio di anni fa. Però mi ha vietato di ucciderti. Non credere che l’abbia fatto per bontà. Gli servono i tuoi occhi. Più precisamente, è interessato al tapetum lucidum, allo strato di tessuto che ricopre l’interno dei tuoi globi oculari, un tessuto che accresce e riflette la luce diretta sui fotorecettori, permettendoti di vedere, come i gatti, di notte e al buio. La più recente idée fixe di Ortolano è di dotare tutta l’umanità della facoltà di vedere come i gatti. Nell’ambito dei preparativi di questa così nobile impresa, intende trapiantare il tuo tapetum lucidum nella prossima mutazione che creerà, e il tapetum da trapiantare va asportato a un donatore vivo.»

Geralt mosse cautamente le dita e la mano.

«Nella sua infinita bontà, Ortolano, mago etico e pietoso, dopo averti asportato i globi oculari intende farti dono della vita. Pensa che sia meglio essere ciechi che morti, e poi gli ripugna l’idea di arrecare dolore alla tua amante, Yennefer di Vengerberg, per la quale nutre un grande e — da parte sua — ben strano affetto. Inoltre, Ortolano è ormai vicino a elaborare un incantesimo rigeneratore. Tra alcuni anni potrai presentarti da lui, e lui ti ridarà gli occhi. Sei contento? No? E hai ragione. Cosa? Vuoi dire qualcosa? Ti ascolto, parla.»

Geralt finse di muovere le labbra a fatica. Del resto, non doveva affatto fingere.

Degerlund si alzò dalla sedia e si chinò su di lui con una smorfia. «Non capisco niente. D’altronde, poco m’importa di cosa hai da dire. Io, invece, ho qualcos’altro da comunicarti. Sappi dunque che tra i miei numerosi talenti c’è anche la chiaroveggenza. Vedo con gran chiarezza che, quando Ortolano ti rimetterà in libertà, cieco, Bueh e Bang saranno già in attesa. E allora finirai nel mio laboratorio, questa volta definitivamente. Ti vivisezionerò. In sostanza per divertimento, sebbene sia anche un po’ curioso di scoprire cos’hai lì dentro. Una volta finito, eseguirò — per usare una terminologia da macellaio — il taglio della carne: invierò i tuoi resti a Rissberg pezzo per pezzo, come ammonimento. Vedano pure che cosa succede ai miei nemici!»

Geralt raccolse tutte le forze. Non erano molte.

«Quanto poi a Yennefer» — il mago si chinò ancora di più, lo strigo sentì il suo fiato che sapeva di menta — «a me, a differenza di Ortolano, il pensiero di arrecarle delle sofferenze suscita una gioia addirittura immensa. Dunque taglierò il pezzo che più apprezzava in te e glielo manderò a Vengerb...»

Geralt formò un Segno con le dita e toccò il viso del mago. Sorel Degerlund tacque e ricadde sulla sedia. Si mise a russare. Gli occhi erano chiusi, la testa gli penzolava sulla spalla. La catenella del medaglione era sgusciata via dalle dita inerti.

Geralt scattò in piedi... o meglio ci provò. L’unica cosa che riuscì a fare fu piombare giù dalla poltrona sul pavimento, con la testa a un centimetro alle scarpe di Degerlund. Davanti al naso aveva il medaglione che gli era caduto di mano. Sull’ovale dorato c’era un delfino di smalto azzurro nageant. Lo stemma di Kerack.

Non ebbe il tempo di stupirsi né di riflettere. Degerlund cominciò a rantolare forte; era chiaro che a momenti si sarebbe svegliato. Il Segno Somne aveva funzionato, ma debolmente e per breve tempo: lo strigo era troppo infiacchito per effetto del veleno.

Si alzò tenendosi al tavolo, facendone cadere libri e rotoli.

Pasztor fece irruzione nel locale. Geralt non provò neppure a fare ricorso ai Segni. Preso dal tavolo un grimorio rilegato in pelle e ottone, lo scagliò contro la gola del gobbo. Pasztor piombò lungo disteso sul pavimento, lasciando cadere la balestra. Lo strigo lo colpì un’altra volta. E lo avrebbe fatto di nuovo, se l’incunabolo non gli fosse scivolato dalle dita rattrappite. Afferrò una caraffa appoggiata sui libri e la fracassò sulla fronte di Pasztor.

Il gobbo, sebbene ricoperto di sangue e vino rosso, non gettò la spugna. Si scagliò su Geralt senza neppure scuotersi dalle palpebre i frammenti di cristallo. «Bueeeh!» gridò agguantando lo strigo per le ginocchia. «Baaang! A me! A m...»

Geralt prese un altro grimorio dal tavolo, un pesante tomo dalla rilegatura incrostata di frammenti di cranio umano, e lo abbatté sul gobbo con una tale violenza da farne schizzare via le schegge di osso.

Degerlund rantolò e provò ad alzare un braccio. Lo strigo capì che tentava di lanciare un incantesimo. Un pesante scalpiccio sempre più vicino indicò che Bueh e Bang stavano accorrendo. Pasztor si alzò goffamente dal pavimento e cercò tastoni la balestra.

Geralt scorse la propria spada sul tavolo e la impugnò. Perse l’equilibrio e per poco non cadde. Afferrato Degerlund per il colletto, gli appoggiò la lama sulla gola. «Il tuo sigillo!» gli gridò nell’orecchio. «Teletrasportaci via di qui!»

Bueh e Bang, armati di scimitarre, comparvero sulla soglia e cercarono di varcarla insieme, rimanendo completamente incastrati. Nessuno dei due si sognava di cedere il passo all’altro. La cornice della porta scricchiolò.

«Teletrasportaci!» Acciuffato Degerlund per i capelli, lo strigo gli piegò la testa all’indietro. «Adesso! Se non vuoi che ti sgozzi!»

Bueh e Bang schizzarono fuori della porta con tutta la cornice. Pasztor trovò la balestra e la sollevò.

Degerlund si aprì la camicia con mano tremante, urlò una formula magica, ma prima ancora che le tenebre li avvolgessero, si divincolò dallo strigo e lo spinse via. Geralt lo acchiappò per un polsino di pizzo e provò ad attirarlo a sé, ma in quell’istante il portale si attivò e tutti i suoi sensi, compreso il tatto, svanirono. Si sentì aspirare da una forza elementare che lo strappò via e lo fece girare su se stesso come in un vortice. Il gelo lo paralizzò per una frazione di secondo. Una delle frazioni di secondo più lunghe e orribili della sua vita.

Cadde a terra con un tonfo, supino.

Aprì gli occhi. Intorno regnavano le tenebre, un’oscurità impenetrabile. Sono diventato cieco, pensò. Ho perso la vista?

Non l’aveva persa. Era semplicemente una notte molto scura. Il suo tapetum lucidum — come l’aveva dottamente chiamato Degerlund — entrò in funzione e catturò tutta la luce che poteva in quelle condizioni. Un istante più tardi distingueva già intorno a sé alcuni contorni... tronchi, arbusti o cespugli.

E sopra di sé, quando le nuvole si furono dissipate, vide le stelle.

INTERLUDIO

Il giorno seguente

Bisognava rendergliene atto: gli operai edili di Findetann conoscevano il loro mestiere e non battevano la fiacca. Anche se quel giorno li aveva già visti in azione a più riprese, Shevlov osservava con interesse l’erezione di un ennesimo battipalo. Tre travi unite formavano la capra, in cima alla quale veniva appesa una ruota. Sulla ruota veniva gettata una corda cui era fissato un massiccio ciocco ferrato, che nel gergo degli addetti ai lavori era chiamato mazzapicchio. Gridando ritmicamente, gli operai tiravano la corda, sollevavano il mazzapicchio fin sotto la cima della capra, quindi lo lasciavano andare di colpo. Il mazzapicchio piombava con violenza sul palo collocato in una buca, conficcandolo profondamente nel suolo. Bastavano tre, al massimo quattro colpi di mazzapicchio perché il palo fosse come murato nel terreno. Poi, mentre gli operai smontavano in un batter d’occhio il battipalo e ne caricavano gli elementi su un carro, uno di loro saliva su una scala a pioli e attaccava al palo una targhetta smaltata con lo stemma di Redania, l’aquila argentea in campo rosso.

Grazie a Shevlov e alla sua libera compagnia, nonché ai battipali e al loro impiego, la provincia di Sullariva, che faceva parte del regno di Redania, quel giorno aveva esteso la propria area. E in maniera piuttosto considerevole.

Il capomastro si avvicinò asciugandosi la fronte col berretto. Sebbene non facesse nulla oltre a lanciare imprecazioni, era madido di sudore. Shevlov sapeva che cosa gli avrebbe chiesto, perché glielo chiedeva ogni volta.

«Il prossimo dove lo piantiamo? Eh, capo?»

«Vi faccio vedere.» Shevlov girò il cavallo. «Seguitemi.»

I barrocciai frustarono i buoi, e i veicoli degli operai si avviarono svogliatamente lungo la cresta dell’altura, sul terreno ammollato dal temporale del giorno prima. Ben presto raggiunsero il palo successivo, ornato da una targa nera con sopra dipinti dei gigli. Il palo era a terra, gettato tra i cespugli. La compagnia di Shevlov aveva già avuto il tempo di occuparsene. Ecco una dimostrazione della vittoria del progresso, pensò Shevlov, del trionfo del pensiero tecnico. Un palo temeriano piantato manualmente si sfila e si abbatte in men che non si dica. Non è altrettanto facile estrarre da terra un palo redaniano conficcato con un battipalo.

Agitò una mano per indicare la direzione agli operai. Alcune miglia a sud. Fin oltre il villaggio.

I cavalieri della compagnia di Shevlov avevano già raccolto gli abitanti sulla piazza del villaggio — sempre che una manciata di capanne e casupole meritassero questa definizione —, e ora trotterellavano di qua e di là alzando la polvere, incalzando coi cavalli la piccola folla riunita. Escayrac, sempre collerico, non lesinava frustate. Altri giravano a cavallo intorno alle case. I cani abbaiavano, le donne si lamentavano, i bambini gridavano.

Shevlov vide avvicinarsi al trotto tre cavalieri: Yan Malkin detto Attizzatoio, magro come un chiodo, Prospero Basti, meglio noto come Sperry, e Aileach Mor-Dhu detta Trottola, su una giumenta learda.

«Li abbiamo riuniti, come hai ordinato», annunciò Trottola spingendo sulla nuca il berretto di lince. «L’intero villaggio.»

«Fateli stare zitti.»

Le persone radunate tacquero, non senza l’aiuto di staffili e bastoni.

Shevlov si avvicinò. «Come si chiama questo buco?»

«Belpoggio.»

«Belpoggio? Ancora? Ma non hanno un briciolo di fantasia, questi cafoni. Conduci oltre gli operai, Sperry. Mostra loro dove devono conficcare i pali, o sbaglieranno di nuovo.»

Sperry emise un fischio e girò il cavallo. Shevlov si avvicinò agli abitanti del villaggio. Trottola e Attizzatoio si misero ai suoi fianchi.

«Abitanti di Belpoggio!» disse Shevlov alzandosi sulle staffe. «Fate attenzione a quanto dirò! Per volere e ordine di sua altezza il re Vizimir, che regna benevolmente su di noi, vi annuncio che, a partire da ora, questo territorio appartiene al regno di Redania fino ai pali confinari, e che sua altezza il re Vizimir è il vostro monarca e signore! A lui dovete rispetto, obbedienza e tributi. Ma siete in arretrato con censo e imposte! Per ordine del re, dovete pagare immediatamente il debito. Lo verserete nella cassetta del qui presente balivo.»

«Ma come?» urlò qualcuno dalla folla. «Come, pagare? Abbiamo già pagato!»

«Ci hanno già spillato il tributo!»

«Ve l’hanno spillato i balivi temeriani. Illegalmente, perché non siamo in Temeria, ma in Redania. Vedete bene dove sono i pali.»

«Ma ancora ieri questa era la Temeria!» urlò uno dei coloni. «Com’è possibile? Abbiamo pagato come ci hanno ordinato...»

«Non avete il diritto!»

«Chi è stato?» gridò Shevlov. «Chi ha parlato? Ho il diritto, eccome! Ho l’ordine del re! Siamo l’esercito del re! Ho detto: chi vuole rimanere sul suo podere deve pagare il tributo fino all’ultimo centesimo! I riottosi saranno cacciati! Avete pagato la Temeria? Si vede che parteggiate per i temeriani! Dunque andate via, via, laggiù, oltre il confine! Ma soltanto con quello che potete portare a mano, perché poderi e bestiame appartengono alla Redania!»

«È una rapina! Una rapina e un sopruso!» gridò un uomo corpulento con una zazzera arruffata facendosi avanti. «E voi non siete l’esercito del re, ma briganti! Non avete il diri...»

Escayrac si avvicinò e assestò una frustata a colui che aveva gridato. L’uomo cadde. Gli altri furono indotti a più miti consigli con le aste delle lance. La compagnia di Shevlov sapeva sbrigarsela con gli abitanti dei villaggi. Era una settimana che spostavano il confine e avevano già pacificato più di un insediamento.

«Arriva qualcuno», annunciò Trottola indicando con lo staffile. «Non sarà mica Fysh?»

«È proprio lui», disse Shevlov riparandosi gli occhi. «Ordina di tirare giù dal carro la tizia svitata e di portarla qui. Quanto a te, prendi un paio di uomini e pattugliate i dintorni. Nelle radure e nelle aree disboscate vivono coloni isolati. Anche a loro va comunicato a chi bisogna pagare il censo d’ora in poi. E se qualcuno si ribella, sapete cosa fare.»

Trottola gli rivolse un sorriso da lupo, facendo balenare i denti. Shevlov compatì i coloni cui avrebbe fatto visita. Sebbene poco gli importasse della loro sorte.

Guardò il sole. Dobbiamo affrettarci. Entro mezzogiorno sarebbe il caso di abbattere qualche altro palo temeriano. E di conficcarne qualcuno dei nostri. «Tu, Attizzatoio, seguimi. Andiamo incontro agli ospiti.»

Gli ospiti erano due. Uno aveva un cappello di paglia, la mascella ben marcata, il mento sporgente e tutto il viso coperto da una barba di vari giorni. L’altro era di costituzione possente, un vero gigante.

«Fysh.»

«Signor sergente.»

Shevlov ebbe un moto di stizza. Javil Fysh — non senza motivo — aveva alluso alla loro conoscenza di vecchia data, ai tempi in cui avevano prestato entrambi servizio nell’esercito regolare. Shevlov non amava ricordare quel periodo. Non aveva voglia di ricordare Fysh, il servizio, e neppure il merdoso soldo da sottufficiale.

«Come vedo» — Fysh fece un cenno in direzione del villaggio, da dove continuavano a giungere urla e pianti — «la libera compagnia è all’opera. Una spedizione punitiva, eh? Appiccherai il fuoco?»

«Quello che farò è affar mio.» Non darò fuoco al villaggio, pensò. Con rammarico, perché gli piaceva farlo, e anche alla compagnia piaceva. Ma non glielo avevano ordinato. Gli avevano ordinato di correggere il confine, di riscuotere il tributo dai coloni. Di scacciare i ribelli, ma di non toccare il bestiame. Sarebbe servito ai nuovi coloni che avrebbero trasferito sul posto dal Nord, dove perfino la terra a maggese era sovrappopolata. «Ho catturato e ho con me la svitata, secondo gli ordini. È legata. Non è stato facile, a saperlo mi sarei fatto pagare di più. Ma ci eravamo accordati su cinquecento, dunque vada per cinquecento.»

A un cenno di Fysh, il gigante si avvicinò e consegnò a Shevlov due borse. Sull’avambraccio aveva tatuato un serpente avvolto a S intorno alla lama di un pugnale. Shevlov conosceva quel tatuaggio.

Un cavaliere della compagnia comparve con la prigioniera. La donna aveva in testa un sacco che le arrivava alle ginocchia, stretto da una corda che le bloccava le braccia. Dal sacco sporgevano le gambe nude, secche come bastoni.

«E questo cosa sarebbe?» chiese Fysh indicandola. «Eh, caro il mio signor sergente? Cinquecento corone di Novigrad mi sembrano un po’ troppe per un gatto in un sacco.»

«Il sacco è gratis», replicò Shevlov in tono gelido. «Come anche il buon consiglio che sto per darti. Non aprirlo e non guardare dentro.»

«Perché?»

«È rischioso. Morde. E potrebbe gettare un incantesimo.»

Il gigante prese in sella la prigioniera. La tizia svitata, tranquilla fino a quel momento, prese a dimenarsi, recalcitrò, dal sacco giunsero dei gemiti. Non servì a molto, il sacco la bloccava efficacemente.

«Come faccio a sapere che si tratta di ciò per cui pago e non di una ragazza qualunque?» chiese Fysh. «Magari di questo villaggio?»

«Mi accusi di mentire?»

«Macché, macché.» Fysh si calmò, aiutato in questo dalla vista di Attizzatoio che accarezzava il manico della scure appesa alla sella. «Ti credo, Shevlov. La tua parola non è mica fumo, lo so. Ci conosciamo bene, no? Ai vecchi tempi...»

«Ho fretta, Fysh. Il dovere mi chiama.»

«Addio, sergente.»

«Sono curioso...» disse Attizzatoio guardando i due uomini che si allontanavano. «Sono curioso di sapere che cosa se ne fanno, di quella donna. Non gliel’hai chiesto.»

«No», ammise Shevlov in tono gelido. «Certe cose non si chiedono.» Compativa un po’ la prigioniera. Non che gli importasse granché del suo destino. Ma intuiva che sarebbe stato tutt’altro che roseo.

*«In un mondo in cui la morte è il cacciatore, non c’è tempo per dubbi e rimpianti: c’è solo il tempo per le decisioni. Poco importa quali siano. Nulla sarà mai più o meno grave di qualunque altra cosa. In un mondo dove la morte è il cacciatore, non ci sono decisioni grandi o piccole. Ci sono solo le decisioni che un guerriero prende a fronte dell’inevitabilità della propria morte.»*

Carlos Castaneda, La ruota del tempo[6](#6_2)

12

All’incrocio delle strade c’era un segnale al quale erano inchiodate delle tavole indicanti i quattro punti cardinali.

L’alba lo colse nello stesso luogo in cui era caduto quand’era stato espulso dal portale, sull’erba umida di rugiada, tra i cespugli in riva a una palude o a un laghetto brulicante di uccelli, che a forza di gridare e schiamazzare lo avevano strappato da un sonno pesante e tormentoso. Durante la notte aveva bevuto un elisir degli strighi che portava sempre con sé per ogni evenienza, in una fiala d’argento nascosta all’interno della cintura. L’elisir, chiamato Rigogolo, era considerato una panacea soprattutto contro gli avvelenamenti, le infezioni e l’effetto di sostanze letali e tossiche. Il Rigogolo aveva salvato Geralt più spesso di quanto non ricordasse, ma non aveva mai avuto effetti come quelli provocati in quella circostanza. Dopo averlo bevuto, lo strigo aveva combattuto per un’ora con crampi e conati di vomito di straordinaria potenza, consapevole di non potersi permettere di vomitare. Di conseguenza, pur avendo vinto la battaglia, era piombato esausto in un sonno profondo. Che del resto poteva anche essere un effetto combinato del veleno di scorpione, dell’elisir e del teletrasporto.

Quanto al teletrasporto, non era sicuro di cosa fosse accaduto, del come e del perché il portale creato da Degerlund lo avesse espulso proprio lì, in quel deserto paludoso. Non doveva essere stato intenzionale da parte del mago; più probabilmente si era trattato di una comune avaria nel teletrasporto, di qualcosa che temeva già da una settimana. Ne aveva sentito parlare tante volte e ne era stato spesso testimone: un portale, invece d’inviare il passeggero a destinazione, lo espelleva da tutt’altra parte, in un luogo assolutamente casuale.

Quando riprese conoscenza, nella destra stringeva la spada e nella sinistra un brandello di stoffa che, alla luce mattutina, identificò come il polsino di una camicia. La stoffa era tagliata di netto, come con un coltello. Tuttavia non recava tracce di sangue, dunque il portale non aveva reciso la mano, ma solo la camicia del mago. Lo strigo se ne rammaricò.

La peggiore avaria a un portale cui Geralt avesse mai assistito, che gli aveva fatto passare per sempre la voglia di farsi teletrasportare, era avvenuta all’inizio della sua carriera di strigo. A quel tempo, tra i parvenu, i ricchi signorotti e la gioventù dorata era di moda farsi spedire da un luogo all’altro, e alcuni maghi rendevano possibile tale divertimento in cambio di somme esorbitanti. Un giorno — sotto gli occhi dello strigo, appunto — un appassionato del teletrasporto era comparso nel portale di arrivo diviso esattamente a metà per tutta la sua altezza. Sembrava una custodia di contrabbasso aperta. Poi tutto ciò che aveva al suo interno era caduto e si era sparpagliato a terra. Dopo quell’episodio, l’interesse dello strigo per il teletrasporto era notevolmente diminuito.

In confronto a una cosa del genere, pensò, atterrare in una palude è un vero lusso.

Non aveva ancora recuperato tutte le forze, continuava a essere assalito da capogiri e nausea. Tuttavia non aveva il tempo di riposare. Sapeva che i portali lasciavano tracce, i maghi erano in grado di ricostruire il tragitto di un teletrasporto. Ma se, come sospettava, il portale era difettoso, rintracciare il suo percorso era impossibile. Comunque fosse, rimanere a lungo nelle vicinanze del luogo di atterraggio non era ragionevole.

Si mise a marciare velocemente per riscaldarsi e sgranchirsi. È cominciato tutto con le spade, pensò, sguazzando in una pozzanghera. Come l’ha chiamata Ranuncolo? Una catena di casi infelici e d’incidenti sfortunati? Prima ho perduto le spade. Dopo appena tre settimane, ho perduto il cavallo. Ho lasciato Rutilia ad Abetaia, dove verrà sicuramente mangiata dai lupi, sempre che qualcuno non la trovi prima e non se ne appropri. Le spade, il cavallo. Cos’altro? Aveva paura a pensarci.

Dopo un’ora di marcia nella palude raggiunse un terreno più asciutto e, dopo un’altra ora, si ritrovò su una strada battuta. Infine, dopo una camminata di mezz’ora lungo la strada, arrivò a un incrocio.

All’incrocio c’era un segnale al quale erano inchiodate delle tavole indicanti i quattro punti cardinali. Erano tutte sporche di escrementi depositati dagli uccelli migratori e cosparse di fori dovuti a dardi di balestra. Evidentemente, ogni viandante si sentiva in dovere di tirare sul segnale. Perciò, per leggere le scritte, bisognava avvicinarsi molto.

Lo strigo si avvicinò. E decifrò le indicazioni. La tavola rivolta verso est — a giudicare dalla posizione del sole — recava la scritta CHIPPIRA, su quella opposta era segnata la strada per Tegmond. La terza tavola indicava Findetann, e la quarta non si sapeva cosa, dal momento che qualcuno aveva pensato bene di spalmare la scritta di pece. Nonostante ciò, Geralt aveva già un’idea approssimativa di dove si trovava.

Il portale lo aveva gettato su un’isola formata da due rami del Pontar. La ramificazione meridionale, in virtù delle sue dimensioni, aveva ricevuto una denominazione dai cartografi e figurava su molte carte col nome di Embla. Quanto al territorio — o piuttosto al miniterritorio — che si stendeva tra le ramificazioni, si chiamava Emblonia. Cioè, si chiamava una volta, parecchio tempo prima. E parecchio tempo prima aveva smesso di chiamarsi così. Il regno di Emblonia aveva cessato di esistere da una cinquantina di anni, per vari motivi.

Nella maggior parte dei regni, dei principati e delle altre forme di organizzazione del potere e della collettività presenti sui territori noti a Geralt, le cose in sostanza funzionavano e andavano piuttosto bene. È vero, di quando in quando il sistema s’inceppava, ma funzionava. Nella stragrande maggioranza delle collettività, la classe dominante governava davvero, invece di limitarsi a rubare o a favorire le operazioni azzardate e la corruzione. L’élite sociale era composta solo in una piccola percentuale da individui convinti che «igiene» fosse il nome di una prostituta e la gonorrea un uccello della famiglia delle allodole. Il popolo dei lavoratori e degli agricoltori si componeva solo in minima parte di sempliciotti che vivevano esclusivamente alla giornata, con l’unico fine di rimediare l’acquavite quotidiana, incapaci col loro intelletto rudimentale di afferrare qualcosa di tanto incomprensibile come l’indomani e l’acquavite dell’indomani. I sacerdoti per lo più non spillavano soldi alla gente e non corrompevano i minorenni, ma vivevano nei templi, impegnati anima e corpo nella soluzione degli irrisolvibili misteri della fede. Gli psicopatici, gli stravaganti, gli eccentrici e gli idioti non cercavano a tutti i costi di entrare in politica e di accedere a importanti cariche governative e amministrative, ma si dedicavano alla distruzione della propria vita familiare. Gli scemi del villaggio se ne stavano nei villaggi, dietro i fienili, senza provare a recitare la parte dei tribuni della plebe. Così era nella maggior parte degli Stati.

Ma il regno di Emblonia non rientrava nel loro novero. Costituiva una minoranza sotto ciascuno dei suddetti punti. E sotto molti altri.

Perciò era decaduto e, infine, scomparso. A questo avevano contribuito fattivamente i suoi potenti vicini, la Temeria e la Redania. Emblonia, benché dotata di un assetto politico poco felice, disponeva tuttavia di una certa ricchezza. Era infatti situata nella valle alluvionale del fiume Pontar, che da secoli vi depositava il limo portato dalle piene. Ciò aveva favorito la creazione di terreni alluvionali, aree straordinariamente fertili e produttive per l’agricoltura. Durante i governi dei sovrani di Emblonia, i terreni alluvionali avevano cominciato a trasformarsi rapidamente in terre incolte ricoperte di prati sui quali si poteva piantare poco e raccogliere ancora meno. Nel frattempo, la Temeria e la Redania avevano registrato un notevole incremento di popolazione, ragion per cui la produzione agricola era divenuta una questione di vitale importanza. I terreni alluvionali di Emblonia erano allettanti. I due regni separati dal fiume Pontar si erano dunque spartiti senza tante cerimonie Emblonia e avevano cancellato il suo nome dalle carte. La parte annessa alla Temeria era stata chiamata Pontaria, quella toccata alla Redania era divenuta Sullariva. Sui terreni alluvionali era stata concentrata una massa di coloni. Sotto il controllo di amministratori abili e in seguito a un’accorta rotazione agraria e a bonifiche, l’area, benché piccola, si era trasformata rapidamente in un vero e proprio corno dell’abbondanza.

Ben presto erano cominciate anche le dispute, tanto più accanite quanto più abbondanti erano i raccolti sui terreni alluvionali del Pontar. Il trattato che stabiliva il confine tra la Temeria e la Redania conteneva clausole suscettibili delle interpretazioni più varie, e le carte a esso accluse erano inutili, perché i cartografi avevano lavorato male. Anche il fiume ci metteva del suo: dopo lunghi periodi di piogge, era riuscito a spostare il proprio letto di due o tre miglia. E così il corno dell’abbondanza si era trasformato in un pomo della discordia. Erano andati in fumo piani di matrimoni dinastici e alleanze, avevano avuto inizio le note diplomatiche, le guerre doganali e le ritorsioni commerciali. Gli scontri ai confini si erano intensificati, lo spargimento di sangue sembrava inevitabile. E alla fine aveva avuto luogo. In seguito, era divenuto la regola.

Durante le sue peregrinazioni in cerca di occupazione, Geralt era solito evitare i territori in cui gli scontri armati erano frequenti, giacché era difficile trovarvi lavoro. Dopo aver avuto a che fare un paio di volte con l’esercito regolare, i mercenari o i disertori, gli agricoltori si persuadevano che un licantropo, una strige, un troll dei ponti o un wicht dei tumuli tutto sommato costituivano un problema e una minaccia di poco conto, e che non valeva la pena dare del denaro a uno strigo. Che c’erano faccende più urgenti, non fosse altro che la ricostruzione di una casupola incendiata dall’esercito o l’acquisto di nuovi polli per rimpiazzare quelli rubati e mangiati dai soldati. Per questi motivi Geralt conosceva poco i territori di Emblonia, ovvero, secondo le carte più recenti, di Pontaria e Sullariva. In particolare, non aveva idea di quale delle località indicate sul segnale fosse più vicina e quale direzione dovesse prendere, una volta allontanatosi dall’incrocio, per dare addio al più presto a quella zona desolata e raggiungere un qualunque luogo civile.

Geralt decise di recarsi a Findetann, ovvero a nord. Infatti più o meno in quella direzione sorgeva Novigrad, che era la sua meta; se voleva recuperare le sue spade, doveva arrivarci assolutamente prima del quindici di luglio.

Dopo circa un’ora di marcia veloce, s’imbatté proprio in ciò che avrebbe voluto tanto evitare.

Nelle immediate vicinanze di un’area disboscata c’erano una fattoria di contadini, una cascina ricoperta di paglia e alcune capanne. Che vi stesse accadendo qualcosa s’intuiva dal forte abbaiare di un cane e dai furiosi schiamazzi del pollame da cortile, dalle grida di un bambino e dal pianto di una donna, e da sonore imprecazioni.

Geralt si avvicinò, maledicendo tra sé sia la sua sfortuna sia i suoi scrupoli.

In aria volavano piume; uno degli uomini armati stava legando dei polli alla sella. Un altro picchiava col frustino un abitante del villaggio che si rotolava a terra. Un altro ancora lottava con una donna dal vestito strappato e con un bambino che le si aggrappava addosso.

Geralt si avvicinò, afferrò in silenzio e senza tante cerimonie il braccio alzato col frustino e lo torse. L’uomo gridò. Lo strigo lo spinse contro la parete del pollaio. Poi, dopo aver afferrato l’altro per il colletto, lo tirò via dalla donna e lo scaraventò contro un recinto. «Filate via, e alla svelta.» Sguainò velocemente la spada per far capire che bisognava trattarlo in modo adeguato alla gravità della situazione. E per ricordare chiaramente le possibili conseguenze di un comportamento inopportuno.

Uno degli uomini armati si mise a ridere forte. Un altro gli fece eco, mettendo la mano sull’impugnatura della spada. «Con chi vuoi attaccar briga, vagabondo? Cerchi la morte?»

«Filate via, ho detto.»

Quello che stava legando i polli girò le spalle al cavallo. E si rivelò una donna. Bella, anche se strizzava gli occhi in maniera inquietante. «Non ti è cara la vita?» Evidentemente, sapeva storcere le labbra in maniera ancora più inquietante. «O forse hai un ritardo nello sviluppo? Non sai contare? Ti aiuto io. Tu sei uno solo, noi siamo tre. Ciò significa che siamo di più. Significa che ora dovresti girare i tacchi e sloggiare al più presto a gambe levate. Finché le hai.»

«Filate via. Non lo ripeterò.»

«Ah. Dunque per te tre avversari sono una bazzecola. E dodici?»

Tutt’intorno si levò uno scalpiccio di zoccoli. Lo strigo girò lo sguardo. Nove cavalieri armati. Lance e picche puntate su di lui.

«Ehi, tu! Farabutto! Spada a terra!»

Non obbedì. Balzò verso il pollaio, in modo da avere le spalle coperte.

«Che succede, Trottola?»

«Un colono si è ribellato», sbuffò la donna chiamata Trottola. «Non pagherà il tributo, dice, perché l’ha già pagato una volta, bla, bla, bla. Dunque ci siamo messi a far ragionare quel bifolco, quando di punto in bianco questo tizio dai capelli bianchi è spuntato fuori dal nulla. A quanto pare ci è capitato un nobile cavaliere, difensore dei poveri e degli oppressi. È tutto solo, ma ci è saltato addosso.»

«È così bravo a saltare?» sghignazzò uno dei cavalieri incalzando Geralt col cavallo e minacciandolo con la lancia. «Vediamo un po’ come salterà, una volta infilzato!»

«Getta la spada», ordinò un cavaliere dal berretto ornato di piume, che sembrava il capo. «Spada a terra!»

«Lo infilzo, Shevlov?»

«Lascia stare, Sperry.»

Shevlov guardava lo strigo dall’alto della sella. «Non vuoi gettare la spada, eh? Sei un vero bravaccio? Un vero duro? Mangi le ostriche col guscio? Bevi trementina? Non ti inginocchi davanti a nessuno? E ti sta a cuore soltanto chi subisce ingiustamente dei torti? Sei così sensibile ai torti? Lo verificheremo. Attizzatoio, Ligenza, Floquet!»

Gli uomini armati capirono al volo il capo: dovevano essere esperti al riguardo e avere già messo in pratica quella procedura. Balzarono giù di sella. Uno accostò un coltello alla gola del colono, un secondo tirò la donna per i capelli e un terzo agguantò il bambino, che si mise a strillare.

«Spada a terra», disse Shevlov. «E subito. Altrimenti... Ligenza! Taglia la gola all’uomo.»

Geralt gettò la spada. Lo circondarono immediatamente, lo spinsero contro le tavole e lo minacciarono con le lame.

«Ah!» esclamò Shevlov smontando da cavallo. «Ha funzionato! Sei nei pasticci, difensore dei bifolchi. Hai intralciato e ostacolato uomini al servizio del re. E io sono autorizzato ad arrestare e a portare in giudizio chiunque si macchi di una simile colpa.»

«Arrestare?» disse quello chiamato Ligenza con una smorfia. «Dovremmo prenderci questo fastidio? Mettiamogli un cappio al collo e appendiamolo a un ramo! Fine!»

«Oppure facciamolo a pezzi su due piedi!»

«Ma io l’ho già visto», disse d’un tratto uno dei cavalieri. «È uno strigo.»

«E chi sarebbe?»

«Uno strigo. Un mago che uccide mostri per soldi.»

«Un mago? Pfui, pfui! Uccidiamolo, prima che lanci un incantesimo!»

«Chiudi il becco, Escayrac. Parla, Trent. Dove l’hai visto e in quali circostanze?»

«È stato a Maribor. Dal borgomastro, che lo aveva assoldato per uccidere non so quale mostro. Non ricordo. Ma lui lo ricordo, per via dei capelli bianchi.»

«Ah! Dunque, se ci ha attaccati, qualcuno deve averlo ingaggiato contro di noi!»

«Gli strighi combattono i mostri. Solo da quelli proteggono la gente.»

«Ah!» Trottola fece scivolare il berretto di lince sulla nuca. «L’avevo detto! Un nobile difensore! Ha visto Ligenza che picchiava l’uomo col frustino, Floquet che stava per violentare la donna...»

«E vi ha subito inquadrati!» sbuffò Shevlov. «Come mostri? Allora avete avuto fortuna. Scherzavo. Perché la questione, per come la vedo io, è semplice. Quando servivo nell’esercito ho sentito cose completamente diverse su questi strighi. Venivano assoldati per tutto, come spie, come guardie del corpo, perfino per compiere assassini a tradimento. Li chiamavano Gatti. Questo qui Trent l’ha visto a Maribor, in Temeria. Significa che è un mercenario temeriano, assoldato proprio contro di noi, per i pali confinari. A Findetann mi hanno messo in guardia dai mercenari temeriani e promesso una ricompensa per quelli che avremmo acciuffati. Dunque lo porteremo in ceppi a Findetann, lo consegneremo al comandante e intascheremo la ricompensa. Avanti, legatelo. Perché ve ne state lì impalati? Avete paura? Non opporrà resistenza. Sa che cosa faremmo in tal caso ai contadini.»

«E chi si prenderà la briga di toccarlo, porca puttana? Visto che è un mago?»

«Pfui, tocca ferro!»

«Babbei fifoni!» gridò Trottola slacciando una cinghia dalle bisacce. «Conigli! Lo farò io, visto che qui nessuno ha le palle!»

Geralt si fece legare. Aveva deciso di essere docile. Per il momento.

Dal sentiero nel bosco sbucarono due tiri di buoi, i carri erano carichi di pali e componenti di certe costruzioni in legno.

«Qualcuno vada dai carpentieri e dal balivo», ordinò Shevlov. «E li faccia tornare. Abbiamo conficcato pali a sufficienza, per ora basta. Faremo una sosta qui. Frugate nella fattoria, casomai non si trovi un po’ di foraggio per i cavalli. E qualcosa da mettere sotto i denti per noi.»

Ligenza raccolse la spada di Geralt — l’acquisto di Ranuncolo — e la esaminò.

Shevlov gliela tolse di mano, la soppesò, la agitò e la fece roteare. «Avete avuto fortuna che siamo arrivati in gruppo. Vi avrebbe fatti a pezzi che è una bellezza, a te, a Trottola e a Floquet. Circolano leggende su queste spade degli strighi. Fatte col migliore degli acciai, ripiegato e forgiato a più riprese, ripiegato e forgiato di nuovo. Per giunta dotato di speciali sortilegi. E, grazie a ciò, potente, elastico e acuminato in maniera inaudita. La lama di uno strigo, credetemi, penetra lamiere e giachi quasi fossero vesti di lino, e recide tutte le altre lame come maccheroni.»

«Non può essere», affermò Sperry. Come molti suoi compagni, aveva i baffi grondanti della panna che avevano trovato nella cascina e bevuto fino all’ultima goccia. «Non può essere come maccheroni.»

«Anche a me non quadra», aggiunse Trottola.

«È difficile credere a una cosa del genere», rincarò la dose Attizzatoio.

«Ah, sì?» Shevlov assunse una posizione da schermidore. «Che qualcuno si faccia avanti, verificheremo. Allora, non si trova neanche un volontario? Eh? Come mai è calato questo silenzio?»

«E va bene.» Escayrac avanzò di un passo ed estrasse la spada. «Mi faccio avanti io. Che sarà mai? Vedremo se... Combattiamo, Shevlov.»

«Combattiamo. Uno, due... tre!»

Le spade cozzarono con fragore. Dal metallo che si fendeva si levò un gemito lamentoso. Trottola dovette accucciarsi quando una scheggia d’acciaio le sibilò accanto alla tempia.

«Porca puttana», disse Shevlov guardando incredulo la lama, spaccata qualche pollice sopra l’elsa dorata.

«E sulla mia non c’è neppure un graffio!» esclamò Escayrac alzando la spada. «Eh, eh, eh! Neppure un graffio! Non un solo segno!»

Trottola scoppiò a ridere come una ragazzina. Ligenza si mise a belare come un caprone. Gli altri sghignazzarono.

«Le spade degli strighi, eh?» sbuffò Sperry. «Recidono le altre lame come maccheroni? Sarai tu un maccherone, porca puttana.»

«È...» iniziò Shevlov stringendo le labbra. «È un mucchio di ferraglia, porca puttana. Paccottiglia... E tu...» Gettò via quanto rimaneva della spada, lanciò un’occhiata a Geralt e gli puntò contro un dito accusatore. «Sei un imbroglione. Un truffatore e un imbroglione. Ti spacci per uno strigo, e porti una simile robaccia... Porti un simile ciarpame al posto di una lama come si deve, porca puttana? Sarei curioso di sapere quante brave persone hai imbrogliato! A quanti poveretti hai spillato denaro, impostore? Oh, confesserai i tuoi peccatucci a Findetann, ci penserà lo starosta a farteli confessare!» Ansimò, sputò, pestò i piedi a terra. «A cavallo! Andiamocene di qui!»

Si allontanarono ridendo, cantando e fischiando. Il colono e la sua famiglia li seguirono con uno sguardo tetro. Geralt vide le loro bocche muoversi. Era facile indovinare quale sorte e quali accidenti augurassero a Shevlov e alla sua compagnia.

Neppure nei suoi sogni più audaci il colono poteva sperare che i suoi auguri si sarebbero realizzati con una tale precisione. E una tale rapidità.

Giunsero a un incrocio. La strada diretta a ovest, che costeggiava un burrone, era piena di solchi lasciati da ruote e zoccoli; di là, evidentemente, erano passati i carri dei carpentieri. E là si diresse anche la compagnia. Geralt, legato a una corda fissata all’arcione della sella, camminava dietro il cavallo di Trottola.

Il cavallo di Shevlov, che procedeva in testa, nitrì e s’impennò.

Sul pendio del burrone qualcosa balenò all’improvviso, s’incendiò e assunse la forma di una sfera lattea opalescente. La sfera svanì, e al suo posto comparve uno strano gruppo. Alcune figure abbracciate, intrecciate l’una all’altra.

«Ma che diavolo!» imprecò Attizzatoio, e si avvicinò a Shevlov, che stava calmando il suo cavallo. «Che cos’è?»

Il gruppo si divise in quattro figure. Un uomo magro dai capelli lunghi, leggermente effeminato. Due giganti dalle lunghe braccia e dalle gambe ricurve. E un nano gobbo con una grande arbalesta formata da due ampi archi d’acciaio.

«Buueh-hhhrrr-eeeehhh-bueeeeh! Bueeh-heeh!»

«Alle armi!» urlò Shevlov. «Alle armi, gente!»

Una corda dell’arbalesta scattò, seguita subito dalla seconda. Shevlov, colpito alla testa, morì sul colpo. Attizzatoio, prima di cadere di sella, si guardò per un istante il ventre trapassato dal dardo.

«Dagli!» La compagnia estrasse le spade come un sol uomo. «Dagli!»

Geralt non intendeva aspettare con le mani in mano che lo scontro finisse. Formato con le dita il Segno Igni, bruciò la corda che gli bloccava i polsi. Afferrò Trottola per la cintura, la scaraventò a terra e balzò sul cavallo.

Ci fu un lampo abbagliante, i cavalli si misero a nitrire, a recalcitrare e a fendere l’aria con gli zoccoli delle zampe anteriori. Alcuni uomini caddero e urlarono, calpestati dalle loro stesse cavalcature. Anche la giumenta learda di Trottola si spaventò, lo strigo non fece in tempo a controllarla. Trottola si alzò di scatto, saltò, si aggrappò alle briglie e alle redini. Lo strigo la respinse con un pugno e partì al galoppo.

Piegato sul collo della giumenta, non vide Degerlund spaventare i cavalli e accecare i cavalieri con altri lampi magici, né Bueh e Bang piombare sui cavalieri urlando, l’uno armato di scure, l’altro di una larga scimitarra. Non vide gli schizzi di sangue, non sentì le grida delle vittime.

Non vide morire Escayrac, e subito dopo Sperry, sventrati come pesci da Bang. Non vide Bueh abbattere Floquet insieme col cavallo e poi tirarlo fuori da sotto la bestia. Ma sentì ancora a lungo il grido spezzato di Floquet, un grido da gallo scannato.

Continuò a sentirlo finché non lasciò la strada e s’inoltrò nel bosco.

«Se si vuole preparare una zuppa acida di patate al modo di Mahakam, la procedura è la seguente: se è estate raccogli dei cantarelli, se è primavera delle monachelle gialle. Se invece è inverno o il periodo subito precedente la primavera, prendi una grossa manciata di funghi secchi. Mettili in un pentolino con poca acqua, tienili a bagno per una notte, al mattino aggiungi del sale e mezza cipolla, cuocili. Scolali senza gettare via il brodo, che verserai in un recipiente, non prima di esserti assicurato che non vi si mescoli il residuo che immancabilmente si sarà depositato sul fondo del pentolino. Cuoci le patate, tagliale a dadi. Prendi del lardo bello grasso, taglialo, fallo soffriggere. Affetta alcune cipolle a mezze rondelle e falle soffriggere a fuoco vivo nel grasso fuso del lardo fin quando non saranno quasi bruciate. Prendi una pentola capiente, versaci il tutto, e non dimenticare i funghi tagliati. Innaffia col brodo dei funghi, aggiungi acqua quanto basta, cospargi di lievito acido secondo il tuo gusto (troverai la ricetta di questo lievito in un altro punto). Fai bollire, aggiusta di sale, pepe e maggiorana a piacimento e a volontà. Condisci con lardo fuso. L’aggiunta di panna è questione di gusto, ma attento: aggiungere panna alla zuppa acida di patate è contrario alla nostra tradizione nanesca, e conforme piuttosto alla consuetudine umana.»

Eleonora Rhundurin-Pigott, La perfetta cuoca di Mahakam, ovvero trattazione approfondita sui metodi per la cottura e la preparazione di pietanze a base di carne, pesce e verdure, nonché per la realizzazione di svariate salse, per la cottura di dolci, per la preparazione di confetture, per la produzione di salumi, conserve, vini e acquaviti, con l’aggiunta di diversi segreti della cucina e della dispensa necessari a ogni buona e laboriosa massaia

13

Come quasi tutte le stazioni di posta, anche quella era situata a un crocicchio, nel punto in cui s’intersecavano due strade, in mezzo a un gruppo di betulle bianche. Era una costruzione rivestita di scandole con un portico sostenuto da colonne, con annesse una stalla e una legnaia. Era deserta. Sembrava che non ci fossero né ospiti né viaggiatori.

Stremata, la giumenta learda inciampava, avanzava rigida e barcollante, la testa penzolante fin quasi a terra. Geralt la condusse da uno stalliere e gli porse le redini. A occhio e croce lo stalliere avrà avuto una quarantina d’anni, e si curvava fortemente sotto il loro peso. Accarezzò il collo della giumenta e si guardò i palmi. Misurò Geralt con lo sguardo, quindi gli sputò dritto fra i piedi. Lo strigo scosse la testa, sospirò. Non si stupiva. Sapeva di essere in colpa, aveva esagerato con quel galoppo sfrenato, per di più su un terreno difficile. Voleva trovarsi al più presto lontano, il più lontano possibile da Sorel Degerlund e dai suoi scagnozzi. Era consapevole che si trattava di una pessima giustificazione, lui stesso non aveva una grande opinione di chi riduceva le cavalcature in un simile stato.

Lo stalliere si allontanò tirando la giumenta e borbottando sottovoce; non era difficile indovinare che cosa borbottava e che cosa pensava. Geralt sospirò, spinse la porta, entrò nella stazione di posta.

Investito dal buon odore che regnava all’interno, si rese conto di essere digiuno ormai da un giorno e passa.

«Cavalli non ce ne sono.» Spuntando da dietro il bancone, il mastro di posta anticipò la sua domanda. «E la prossima corriera arriva solo tra due giorni.»

«Mangerei qualcosa.» Geralt alzò lo sguardo al colmo del tetto e ai puntoni dell’alto soffitto. «Pago.»

«Non c’è niente.»

«Su, su, signor mastro di posta», risuonò una voce da un angolo della stanza. «È così che si trattano i viaggiatori?»

Al tavolo nell’angolo era seduto un nano. Aveva capelli e barba biondi, e indossava un giubbetto bordeaux con motivi ricamati, guarnito di bottoni in ottone sul davanti e sui polsini. Aveva le guance rubizze e un naso di notevoli dimensioni. Di quando in quando a Geralt capitava di vedere al mercato delle patate fuori del comune, tuberi di colore rosa chiaro. Il naso del nano aveva lo stesso colore e la stessa forma.

«A me hai proposto una zuppa acida di patate.» Il nano squadrò il mastro di posta con uno sguardo severo da sotto le folte sopracciglia. «Non sosterrai mica che tua moglie ne prepara un solo piatto? Scommetto qualsiasi somma che ce n’è a sufficienza anche per il signore appena arrivato. Siediti, viaggiatore. Bevi una birra?»

«Volentieri, grazie.» Geralt si sedette e tirò fuori una moneta dal nascondiglio nella cintura. «Ma permettete, caro signore, che sia io a offrire. Nonostante le apparenze ingannevoli, non sono né un vagabondo né un reietto. Sono uno strigo. E sto lavorando, ecco il perché dell’abito sciatto e dell’aspetto trascurato. Vogliate scusarmene. Due birre, mastro di posta.»

Le birre comparvero sul tavolo in men che non si dica.

«Mia moglie servirà subito la zuppa», bofonchiò il mastro di posta. «E non prendetevela per prima. È che devo avere sempre del cibo pronto. Potrebbero passare dei gentiluomini in viaggio, dei messi reali o la posta... Se il cibo finisse e non avessi nulla da servire...»

«Va bene, va bene...» Geralt alzò il boccale. Conosceva molti nani, sapeva come bere e come fare brindisi in loro compagnia. «Al successo della giusta causa!»

«E alla rovina dei figli di puttana!» aggiunse il nano, sbattendo il suo boccale contro quello dello strigo. «Fa piacere bere con qualcuno che conosce l’uso e il protocollo. Sono Addario Bach. In realtà Addarion, ma tutti mi chiamano Addario.»

«Geralt di Rivia.»

«Lo strigo Geralt di Rivia.» Il nano si asciugò la schiuma dai baffi. «Il tuo nome è già giunto alle mie orecchie. Sei un uomo esperto del mondo, non c’è da stupirsi che conosci le usanze. Quanto a me, vedi, sono arrivato da Cidaris con la corriera, la diligenza, come la chiamano qui al Sud. E aspetto la coincidenza, la corriera che va da Dorian a Tretogor, in Redania. Ah, ecco finalmente la zuppa. Vediamo com’è. Devi sapere che la migliore zuppa acida di patate la preparano le nostre donne a Mahakam, non ne mangerai di eguali da nessuna parte. Con un denso lievito di pane nero e farina di segale, e poi i funghi, la cipolla ben soffritta...»

La zuppa acida di patate della stazione di posta era eccellente, non vi mancavano i cantarelli e la cipolla ben soffritta e, se era inferiore in qualcosa a quella di Mahakam, preparata dalle donne dei nani, Geralt non scoprì in cosa, poiché Addario Bach mangiava velocemente, in silenzio e senza fare commenti.

D’un tratto il mastro di posta guardò dalla finestra, e la sua reazione indusse Geralt a fare altrettanto.

Davanti alla stazione si erano fermati due cavalli, entrambi in uno stato forse peggiore dell’animale di cui si era impadronito Geralt. Ma i cavalieri erano tre. Per l’esattezza, si trattava di due uomini e una donna. Lo strigo girò attentamente lo sguardo nella stanza.

La porta scricchiolò. Trottola entrò nella stazione di posta, seguita da Ligenza e Trent.

«Cavalli...» Il mastro di posta s’interruppe nel vedere la spada in pugno a Trottola.

«Hai indovinato», disse la donna. «Ci servono giusto dei cavalli. Tre. Perciò muoviti, tirali subito fuori dalla stalla.»

«Cavalli non...» Neppure questa volta il mastro di posta terminò la frase.

Trottola gli si avvicinò d’un balzo e gli fece balenare la lama davanti agli occhi.

Geralt si alzò. «Ehi!»

Il terzetto si girò verso di lui.

«Sei tu», disse Trottola a denti stretti. «Tu. Maledetto vagabondo.» Sulla guancia, nel punto in cui l’aveva colpita, aveva un livido. «Tutto per colpa tua», gracchiò. «Shevlov, Attizzatoio, Sperry... tutti massacrati, l’intera squadra. E tu, figlio di puttana, mi hai fatto cadere giù di sella, ti sei preso il cavallo e sei scappato come un codardo. Ora te la farò pagare.»

Non era molto alta e aveva una costituzione abbastanza minuta. Ma lo strigo non si fece ingannare. Sapeva per esperienza che con la vita è come con la posta: perfino cose davvero orribili vengono recapitate in imballi per nulla appariscenti.

«Questa è una stazione di posta!» gridò il padrone di casa da dietro il bancone. «Sotto la protezione del re!»

«Avete sentito?» chiese tranquillamente Geralt. «Una stazione di posta. Filate via.»

«Sei sempre un disastro a fare i conti, farabutto dai capelli bianchi», sibilò Trottola. «Ti serve di nuovo un aiuto per contare? Tu sei uno, noi siamo tre. Ciò significa che siamo di più.»

«Voi siete tre», disse lo strigo lasciando correre lo sguardo su di loro. «E io sono uno. Ma non siete affatto di più. È un paradosso matematico e un’eccezione alla regola.»

«E che cosa significherebbe?»

«Significa che dovete sloggiare a gambe levate. Finché siete ancora in grado di usarle.»

Scorse il lampo nei suoi occhi, e capì subito che Trottola era una di quelle poche persone che, durante un combattimento, sono capaci di colpire in un punto del tutto diverso da dove guardano. Ma probabilmente praticava quel trucchetto da poco tempo, perché Geralt evitò il colpo insidioso senza il minimo sforzo. Lo schivò con una mezza piroetta, poi le piegò la gamba sinistra con un calcio e la scaraventò contro il bancone. La donna sbatté contro le tavole con una tale violenza da farle rintronare.

Ligenza e Trent dovevano avere già visto Trottola in azione, perché di fronte al suo fiasco rimasero semplicemente di stucco, immobili e a bocca spalancata. Abbastanza a lungo perché lo strigo facesse in tempo ad afferrare la scopa che aveva precedentemente scorto in un angolo. Trent rimediò prima un colpo in faccia coi ramoscelli di betulla, poi sulla testa col manico. Geralt gli fece lo sgambetto con la scopa, gli diede un calcio nella piega delle ginocchia e lo gettò a terra.

Ligenza tornò in sé, estrasse l’arma, fece un balzo e calò la spada. Geralt schivò il colpo con un mezzo giro, quindi eseguì una piroetta completa, sporse in fuori il gomito e Ligenza, trascinato dal suo stesso slancio, vi andò a sbattere con la trachea, rantolò e cadde in ginocchio. Prima che cadesse, Geralt gli sfilò la spada dalle dita e la lanciò in aria verticalmente. La spada si conficcò in un puntone e vi rimase appesa.

Trottola l’attaccò dal basso. Geralt ebbe a malapena il tempo di fare una finta. Colpita la mano che stringeva la spada, afferrò la donna per il braccio, la fece girare, la costrinse col manico della scopa a piegare le gambe e la gettò con fragore contro il bancone.

Trent gli balzò addosso. Geralt gli sbatté la scopa sul viso una, due, tre volte in rapida successione, poi gli assestò un colpo col manico su una tempia, sull’altra e, preso lo slancio, sul collo. Glielo infilò tra le gambe, ingaggiò un corpo a corpo, lo afferrò per un braccio, glielo piegò, gli prese la spada dalle mani e la gettò in alto. Anche quella si conficcò nel puntone e vi rimase appesa. Trent indietreggiò, inciampò in una panca e piombò a terra. Geralt non ritenne necessario strapazzarlo ancora.

Ligenza si mise in piedi ma rimase immobile, le braccia abbassate, lo sguardo rivolto alle spade conficcate nel puntone, in alto, fuori portata.

Trottola attaccò. Roteò la lama, eseguì una finta, colpì con un breve slancio. Era uno stile che andava bene nelle zuffe da osteria, in luoghi angusti e scarsamente illuminati. Lo strigo non era disturbato né dalla luce né dalla sua mancanza, e conosceva fin troppo bene quello stile. La lama di Trottola fendette l’aria, la finta la fece girare in modo da ritrovarsi Geralt alle spalle. La donna urlò quando lo strigo le infilò il manico della scopa sotto il braccio e fece leva sull’articolazione del gomito.

Le sfilò la spada dalle dita e se ne servì per spingerla via. «Volevo tenermela», disse osservando la lama. «Come risarcimento per la fatica. Ma ci ho ripensato. Non porterò un’arma appartenuta a dei banditi.»

Lanciò la spada in alto. La lama si conficcò nel puntone, vibrando. Trottola, pallida come una pergamena, fece balenare i denti dietro le labbra incurvate in una smorfia. S’ingobbì, poi, con un rapido movimento, estrasse un coltello dal gambale. «È davvero un’idea molto stupida», osservò, guardandolo dritto negli occhi.

Dalla strada giunse uno scalpiccio di zoccoli, si sentirono gli sbuffi dei cavalli e lo sferragliare delle armi. All’improvviso lo spazio davanti alla stazione brulicò di cavalieri.

«Al vostro posto mi siederei su una panca in un angolo. E fingerei di non essere qui», disse Geralt al terzetto.

La porta si spalancò di schianto tra un sonoro tintinnio di speroni, e un gruppo di soldati con berretti di volpe e corti farsetti neri dalle guarnizioni argentate entrò nella stanza.

Li comandava un uomo baffuto avvolto in una fusciacca scarlatta, col pugno appoggiato a una mazza ferrata fissata alla cintura. «Siamo al servizio del re! Sergente di cavalleria Kovacs, secondo squadrone del primo reparto scelto, forze armate di sua graziosa maestà il re Foltest, signore di Temeria, Pontaria e Mahakam. All’inseguimento di una banda redaniana!»

Sulla panca nell’angolo Trottola, Trent e Ligenza si fissavano tutti concentrati la punta delle scarpe.

«Un gruppo di sfrenati briganti redaniani, di sgherri e banditi prezzolati ha attraversato il confine», continuò il sergente di cavalleria Kovacs. «Questi furfanti abbattono i pali confinari, appiccano incendi, saccheggiano, torturano e uccidono i sudditi del re. Sconfitti ignominiosamente in uno scontro con le truppe reali, ora cercano la salvezza nella fuga e si nascondono nei boschi, aspettando l’occasione propizia per filarsela attraverso il cordone. Potrebbero farsi vedere nei paraggi. Vi avverto che fornire loro aiuto, informazioni o un qualunque sostegno sarà considerato un tradimento, e il tradimento viene punito con la forca!

«Qui alla stazione di posta si sono visti degli stranieri? Dei nuovi arrivati? Vale a dire dei sospetti? Aggiungo che per la segnalazione di un brigante o per l’aiuto prestato per catturarlo è prevista una ricompensa. Cento oren. Mastro di posta!»

Il mastro di posta fece spallucce, si curvò, farfugliò qualcosa e si mise ad asciugare il bancone, piegandosi fin quasi a toccarlo.

Il sergente si guardò intorno, quindi si avvicinò a Geralt facendo tintinnare gli speroni.

«E tu chi... Ah! Mi sembra di averti già visto. A Maribor. Ti riconosco dai capelli bianchi. Se non sbaglio, sei uno strigo. Cacciatore e uccisore di mostri vari, non è vero?»

«Proprio così.»

«Non ho nulla contro di te; la tua, ci tengo a dirlo, è una professione rispettabile», dichiarò il sergente, squadrando al tempo stesso Addario Bach. «Anche il signor nano è al di là di ogni sospetto, tra i briganti non si sono visti nani. Tuttavia per regolarità ti chiedo: che cosa ci fai qui alla stazione di posta?»

«Sono arrivato con la diligenza da Cidaris e aspetto la coincidenza. Il tempo passa lentamente, perciò me ne sto qui col signor strigo a conversare e a trasformare la birra in urina.»

«La coincidenza, dunque», ripeté il sergente. «Capisco. E voi due? Chi siete? Sì, voi, dico a voi!»

Trent aprì la bocca. Sbatté le palpebre. E borbottò qualcosa.

«Cosa? Come? In piedi! Chi sei, ti domando?»

«Lasciatelo stare, signor ufficiale», disse Addario Bach in tono disinvolto. «È con me, è un mio servo. Un babbeo, un idiota fatto e finito. Colpa di una malattia di famiglia. Per fortuna i fratelli e le sorelle più piccoli sono normali. La madre ha finalmente capito che quando si è incinte non si può bere da una pozzanghera davanti all’ospedale delle malattie contagiose.»

Trent aprì ancora di più la bocca, abbassò la testa, emise un gemito, bofonchiò. Anche Ligenza bofonchiò e fece per alzarsi. Il nano gli mise una mano sulla spalla.

«Rimani seduto, ragazzo. E stai zitto, zitto. Conosco la teoria dell’evoluzione, so da quale creatura discende l’uomo, non devi ricordarmelo a ogni pie’ sospinto. Vogliate perdonare anche lui, signor comandante. Si tratta di un altro mio servo.»

«Già...» Il sergente di cavalleria continuava a guardarsi intorno con aria sospetta. «Servi, dunque. Se lo dite voi... E lei? Quella ragazza in abito maschile? Ehi! Alzati, voglio darti un’occhiata! Chi sei? Rispondi, quando ti fanno una domanda!»

«Ah, ah, signor comandante», disse il nano con una risata. «Questa? È una meretrice, vale a dire una donna di facili costumi. L’ho affittata a Cidaris col fine di fotterla. Ci si annoia meno quando si viaggia con un bel culetto, ve lo confermerà ogni filosofo.»

Prese lo slancio e diede una pacca sul didietro a Trottola. Questa impallidì per la rabbia e digrignò i denti.

«Già», disse il sergente con una smorfia. «Come ho fatto a non accorgermene subito? È talmente evidente! Una mezzelfa.»

«Mezzo sarà il tuo uccello», ringhiò Trottola. «Metà della misura standard.»

«Piano, piano», la calmò Addario Bach. «Non vi arrabbiate, colonnello. Però, che puttanella litigiosa mi è capitata!»

Nella stanza entrò un soldato, fece rapporto. Il sergente di cavalleria Kovacs si raddrizzò.

«La banda è stata rintracciata!» annunciò. «Ci gettiamo immediatamente all’inseguimento! Scusate il fastidio. È il servizio!»

Uscì, seguito dai soldati. Un momento dopo, dal cortile giunse un fragore di zoccoli.

«Perdonate questo teatrino», disse dopo un attimo di silenzio Addario Bach a Trottola, Trent e Ligenza. «Scusate le parole spontanee e i gesti schietti. In verità non vi conosco, poco mi curo di voi e anzi non mi piacete, ma mi piacciono ancora meno le scene delle impiccagioni, la vista degli impiccati che sgambettano mi getta nel più profondo sconforto. Di qui le mie frivolezze da nano.»

«È a queste frivolezze da nano che dovete la vita», aggiunse Geralt. «Sarebbe il caso che ringraziaste il signor Bach. Io vi ho visti in azione, là, alla fattoria dei contadini, so che razza di uccellini siete. Non avrei mosso un dito in vostra difesa, non avrei voluto e neppure saputo ideare una messinscena come quella del signor nano. E sareste già stati impiccati, tutt’e tre. Dunque filate via. Suggerirei in direzione opposta a quella scelta dal signor sergente e dalla sua cavalleria.

«Scordatevele», aggiunse in tono secco, vedendo gli sguardi rivolti alle spade conficcate nel puntone. «Non le riavrete. Senza di esse sarete meno inclini a estorsioni e rapine. Via.»

«Accidenti, che tensione», disse Addario Bach con un sospiro, non appena il terzetto fu scomparso oltre la porta. «Maledizione, mi tremano ancora un po’ le mani. A te no?»

«No.» Geralt sorrise ricordando la scena. «Sotto questo aspetto sono un po’... limitato.»

«C’è chi ha tutte le fortune», disse il nano sorridendo. «Perfino delle limitazioni piacevoli. Un’altra birra?»

«No, grazie», rispose Geralt scuotendo la testa. «È ora che mi rimetta in cammino. Mi sono trovato, per così dire, in una situazione nella quale è piuttosto auspicabile andare di fretta. E piuttosto irragionevole rimanere troppo a lungo nello stesso posto.»

«L’avevo notato. E non farò domande. Ma sai una cosa, strigo? In qualche modo mi è passata la voglia di starmene per due giorni interi a girarmi i pollici in questa stazione di posta in attesa della corriera. Uno, la noia mi sfinirebbe. Due, la signorina che hai sconfitto nel duello con la scopa mi ha congedato con uno strano sguardo. Be’, può darsi che nella foga io abbia esagerato un pochino. Probabilmente non è di quelle che si possono prendere impunemente a pacche sul culo e chiamare puttanelle. Non esiterà a tornare, e allora preferirei non farmi trovare. Non potremmo metterci in viaggio insieme?»

«Volentieri.» Geralt sorrise di nuovo. «Ci si annoia meno quando si viaggia in buona compagnia, te lo confermerà ogni filosofo. Sempre che andiamo nella stessa direzione. Io sono diretto a Novigrad. Devo arrivarci entro il quindici luglio. Assolutamente.»

Doveva essere a Novigrad al più tardi il quindici luglio. Era stato esplicito quando i maghi lo avevano ingaggiato, comprando due settimane del suo tempo. Pinetti e Tzara lo avevano guardato con aria di superiorità. Nessun problema, strigo. Sarai a Novigrad in un batter d’occhio. Ti teletrasporteremo dritto sulla via Principale.

«Entro il quindici, ah», disse il nano arruffandosi la barba. «Oggi è il nove. Non rimane molto tempo, ed è una lunga strada. Ma ci sarebbe un modo per farti arrivare in tempo.» Si alzò, prese dal gancio un cappello a punta dall’ampia tesa e se lo infilò. Poi si gettò la bisaccia in spalla. «Ti spiegherò tutto cammin facendo. Ci mettiamo in viaggio insieme, Geralt di Rivia. Perché la direzione mi calza a pennello.»

Marciavano spediti, forse fin troppo spediti. Addario Bach si dimostrò un tipico membro della sua razza. I nani, sebbene per necessità o comodità fossero capaci di servirsi di qualsiasi veicolo e di qualsiasi animale da sella, da tiro o da soma, preferivano decisamente andare a piedi. Erano camminatori nati; in una giornata, un nano era capace di coprire a piedi una distanza di trenta miglia, quanto un umano a cavallo, e per giunta di portare un bagaglio che un umano medio non sarebbe stato neppure in grado di sollevare. Un umano non era capace di andare al passo con un nano senza bagaglio. Neppure uno strigo. Geralt l’aveva dimenticato, e dopo qualche tempo fu costretto a pregare Addario di rallentare un po’.

Marciavano per i sentieri nei boschi, a volte su terreni impervi. Addario conosceva la strada, si orientava benissimo nella regione. A Cidaris, spiegò, abitava la sua famiglia, talmente numerosa che vi si tenevano continuamente riunioni familiari in occasione di varie ricorrenze, ora un matrimonio, ora un battesimo, ora un funerale e un banchetto funebre. Secondo la consuetudine nanesca, la mancata partecipazione a una riunione familiare poteva essere giustificata unicamente da un certificato di morte autenticato da un notaio. I membri in vita della famiglia non potevano accampare scuse per evitarla. Dunque Addario conosceva il tragitto da e per Cidaris come le sue tasche.

«La nostra meta è il borgo di Venticello, situato su un prato alluvionale in riva al Pontar», spiegò marciando. «A Venticello c’è un imbarcadero al quale si ormeggiano spesso chiatte e barche. Con un po’ di fortuna troveremo un passaggio. Io sono diretto a Tretogor, dunque sbarcherò all’Isolotto delle Gru, tu proseguirai e arriverai a Novigrad in tre o quattro giorni. Credimi, è il modo più veloce.»

«Ti credo. Per favore, Addario, rallenta. Riesco a malapena a starti dietro. Eserciti un mestiere in cui si cammina molto? Fai il venditore ambulante?»

«Faccio il minatore. In una miniera di rame.»

«Ma certo! Tutti i nani fanno i minatori. E lavorano nelle miniere di Mahakam. Stanno sul fronte di avanzamento armato di piccone ed estraggono minerale.»

«Ti lasci influenzare dagli stereotipi. Tra un istante dirai che tutti i nani si esprimono in maniera triviale. E che dopo qualche bicchiere di acquavite si gettano sugli umani armati di scure.»

«Non lo dirò.»

«La mia miniera non è a Mahakam, ma a Mondirame, nei pressi di Tretogor. Non sto sul fronte di avanzamento e non estraggo minerale, ma suono il corno in un’orchestra a fiato di minatori.»

«Interessante.»

«In realtà, a essere interessante è qualcos’altro», disse il nano mettendosi a ridere. «Una coincidenza divertente. Uno dei pezzi di battaglia della nostra orchestra è La marcia degli strighi. Fa così: Tara-rara, bum, bum, umpa-pa-umpa-pa, rimm-zimm-zimm, paparara-tara-rara, tara-rara, bum-bum-bum...»

«Dove avete pescato quel titolo, maledizione? Avete mai visto marciare degli strighi? Dove? Quando?»

«A dire il vero, si tratta soltanto della Parata dei forzuti un pochino rimaneggiata», rispose Addario Bach leggermente confuso. «Ma tutte le orchestre a fiato di minatori hanno in repertorio una Parata dei forzuti, un Ingresso degli atleti o una Marcia dei vecchi compagni. Volevamo essere originali. Tara-rara, bum, bum!»

«Rallenta, se non vuoi che esali l’ultimo respiro!»

Nei boschi non c’era anima viva. Diversa era la situazione nelle radure e sui prati, dove capitavano spesso. Qui il lavoro ferveva. Si falciava il fieno, che poi veniva rastrellato e ammucchiato in biche grandi e piccole. Il nano salutava i falciatori con allegre grida, e quelli ricambiavano il saluto. Oppure no.

«Questo mi ricorda un’altra delle marce della nostra orchestra», disse Addario indicando gli uomini al lavoro. «S’intitola La fienagione. La suoniamo spesso, soprattutto d’estate. Viene anche cantata. In miniera abbiamo un poeta, ha composto dei bei versi, si può eseguire anche a cappella. Ecco, fa così:

I nostri giovani falciano l’erba,

Le fanciulle ne fanno una raccolta superba,

Di quando in quando guardano il cielo

E temendo la pioggia raddoppian lo zelo.

Quanto a noi, siamo schierati su un’altura

Decisi a proteggere l’agricoltura,

Agitando con fervore i nostri uccelli

E disperdendo le nubi con quelli!

«E daccapo! Si marcia bene con questa musica, no?»

«Rallenta, Addario!»

«Impossibile rallentare! È una canzone di marcia! Con ritmo e tempo di marcia!»

Su una collina biancheggiavano i resti di un muro, si scorgevano anche le rovine di un edificio e di una torre di forma particolare. Proprio dalla torre Geralt riconobbe il tempio; non ricordava a quale divinità fosse consacrato, ma ne aveva sentito parlare. Anticamente vi avevano dimorato dei sacerdoti. Correva voce che, quando la loro avidità, la loro dissolutezza sfrenata e la loro dissipatezza erano diventate insopportabili, gli abitanti dei dintorni avevano cacciato i sacerdoti e li avevano condotti in boschi impenetrabili dove, a quanto si diceva, si erano dedicati alla conversione dei folletti silvani. Con scarsi risultati.

«Il Vecchio Eremo», disse Addario. «Siamo sulla strada giusta e nei tempi giusti. Questa sera faremo sosta alla Chiusa Silvestre.»

Il ruscello di cui seguivano il corso, che a monte rumoreggiava tra massi e rapide, a valle si allargava, formando un’ampia distesa d’acqua. A ciò contribuiva uno sbarramento di legno e terra che ne bloccava il flusso. Intorno allo sbarramento, sul quale erano in corso dei lavori, si affaccendava un gruppo di uomini.

«Eccoci alla Chiusa Silvestre», annunciò Addario. «La costruzione che vedi là in basso è appunto una chiusa. Serve a far scorrere i tronchi abbattuti. Il torrente, come vedi, di per sé non è navigabile, non è abbastanza profondo. Dunque si accumula l’acqua, si raccolgono i tronchi e poi si apre la chiusa. L’acqua ne fuoriesce in una grossa ondata, che fa scorrere i tronchi. Così avviene il trasporto della materia prima destinata alla produzione del carbone vegetale. Il carbone vegetale...»

«È indispensabile per fondere il ferro», terminò Geralt. «E la metallurgia è la branca industriale più importante e più suscettibile di sviluppo. Lo so. Me l’ha spiegato un mago pochissimo tempo fa. Un mago esperto in carbone e metallurgia.»

«Non mi meraviglia che ne sia esperto», sbuffò il nano. «Il Capitolo dei maghi detiene la maggioranza delle quote nelle società del centro industriale di Gors Velen, nonché la piena proprietà di alcune acciaierie e fornaci. I maghi traggono grandi profitti dalla metallurgia, e non solo. E forse anche meritatamente, in fondo lo sviluppo della tecnologia è soprattutto opera loro. Tuttavia potrebbero finirla di fare gli ipocriti e ammettere che la magia non è carità, non è filantropia a beneficio della società, bensì un’industria a scopo di lucro. Ma perché ti dico tutto questo? Lo sai benissimo. Vieni, là c’è un’osteria, riposiamoci un po’. E certo converrà anche pernottare, si sta facendo buio.»

L’osteria non meritava affatto quel nome, ma non c’era da stupirsene. Era frequentata dai boscaioli e dagli zatterieri della chiusa, ai quali era del tutto indifferente dove bere, purché si bevesse. Un capannone dal tetto di paglia bucato, una tettoia poggiata su pali, pochi tavoli e panche fatti con assi piallate alla bell’e meglio, un focolare di pietra... La gente del luogo non aveva bisogno di altri lussi e neppure se li aspettava. A contare erano le botti collocate dietro un tramezzo, dalle quali l’oste spillava la birra, e occasionalmente la salsiccia che l’ostessa, sempre che ne avesse voglia e fosse dell’umore giusto, era disposta ad abbrustolire sulla brace dietro pagamento.

Neanche Geralt e Addario avevano chissà quali pretese, tanto più che la birra era fresca, presa da una botte appena spillata, e bastò un paio di complimenti perché l’ostessa si decidesse a friggere e a servire loro una padella di sanguinaccio con cipolla. Dopo un’intera giornata di marcia attraverso i boschi, Geralt trovò il sanguinaccio non inferiore allo stinco di vitello su un letto di verdure, al lardone di maiale, al rombo al nero di seppia e agli altri capolavori del cuoco dell’osteria Natura Rerum. Sebbene, a essere sinceri, ne sentisse una certa nostalgia.

«Sarei curioso di sapere se conosci il destino di quel profeta», disse Addario, chiamando con un gesto l’ostessa e ordinando un’altra birra.

Prima di sedersi al tavolo, i due avevano osservato un masso coperto di muschio situato accanto a una quercia centenaria. Le lettere incise sulla superficie coperta di vegetazione del monolito informavano che proprio in quel punto, nel giorno della festa di Birke dell’anno 1133 post Resurrectionem, il profeta Chenopodio aveva tenuto una predica ai suoi discepoli, e che nell’anno 1200 Spirydon Apps, mastro commerciante in passamanerie a Rinde — il negozio sulla piazza piccola del mercato, alta qualità, prezzi abbordabili, i clienti sono sempre i benvenuti — aveva offerto e innalzato un obelisco per commemorare tale evento.

«Conosci la storia di quel Chenopodio che chiamavano profeta?» chiese Addario raschiando i resti di sanguinaccio dalla padella. «Quella vera, intendo.»

«Non conosco nessuna storia», rispose lo strigo facendo la scarpetta. «Né vera, né inventata. Non me ne sono mai interessato.»

«Allora sta’ a sentire. Il fatto è accaduto cento e passa anni fa, non molto tempo dopo la data incisa sul masso, sembrerebbe. Oggi, come sai bene, draghi non se ne vedono quasi più, tranne sulle montagne selvagge, in luoghi desolati. A quei tempi s’incontravano più spesso e potevano diventare fastidiosi. Avevano capito che i pascoli ricchi di bestiame erano una sorta d’immensa trattoria, dove si poteva mangiare a sazietà e senza eccessivo sforzo. Fortunatamente per gli agricoltori, perfino i più grandi di questi rettili si limitavano a uno, due banchetti a trimestre, ma mangiavano tanto da minacciare la sopravvivenza degli allevamenti, soprattutto quando si accanivano su una zona. Uno di essi, enorme, si era accanito su un villaggio di Kaedwen. Arrivava in volo, divorava qualche pecora, due o tre mucche e poi, come dessert, pescava qualche carpa dai vivai. Alla fine sputava fuoco, incendiava un fienile o una bica e se ne volava via.» Il nano tracannò un sorso di birra e ruttò. «I contadini avevano cercato di spaventare il drago, avevano provato varie trappole e tranelli, inutilmente. Il caso ha voluto che nella vicina Ban Ard giungesse proprio Chenopodio coi suoi discepoli. Al tempo era già famoso, veniva chiamato profeta e aveva folle di seguaci. I contadini gli hanno chiesto aiuto e lui, cosa strana, non l’ha rifiutato. Quando dunque il drago è giunto in volo, Chenopodio si è recato al pascolo e ha cominciato a esaminarlo. Il drago prima lo ha bruciacchiato come un’anatra. E poi lo ha inghiottito. Inghiottito, semplicemente. Ed è volato sui monti.»

«È tutto?»

«No. Ascolta il seguito. I discepoli del profeta hanno pianto, si sono disperati, quindi hanno assoldato dei cercatori di piste. Dei nostri, cioè nani, che di draghi se ne intendono. Hanno seguito la pista del drago per un mese, secondo il metodo standard, individuando gli escrementi depositati dal rettile. I discepoli cadevano in ginocchio davanti a ogni cacata e vi frugavano dentro, piangendo accoratamente e ripescando i resti del loro maestro. Infine hanno ricostruito tutto lo scheletro, o piuttosto ciò che ritenevano tale, ma che in realtà era una raccolta piuttosto caotica di ossa umane, di mucca e di montone non troppo pulite. Il tutto è ora conservato in un sarcofago all’interno di un tempio di Novigrad, come reliquia miracolosa.»

«Ammettilo, Addario, hai inventato tu questa storia. O l’hai molto colorita.»

«Da dove ti sorge questo sospetto?»

«Dal fatto che passo parecchio tempo con un certo poeta. E lui, quando deve scegliere tra due versioni dei fatti, una veritiera e l’altra intrigante, sceglie sempre la seconda, che abbellisce ulteriormente. E a qualunque rimprovero al riguardo controbatte col sofisma che, se qualcosa non è conforme al vero, ciò non deve assolutamente significare che sia una menzogna.»

«Indovino di quale poeta si tratta. È Ranuncolo, non c’è dubbio. Ma la storia ha le sue leggi.»

«La storia è il resoconto, per lo più menzognero, di avvenimenti, per lo più insignificanti, che ci viene trasmesso dagli storici, per lo più imbecilli», disse lo strigo con un sorriso.

«Anche questa volta indovino l’autore della citazione», disse Addario Bach sorridendo. «Vysogota di Corvo, filosofo ed etico. Nonché storico. Ma per quanto riguarda il Profeta Chenopodio... Ebbene, la storia, come si è detto, è la storia. Ma mi è giunta voce che a Novigrad i sacerdoti di quando in quando tirano fuori le spoglie del profeta dal sarcofago per farle baciare ai fedeli. Se mi trovassi là in un’occasione del genere, ne farei volentieri a meno.»

«Ne farò a meno anch’io», promise Geralt. «Quanto a Novigrad, visto che siamo in argomento...»

«Non stare sulle spine», lo anticipò il nano. «Ce la farai. Ci alzeremo allo spuntar del giorno e arriveremo rapidamente a Venticello. Troveremo un passaggio e sarai a Novigrad in tempo.»

Speriamo, pensò lo strigo. Speriamo.

*«Gli uomini e gli animali appartengono a specie diverse, le volpi vivono tra gli uomini e gli animali. I morti e i vivi percorrono strade diverse, le volpi vagano tra i morti e i vivi. Le divinità e i mostri seguono sentieri diversi, le volpi si muovono tra le divinità e i mostri. I sentieri della luce e dell’oscurità non si uniscono né s’incrociano mai; gli spiriti volpe vegliano in un luogo tra di essi. Gli immortali e i demoni battono le proprie strade; gli spiriti volpe sono in un luogo là in mezzo.»*

Ji Yun, erudito vissuto al tempo della dinastia Qing

14

Durante la notte si era scatenata una tempesta.

Dopo aver fatto una bella dormita tra il fieno sparso sul solaio di un granaio, si misero in viaggio allo spuntar del giorno, in una mattina fredda ma soleggiata. Attraversarono boschi misti, macchie paludose e prati acquitrinosi lungo un sentiero segnato. Dopo un’ora di marcia forzata raggiunsero alcune costruzioni.

«Venticello», annunciò Addario Bach indicandolo. «Ecco l’imbarcadero di cui ti parlavo.»

Sulla riva del fiume spirava un vento vivificante. Si avviarono lungo un pontile di legno. In quel punto il fiume formava un’ampia palude grande quanto un lago, era quasi impossibile individuarvi la corrente, che riprendeva a fluire da qualche parte più avanti. I salici comuni, quelli cinerini e gli ontani che crescevano sulla riva lasciavano penzolare i rami sull’acqua. Ovunque nuotavano uccelli acquatici — anatre, marzaiole, codoni, strolaghe e svassi — che emettevano una polifonia di versi. Un battello scivolava con grazia sul fiume fondendosi col paesaggio, senza spaventare la congrega dei pennuti. Aveva un solo albero, una grande vela a poppa e alcune vele triangolari a prua.

Con lo sguardo fisso sull’apparizione, Addario Bach disse: «Una volta qualcuno ha detto giustamente che sono tre gli spettacoli più belli del mondo: una nave a vele spiegate, un cavallo al galoppo e una, be’... una donna nuda a letto».

«Una donna che balla», rettificò lo strigo con un lieve sorriso. «Una donna che balla, Addario.»

«E sia», riconobbe il nano. «Allora diciamo una donna nuda che balla. Quanto alla piccola nave, ah, ammetterai che fa bella mostra di sé sull’acqua.»

«Non è una piccola nave, ma un battello.»

«È uno sloop», lo corresse un signore tarchiato con un farsetto in pelle di alce, avvicinandosi. «Uno sloop, signori miei. È facile riconoscerlo dalla velatura. Una grande randa, una vela di strallo e due fiocchi sugli stralli. Un classico.»

Il battello — lo sloop — si era avvicinato abbastanza al pontile perché potessero ammirare la polena a prua. La scultura, invece della solita donna popputa, di una sirena, un drago o un serpente marino, raffigurava un vecchio calvo dal naso adunco.

«Maledizione», borbottò Addario Bach. «Il profeta ci perseguita o cosa?»

Il signore basso continuò la sua descrizione con voce piena di orgoglio. «Sessantaquattro piedi di lunghezza. Superficie complessiva delle vele: tremilatrecento piedi. Questo, signori miei, è il Profeta Chenopodio, un moderno sloop di tipo koviriano, costruito nei cantieri navali di Novigrad, varato neppure un anno fa.»

«A quanto pare», disse Addario Bach schiarendosi la voce, «conoscete bene questa imbarcazione. Sapete molte cose sul suo conto.»

«So tutto perché sono il suo proprietario. Vedete la bandiera sull’albero? Vi è raffigurato un guanto. È l’emblema della mia fabbrica. Permettete che mi presenti, signori: Kevenard van Vliet, imprenditore nel ramo dell’allumatura.»

«Felici di fare la vostra conoscenza.» Il nano strinse la destra che gli veniva porta, misurando l’imprenditore con uno sguardo attento. «E ci complimentiamo per il battello, perché è una vera bellezza, e veloce. Stupisce perfino vederlo qui, a Venticello, nella palude, lontano dal canale navigabile principale del Pontar. Stupisce anche che il battello sia in acqua e voi, il proprietario, sulla terraferma, in questo luogo sperduto. Avete forse qualche problema?»

«Ma no, no, nessun problema», li rassicurò l’imprenditore nel ramo dell’allumatura... in maniera troppo rapida e categorica, secondo Geralt. «Stiamo completando le scorte, tutto qui. E a condurci in questo luogo sperduto, ebbene, non è stato il desiderio, bensì la dura necessità. Perché, quando si corre in aiuto di qualcuno, non si bada a dove si passa. E la nostra spedizione di soccorso...»

«Signor van Vliet», lo interruppe uno degli uomini che si stavano avvicinando facendo tremare il pontile sotto i loro passi. «Non entrate nei particolari. Non mi sembra che interessino i signori. E, in ogni caso, non dovrebbero.»

Gli uomini che avevano imboccato il pontile venendo dal villaggio erano cinque. Quello che aveva parlato, con in testa un cappello di paglia, si distingueva dagli altri per una mascella molto marcata, nera di una barba di qualche giorno, e per un gran mento sporgente. In mezzo al mento aveva una fossetta che lo faceva rassomigliare a un sedere in miniatura. Era accompagnato da un tipo grande e grosso, un vero gigante, che però, a giudicare dal viso e dallo sguardo, non doveva affatto essere uno sciocco. Il terzo, tracagnotto e abbronzato, era un marinaio dalla testa ai piedi, con tanto di berretto di lana e orecchino. Gli altri due, evidentemente dei mozzi, trasportavano casse di viveri.

«Non mi sembra», riprese quello dal mento sporgente, «che questi signori, chiunque essi siano, debbano venire a sapere alcunché su di noi, su quanto facciamo e sul resto dei nostri affari privati. Questi signori capiscono senz’altro che i nostri affari privati non riguardano nessuno, tantomeno persone incontrate per caso e del tutto sconosciute.»

«Forse non così sconosciute», intervenne il gigante. «In effetti non conosco il signor nano, ma i capelli bianchi di quest’altro signore ne tradiscono l’identità. Geralt di Rivia, suppongo. Lo strigo. Dico bene?»

Sto diventando popolare, pensò Geralt incrociando le braccia sul petto. Troppo popolare. Forse dovrei tingermi i capelli. O rasarmi a zero, come Harlan Tzara.

«Uno strigo!» Kevenard van Vliet andò visibilmente in solluchero. «Un vero strigo! Ma che caso fortunato! Signori! Venite giusto a proposito!»

«Il famoso Geralt di Rivia!» ripeté il gigante. «Siamo fortunati a incontrarlo ora, nella nostra situazione. Ci aiuterà a trarci d’impaccio...»

«Tu parli troppo, Cobbin», lo interruppe quello dal mento sporgente. «Troppo e troppo in fretta.»

«Ma che dite, signor Fysh?» sbuffò l’allumatore. «Non vedete quale occasione ci capita? L’aiuto di qualcuno come uno strigo...»

«Signor van Vliet! Lasciate che me ne occupi io. Ho più pratica di voi nel trattare con individui come questo.» Calò un silenzio durante il quale l’uomo dal mento sporgente misurò lo strigo con lo sguardo. «Geralt di Rivia. Distruttore di mostri e creature sovrannaturali. Un distruttore leggendario, direi. Lo direi se credessi alle leggende. Ma dove sono le vostre famose spade da strigo? Non mi pare di vederle.»

«Non stupisce che tu non le veda», ribatté Geralt. «Sono invisibili. Ma come, non hai mai sentito la leggenda sulle spade degli strighi? Gli estranei non possono vederle. Compaiono quando pronuncio una formula magica. Quando se ne presenta la necessità. Sempre che si presenti. Perché sono capace di darle di santa ragione anche senza spade.»

«Ti credo sulla parola. Sono Javil Fysh. Possiedo una ditta di servizi vari a Novigrad. Questo è il mio socio, Petru Cobbin. E questo è il signor Granchiassa, comandante del Profeta Chenopodio. L’egregio Kevenard van Vliet, proprietario della nave, lo conoscete già. Da quanto posso constatare, strigo», proseguì Javil Fysh guardandosi intorno, «ti trovi sul pontile dell’unico insediamento nel raggio di venti miglia e passa. Per raggiungere dei sentieri civilizzati partendo da qui, bisogna viaggiare a lungo nei boschi. Ho l’impressione che ti converrebbe lasciare questo posto sperduto a bordo di qualcosa che galleggi. E il Profeta fa appunto rotta su Novigrad. E può imbarcare passeggeri. Te e il tuo amico nano. Farebbe al caso tuo!»

«Continuate, signor Fysh. Sono tutto orecchi.»

«Il nostro battello, come vedi, non è una qualunque bagnarola d’acqua dolce, per viaggiare sulla quale bisogna pagare, e caro. Non interrompere. Saresti disposto a prenderci sotto la protezione delle tue spade invisibili? Potremmo equiparare il compenso dei tuoi preziosi servigi di strigo, cioè la scorta e la protezione per tutto il viaggio da qui alla rada di Novigrad, al prezzo del passaggio. Tanto per curiosità, quanto ti fai pagare per i tuoi servigi?»

Geralt lo guardò. «Con o senza disturbo?»

«Come?»

«La vostra proposta nasconde cavilli e tranelli», disse tranquillamente Geralt. Se dovrò prendermi il disturbo di trovarli da solo, mi toccherà calcolare un compenso più alto. Se invece vi deciderete a essere sinceri, vi costerà di meno.»

«La tua diffidenza suscita qualche sospetto», ribatté Fysh in tono gelido. «Perché sono proprio gli imbroglioni a fiutare imbrogli ovunque. Come si dice: il primo a dirlo è il colpevole. Vogliamo ingaggiarti come scorta. È una richiesta piuttosto semplice e priva di sotterfugi. Quali cavilli può nascondere?»

«Quella della scorta è una fandonia», disse Geralt senza abbassare lo sguardo. «Inventata su due piedi e di pessima qualità.»

«La pensate così?»

«Sì, la penso così. Perché il signor guantaio si fa sfuggire qualcosa su una spedizione di soccorso e tu, signor Fysh, lo zittisci senza tante cerimonie. Poco dopo, il tuo socio accenna a una situazione dalla quale bisogna tirarsi fuori. Se dunque dobbiamo collaborare, che sia senza trucchi, per favore: di che spedizione si tratta e a chi deve prestare soccorso con tanta urgenza? Perché è così segreta? Da che cosa bisogna tirarsi fuori?»

«Ve lo spiegheremo», rispose van Vliet, anticipando Fysh. «Vi spiegheremo tutto, signor strigo...»

«Ma a bordo», lo interruppe con voce roca il comandante Granchiassa, che fino ad allora era rimasto in silenzio. «Inutile continuare a gingillarsi su questa banchina. Il vento è favorevole. Salpiamo, cari signori.»

Catturato il vento nelle vele, il Profeta Chenopodio sfrecciò fulmineo sulle vaste acque della baia e si diresse verso il canale navigabile principale, bordeggiando tra gli isolotti. Le funi stridevano, il boma scricchiolava, la bandiera col guanto sventolava vivace sull’albero.

Kevenard van Vliet mantenne la promessa. Non appena lo sloop si staccò dal pontile di Venticello, chiamò gli interessati a prua e si accinse a spiegare. «La spedizione da noi intrapresa», cominciò, gettando continuamente occhiate all’accigliato Fysh, «si propone di liberare una bambina rapita. Xymena de Sepulveda, figlia unica di Briana de Sepulveda. Vi sarà senz’altro giunto all’orecchio questo nome. Concerie, laboratori per la lavorazione a umido e a secco, pelliccerie. Un’enorme produzione annuale, enormi quantità di denaro. Se vedete una dama con una pelliccia bella e costosa, sarà sicuramente una pelliccia uscita da quell’azienda.»

«E sua figlia è stata rapita. Per un riscatto?»

«No, no. Non ci crederete, ma... la piccola è stata rapita da un mostro. Da una femmina di volpe. Cioè, da una mutaforma. Una vixena.»

«Avete ragione», disse lo strigo in tono gelido. «Non ci credo. Le femmine di volpe o vixene, più precisamente aguare, rapiscono esclusivamente piccoli di elfi.»

«Corrisponde, corrisponde alla perfezione», ringhiò Fysh. «Infatti, per quanto insolito, la più grande pellicceria di Novigrad è diretta da una non-umana. Breainne Diarbhail ap Muigh, un’elfa di sangue puro. Vedova di Jakub de Sepulveda, del quale ha ereditato tutti i beni. La famiglia non è riuscita a impugnare il testamento né a far invalidare il matrimonio misto, sebbene contrario alla consuetudine e alle leggi divine...»

«Veniamo al sodo», lo interruppe Geralt. «Veniamo al sodo, per favore. Dunque affermate che la pellicciaia, l’elfa di sangue puro, vi avrebbe incaricati di ritrovare la figlia rapita?»

«Cos’è, un tranello?» chiese Fysh con una smorfia. «Vuoi prenderci in castagna? Sai bene che gli elfi, se una femmina di volpe rapisce loro un piccolo, non provano mai a recuperarlo. Ci mettono una croce sopra e lo dimenticano. Credono che sia destinato alla volpe.»

«All’inizio anche Briana de Sepulveda ha finto di volersene dimenticare», intervenne Kevenard van Vliet. «Si disperava, ma alla maniera degli elfi, di nascosto. Esteriormente un viso impietrito, occhi asciutti... Va’esse deireádh aep epigea, va’esse eigh faidh’ar, ripeteva, che nella loro lingua significa...»

«Qualcosa finisce, qualcosa comincia.»

«Esattamente. Ma non significa niente, sono solo sciocche chiacchiere di elfi... Nulla finisce, che cosa dovrebbe finire, e perché? Briana vive da un pezzo tra noi umani, secondo le nostre leggi e usanze; è una non-umana soltanto di sangue, ma in cuor suo è quasi una di noi. Le credenze e le superstizioni elfiche sono potenti, è vero, forse Briana è così calma solo per farlo credere ai suoi simili, ma in segreto si strugge per Xymena, è evidente. Darebbe tutto pur di ritrovare la sua unica figlia, volpe o non volpe... Avete ragione, signor strigo, non ha chiesto nulla, non si aspettava nessun aiuto. Nonostante ciò, abbiamo deciso di aiutarla, non potendo assistere con le mani in mano alla sua disperazione. Tutta la gilda dei mercanti ha fatto una colletta e ha finanziato la spedizione. Io ho offerto il Profeta Chenopodio e la mia partecipazione, lo stesso ha fatto il signor mercante Parlaghy, che conoscerete ben presto. Ma siccome siamo uomini d’affari e non avventurieri, abbiamo chiesto aiuto al signor Javil Fysh, che ci è noto come persona capace e sveglia, incurante dei rischi, esperto in imprese ardue, famoso per le sue conoscenze e la sua esperienza...»

«Il signor Fysh, famoso per la sua esperienza», disse Geralt guardando il sunnominato, «ha omesso d’informarvi che la spedizione di soccorso non ha senso ed è condannata in anticipo all’insuccesso. Ipotizzo due spiegazioni. La prima: il signor Fysh non ha idea di ciò in cui vi ha cacciati. La seconda, più probabile: il signor Fysh ha intascato l’acconto, abbastanza alto da portarvi un po’ fuori strada e tornare a mani vuote.»

«Fate presto a lanciare accuse.» Kevenard van Vliet trattenne con un gesto Fysh, che ardeva dalla voglia di replicare in maniera veemente. «E anche a predire la sconfitta. Invece noi mercanti pensiamo sempre in maniera positiva...»

«Ciò vi fa onore. Ma in questo caso non è d’aiuto.»

«Perché?»

«Non c’è modo di recuperare una bambina rapita da un’aguara», spiegò Geralt con calma. «È assolutamente impossibile. E non perché non si possa trovarla a causa dello stile di vita particolarmente segreto che conducono le loro rapitrici. E neppure perché un’aguara non si lascerà mai portare via una bambina, né perché non è un avversario da sottovalutare in combattimento, che sia sotto sembianze volpine o sotto quelle umane. Il fatto è che la bambina rapita cessa di essere tale. Nelle bambine rapite dalle aguare intervengono dei mutamenti. Si trasformano e diventano a loro volta femmine di volpe. Le aguare non si riproducono. Conservano la specie rapendo e trasformando le piccole degli elfi.»

«La loro specie deve crepare», riuscì finalmente a dire Fysh. «Come devono crepare tutti i licantropi. Le femmine di volpe, è vero, pestano raramente i piedi agli umani. Rapiscono soltanto i mocciosi degli elfi e nuocciono solo agli elfi, il che di per sé è un bene, perché più torti vengono fatti ai non-umani, maggiore è il vantaggio per i veri umani. Ma le femmine di volpe sono mostri, e i mostri vanno sterminati. Bisogna far sì che crepino, che tutta la loro razza crepi. È proprio per questo che tu vivi, strigo, a questo ti sei votato. E non ce ne vorrai, spero, se ci impegniamo a fare strage di mostri. Ma queste divagazioni mi sembrano inutili. Hai voluto delle spiegazioni, le hai avute. Sai già per cosa sarai assoldato e da chi... anzi, da cosa dovrai proteggerci.»

«Le vostre spiegazioni, sia detto senza offesa, sono torbide come l’urina di una vescica infetta», osservò tranquillamente Geralt. «E la nobiltà della vostra spedizione è dubbia come la virtù di una fanciulla la mattina dopo la festa del villaggio. Ma è affar vostro. Affar mio è informarvi che l’unico modo per difendersi da un’aguara è tenersene alla larga. Signor van Vliet!»

«Sì?»

«Tornate a casa. La spedizione non ha senso, è tempo di farsene una ragione e di desistere. Questo è il mio consiglio di strigo. Gratuito.»

«Ma non sbarcherete, vero?» balbettò van Vliet leggermente impallidito. «Signor strigo? Rimarrete con noi? Accettate... Per gli dei, accettate...»

«Accetta, accetta», sbuffò Fysh. «Navigherà con noi. Perché chi altri lo toglierà da questo luogo sperduto? Non fatevi prendere dal panico, signor van Vliet. Non c’è nulla da temere.»

«E come no?» urlò l’allumatore. «Siete un vero portento! Ci avete cacciati nei guai, e adesso giocate a fare il duro? Io voglio arrivare a Novigrad sano e salvo! Qualcuno deve proteggerci, adesso che siamo nei guai... che siamo minacciati...»

«Nulla ci minaccia. Non siate pauroso come una donnetta. Andate sotto coperta, raggiungete il vostro compare Parlaghy. Bevete un po’ di rum insieme, e il coraggio vi tornerà subito.»

Kevenard van Vliet arrossì, quindi sbiancò. Poi incrociò lo sguardo di Geralt. «Basta menare il can per l’aia», disse in tono fermo e calmo. «È ora di confessare la verità. Signor strigo, abbiamo già catturato la giovane femmina di volpe. È nell’interponte. Il signor Parlaghy la sta sorvegliando.»

Geralt scosse la testa. «Incredibile. Avete portato via la figlia della pellicciaia all’aguara? La piccola Xymena?»

Fysh sputò fuori bordo. Van Vliet si grattò il cocuzzolo. «È andata diversamente», balbettò infine. «Per errore ci è capitata un’altra... Sempre una femmina di volpe, ma un’altra... rapita da tutt’altra vixena. Il signor Fysh l’ha comprata... da certi guerrieri che l’avevano sottratta alla vixena con uno stratagemma. Abbiamo subito pensato che si trattasse di Xymena, ma trasformata... Però Xymena aveva sette anni ed era bionda, questa qui ne avrà circa dodici ed è bruna...»

«L’abbiamo presa anche se non era quella giusta», disse Fysh anticipando lo strigo. «Perché quell’obbrobrio degli elfi deve crescere e diventare un mostro ancora peggiore? E poi, a Novigrad potremo venderla al giardino zoologico, in fondo è una rarità, una selvaggia mezza volpe, allevata nel bosco da una femmina di volpe... Il serraglio come niente sborserà una bella cifra...»

Lo strigo gli girò le spalle. «Signor comandante, dirigetevi a riva!»

«Piano, piano», ringhiò Fysh. «Tieni la rotta, Granchiassa. Qui non sei tu a dare gli ordini, strigo.»

«Signor van Vliet, mi appello al vostro buonsenso», continuò Geralt, ignorandolo. Bisogna liberare immediatamente la fanciulla e depositarla a riva. In caso contrario sarete perduti. Un’aguara non abbandona mai una bambina. È sicuramente sulle vostre tracce. L’unico modo per fermarla è restituirle la fanciulla.»

«Non dategli ascolto», disse Fysh. «Non fatevi spaventare. Navighiamo sul fiume, su un ampio letto profondo. Cosa può mai farci una volpe?»

«E poi abbiamo lo strigo a proteggerci», aggiunse Petru Cobbin in tono beffardo. «Armato di spade invisibili! Il famoso Geralt di Rivia non arretrerà certo davanti a una femmina di volpe?»

«Non lo so, non lo so», balbettò l’allumatore, guardando alternativamente Fysh, Geralt e Granchiassa. «Signor Geralt? A Novigrad non vi lesinerò una ricompensa, vi pagherò per la fatica con un sovrappiù... Se solo ci proteggerete...»

«Vi proteggerò, eccome. Nell’unico modo possibile. Comandante, a riva.»

«Non ti azzardare!» Fysh impallidì. «Non un solo passo verso l’interponte, o te ne pentirai! Cobbin?»

Petru Cobbin avrebbe voluto afferrare Geralt per il colletto, ma non ci riuscì grazie all’intervento di Addario Bach, rimasto fino a quel momento calmo e silenzioso. Il nano diede un violento calcio a Cobbin nella piega delle ginocchia. L’uomo cadde a terra. Addario Bach gli balzò accanto e gli sferrò un pugno su un rene e un altro su un lato della testa. Il gigante si abbatté sul ponte.

«A cosa gli serve essere grosso?» chiese il nano, facendo girare lo sguardo sugli altri. «Solo a fare più rumore quando cade.»

Fysh teneva la mano sul manico del coltello, ma sotto lo sguardo di Addario la allontanò. Van Vliet rimase a bocca aperta. Come pure il comandante Granchiassa e il resto dell’equipaggio.

Petru Cobbin gemette e alzò la testa dalle tavole del ponte.

«Rimani steso dove sei», gli consigliò il nano. «Non mi fanno impressione né la tua stazza, né il tatuaggio di Sturefors. Ho già fatto piangere tizi più grossi di te e clienti fissi del carcere duro. Perciò non provare ad alzarti. Fai ciò che devi, Geralt.

«Casomai aveste qualche dubbio», proseguì rivolgendosi agli altri, «io e lo strigo stiamo salvando la vita a tutti voi. Signor comandante, a riva. E la scialuppa in acqua.»

Lo strigo discese i gradini della scala di boccaporto, spinse una porticina, poi un’altra. E rimase impietrito. Alle sue spalle Addario Bach imprecò. Anche Fysh imprecò. Van Vliet gemette.

L’esile fanciulla distesa inerte sulla cuccetta aveva gli occhi vitrei. Era seminuda, completamente spogliata dalla cintola in giù, con le gambe spalancate in una posa oscena. E il collo girato in maniera poco naturale e ancora più oscena.

«Signor Parlaghy...» articolò a fatica Van Vliet. «Che cosa... che cosa avete fatto?»

L’uomo calvo seduto sopra la fanciulla li guardò. Mosse la testa come se non li vedesse, come se cercasse d’individuare il punto dal quale era giunta la voce dell’allumatore.

«Signor Parlaghy!»

«Gridava...» farfugliò l’uomo facendo tremare il doppio mento ed emanando zaffate di alcol. «Si è messa a gridare...»

«Signor Parlaghy...»

«Volevo farla stare zitta... Volevo solo farla stare zitta.»

«L’avete uccisa», constatò Fysh. «L’avete semplicemente uccisa!»

Van Vliet si prese la testa tra le mani. «E adesso?»

«Adesso, siamo nella merda fino al collo», gli spiegò il nano in tono pratico.

«Vi dico che non c’è nessun motivo di avere paura!» esclamò Fysh, sbattendo il pugno sulla battagliola. «Siamo in mezzo al fiume, qui il letto è profondo. E le rive lontane. Anche se la femmina di volpe segue le nostre tracce, in acqua non può minacciarci.»

«Signor strigo?» disse van Vliet alzando lo guardo timoroso. «Voi che ne dite?»

«L’aguara segue le nostre tracce», ripeté lo strigo in tono paziente. «Su questo non ci sono dubbi. Se c’è qualcosa di dubbio è la competenza del signor Fysh, che dunque pregherei di mantenere il silenzio. Le cose, signor van Vliet, stanno così: se avessimo liberato la giovane femmina di volpe e l’avessimo lasciata sulla terraferma, avremmo avuto una possibilità che l’aguara ci lasciasse andare. Ma è successo quello che è successo. E ora la nostra unica salvezza è la fuga. È un miracolo che l’aguara non vi abbia assaliti prima. È una conferma che lo sciocco ha davvero fortuna. Ma non si può sfidare ancora la sorte. Spiegate le vele, comandante. Tutte quelle che avete.»

«Si potrebbe issare anche la vela di gabbia», osservò lentamente Granchiassa. «Il vento è favorevole...»

«Ma se...» intervenne van Vliet. «Signor strigo? Ci proteggerete?»

«Sarò sincero, signor van Vliet. Avrei una gran voglia di lasciarvi nelle peste, insieme con quel Parlaghy, al cui solo ricordo mi si rovesciano le budella. Quello che ora beve come una spugna sul cadavere della bambina che ha ucciso.»

«Propenderei per la stessa cosa», disse Addario Bach levando gli occhi al cielo. «Giacché, per parafrasare le parole del signor Fysh sui non-umani, più torti vengono fatti agli idioti e maggiore è il vantaggio per i saggi.»

«Lascerei sia voi che Parlaghy alla mercé dell’aguara. Ma il codice me lo vieta. Il codice degli strighi non mi permette di agire secondo la mia volontà. Non mi è concesso abbandonare degli individui minacciati di morte.»

«La nobiltà degli strighi!» sbuffò Fysh. «Come se non si fosse mai sentito parlare delle vostre furfanterie! Tuttavia, appoggio l’idea di scappare alla svelta. Issa tutti i tuoi stracci, Granchiassa, fai rotta verso il canale navigabile e filiamocela!»

Il comandante impartì gli ordini, i mozzi si diedero da fare intorno a vele e funi. Granchiassa stesso corse a prua, e dopo un istante di riflessione Geralt e il nano si unirono a lui. Van Vliet, Fysh e Cobbin litigavano sull’interponte.

«Signor Granchiassa?»

«Eh?»

«Da dove viene il nome della nave? E quella polena piuttosto inconsueta? È per farsi finanziare dai sacerdoti?»

«Al momento del varo, lo sloop si chiamava Melusina», disse il comandante facendo spallucce. «E aveva una polena che si accordava al nome e rallegrava l’occhio. Poi sono stati cambiati l’una e l’altro. Secondo alcuni, si è trattato effettivamente del finanziamento di cui parlavate. Secondo altri, i sacerdoti di Novigrad accusavano in continuazione il signor van Vliet di eresia e bestemmie, e così lui ha deciso di mandarli... Ha deciso di accattivarseli.»

Il Profeta Chenopodio fendeva le onde con la prua.

«Geralt?»

«Che c’è, Addario?»

«Questa femmina di volpe... o aguara... A quanto ho sentito può cambiare forma. Può mostrarsi come donna, ma può anche assumere le sembianze di una volpe. Un po’ come i licantropi?»

«È diverso. Lupi mannari, orsi mannari, ratti mannari e simili sono teriantropi, umani capaci di trasformarsi in animali. L’aguara è un anterion, un animale, o piuttosto una creatura, in grado di assumere le sembianze umane.»

«E i suoi poteri? Ho sentito storie inaudite... L’aguara sarebbe capace...»

«Spero di arrivare a Novigrad prima che l’aguara ci dimostri di cosa è capace», lo interruppe lo strigo.

«Ma se...»

«Meglio fare a meno dei se.»

Si levò il vento. Le vele garrirono.

«Il cielo si oscura», annunciò Addario Bach indicandolo. «E mi pare di aver sentito un tuono lontano.»

L’udito non aveva tradito il nano. Passarono appena pochi istanti, e tuonò di nuovo. Questa volta sentirono tutti.

«Si avvicina una burrasca!» urlò Granchiassa. «Se rimaniamo in mezzo al fiume ci rovescerà con la chiglia all’aria! Dobbiamo scappare, nasconderci, ripararci dal vento! Alle vele, ragazzi!» Spinto via il timoniere, si mise lui stesso alla guida dello sloop. «Reggetevi! Reggetevi tutti!»

Il cielo sopra la riva destra si fece blu scuro. All’improvviso si scatenò un forte vento e agitò il bosco sulla scarpata che dominava il fiume, lo scompigliò. Le chiome degli alberi più grandi frusciarono, i più piccoli si piegarono sotto l’impeto delle raffiche. L’aria fu attraversata da un turbine di foglie e rami interi, anche grossi. Balenò un lampo abbagliante, e quasi nello stesso istante risuonò il lacerante fragore di un tuono, seguito quasi subito da un secondo e da un terzo.

L’attimo successivo, annunciata da un rumore crescente, venne giù una pioggia a catinelle. La parete di acqua impediva di vedere qualsiasi cosa. Il Profeta Chenopodio dondolava e ballava sulle onde, sottoposto in continuazione a forti sbandate. Per giunta scricchiolava tutto. Geralt ebbe l’impressione che scricchiolasse ogni tavola; ognuna di esse viveva di vita propria e si muoveva, gli sembrava, del tutto indipendentemente dalle altre. Cominciarono a temere che lo sloop andasse addirittura in pezzi. Lo strigo si ripeteva che era impossibile, che la costruzione di una nave prevedeva la navigazione in acque perfino più agitate, che in fondo erano su un fiume, non in pieno oceano. Se lo ripeteva, sputava acqua e si reggeva convulsamente alle funi.

Difficile valutare quanto durò. Ma alla fine l’ondeggiamento cessò, il vento smise di sballottarli e il violento acquazzone che faceva ribollire le acque diminuì, si trasformò in pioggia, poi in pioggerella. Allora videro che la manovra di Granchiassa aveva avuto successo. Il comandante era riuscito a nascondere lo sloop dietro un’alta isola boscosa, dove il forte vento non poteva strapazzarli più di tanto. A quanto pare la nuvola temporalesca si stava già allontanando, la tempesta si era placata.

La nebbia si alzò dall’acqua.

L’acqua grondava dal berretto di Granchiassa, completamente zuppo, e gli colava sul viso. Nonostante ciò, il comandante non se lo toglieva. Probabilmente non lo faceva mai.

«Per tutti i diavoli!» esclamò asciugandosi le gocce dal naso. «Dove siamo finiti? In un ramo del fiume? O in un braccio morto? L’acqua è quasi stagnante...»

«Però la corrente ci porta.» Fysh sputò nell’acqua e osservò lo sputo. Non aveva più il cappello di paglia, doveva averglielo strappato il vento. «La corrente è debole, ma ci porta. Siamo in un passaggio tra le isole. Mantieni la rotta, Granchiassa. Alla fine dovrà condurci al canale navigabile.»

«Il canale navigabile dovrebbe essere a nord», disse il comandante chinandosi sulla bussola. «Dunque bisogna prendere il ramo di destra. Non il ramo di sinistra, ma quello di destra...»

«Ma dove li vedi questi rami?» chiese Fysh. «C’è solo una strada. Mantieni la rotta, ti dico.»

«Un istante fa c’erano due rami», si ostinava Granchiassa. «Ma forse mi era entrata l’acqua negli occhi. Oppure era la nebbia. È un bene che la corrente ci porti. Purché...»

«E ora cosa c’è?»

«La bussola. Non segna affatto la direzione giusta... No, no, va bene. Avevo visto male. L’acqua era gocciolata dal berretto sul vetro. Stiamo navigando.»

«Navighiamo, dunque.»

La nebbia s’infittiva e diradava alternativamente, il vento si era del tutto placato.

«L’acqua», disse Granchiassa. «Non sentite? Mi sembra che abbia un altro odore. Dove siamo?»

La nebbia si alzò, e allora videro rive invase da una folta vegetazione, disseminate di tronchi putrefatti. Ai pini, agli abeti e ai tassi che ricoprivano le isole erano subentrate cespugliose betulle d’acqua e alti tassodi dalla base conica. I tronchi dei tassodi erano avvolti da bignonie, i cui fiori rosso vivo costituivano l’unica nota squillante nel verde marcio della vegetazione palustre. La superficie era coperta di lenticchie d’acqua e invasa dalle alghe, che il Profeta fendeva con la prua e si tirava dietro come uno strascico. L’acqua era torbida, e in effetti se ne sprigionava un odore sgradevole, come di decomposizione. Dal fondo venivano a galla grosse bolle. Granchiassa continuava a stare al timone.

«Potrebbero esserci delle secche», disse d’un tratto preoccupato. «Ehi, laggiù! Qualcuno vada a prua col filo a piombo!»

Portati dalla debole corrente, continuavano a navigare nel paesaggio palustre. E nella puzza di marcio. Il mozzo a prua lanciava grida monotone, comunicando la profondità.

Granchiassa si chinò sulla bussola, batté sul vetro. «Signor strigo, guardate un po’.»

«Che cosa?»

«Pensavo che mi si fosse appannato il vetro... ma, se l’ago non è impazzito, stiamo navigando a est. Cioè, torniamo indietro. Da dove siamo partiti.»

«Ma non è possibile. Ci porta la corrente. Il fiume...»

S’interruppe.

Sull’acqua penzolava un enorme albero, in parte sradicato. Su uno dei rami nudi c’era una donna in una lunga veste aderente. Se ne stava immobile e li guardava.

«Il timone», sussurrò lo strigo. «Il timone, comandante. Verso l’altra riva. Alla larga da questo albero.»

La donna scomparve. Lungo il ramo guizzò una grossa volpe, guizzò e si nascose nel folto della vegetazione. L’animale sembrava nero, solo l’estremità della coda cespugliosa era bianca.

«Ci ha trovati.» Anche Addario Bach l’aveva scorta. «La femmina di volpe ci ha trovati...»

«Per tutti i diavoli...»

«Zitti, tutt’e due. Non seminate il panico.»

Navigavano. Dalle rive, appollaiati sugli alberi secchi, li osservavano i pellicani.

INTERLUDIO

Centoventisette anni dopo

«Laggiù, dietro il colle c’è già Ivalo, signorinella», disse il mercante indicando con la frusta. Sarà mezzo miglio, non di più, ci arriverai in un batter d’occhio. Io al bivio girerò a est, verso Maribor, dunque ci tocca accomiatarci. Stammi bene, e che gli dei ti accompagnino e ti proteggano lungo la strada.»

«Che proteggano anche voi, mio buon signore.» Nimue saltò giù dal carro, prese il suo fagotto e il resto del bagaglio e fece un goffo inchino. «Grazie infinite per avermi fatta salire. Prima, nel bosco... Grazie infinite...»

Inghiottì la saliva al ricordo del bosco nero, nel fitto del quale l’aveva condotta la strada due giorni prima. Al ricordo dei grandi alberi spaventosi dai rami contorti che s’intrecciavano a formare un tetto al di sopra della strada deserta. Una strada sulla quale, d’un tratto, si era ritrovata sola, sola come un cane. Al ricordo dell’orrore che l’aveva invasa. E della voglia di fare dietrofront e scappare. Di tornare a casa, abbandonando l’idea assurda di andarsene da sola per il mondo. Togliendosi quell’idea assurda dalla mente.

«Per l’amor del cielo, non ringraziarmi, non c’è di che», rise il mercante. «I viaggiatori si aiutano tra loro, è naturale. Addio!»

«Addio. Buon viaggio!»

Rimase un istante sul bivio guardando la colonna di pietra, talmente levigata dalla pioggia e dal vento da essere liscia e scivolosa. Deve stare qui da un’infinità di tempo, pensò. Chissà, magari da più di cent’anni. Magari questa colonna ricorda l’Anno della Cometa, gli eserciti dei re del Nord diretti a Brenna per combattere contro Nilfgaard...

Come ogni giorno, ripeté il tragitto imparato a memoria. Come una formula magica. Come un incantesimo. Wyrwa, Guado, Sibell, Brugge, Casterfurt, Mortara, Ivalo, Dorian, Anchor, Gors Velen.

La cittadina di Ivalo attirava l’attenzione già da lontano. Per il chiasso e la puzza.

Il bosco terminava nei pressi del bivio, oltre, fino alle prime costruzioni, c’era solo un’area disboscata nuda e irta di ceppi, che poi continuava fino all’orizzonte. C’erano botti di ferro fumanti disposte in lunghe file, storte per la cottura del carbone vegetale, l’aria era piena di fumo. C’era odore di resina. Più ci si avvicinava alla cittadina, più aumentava il rumore, un curioso stridore metallico che faceva tremare percettibilmente la terra sotto i piedi.

Nimue entrò nella cittadina e sospirò di stupore. La fonte del fracasso e delle scosse nel terreno era la macchina più bizzarra che le fosse mai capitato di vedere. Un calderone di rame grosso e panciuto munito di una ruota gigantesca che azionava uno stantuffo lucido di grasso. La macchina sibilava, fumava, schizzava acqua bollente e sprigionava vapore, e a un certo punto emise un fischio, un fischio talmente penetrante e spaventoso che Nimue si accovacciò a terra. Ma riprese subito il controllo, si avvicinò perfino e osservò con interesse le cinghie di trasmissione della macchina infernale azionare le lame della segheria, che tagliavano i tronchi a un ritmo incredibile. Sarebbe stata a osservare più a lungo, se le orecchie non avessero cominciato a farle male per il fracasso e lo stridere delle seghe.

Attraversò un ponticello gettato su un fiumiciattolo torbido e maleodorante che trasportava trucioli, cortecce e festoni di schiuma. Anche la cittadina di Ivalo, nella quale aveva appena fatto il suo ingresso, puzzava come una grande latrina, una latrina in cui per giunta qualcuno si fosse ostinato ad abbrustolire della carne andata a male. A Nimue, che aveva trascorso l’ultima settimana tra prati e boschi, cominciò a mancare il respiro. Aveva immaginato Ivalo, al termine di un’ennesima tappa del suo viaggio, come un luogo dove riposare. Ora sapeva che non vi si sarebbe trattenuta più dello stretto necessario. E che non ne avrebbe conservato un ricordo gradevole.

Sulla piazza del mercato, come al solito, vendette un canestro di funghi e delle radici curative. Non ci mise molto, ormai aveva acquisito una certa pratica, sapeva di cosa c’era domanda e a chi offrire la merce. Durante le contrattazioni si fingeva stupida, e grazie a ciò non aveva problemi con la vendita, le commercianti facevano a gara per infinocchiare l’imbranata. Guadagnava poco, ma in fretta. Ed era questo che contava.

L’unica fonte di acqua pura nei paraggi era un pozzo in una piazzetta angusta. Per riempire la borraccia, Nimue dovette fare una lunga fila. Le fu più facile procurarsi le provviste per il viaggio. Attirata dal profumo proveniente da una bancarella, comprò inoltre alcuni pasticci con un ripieno che però, a un esame più attento, le parve sospetto. Si sedette a mangiarli davanti a una rivendita di latte, finché erano commestibili e relativamente innocui per la salute. Infatti non davano l’impressione che lo sarebbero stati ancora a lungo.

Di fronte c’era l’osteria Alla ... verde. La tavola centrale dell’insegna si era staccata e rendeva il nome un rompicapo e una sfida intellettuale. Dopo un istante, Nimue si era completamente perduta nei tentativi d’indovinare cos’altro poteva essere verde, oltre alle rane e all’insalata. A strapparla dalle sue riflessioni fu un’animata discussione che alcuni clienti abituali conducevano sui gradini dell’osteria.

«Il Profeta Chenopodio, vi dico», pontificava uno. «Il brigantino della leggenda. La nave fantasma che più di cent’anni fa è sparita con tutto l’equipaggio senza lasciare traccia. E che poi ha continuato ad apparire sul fiume ogni volta che stava per succedere una disgrazia. Appariva con degli spettri a bordo, l’hanno vista in tanti. Dicevano che sarebbe rimasta una nave fantasma finché non fosse stato trovato il relitto. Be’, finalmente è stato trovato.»

«Dove?»

«A Sullafoce, nel braccio morto, in mezzo al fango, nel cuore della palude, che è stata prosciugata. Era tutto ricoperto di erbacce palustri e di muschio. Una volta strappati via muschio e alghe, è comparsa la scritta PROFETA CHENOPODIO.»

«E tesori? Tesori ne hanno trovati? Corre voce che ci fossero dei tesori, nella stiva. Li hanno trovati?»

«Non si sa. Dicono che i sacerdoti si sono presi il relitto. Che sarebbe una reliquia.»

«Ah, sciocchezze», disse un altro cliente abituale con un singhiozzo. «Credete alle favole, come i bambini. Hanno trovato una vecchia chiatta, e loro subito: la nave fantasma, la reliquia. Sono tutte stronzate, credetemi, leggende da scribacchini, stupide chiacchiere, fantasie da donnette. Ehi, tu! Ragazzina! Chi sei? A chi appartieni?»

«A me stessa.» Nimue aveva già la risposta pronta.

«Scosta i capelli, fa’ vedere l’orecchio! Perché ricordi la genia elfica! E noi qui non li vogliamo, quei mezzosangue!»

«Lasciatemi in pace, non vi do mica fastidio. Mi rimetterò subito in cammino.»

«Ah! E dove sei diretta?»

«A Dorian.» Nimue aveva anche imparato a indicare come meta del proprio viaggio sempre e soltanto la tappa successiva, per non tradire mai la destinazione finale, visto che ciò suscitava solo un’allegria sfrenata.

«Oh, oh! Ne hai di strada da fare!»

«Per questo parto subito. Ma non prima di rivelarvi, egregi signori, che il Profeta Chenopodio non portava nessun tesoro, la leggenda non dice nulla al riguardo. L’imbarcazione è sparita ed è diventata una nave fantasma perché era maledetta, il suo comandante non aveva dato ascolto a un consiglio sensato. Uno strigo che era a bordo gli aveva suggerito di fare dietrofront, di non avventurarsi tra i rami del fiume finché non avesse allontanato la maledizione. L’ho letto...»

«Hai ancora la bocca sporca di latte e sei già così saggia?» disse il primo cliente. «Tu devi spazzare la casa, badare ai fornelli e lavare le mutande, tutto qui. Ci è capitata una saputella, avete visto?»

«Uno strigo?» sbuffò un terzo. «Favole, nient’altro che favole!»

«Se sei tanto saputa, avrai senz’altro sentito parlare del nostro Bosco delle Ghiandaie», intervenne un altro. «Ah, no? Allora sta’ a sentire: nel Bosco delle Ghiandaie dorme qualcosa di malvagio. Ma ogni due o tre anni si sveglia, e allora guai a chi passa di là. E la tua strada, se sei davvero diretta a Dorian, passa proprio attraverso il Bosco delle Ghiandaie.»

«Dunque è rimasto ancora un bosco? Perché mi sembrava che aveste tagliato tutti gli alberi nei paraggi, ormai c’è solo una distesa disboscata.»

«Ma guardate un po’ che saputella, questa mocciosa linguacciuta. A che serve un bosco, se non per tagliarlo? Quello che è tagliato, è tagliato, quello che è rimasto, è rimasto. E nel Bosco delle Ghiandaie perfino i taglialegna hanno paura a mettere piede, tanto è pericoloso. Lo vedrai da te, quando ci arriverai. Te la farai sotto dalla paura!»

«Ora è meglio che vada.»

Wyrwa, Guado, Sibell, Brugge, Casterfurt, Mortara, Ivalo, Dorian, Anchor, Gors Velen.

Sono Nimue verch Wledyr ap Gwyn.

Sono diretta a Gors Velen. Ad Aretuza, la scuola delle maghe sull’isola di Thanedd.

*«Un tempo sapevamo fare tante cose. Sapevamo creare illusioni d’isole magiche, mostrare draghi che danzavano in cielo a folle di migliaia di persone. Sapevamo evocare le visioni di un potente esercito che si avvicinava alle mura della città, e tutti gli abitanti vedevano quell’esercito fin nei più piccoli dettagli dell’equipaggiamento e delle insegne sulle bandiere. Ma erano capaci di farlo solo le impareggiabili femmine di volpe dell’antichità, che avevano pagato i propri poteri magici con la vita. Da allora, le facoltà della nostra specie hanno subito una notevole decadenza, certo per effetto della continua permanenza tra gli umani.»*

Viktor Pelevin, Il libro sacro del lupo mannaro

15

«Ci hai messi in un bel pasticcio, Granchiassa!» urlava Javil Fysh. «Ci hai cacciati in un bel guaio! È da un’ora che giriamo per i rami del fiume! Ho sentito parlare di queste paludi, ho sentito cose tremende! Qui scompaiono uomini e navi! Dov’è il fiume? Dov’è il canale navigabile? Perché...?»

«Chiudete il becco, per tutti i diavoli!» esclamò il comandante, innervosito. «Dov’è il canale navigabile, dov’è il canale navigabile! Affanculo, ecco dov’è! Siete tanto bravo? Prego, avete l’occasione di dimostrarlo! Un’altra biforcazione! Dove devo andare, signor saputo? A sinistra, seguendo la corrente? O mi ordinerete forse di andare a destra?»

Fysh sbuffò e gli girò le spalle. Granchiassa afferrò le caviglie del timone e diresse lo sloop verso la ramificazione di sinistra.

Il mozzo col filo a piombo gridò. Dopo un istante, molto più forte, gridò Kevenard van Vliet.

«Via dalla riva, Granchiassa!» urlò Petru Cobbin. «Lontano dalla riva! Lontano dalla riva!»

«Che c’è?»

«I serpenti! Non li vedi? I serpentiii!»

Addario Bach imprecò.

La riva sinistra pullulava di serpenti. I rettili si contorcevano tra le canne e le alghe lungo la riva, strisciavano sui tronchi immersi per metà, penzolavano sibilando dai rami sospesi sull’acqua. Geralt scorse mocassini, crotali, jararaca, boomslang, colubri, atheris squamigere, vipere soffianti, cobra, mamba neri e altri che non conosceva.

Tutto l’equipaggio del Profeta fuggì gridando dalla fiancata di babordo, in preda al panico. Kevenard van Vliet corse a poppa e si rannicchiò tutto tremante dietro la schiena dello strigo. Granchiassa girò la ruota del timone, e lo sloop cominciò a cambiare direzione.

Geralt gli mise una mano sulla spalla. «No, mantieni la rotta. Non avvicinarti alla riva destra.»

«Ma, i serpenti...» protestò Granchiassa indicando un ramo cui si stavano avvicinando, completamente invaso da rettili sibilanti. «Cadranno sul ponte...»

«Non c’è nessun serpente! Mantieni la rotta. Lontano dalla riva destra.»

Le sartie dell’albero maestro urtarono il ramo penzolante. Alcuni serpenti si avvolsero intorno alle funi, altri, tra cui due mamba, caddero sul ponte. Alzandosi e sibilando, attaccarono gli uomini che si accalcavano a dritta. Fysh e Cobbin scapparono a prua, i mozzi, urlando, si gettarono a poppa. Uno saltò in acqua e vi scomparve prima ancora di fare in tempo a gridare. Sulla superficie ribollì del sangue.

«Un ilyocoris!» Lo strigo indicò un’onda e una sagoma scura che si allontanava. «Reale, a differenza dei serpenti.»

«Io odio i rettili...» singhiozzò Kevenard van Vliet, accovacciato accanto alla fiancata della nave. «Odio i serpenti...»

«Non c’è nessun serpente. E non c’è mai stato. Era un’illusione.»

I mozzi gridavano, si sfregavano gli occhi. I serpenti scomparvero sia dal ponte sia dalla riva. Non ce n’era più traccia.

«Che cosa...» gemette Petru Cobbin. «Che cos’era?»

«Un’illusione», ripeté Geralt. «Siamo stati attaccati dall’aguara.»

«Come?»

«Dalla femmina di volpe. Crea illusioni per disorientarci. Mi chiedo da quando. La tempesta aveva un’aria piuttosto reale. Ma le ramificazioni erano due, il comandante aveva visto giusto. L’aguara ne ha nascosta una con un’illusione. E ha alterato le indicazioni della bussola. Poi ha creato l’illusione dei serpenti.»

«Fandonie da strigo!» sbuffò Fysh. «Credenze elfiche! Superstizioni! Ma come, una volpe qualsiasi avrebbe certe facoltà? Nascondere una ramificazione, ingannare la bussola? Mostrare serpenti dove non ce ne sono? Sciocchezze! Ve lo dico io, sono queste acque! Siamo stati avvelenati dai vapori, dai gas palustri tossici, dai miasmi! Ciò spiega tutte le visioni e le allucinazioni...»

«Sono illusioni create dall’aguara.»

«Ci prendi per stupidi?» gridò Cobbin. «Ma quali illusioni? Erano serpenti veri! Li avete visti tutti, no? Li avete uditi sibilare? Io ne ho perfino sentito la puzza!»

«Era un’illusione. I serpenti non erano veri.»

Le sartie del Profeta urtarono di nuovo contro i rami bassi.

«Questa è un’allucinazione, eh?» chiese uno dei mozzi allungando la mano. «Una visione? Questo serpente non sarebbe vero?»

«No! Fermo!»

L’enorme cobra che pendeva dal ramo emise un sibilo da far gelare il sangue nelle vene e colpì fulmineo, affondando i denti nel collo del marinaio, una volta, poi una seconda. Il mozzo lanciò un grido lacerante, barcollò, cadde, fu scosso da convulsioni e batté ritmicamente la nuca sul ponte. Poi gli venne la schiuma alla bocca e cominciò a colargli il sangue dagli occhi. Morì prima che riuscissero ad accorrere verso di lui.

Lo strigo coprì il corpo con un telone. «Che diavolo, gente. Siate prudenti! Qui non tutto è allucinazione!»

«Attenzione!» urlò un marinaio a prua. «Attenziooonee! Davanti a noi c’è un gorgo! Un gorgo!»

Il braccio morto si biforcava di nuovo. La ramificazione di sinistra, nella quale li conduceva la corrente, ribolliva e si agitava in un gorgo impetuoso. Il grosso cerchio vorticante era coperto di schiuma come la zuppa in un pentolone. Vi roteavano, comparendo e sparendo subito dopo, tronchi, rami e perfino un intero albero dall’ampia chioma. Il mozzo col filo a piombo fuggì dalla prua, gli altri si misero a urlare.

Granchiassa conservò la calma, girò la ruota del timone e diresse lo sloop verso la ramificazione di destra, che era tranquilla. «Uff», fece asciugandosi la fronte. «Appena in tempo! Ce la saremmo vista brutta se quel gorgo ci avesse risucchiati. Ah, sarebbe stata una bella giostra...»

«Gorghi!» gridò Cobbin. «Ilyocoris! Alligatori! Sanguisughe! Non c’è bisogno d’illusioni, queste paludi pullulano di orrori, di rettili, di ogni genere di schifezze velenose. È grave, gravissimo, essersi smarriti qui. Da queste parti è scomparso...»

«... un gran numero di barche», terminò Addario Bach tendendo un braccio. «E quella sembrerebbe proprio vera.»

Marcio, fracassato, sommerso fino al parapetto di murata, ricoperto di erbacce acquatiche, avviluppato in rampicanti e muschio, un relitto si levava sulla riva destra, impantanato nella palude. Lo osservarono mentre il Profeta, trasportato dalla debole corrente, lo superava.

Granchiassa diede di gomito a Geralt. «Signor strigo, la bussola è sempre impazzita. Secondo l’ago, avremmo cambiato rotta da est a sud. Se non si tratta di un inganno della volpe, non va bene. Nessuno ha visitato queste paludi, ma si sa che si estendono a sud del canale navigabile. Dunque siamo diretti verso il cuore stesso degli acquitrini.»

«Ma andiamo alla deriva», osservò Addario Bach. «Non c’è vento, ci porta la corrente. E la corrente significa un collegamento col fiume, col canale navigabile del Pontar...»

«Non necessariamente», disse Geralt scuotendo la testa. «Ho sentito parlare di questi bracci morti. Il loro corso ha una direzione variabile. Dipende dalla marea, se è alta o bassa. E non dimenticate l’aguara. Anche questa potrebbe essere un’illusione.»

Sulle rive, sempre fittamente ricoperte di tassodi, comparvero anche panciuti tupeli neri con la base a forma di cipolla. Molti alberi erano secchi, morti. Dai loro tronchi e rami decrepiti pendevano folti festoni di tillandsia, che scintillavano argentei al sole. Sui rami erano appostati degli aironi, che osservavano con occhi immobili il Profeta che passava loro accanto.

Il marinaio a prua gridò.

Questa volta la videro tutti. Era di nuovo su un ramo che si allungava sull’acqua, dritta e immobile. Senza bisogno di essere sollecitato, Granchiassa strinse le caviglie del timone e diresse lo sloop verso la riva sinistra. E all’improvviso l’aguara guaiolò, forte e in maniera penetrante. Guaiolò di nuovo mentre il Profeta le passava accanto.

Lungo il ramo sfrecciò una grossa volpe, che si nascose nel folto della vegetazione.

«Era un avvertimento», disse lo strigo quando sul ponte fu tornata la calma. «Un avvertimento e un appello. O piuttosto una richiesta.»

«Affinché liberiamo la bambina», concluse con lucidità Addario Bach. «È chiaro. Ma noi non possiamo liberarla, perché è morta.»

Kevenard van Vliet, le mani premute contro le tempie, levò un gemito. Bagnato, sporco e terrorizzato, non ricordava più il mercante che poteva permettersi una nave tutta sua. Ricordava un moccioso colto a rubare susine. «Che fare?» si lamentò. «Che fare?»

«Io lo so», dichiarò d’un tratto Javil Fysh. «Leghiamo la ragazzina morta a una botte e caliamola fuori bordo. La femmina di volpe si fermerà a piangerla. Guadagneremo tempo.»

«Vergogna, signor Fysh.» La voce dell’allumatore si fece all’improvviso più dura. «Non sta bene trattare in questo modo i cadaveri. Non è umano.»

«Era forse un’umana? Era un’elfa, come se non bastasse per metà bestia. Ve lo dico io, quella della botte è una buona idea...»

«Un’idea simile poteva venire in mente soltanto a un perfetto idiota», disse Addario Bach strascicando le parole. «E condurrebbe noi tutti alla rovina. Se la vixena capirà che abbiamo ucciso la bambina, saremo finiti.»

«Non siamo stati noi a uccidere la mocciosa», intervenne Petru Cobbin prima che Fysh, paonazzo di rabbia, facesse in tempo a reagire. «No! È stato Parlaghy. È lui il colpevole. Noi siamo puliti.»

«Giusto», ribadì Fysh, rivolgendosi non a van Vliet e allo strigo, bensì a Granchiassa e ai mozzi. «Mettiamolo sulla scialuppa insieme col cadavere e lasciamoli andare alla deriva. Noi, nel frattempo...»

Cobbin e alcuni mozzi accolsero l’idea con un grido gioioso, ma Granchiassa smorzò subito il loro entusiasmo. «Non lo permetterò.»

«Neppure io.» Kevenard van Vliet era impallidito. «Il signor Parlaghy si sarà anche macchiato di un delitto, sarà anche vero che il suo atto merita una punizione. Ma abbandonarlo, consegnarlo a una morte certa? Questo no, in nessun caso.»

«La sua morte o la nostra?» gridò Fysh. «Cos’altro possiamo fare? Strigo! Ci proteggerai, quando la femmina di volpe piomberà sul ponte?»

«Vi proteggerò.»

Calò il silenzio.

Il Profeta Chenopodio andava alla deriva nell’acqua maleodorante e ribollente, trascinandosi dietro trecce di alghe. Dai rami li osservavano gli aironi e i pellicani.

Il marinaio a prua li mise sul chi vive con un grido. Un attimo dopo, gridavano tutti, guardando il relitto marcio ricoperto di rampicanti ed erbacce. Quello stesso che avevano visto un’ora prima.

«Navighiamo in tondo», constatò il nano. «È un circolo vizioso. La femmina di volpe ci ha presi in trappola.»

«Abbiamo solo una via d’uscita.» Geralt indicò la ramificazione di sinistra e le acque ribollenti. «Navigare attraverso il gorgo.»

«Attraverso quel geyser?» ruggì Fysh. «Sei completamente impazzito? Ci farà a pezzi!»

«Non c’è dubbio», confermò Granchiassa. «O ci capovolgerà. O ci getterà nella palude, e finiremo come quel relitto. Guardate come gli alberi vengono sballottati nel mulinello. È evidente che il gorgo ha una forza tremenda.»

«Proprio così. È evidente. Perché probabilmente è un’illusione. Credo che sia l’ennesima illusione dell’aguara.»

«Probabilmente? Sei uno strigo, e non sai dirlo con certezza?»

«Riconoscerei un’illusione più debole. Queste sono straordinariamente forti. Ma mi sembra...»

«Ti sembra. E se ti sbagli?»

«Non abbiamo via d’uscita», ringhiò Granchiassa. «O attraversiamo il gorgo, o navigheremo in tondo...»

«... fino alla morte», concluse Addario Bach. «Una morte di merda.»

I rami dell’albero che si rigirava nel gorgo spuntavano in continuazione fuori dall’acqua, come le braccia distese di un annegato. Il gorgo si agitava, ribolliva, si gonfiava, schiumava. Il Profeta vacillò e d’un tratto si lanciò in avanti, risucchiato nel vortice. L’albero sballottato colpì con fragore la fiancata, si levarono schizzi di schiuma. Lo sloop cominciò a dondolare e a girare su se stesso, sempre più velocemente.

Si levarono grida terrorizzate.

E di colpo tutto si placò. L’acqua si calmò, divenne liscia come una tavola. Il Profeta Chenopodio andava lentamente alla deriva tra le sponde ricoperte di tupeli neri.

«Avevi ragione, Geralt», disse Addario Bach schiarendosi la gola. «A conti fatti, era un’illusione.»

Granchiassa guardò a lungo lo strigo, in silenzio. Infine si tolse il berretto, rivelando un cocuzzolo calvo come un uovo. «Mi sono imbarcato sulle navi fluviali per accontentare mia moglie», disse infine, con voce roca. «Il fiume, diceva, è più sicuro. Più sicuro del mare. Così, diceva, non si sarebbe preoccupata ogni volta che partivo.» Si rimise il berretto, scosse la testa, agguantò con più forza le caviglie del timone.

«È tutto finito?» gemette Kevenard van Vliet da sotto il pozzetto. «Ora siamo al sicuro?»

Nessuno rispose alla sua domanda.

La ramificazione era piena di alghe e lenticchie d’acqua. Tra la vegetazione arborea delle rive cominciarono a predominare nettamente i tassodi, dalla palude e dalle secche lungo le sponde spuntavano fitti i loro pneumatofori, le radici respiratorie, in alcuni casi alte quasi una tesa. Sugli isolotti erbosi, le tartarughe si scaldavano al sole. Le rane gracidavano.

Questa volta, la sentirono prima di vederla. Un latrato sonoro, acuto, come una minaccia o un avvertimento ben scanditi. Apparve sulla riva sotto forma di volpe, su un tronco secco rovesciato. Guaiolava con la testa gettata all’indietro. Nella sua voce Geralt colse strane note e comprese che, oltre alla minaccia, vi risuonava un ordine. Ma non era rivolto a loro.

D’un tratto l’acqua sotto il tronco schiumò e ne emerse un mostro enorme, tutto ricoperto di squame a forma di goccia che formavano un motivo verde-marrone. Emise dei gorgoglii, sciaguattò e poi, obbediente al comando della femmina di volpe, nuotò dritto verso il Profeta, agitando le acque.

«Anche questa...» Addario Bach inghiottì la saliva. «Anche questa è un’illusione?»

«Non direi proprio. È un vodianoj!» gridò poi Geralt a Granchiassa e ai mozzi. «Ha ammaliato un vodianoj e ce l’ha aizzato contro! Le gaffe! Prendete le gaffe!»

Il vodianoj emerse vicinissimo alla barca; videro la testa piatta ricoperta di alghe, gli occhi da pesce sporgenti, i denti conici nelle enormi fauci. Il mostro colpì furiosamente la fiancata una, due volte, al punto da scuotere tutto il Profeta. Quando accorsero con le gaffe fuggì, si tuffò sott’acqua per riemergere poco dopo con un tonfo dietro la poppa, a pochi centimetri dalla pinna del timone. La afferrò coi denti e tirò, tanto forte da farla scricchiolare.

«Strapperà il timone!» gridò il comandante cercando di colpire il mostro con la gaffa. «Lo strapperà! Afferrate la drizza, togliete la pinna! Cacciate via quell’indemoniato!»

Il vodianoj mordeva e tirava il timone ignorando le grida e i colpi. La pinna s’incrinò e un pezzo di tavola rimase tra i denti del mostro. Forse sapeva che era sufficiente, o forse l’incantesimo dell’aguara aveva perso forza; a ogni modo, si tuffò e scomparve.

Dalla riva si sentì latrare la femmina di volpe.

«E ora cosa c’è?» urlò Granchiassa agitando le braccia. «Cos’altro ci farà? Signor strigo!»

«Dei...» singhiozzò Kevenard van Vliet. «Scusate se non ho creduto in voi... Scusateci per aver ucciso la bambina! Dei, salvateci!»

D’un tratto sentirono sul viso un alito di vento. Il picco di randa del Profeta, che fino a quel momento aveva penzolato tristemente, cominciò a scuotersi, e il boma scricchiolò.

«La ramificazione si allarga!» gridò Fysh da prua. «Là, là! Un letto più ampio, senz’altro il fiume! Portaci laggiù, comandante! Laggiù!»

In effetti l’alveo cominciò ad allargarsi, e dietro la parete verde delle canne balenò qualcosa che sembrava il letto di un fiume.

«Ci siamo riusciti!» gridò Cobbin. «Ah! Ce l’abbiamo fatta! Siamo usciti dalle paludi!»

«Un braccio!» gridò il mozzo col filo a piombo. «Un bracciooo!»

«Virare di bordo!» urlò Granchiassa, scostando il timoniere ed eseguendo personalmente il proprio ordine. «Una seccaaa!»

Il Profeta Chenopodio girò la prua verso la ramificazione invasa dagli pneumatofori.

«Ma dove vai?» strillò Fysh. «Che fai? Va’ verso il letto del fiume! Là! Là!»

«Impossibile! C’è una secca! Rimarremo incagliati! Passeremo per la ramificazione, qui l’acqua è più profonda!»

Sentirono di nuovo latrare l’aguara. Ma non la videro.

Addario Bach tirò Geralt per la manica.

Dalla scala di boccaporto che conduceva all’interponte spuntò Petru Cobbin: trascinava per il colletto Parlaghy, che si reggeva a malapena in piedi. Era seguito da un marinaio che teneva in braccio la bambina avvolta in un mantello. Gli altri quattro si misero loro accanto formando una parete umana e fronteggiando lo strigo. Erano armati di accette, fiocine e ganci di ferro.

«Ora basta, signori miei», ringhiò il più grosso. «Noi vogliamo vivere. Bisogna assolutamente fare qualcosa.»

«Mettete giù la bambina», ordinò Geralt a denti stretti. «E tu lascia andare il mercante, Cobbin.»

«Nossignore», disse un marinaio scuotendo la testa. «Il cadavere e il mercante finiranno fuori bordo, questo fermerà il mostro. E allora potremo scappare.»

«E voi non v’immischiate», sbuffò un altro. «Non abbiamo nulla contro di voi, ma non provate a metterci i bastoni tra le ruote. O ve la vedrete brutta.»

Kevenard van Vliet si rannicchiò accanto alla fiancata e girò la testa, singhiozzando. Anche Granchiassa si allontanò, lo sguardo rassegnato, le labbra serrate. Era chiaro che non si sarebbe opposto all’ammutinamento del proprio equipaggio.

«Così si fa, bravo.» Petru Cobbin diede una spinta a Parlaghy. «Il mercante e la volpe crepata fuori bordo: è la nostra unica salvezza. Fatti in là, strigo! Avanti, ragazzi! Mettiamoli nella scialuppa!»

«Quale scialuppa?» chiese tranquillamente Addario Bach. «Forse quella laggiù?»

Ormai a una certa distanza dal Profeta, piegato sulla panca di poppa, Javil Fysh remava verso il letto del fiume. Remava con forza, le pale dei remi alzavano schizzi d’acqua, sparpagliavano le alghe.

«Fysh!» urlò Cobbin. «Furfante! Fottuto figlio di puttana!»

Fysh si girò e piegò il gomito in un gesto volgare. Poi si rimise ai remi.

Ma non andò lontano.

Sotto gli occhi dell’equipaggio del Profeta, d’un tratto la scialuppa fu sollevata da un geyser nel quale apparve un enorme coccodrillo dalle fauci irte di denti, che agitava la coda. Fysh fu scaraventato in acqua e si mise a nuotare urlando in direzione della riva, verso la secca da cui spuntavano le radici dei tassodi. Il coccodrillo lo inseguì, ma la barriera di pneumatofori lo rallentò. Fysh raggiunse la riva e si gettò col petto su un masso. Ma non era un masso.

L’enorme tartaruga azzannatrice spalancò le mandibole e morse un braccio di Fysh al di sopra del gomito. Lui gridò, si dibatté e tirò calci, riempiendo la palude di schizzi. Il coccodrillo emerse e gli addentò una gamba. Fysh urlò.

Per qualche istante fu impossibile prevedere quale dei due rettili si sarebbe impadronito di Fysh, se la tartaruga o il coccodrillo. Ma alla fine entrambi ottennero qualcosa. Tra le mandibole della tartaruga rimase il braccio con un bianco osso claviforme che sporgeva dalla poltiglia sanguinolenta. Il resto di Fysh se lo prese il coccodrillo. Sulla superficie agitata delle acque rimase una grossa chiazza rossa.

Geralt approfittò dello sbigottimento dell’equipaggio. Strappata la bambina morta dalle mani del mozzo, arretrò verso la prua. Addario Bach gli si mise al fianco, armato di una gaffa.

Ma né Cobbin né i marinai provarono a opporsi. Al contrario, indietreggiarono tutti verso la poppa. Alla svelta. Per non dire in preda al panico. I loro visi si coprirono all’improvviso di un pallore mortale. Kevenard van Vliet, rannicchiato accanto alla fiancata, nascose la testa tra le ginocchia e la coprì con le mani.

Geralt si guardò intorno.

Vuoi perché Granchiassa si era distratto, vuoi perché il timone danneggiato dal vodianoj funzionava male, sta di fatto che lo sloop era finito dritto sotto alcuni rami sospesi, rimanendo incastrato fra i tronchi rovesciati. L’aguara ne approfittò. Saltò sulla prua agile, leggera e silenziosa. Sotto forma di volpe. Prima, quando l’aveva vista sullo sfondo del cielo, a Geralt era sembrata nera, nera come la pece. Non lo era. Aveva la pelliccia scura e l’estremità della folta coda bianca come la neve, ma nel suo pelo, soprattutto sulla testa, predominava un grigio tipico più dei corsac che non delle volpi argentate.

Si trasformò, divenne più grande, assunse le sembianze di una donna alta. Aveva una testa di volpe, con le orecchie a punta e il muso allungato. Quando aprì la bocca, vi balenarono file di zanne.

Geralt s’inginocchiò, depose lentamente il corpo della bambina sul ponte, indietreggiò. L’aguara lanciò un grido lacerante, chiuse di scatto le mandibole zannute, avanzò verso di lui. Parlaghy gridò, agitò le braccia in preda al panico, si divincolò da Cobbin e saltò fuori bordo. Andò subito a fondo.

Van Vliet piangeva. Cobbin e i mozzi, sempre pallidi, si radunarono intorno a Granchiassa. Il comandante si tolse il berretto.

Il medaglione al collo dello strigo tremava con forza, vibrava, lo riempiva d’inquietudine. L’aguara, in ginocchio accanto alla bambina, faceva strani versi, ricordavano dei borbottii, dei sibili. D’un tratto alzò la testa, scoprì i denti ed emise un ringhio sordo, e nei suoi occhi divampò un fuoco.

Geralt non si mosse. «Ci siamo macchiati di una colpa. È accaduto qualcosa di molto brutto. Ma non peggioriamo la situazione. Non posso permettere che tu faccia del male a questa gente. Non lo permetterò.»

La femmina di volpe si alzò con la bambina in braccio. Fece correre lo sguardo su tutti loro. Alla fine lo posò su Geralt. «Ti sei messo sulla mia strada», disse in una sorta di latrato, ma in maniera distinta, pronunciando lentamente ogni parola. «In loro difesa.»

Geralt non rispose.

«Ho mia figlia tra le braccia. Ciò è più importante delle vostre vite. Ma tu sei intervenuto in loro difesa, strigo. Verrò a cercarti. Un giorno. Quando avrai ormai dimenticato e non te l’aspetterai.» Balzò agilmente sul parapetto di murata e da lì su un tronco caduto. Scomparve nel folto della vegetazione.

Nel silenzio che era calato si sentivano soltanto i singhiozzi di van Vliet.

Il vento cessò, l’aria divenne afosa. Il Profeta Chenopodio, spinto dalla corrente, scivolò via dai rami e andò alla deriva in mezzo al braccio del fiume. Granchiassa si asciugò gli occhi e la fronte col berretto.

Il marinaio a prua gridò. Gridò Cobbin. Gridarono tutti gli altri.

Dietro il fitto di canne e riso selvatico spuntarono all’improvviso i tetti di alcune casupole. Videro reti stese ad asciugare su pertiche. La sabbia gialla di una spiaggia. Un pontile. E più in là, oltre gli alberi sulla lingua di terra, l’ampia corrente del fiume sotto il cielo azzurro.

«Il fiume! Il fiume! Finalmente!»

Gridavano tutti. I mozzi, Petru Cobbin, van Vliet. Solo Geralt e Addario Bach non si unirono al coro. Taceva anche Granchiassa, al timone.

«Che fai?» urlò Cobbin. «Dove vai? Dirigiti verso il fiume! Là! Verso il fiume!»

«Non c’è niente da fare.» Nella voce del comandante si percepivano disperazione e rinuncia. «C’è bonaccia, la nave sente appena il timone e la corrente è sempre più forte. Andiamo alla deriva, la corrente ci spinge via, ci porta di nuovo nella ramificazione. Torniamo nelle paludi.»

«No!»

Cobbin imprecò. E saltò fuori bordo. E si mise a nuotare verso la spiaggia.

I marinai lo seguirono, tutti; Geralt non riuscì a fermarne neanche uno.

Con una presa possente Addario Bach bloccò van Vliet, che si accingeva a saltare. «Il cielo azzurro. La sabbia gialla della spiaggia. Il fiume. Troppo bello per essere vero. Significa che non lo è.»

E d’un tratto l’immagine cominciò a tremolare. D’un tratto, là dove fino a un attimo prima c’erano state le casupole dei pescatori, la spiaggia dorata e il fiume che scorreva oltre la lingua di terra, per un secondo lo strigo vide ragnatele di tillandsia penzolare sull’acqua dai rami di alberi moribondi. Rive paludose invase dagli pneumatofori dei tassodi. Un nero gorgo ribollente. Un mare di alghe. Uno sconfinato labirinto di ramificazioni.

Per un secondo vide cosa si nascondeva dietro l’ultima illusione dell’aguara.

All’improvviso, gli uomini smisero di nuotare e cominciarono a gridare e a dibattersi nell’acqua. E a scomparire l’uno dopo l’altro.

Petru Cobbin riemerse, soffocando e lanciando urla, in un viluppo di sanguisughe a strisce grosse come anguille. Poi scomparve sott’acqua e non riemerse più.

«Geralt!» Addario Bach recuperò con una gaffa la scialuppa che era uscita indenne dallo scontro col coccodrillo, e che ora, andando alla deriva, si era avvicinata alla fiancata. Il nano ci saltò sopra e prese van Vliet, tuttora stordito, dalle braccia dello strigo.

«Comandante!»

Granchiassa agitò il berretto verso Geralt. «No, signor strigo! Non abbandonerò la nave, la condurrò in porto, sia quel che sia! E se non ci riuscirò, andrò a fondo con lei! Addio!»

Il Profeta Chenopodio andò tranquillamente e maestosamente alla deriva, imboccò una ramificazione e sparì.

Addario Bach si sputò sui palmi, si curvò, fece leva sui remi. La scialuppa filò sull’acqua.

«Dove andiamo?»

«Verso quell’alveo ampio, oltre la secca. Là c’è il fiume, ne sono certo. Sbucheremo nel canale navigabile, incontreremo una nave. Altrimenti andremo fino a Novigrad con questa scialuppa.»

«Granchiassa...»

«Se la caverà. Se questo è il suo destino.»

Kevenard van Vliet piagnucolava. Addario remava.

Il cielo si oscurò. Sentirono un tuono lontano, prolungato.

«Sta arrivando un temporale», disse il nano. «Ci inzupperemo, maledizione.»

Geralt sbuffò. E poi scoppiò in una risata. Una risata di cuore, schietta. E contagiosa. Perché un attimo dopo ridevano tutt’e due.

Addario remava con vogate potenti, regolari. La barca filava sull’acqua come una freccia.

«Remi come se non avessi mai fatto altro in vita tua», osservò Geralt asciugandosi le lacrime provocate dal riso. «Pensavo che i nani non sapessero né navigare, né nuotare...»

«Ti lasci influenzare dagli stereotipi.»

INTERLUDIO

Quattro giorni dopo

La casa d’aste dei fratelli Borsody era situata in una piazzetta nei pressi della via Principale, di fatto l’arteria più importante di Novigrad, che collegava la piazza del mercato al tempio del Fuoco Eterno. Agli inizi della loro carriera i fratelli, che al tempo commerciavano in cavalli e pecore, potevano permettersi soltanto un capannone nei sobborghi. Ora, a quarantadue anni dalla sua fondazione, la casa d’aste occupava un imponente edificio a tre piani nel quartiere più rappresentativo della città. Apparteneva ancora alla famiglia, ma a essere messe all’asta erano ormai esclusivamente pietre preziose, soprattutto diamanti, nonché opere d’arte, pezzi di antiquariato e oggetti di collezionismo. Le aste avevano luogo una volta a trimestre, invariabilmente di venerdì.

Quel giorno la sala era quasi piena. Secondo i calcoli di Antea Derris, era presente un buon centinaio di persone.

Il brusio e le chiacchiere cessarono. Dietro il pulpito prese posto il banditore, Abner de Navarette.

Abner de Navarette, come al solito, era in splendida forma, con una giubba di velluto nero e un gilet di broccato dorato. I principi potevano invidiargli i lineamenti e la fisionomia nobili, gli aristocratici il contegno e le maniere. Era un segreto di Pulcinella che Abner de Navarette era davvero un aristocratico, allontanato dalla famiglia e diseredato in quanto ubriacone, scialacquatore e dissoluto. Non fosse stato per i fratelli Borsody, sarebbe vissuto di elemosine. Ma ai Borsody serviva un banditore dall’aspetto aristocratico. E, quanto ad aspetto, nessuno dei candidati poteva competere con Abner de Navarette.

«Buonasera, signore, buonasera, signori», disse con una voce vellutata quanto la sua giubba. «Vi do il benvenuto alla Casa dei fratelli Borsody per l’asta trimestrale di opere d’arte e oggetti di antiquariato. La collezione all’asta, che lorsignori hanno avuto modo di ammirare nella nostra galleria e che costituisce una raccolta davvero unica, proviene interamente da proprietari privati. Come constato, la grande maggioranza di lorsignori è composta da nostri ospiti e clienti abituali, ai quali non sono ignote le regole della Casa e il regolamento delle aste. Tutti i presenti si sono visti consegnare all’ingresso un opuscolo che li illustra. Perciò ritengo che siate tutti informati sulle nostre regole e consapevoli delle conseguenze qualora vengano infrante. Cominciamo dunque senza indugio.

«Lotto numero uno: piccolo gruppo scultoreo in nefrite raffigurante una ninfa... mmm... con tre fauni. Attribuita dai nostri esperti agli gnomi, età cento anni circa. Prezzo iniziale duecento corone. Vedo duecentocinquanta. È tutto? Qualcuno offre di più? No? Venduta al signore col numero trentasei.»

I due impiegati all’opera davanti al vicino pulpito registrarono scrupolosamente i risultati della vendita.

«Lotto numero due: Aen N’og Mab Taedh’morc, raccolta di poesie e parabole elfiche in versi. Riccamente illustrato. In ottimo stato. Prezzo iniziale cinquecento corone. Cinquecentocinquanta, il signor mercante Hofmeier. Il signor consigliere municipale Drofuss, seicento. Il signor Hofmeier, seicentocinquanta. È tutto? Venduta per seicentocinquanta corone al signor Hofmeier di Hirundum.

«Lotto numero tre: attrezzo in avorio dalla forma... mmm... oblunga e allungata, destinato sicuramente a... mmm... massaggi. Provenienza oltremare, epoca ignota. Prezzo iniziale cento corone. Vedo centocinquanta. Duecento, la signora con la mascherina e il numero quarantatré. Duecentocinquanta, la signora con la veletta e il numero otto. Nessuno offre di più? Trecento, la signora farmacista Vorsterkranz. Trecentocinquanta! Nessuna delle signore offre di più? Venduto per trecentocinquanta corone alla signora col numero quarantatré.

«Lotto numero quattro: Antidotarius magnus, trattato di medicina unico nel suo genere pubblicato dall’università di Castell Graupian ai suoi albori. Prezzo iniziale ottocento corone. Vedo ottocentocinquanta. Novecento, il signor dottor Ohnesorg. Mille, l’illustre Marti Sodergren. È tutto? Venduto alla signora Sodergren.

«Lotto numero cinque: Liber de naturis bestiarum, una vera mosca bianca, legatura in tavolette di faggio, riccamente illustrato...

«Lotto numero sei: Bambina con gatto, ritratto en trois quarts, olio su tela, scuola cintriana. Prezzo iniziale...

«Lotto numero sette: campanella con manico, ottone, opera dei nani, epoca del ritrovamento di difficile valutazione, ma senz’altro antica. Sulla circonferenza una scritta in rune nanesche che recita: COS’HAI DA SUONARE, COGLIONE? Prezzo iniziale...

«Lotto numero otto: olio e tempera su tela di artista sconosciuto. Un capolavoro. Vi prego di rivolgere la vostra attenzione alla straordinaria scelta cromatica, al gioco dei colori e alla dinamica delle luci. All’atmosfera di penombra e al magnifico colorito della natura silvestre resa in maniera maestosa. E nella parte centrale, in un misterioso chiaroscuro, vi prego di osservare la figura principale dell’opera: un cervo in fregola. Prezzo iniziale...

«Lotto numero nove: Ymago mundi, noto anche col titolo Mundus novus. Un libro incredibilmente raro, l’università di Oxenfurt ne possiede un unico esemplare, poche copie appartengono a privati. Legatura in pelle di capra e cordovano. In ottimo stato. Prezzo iniziale millecinquecento corone. L’illustre Vimme Vivaldi, milleseicento. Il venerabile sacerdote Prochaska, milleseicentocinquanta. Millesettecento, il signore il fondo alla sala. Milleottocento, il signor Vivaldi. Milleottocentocinquanta, il venerabile Prochaska. Millenovecentocinquanta, il signor Vivaldi. Duemila corone, bravo, venerabile Prochaska. Duemilacento, il signor Vivaldi. Qualcuno offre di più?»

«Quel libro è empio, ha contenuti eretici! Dev’essere bruciato! Voglio comprarlo per bruciarlo! Duemiladuecento corone!»

«Duemilacinquecento?» sbuffò Vimme Vivaldi accarezzandosi la curata barba bianca. «Offri di più, santo piromane?»

«È uno scandalo! Qui il vile denaro trionfa sulla rettitudine! I nani pagani sono trattati meglio degli umani! Mi lamenterò con le autorità!»

«Il libro è venduto al signor Vivaldi per duemilacinquecento corone», annunciò tranquillamente Abner de Navarette. «Al venerabile Prochaska ricordo invece le norme e il regolamento in vigore nella Casa dei fratelli Borsody.»

«Me ne vado!»

«Addio. Vogliate perdonare, signore e signori. Di quando in quando, l’unicità e la ricchezza dell’offerta della Casa dei fratelli Borsody suscitano emozioni. Continuiamo. Lotto numero dieci: una rarità assoluta, una scoperta straordinaria, due spade da strigo. La Casa ha deciso di non metterle in vendita separatamente ma in coppia, in omaggio allo strigo che le ha usate per anni. Ecco la prima spada, fatta con l’acciaio proveniente da un meteorite. La lama è stata foggiata e affilata a Mahakam, l’autenticità del punzone nanesco è confermata dai nostri esperti.

«La seconda spada, in argento. Sull’elsa e su tutta la lunghezza della lama, segni runici e glifi che ne attestano l’autenticità. Il prezzo iniziale è di mille corone per la coppia. Millecinquanta, il signore col numero diciassette. È tutto? Nessuno offre di più? Per simili rarità?»

«Che cifre ridicole!» borbottò Nikefor Muus, un impiegato municipale seduto in ultima fila, ora serrando nervosamente a pugno le dita macchiate d’inchiostro, ora passandosele tra i capelli. «Lo sapevo che non valeva la pena...»

Antea Derris lo zittì con un sibilo.

«Millecento, il signor conte Horvath. Milleduecento, il signore col numero diciassette. Millecinquecento, l’illustre Nino Cianfanelli. Milleseicento, il signore con la maschera. Millesettecento, il signore col numero diciassette. Milleottocento, il signor conte Horvath. Duemila, il signore con la maschera. Duemilacento, l’illustre Cianfanelli. Duemiladuecento, il signore con la maschera. È tutto? Duemilacinquecento, l’illustre Cianfanelli... Il signore col numero diciassette...»

Il signore col numero diciassette fu afferrato all’improvviso per le braccia da due robusti sbirri che erano entrati nella sala senza dare nell’occhio.

«Jerosa Fuerte detto Punteruolo», disse un terzo sbirro a denti stretti, spingendo un randello contro il petto dell’uomo catturato. «Sicario, perseguito da mandato di cattura. Ti dichiaro in arresto. Portatelo via.»

«Tremila!» urlò Jerosa Fuerte detto Punteruolo agitando la paletta col numero diciassette, che stringeva ancora in pugno. «Tre... mila...»

«Mi dispiace», disse Abner de Navarette in tono gelido. «È il regolamento. L’arresto dell’offerente ne annulla l’offerta. L’offerta valida è quella dell’illustre Cianfanelli, duemilacinquecento. Chi offre di più? Duemilaseicento, il conte Horvath. È tutto? Duemilasettecento, il signore con la maschera. Tremila, l’illustre Cianfanelli. Non vedo altre offerte...»

«Quattromila.»

«Ah. L’illustre signor Molnar Giancardi. Bravo, bravo. Quattromila corone. Qualcuno offre di più?»

«Le volevo per mio figlio», ringhiò Nino Cianfanelli. «Tu hai solo figlie femmine, Molnar. A che cosa ti servono quelle spade? Ahimè, e sia. Mi ritiro.»

«Le spade sono vendute per quattromila corone all’illustre Molnar Giancardi», annunciò de Navarette. «Continuiamo. Illustre signore, illustri signori. Lotto numero undici: un mantello in pelliccia di scimmia...»

Nikefor Muus, raggiante e a denti scoperti come un castoro, diede di gomito ad Antea Derris. Con forza.

Antea si trattenne a stento dal mollargli un ceffone. «Andiamocene», sibilò.

«E i soldi?»

«Dopo la conclusione dell’asta e il disbrigo delle formalità. Ci vorrà un po’ di tempo.»

Ignorando i brontolii di Muus, Antea si avviò verso la porta. Provava la sgradevole sensazione di essere osservata, e lanciò uno sguardo furtivo. Una donna dai capelli corvini. Vestita di nero e bianco. Con una stella di ossidiana sul décolleté.

Fu percorsa da un brivido.

Antea aveva ragione. Le formalità richiesero tempo. Poterono recarsi in banca solo due giorni dopo. Andarono nella filiale di una delle banche dei nani, odorose come sempre di soldi, di cera e di boiserie in mogano.

«Ci sono in pagamento tremilatrecentosessantasei corone», annunciò l’impiegato. «Detratta la provvigione della banca, che ammonta all’uno per cento.»

«Ai Borsody il quindici, alla banca l’uno», ringhiò Nikefor Muus. «Vogliono una percentuale su tutto! Branco di ladri! Fuori i soldi!»

«Un momento», lo trattenne Antea. «Prima sbrighiamo i nostri affari, tu e io. Una provvigione spetta anche a me. Quattrocento corone.»

«Ma insomma!» gridò Muus, attirando gli sguardi degli altri impiegati e dei clienti della banca. «Come sarebbe, quattrocento? Dai Borsody ho ricevuto appena tremila e spicci...»

«Secondo l’accordo mi spetta il dieci per cento dell’esito dell’asta. Le spese sono affar tuo. E ricadono solo su di te.»

«Ma che cosa mi...»

Antea Derris lo guardò. Fu sufficiente. Tra lei e suo padre non c’era una grande somiglianza, ma Antea sapeva lanciare occhiate proprio come il genitore. Come Pyral Pratt. Sotto il suo sguardo Muus si fece piccolo piccolo.

Antea diede istruzioni all’impiegato: «Dalla somma in pagamento vi pregherei di versarmi quattrocento corone tramite assegno bancario. So che la banca tratterrà una provvigione, lo accetto».

«Ma i miei soldi li voglio in contanti!» Muus indicò una grande cartella di pelle che aveva con sé. «Li porterò a casa e li nasconderò bene! Quei ladri delle banche non mi spilleranno nessuna provvigione!»

«È una somma considerevole», disse l’impiegato, alzandosi. «Vogliate pazientare.»

Uscendo dal piccolo ufficio, l’impiegato socchiuse solo per un istante la porta che dava sul retro, ma Antea avrebbe giurato di aver visto, per un momento, la donna dai capelli corvini vestita di nero e bianco.

Fu percorsa da un brivido.

«Grazie, Molnar», disse Yennefer. «Non dimenticherò questo favore.»

«Di cosa mi ringrazi?» chiese Molnar Giancardi con un sorriso. «Che cosa ho mai fatto, in che modo ti ho favorita? Comprando all’asta il lotto stabilito? Pagandolo col denaro del tuo conto personale? O forse girandomi per qualche istante mentre lanciavi l’incantesimo? Mi sono girato per guardare dalla finestra quella mediatrice che si allontanava sculettando con grazia. Non nascondo che la donnina era di mio gusto, sebbene non vada matto per le umane. Il tuo incantesimo causerà forse... problemi anche a lei?»

«No», lo interruppe la maga. «A lei non succederà niente. Ha preso un assegno, non l’oro.»

«È chiaro. Immagino che ritirerai subito le spade dello strigo, vero? Per lui sono...»

«... tutto», concluse Yennefer. «È legato a esse dalla predestinazione. Lo so, lo so eccome. Me l’ha detto. E ho perfino cominciato a crederci. No, Molnar, non ritirerò oggi le spade. Rimangano pure in deposito. Presto manderò un incaricato a prenderle. Lascio Novigrad oggi stesso.»

«Anch’io. Vado a Tretogor, devo controllare anche quella filiale. Poi torno a casa, a Gors Velen.»

«Be’, grazie ancora. Addio, nano.»

«Addio, maga.»

INTERLUDIO

Cento ore esatte dopo il ritiro dell’oro

nella banca Giancardi a Novigrad

«Hai il divieto di entrare», disse il buttafuori Tarp. «Lo sai bene. Allontanati dalla scala.»

«Ma l’hai visto questo, zoticone?» Nikefor Muus agitò una borsa rigonfia, facendola tintinnare. «Hai mai visto in vita tua tanto oro tutto in una volta? Togliti di mezzo, è arrivato un signore! Un ricco signore! Fatti da parte, bifolco!»

«Fallo entrare, Tarp!» disse Febus Ravenga uscendo dall’osteria. «Non voglio piazzate, i clienti s’irritano. E tu sta’ attento. Mi hai già imbrogliato una volta, non ce ne sarà una seconda. Meglio che questa volta tu abbia di che pagare, Muus.»

«Signor... signor Muus!» L’impiegato spinse via Tarp. «Attento a con chi parli, oste! Vino!» gridò poi stravaccandosi a un tavolo. «Il più costoso che avete!»

«Il più costoso costa sessanta corone...» azzardò il maître.

«Me lo posso permettere! Dammene una brocca intera, e subito!»

«Più piano», lo ammonì Ravenga. «Più piano, Muus.»

«Non zittirmi, imbroglione! Truffatore! Parvenu! Chi sei tu, per zittirmi? L’insegna sarà anche dorata, ma le scarpe sono sempre sporche di sterco! E la merda sarà sempre merda! Ma guarda un po’! L’hai mai visto in vita tua tanto oro tutto in una volta? Eh?»

Nikefor Muus allungò la mano verso la borsa, ne estrasse una manciata di monete d’oro e la gettò d’impeto sul tavolo.

Le monete si sparsero tutt’intorno sotto forma di una sostanza brunastra. Nella sala si diffuse un orribile fetore di escrementi.

I clienti dell’osteria Natura Rerum scattarono in piedi e corsero verso l’uscita, soffocando e coprendosi il naso coi tovaglioli. Il maître si piegò con un conato di vomito. Qualcuno gridò, qualcun altro imprecò. Febus Ravenga non fece una piega. Rimase come una statua, le braccia incrociate sul petto.

Muus, stupefatto, scosse la testa, sbarrò gli occhi e li sfregò, fissando la massa maleodorante sulla tovaglia. Alla fine si riscosse, allungò la mano verso la borsa. E ne estrasse una manciata di una sostanza densa e collosa.

«Hai ragione, Muus», disse Febus Ravenga con voce gelida. «La merda sarà sempre merda. Buttatelo fuori.»

L’impiegato municipale non oppose neppure resistenza, era troppo stordito dall’accaduto. Tarp lo trascinò verso la latrina. A un cenno di Ravenga, dei valletti tolsero il coperchio di legno dal pozzo nero. A quella vista Muus riprese vita, si mise a urlare, a puntare i piedi e a recalcitrare. Non gli servì a molto. Tarp lo trascinò verso la fossa e ce lo gettò dentro. Il giovanotto sguazzò negli escrementi liquidi. Ma non annegava. Aveva le braccia e le gambe allargate e non annegava, tenuto sulla superficie della poltiglia da ciuffi di paglia, stracci, legnetti e fogli spiegazzati strappati da svariati libri dotti e pii che vi erano stati gettati.

Febus Ravenga prese dalla parete del casotto un forcone per il fieno ricavato da un ramo biforcuto.

«La merda era, è e rimarrà merda», disse. «E alla fine finirà sempre nella merda.»

Premette con forza sul forcone e spinse giù Muus. Fin sopra la testa. Con un gorgoglio della poltiglia Muus riguadagnò la superficie gridando, tossendo e sputando. Ravenga lo fece tossire un po’, gli fece riprendere fiato, quindi lo immerse di nuovo. Questa volta lo spinse molto in fondo.

Ripetuta a più riprese l’operazione, gettò via il forcone.

«Lasciatelo dov’è», ordinò. «Che si trascini fuori da solo.»

«Non sarà facile», osservò Tarp. «E ci vorrà un bel po’.»

«Benissimo. Non c’è fretta.»

À mon retour (hé! je m’en désespère),

Tu m’as reçu d’un baiser tout glacé.

Pierre de Ronsard

16

Lo scuna Pandora Parvi stava facendo il suo ingresso nella rada a vele spiegate. Era una nave veramente bella. Bella e veloce, pensò Geralt scendendo dalla passerella sulla banchina animata. Aveva visto lo scuna a Novigrad, si era informato, era venuto a sapere che sarebbe salpato ben due giorni più tardi della galera Stinta, sulla quale si era poi imbarcato. Nonostante ciò, era arrivato a Kerack quasi contemporaneamente. Forse avrei dovuto aspettare e imbarcarmi sullo scuna. Due giorni di più a Novigrad, chissà... magari sarei riuscito a ottenere qualche informazione.

Divagazioni inutili, valutò. Forse, chissà, se. Ciò che era stato era stato, ormai nulla poteva cambiarlo. Inutile lambiccarsi.

Salutò con lo sguardo lo scuna, il faro, il mare e l’orizzonte che si andava oscurando di nubi temporalesche. Quindi si avviò di buon passo verso la città.

Alcuni uomini stavano trasportando fuori della villa una portantina, una delicata struttura dalle tendine lilla. Doveva essere martedì, mercoledì o giovedì. In quei giorni Lytta Neyd riceveva le pazienti, e le pazienti, di solito facoltose signore delle alte sfere, viaggiavano per l’appunto in portantina.

Il portiere lo fece entrare senza dire una parola. Per fortuna. Geralt non era dell’umore migliore e avrebbe sicuramente replicato con un’altra parola. Se non con due o tre.

Il patio era deserto, nella fontana l’acqua gorgogliava sommessamente. Sul tavolo di malachite c’erano una caraffa e due coppe. Geralt si versò da bere senza tante cerimonie.

Quando alzò la testa, vide Mozaïk. In camice bianco e grembiule. Coi capelli appiattiti sul capo.

«Sei tu», disse. «Sei tornato.»

«Sono sicuramente io», confermò Geralt in tono secco. «Sono sicuramente tornato. E questo vino è sicuramente un po’ inacidito.»

«Anch’io sono contenta di vederti.»

«Corallo? C’è? E, se sì, dov’è?»

«Un attimo fa l’ho vista tra le gambe di una paziente», rispose la ragazza scrollando le spalle. «È sicuramente ancora lì.»

«Non hai proprio alternative, Mozaïk», replicò con calma lo strigo guardandola negli occhi. «Devi diventare una maga. Davvero, hai la stoffa e un’enorme predisposizione. La tua pungente arguzia non verrebbe apprezzata alla manifattura tessile. E tantomeno in un lupanare.»

«Studio e faccio progressi.» La fanciulla non abbassò lo sguardo. «Non piango più negli angoli. Ho versato tutte le mie lacrime. Ormai mi sono lasciata quella fase alle spalle.»

«No, non è vero, t’inganni. Ne hai ancora di cose da affrontare. E il sarcasmo non te le risparmierà. Soprattutto perché è artificiale e male imitato. Ma ora basta, non sta a me impartirti lezioni di vita. Ti ho chiesto dov’è Corallo.»

«Qui. Benvenuto.» La maga era spuntata come uno spettro da dietro una tenda. Come Mozaïk, indossava un camice da medico bianco, e i capelli rossi raccolti erano nascosti da una cuffietta di tela che in circostanze normali Geralt avrebbe trovato ridicola. Ma le circostanze non erano normali e non era proprio il caso di ridere, gli ci volle qualche istante per capirlo.

La maga si avvicinò e, senza dire una parola, lo baciò sulla guancia. Aveva le labbra fredde. E gli occhi cerchiati.

Odorava di medicinali. E della sostanza che usava come disinfettante. Era un odore ripugnante, disgustoso, malato. Un odore nel quale si avvertiva la paura.

«Ci vediamo domani», lo prevenne. «Domani mi racconterai tutto.»

«Domani.»

Lo guardò, e il suo era uno sguardo che veniva da molto lontano, dall’abisso di tempo e di avvenimenti che li separava. Gli ci volle qualche istante per capire quanto fosse profondo quell’abisso e quanto li allontanassero quegli avvenimenti.

«O forse meglio dopodomani. Va’ in città. Vedi il poeta, era molto preoccupato per te. Ma ora va’, ti prego. Devo occuparmi di una paziente.»

Dopo che se ne fu andata, lo strigo guardò Mozaïk. Senz’altro in modo abbastanza eloquente, perché non tardò a dargli spiegazioni.

«Questa mattina abbiamo avuto un parto», disse, e la sua voce era leggermente mutata. «Difficile. Ha deciso di usare il forcipe. E tutto quello che poteva andare storto è andato storto.»

«Capisco.»

«Ne dubito.»

«Arrivederci, Mozaïk.»

«Sei stato via a lungo.» La fanciulla alzò la testa. «Molto più a lungo di quanto si aspettasse. A Rissberg non sapevano niente, o fingevano di non sapere. È successo qualcosa, non è vero?»

«Sì, è successo qualcosa.»

«Capisco.»

«Ne dubito.»

Ranuncolo diede prova di una notevole perspicacia. Constatò ciò alla cui evidenza Geralt non si era ancora del tutto abituato. E che non accettava del tutto. «È finita, eh? Via col vento? Ma è chiaro, lei e i maghi avevano bisogno di te, hai fatto il tuo dovere, arrivederci e grazie. E sai una cosa? Sono contento che sia finita. Prima o poi doveva pur concludersi questo strano idillio. Più fosse durato, più avrebbe avuto conseguenze pericolose. Anche tu, se vuoi sapere la mia opinione, dovresti essere contento di non pensarci più e che sia andato tutto così liscio. Ragion per cui dovresti atteggiare il viso a un sorriso gioioso, e non a quella smorfia cupa e fosca che, credimi, non ti dona affatto, ti dà semplicemente l’aria di un uomo coi postumi di una bella sbronza, che per giunta ha mangiato troppi stuzzichini e non ricorda come e quando si sia rotto un dente e neppure da dove provengano le tracce di sperma sui pantaloni.

«O forse», proseguì il bardo, per niente scoraggiato dalla mancanza di reazioni da parte dello strigo, «il tuo abbattimento deriva da qualcos’altro? Forse dal fatto di essere stato messo alla porta mentre progettavi un finale nel tuo stile? Un finale a base di fuga all’alba e fiori sul comodino? Ah, ah, in amore è come in guerra, amico mio, e la tua amata si è comportata da abile stratega. Ha giocato di anticipo, con un attacco preventivo. Deve aver letto La storia delle guerre del maresciallo Pelligram. Pelligram riporta molti esempi di vittorie ottenute con l’aiuto di un simile stratagemma.»

Geralt continuava a non reagire. Ranuncolo, evidentemente, non si aspettava che lo facesse. Finita la sua birra, fece cenno all’ostessa di portargliene un’altra.

«Considerato quanto detto», riprese girando i cavicchi del liuto, «in genere io sono per il sesso al primo appuntamento. Per il futuro, te lo consiglio sotto ogni punto di vista. Dispensa da ulteriori incontri con la stessa persona, incombenza noiosa e impegnativa. A proposito, è risultato che la giovane signora che ti ha fatto da avvocato e di cui avevi tessuto le lodi valeva effettivamente la pena. Non crederai...»

«Ci credo...» Lo strigo non riuscì a trattenersi e lo interruppe piuttosto bruscamente. «Ci credo senza bisogno che tu dica nulla, puoi risparmiartelo.»

«Già», constatò il bardo. «Avvilito, afflitto e consumato dalla pena, e perciò caustico e sgarbato. Ma ho l’impressione che non c’entri solo la maga. C’è qualcos’altro. Lo so, maledizione. E lo vedo. A Novigrad è andata male? Non hai recuperato le spade?»

Sebbene si fosse ripromesso di non farlo, Geralt sospirò. «No, non le ho recuperate. Sono arrivato tardi. Ci sono state delle complicazioni, è successo di tutto. Siamo stati sorpresi da una tempesta, la nostra scialuppa ha cominciato a imbarcare acqua... Poi un allumatore si è ammalato gravemente... Ah, non starò ad annoiarti coi particolari. Per farla breve, non sono arrivato in tempo. Quando sono giunto a Novigrad, l’asta era già finita. Alla Casa dei fratelli Borsody mi hanno liquidato in quattro e quattr’otto. Le aste sono soggette al segreto commerciale, che tutela sia gli espositori che gli acquirenti. La ditta non concede informazioni agli estranei, bla, bla, bla, arrivederci, signore. Non ho scoperto nulla. Non so se le spade siano state vendute, e in questo caso chi le abbia comprate. Non so neppure se il ladro le abbia davvero messe all’asta. Magari ha ignorato il consiglio di Pratt, magari gli è capitata un’altra occasione. Non so nulla.»

«Che scalogna.» Ranuncolo scosse la testa. «Una catena di casi infelici. Anche l’inchiesta di mio cugino Ferrant mi sembra giunta a un punto morto. E visto che siamo in argomento, mio cugino chiede in continuazione di te. Dove sei, se ho tue notizie, quando tornerai, se farai in tempo ad assistere alle nozze reali e se non hai dimenticato la promessa fatta al principe Egmund. Naturalmente non gli ho spifferato nulla né sulle tue imprese, né sull’asta. Ma la festa di Lammas, ti ricordo, si avvicina a grandi passi, rimangono solo dieci giorni.»

«Lo so. Ma forse nel frattempo succederà qualcosa? Qualcosa di propizio, diciamo? Dopo una catena di casi infelici, non guasterebbe un cambiamento.»

«Non lo nego. Ma se...»

Geralt non fece terminare il bardo. «Ci penserò e prenderò una decisione. In fondo, nulla mi obbliga a presenziare alle nozze reali in qualità di guardia del corpo. Egmund e il procuratore non hanno recuperato le mie spade, e questa era la condizione. Tuttavia non escludo di esaudire il desiderio del principe. Spinto se non altro da ragioni di carattere materiale. Il principe si è vantato che non avrebbe lesinato. E tutto lascia prevedere che avrò un assoluto bisogno di nuove spade fabbricate appositamente, su ordinazione. E ciò costerà caro. Ah, ma bando alle ciance. Andiamo da qualche parte a mangiare. E a bere qualcosa.»

«Da Ravenga, al Natura?»

«Non oggi. Oggi ho voglia di cose alla buona, genuine, semplici e sincere. Se sai cosa intendo.»

«Certo che lo so.» Ranuncolo si alzò. «Andiamo al mare, a Palmyra. Conosco un posticino dove servono aringhe, acquavite e una zuppa fatta con certi pesci chiamati gallinelle. Non ridere! Si chiamano davvero così!»

«Si chiamino pure come vogliono. Andiamo.»

Il ponte sull’Adalatte era bloccato da una colonna di carri stracarichi e da un gruppo di cavalieri che tiravano dei cavalli sbrigliati. Geralt e Ranuncolo dovettero aspettare, farsi da parte.

Il corteo a cavallo era chiuso da un cavaliere isolato su una giumenta baia. La giumenta agitò la testa e salutò Geralt con un nitrito prolungato.

«Rutilia!»

«Salve, strigo.» Il cavaliere si tolse il cappuccio e si scoprì il viso. «Cercavo giusto te. Anche se non mi aspettavo d’incontrarti così presto.»

«Salve, Pinetti.»

Pinetti balzò giù di sella. Geralt notò che era armato. Era piuttosto strano, i maghi portavano armi solo in casi eccezionali. La cintura di Pinetti, guarnita di ottone, era appesantita da una spada in un fodero riccamente decorato. C’era anche un pugnale, largo e solido.

Geralt prese le redini di Rutilia dal mago e accarezzò la giumenta sulle froge e sull’attaccatura della criniera.

Pinetti si tolse i guanti e li infilò nella cintura. «Perdonami, mastro Ranuncolo, ma vorrei rimanere a quattr’occhi con Geralt. Quanto ho da dirgli è destinato esclusivamente alle sue orecchie.»

«Geralt non ha segreti per me», si pavoneggiò il poeta.

«Lo so. Ho scoperto molti dettagli della sua vita privata attraverso le tue ballate.»

«Ma...»

«Ranuncolo», intervenne lo strigo. «Vai a fare un giro. Ti ringrazio, Pinetti», disse, quando furono rimasti soli. «Ti ringrazio per avermi portato il mio cavallo.»

«Avevo notato quanto gli eri affezionato», rispose il mago. «Perciò, quando lo abbiamo trovato ad Abetaia...»

«Siete stati ad Abetaia?»

«Sì. Ci ha chiamati il conestabile Torquil.»

«Avete visto...»

«Sì», lo interruppe bruscamente Pinetti. «Abbiamo visto tutto. Non riesco a capire, strigo. Non riesco a capire. Perché non l’hai ucciso allora? Là, subito? Non hai agito, permetti che te lo dica, nel modo più saggio.»

Lo so, si trattenne dall’ammettere Geralt. Lo so eccome. Mi sono rivelato troppo stupido per approfittare dell’occasione offertami dalla sorte. Come avrebbe potuto nuocermi un cadavere in più? Cosa vuoi che significhi, per un assassino prezzolato? Cos’è, non mi andava a genio essere un vostro strumento? Fino a prova contraria, io sono sempre lo strumento di qualcuno. Avrei dovuto stringere i denti e fare ciò che bisognava fare.

«Ti stupirà senz’altro, ma siamo subito venuti in tuo soccorso, io e Harlan», disse Pinetti guardandolo negli occhi. «Abbiamo intuito che avevi bisogno di aiuto. Abbiamo acciuffato Degerlund il giorno successivo, mentre massacrava una banda di passaggio.»

L’avete acciuffato, si trattenne dal ripetere lo strigo. E gli avete spezzato senza indugio l’osso del collo? Essendo più saggi di me, non avete ripetuto il mio errore? Macché. Se così fosse, ora non avresti quella faccia, Guincamp.

«Non siamo assassini.» Il mago arrossì, s’impappinò. «Lo abbiamo condotto a Rissberg. E là è successo un pandemonio... Ce li siamo trovati tutti contro. Ortolano, cosa strana, ha avuto un atteggiamento moderato, sebbene fosse quello da cui ci aspettavamo il peggio. Ma Biruta Icarti, il Butterato, Sandoval, perfino Zangenis, che prima ci era favorevole... Abbiamo ascoltato un interminabile intervento sulla solidarietà all’interno della comunità, sulla fratellanza, sulla lealtà. Abbiamo appreso che solo le ultime delle canaglie assoldano un sicario contro un confratello, che occorre essere caduti molto in basso per sguinzagliargli contro uno strigo. Per motivi meschini. Per invidia del suo talento e del suo prestigio, per invidia dei suoi conseguimenti e dei suoi successi scientifici.»

Il riferimento agli incidenti sulle Alture e ai quarantaquattro cadaveri non ha sortito nessun effetto, si trattenne dal dire lo strigo. Se non si considerano le scrollate di spalle. E l’inevitabile lezione fiume sulla scienza che esige delle vittime. Sul fine che giustifica i mezzi.

«Degerlund è comparso davanti alla commissione e ha ricevuto un severo biasimo. Per avere praticato la goezia, per le persone uccise dal demone. Faceva l’arrogante, contava chiaramente sull’intervento di Ortolano. Ma era come se Ortolano l’avesse dimenticato, tutto assorbito dalla sua più recente passione: l’elaborazione della formula di un concime universale straordinariamente efficace, destinato a rivoluzionare l’agricoltura. Dovendo contare solo su se stesso, Degerlund ha assunto un tono diverso. Accorato e piagnucoloso. Si è dipinto come la parte lesa. Vittima in egual misura della propria ambizione e del proprio talento magico, attraverso il quale ha evocato un demone così potente da sfuggire a qualsiasi controllo. Ha giurato che non praticherà più la goezia, che non se ne occuperà più. Che si butterà anima e corpo nelle ricerche sul perfezionamento del genere umano, sul transumanesimo, sulla speciazione, sull’introgressione e sulla modificazione genetica.»

E gli hanno dato fiducia, si trattenne dal dire lo strigo.

«Gli hanno dato fiducia. Anche grazie all’intervento di Ortolano, che all’improvviso si è presentato davanti alla commissione tra i vapori del suo concime. Ha parlato di Degerlund come di un caro giovanotto che aveva commesso degli errori, è vero, ma chi ne è esente? Non dubitava che il giovanotto si sarebbe corretto; quanto a lui, garantiva in tal senso. Ha chiesto alla commissione di placare la sua ira, di mostrarsi clemente e di non condannare il giovanotto. Infine, ha dichiarato Degerlund proprio erede e successore e gli ha ceduto in toto la Cittadella, il suo laboratorio privato. Lui, ha dichiarato, non ne aveva bisogno, giacché aveva deciso di lavorare e fare esperimenti all’aperto, su campi e aiuole. La cosa è andata a genio a Biruta, al Butterato e agli altri. La Cittadella, data la sua inaccessibilità, poteva benissimo fungere da luogo d’isolamento. Degerlund era caduto in trappola, ritrovandosi agli arresti domiciliari.»

E il caso è stato messo a tacere, si trattenne dal dire lo strigo.

Pinetti proseguì lanciandogli uno sguardo penetrante: «Sospetto che su questo abbia influito anche tu, la tua persona e la tua reputazione».

Geralt alzò le sopracciglia.

«A quanto pare, il vostro codice degli strighi vieta di uccidere gli umani. Ma si dice che tu non tenga in gran considerazione quel codice. Che ne siano accadute delle belle, che almeno svariate persone abbiano detto addio alla vita per causa tua. Biruta e gli altri si sono spaventati. Temono che tornerai a Rissberg per finire l’opera, che potranno trovarsi anche loro a mal partito. Ma la Cittadella è un rifugio sicuro al cento per cento, un’antica fortezza montana degli gnomi adattata a laboratorio, attualmente munita di protezioni magiche. Nessuno può penetrare nella Cittadella, è impossibile. Dunque Degerlund è non solo isolato, ma anche al sicuro.»

Anche Rissberg è al sicuro, si trattenne dal dire lo strigo. Preservata da scandali e compromessi. Degerlund è in isolamento, il caso è stato insabbiato. Nessuno verrà a sapere che un furbacchione e carrierista ha ingannato e abbindolato i maghi di Rissberg, che si considerano l’élite della confraternita e lo dichiarano apertamente. Che approfittando dell’ingenuità e dell’idiozia di quell’élite, un degenerato e psicopatico ha potuto assassinare liberamente quaranta e più persone.

«Nella Cittadella» — il mago non staccava gli occhi da lui — «Degerlund sarà sotto tutela e sorveglianza. Non evocherà più nessun demone.»

Non c’è mai stato nessun demone. E tu, Pinetti, lo sai bene.

Pinetti distolse lo sguardo, rivolgendolo alle navi nella rada. «La Cittadella è situata nel massiccio roccioso del monte Cremora, ai piedi del quale si trova Rissberg. Provare a introdurvisi equivarrebbe a un suicidio. Non solo per le protezioni magiche. Ricordi quanto ci hai raccontato a suo tempo? Di quell’uomo posseduto che hai ucciso? In un caso di forza maggiore, salvando un bene a spese di un altro, annullando in tal modo l’illegittimità dell’atto proibito? Capirai senz’altro che ora le condizioni sono completamente diverse. Così isolato, Degerlund non costituisce una minaccia reale e immediata. Se lo toccherai anche solo con un dito, compirai un atto proibito e illegittimo. Se proverai a ucciderlo, sarai sottoposto a processo per tentato omicidio. Alcuni dei nostri, lo so, sperano che ci proverai comunque. E che finirai sul patibolo. Perciò ti consiglio: rinuncia. Dimentica Degerlund. Lascia che le cose seguano il proprio corso.

«Non dici niente», constatò poi. «Ti astieni da qualsiasi commento.»

«Perché non c’è nulla da commentare. Ho un’unica curiosità. Tu e Tzara rimarrete a Rissberg?»

Pinetti scoppiò in una risata. Secca e forzata. «A entrambi, sia a me che a Harlan, è stato chiesto di dare le dimissioni, dietro nostro espresso desiderio, per motivi di salute. Abbiamo lasciato Rissberg, non ci torneremo più. Harlan vuole andare a Poviss, al servizio del re Rhyd. Io invece propenderei per un viaggio ancora più lungo. Ho sentito dire che nell’Impero di Nilfgaard i maghi sono trattati in maniera pragmatica e senza eccessivo rispetto. Ma sono ben pagati. A proposito di Nilfgaard... Stavo per dimenticare. Ho un regalo di addio per te, strigo.» Sfibbiò i finimenti della spada, li avvolse intorno al fodero e porse il tutto a Geralt. «È per te», disse, prima che l’altro riuscisse ad aprire bocca. «L’ho avuta in occasione del mio sedicesimo compleanno. Da mio padre, che non poteva rassegnarsi alla mia decisione di frequentare la scuola di magia. Sperava che il regalo mi avrebbe influenzato, che entrando in possesso di una simile arma mi sarei sentito in dovere di seguire la tradizione di famiglia e di scegliere la carriera militare. Be’, l’ho deluso. In tutto. Non mi piaceva cacciare, preferivo pescare con la canna. Non ho sposato l’unica figlia del suo migliore amico. Non sono diventato un soldato, la spada s’impolverava nell’armadio. A me non serve. Sarà più utile a te.»

«Ma... Pinetti...»

«Prendila, non fare complimenti. So che le tue spade sono scomparse e che ne hai bisogno.»

Geralt prese l’impugnatura di lucertola, estrasse a metà la lama dal fodero. Un pollice sopra l’elsa era visibile un punzone a forma di sole con sedici raggi, alternativamente semplici e ondulati, che nell’araldica simboleggiavano rispettivamente lo splendore e l’ardore del sole. Due pollici sopra il punzone cominciava un’iscrizione eseguita in caratteri ben stilizzati, il famoso marchio di fabbrica. «Una lama di Viroleda. Questa volta autentica.»

«Come?»

«Niente, niente. Sono ammirato. E non so ancora se posso accettarla...»

«Puoi. In fondo l’hai già fatto, la tieni in pugno. Al diavolo, non fare complimenti, ho detto. Ti do la spada per simpatia. Perché capisca che non tutti i maghi ti sono nemici. E poi, a me piacciono di più le canne da pesca. A Nilfgaard i fiumi sono belli e puliti, pieni di trote e salmoni.»

«Grazie. Pinetti...»

«Sì?»

«Mi dai questa spada solo per simpatia.»

«Per simpatia, proprio così», ribadì il mago abbassando la voce. «Ma forse non solo. Del resto, cosa m’importa di ciò che accadrà qui, per quali fini ti servirà questa spada? Dico addio a queste contrade, non vi farò più ritorno. Vedi quel magnifico galeone nella rada? È l’Euryale, immatricolato nel porto di Baccalà. Salpo dopodomani.»

«Sei arrivato con largo anticipo.»

«Sì...» Il mago s’impappinò leggermente. «Prima vorrei... congedarmi da qualcuno.»

«Auguri. Grazie per la spada. E per il cavallo, grazie ancora. Addio, Pinetti.»

«Addio.» Il mago strinse senza esitazione la mano che gli veniva porta. «Addio, strigo.»

Trovò Ranuncolo — e come avrebbe potuto essere altrimenti? — in una taverna del porto, mentre trangugiava una scodella di zuppa di pesce.

«Parto», annunciò brevemente. «Subito.»

«Subito?» Il poeta si bloccò col cucchiaio a mezz’aria. «Adesso? Pensavo...»

«Non importa cosa pensavi. Me ne vado immediatamente. Tranquillizza il procuratore tuo cugino. Tornerò per le nozze reali.»

«E questa che cos’è?»

«A te cosa sembra?»

«Una spada, è chiaro. Chi te l’ha data? Il mago, eh? E quella che avevi avuto da me? Dov’è?»

«È andata smarrita. Torna nella Città Alta, Ranuncolo.»

«E Corallo?»

«Corallo cosa?»

«Cosa devo dirle, se chiederà...»

«Non chiederà. Non troverà il tempo per farlo. Sarà occupata a congedarsi da qualcuno.»

INTERLUDIO

CONFIDENZIALE

Illustrissimus et Reverendissimus

Magnus Magister Narses de la Roche

Direttore del Capitolo dei Talenti e delle Arti

Novigrad

Datum ex Castello Rissberg,

die 15 mens. Iul. anno 1245 p.R.

Ogg.:

Maestro delle Arti, mgr mag

Sorel Albert Amador Degerlund

Honoratissime Gran Maestro,

al Capitolo sarà senz’altro giunta voce degli incidenti occorsi durante l’estate anno currente in alcuni insediamenti ai confini occidentali della Temeria, incidenti in conseguenza dei quali si presume abbia perso la vita una quarantina di persone — impossibile stabilirne con precisione il numero — per lo più lavoratori forestali non qualificati. Tali incidenti sono legati, con nostro rammarico, alla persona del maestro Sorel Albert Amador Degerlund, membro del gruppo di ricerca del Complesso di Rissberg.

Il gruppo di ricerca del Complesso di Rissberg partecipa al dolore delle famiglie delle vittime, benché queste ultime, collocate molto in basso nella gerarchia sociale, dedite all’alcol e a una vita immorale, non avessero sicuramente alcun legame familiare.

Desideriamo ricordare al Capitolo che il maestro Degerlund, allievo e pupillo del Gran Maestro Ortolano, è un eminente scienziato, uno specialista nel campo della genetica, e ha conseguito risultati enormi, anzi, addirittura inestimabili, nell’ambito del transumanesimo, dell’introgressione e della speciazione. Quelle condotte dal maestro Degerlund possono rivelarsi ricerche chiave per lo sviluppo e l’evoluzione della razza umana. Com’è noto, la razza umana è inferiore a quelle non-umane per numerose caratteristiche fisiche, psichiche e psicomagiche. Gli esperimenti del maestro Degerlund, consistenti nell’ibridazione e nell’unione di un pool di geni, si propongono a breve termine l’equiparazione tra razza umana e razze non-umane, ma in prospettiva — attraverso la speciazione — la supremazia su di esse e il loro totale assoggettamento. Non occorre certo spiegare il fondamentale significato di tutto ciò. Sarebbe inopportuno che alcuni piccoli incidenti rallentassero o frenassero lo sviluppo dei suddetti lavori scientifici.

Quanto al maestro Degerlund, il gruppo di ricerca del Complesso di Rissberg si assume la piena responsabilità di assisterlo dal punto di vista medico. Al maestro Degerlund erano già state diagnosticate tendenze narcisistiche, mancanza di empatia e lievi disturbi emozionali. Nel periodo antecedente al compimento degli atti ascrittigli, questo stato è peggiorato fino al manifestarsi di disturbi affettivi bipolari. Si può affermare che, al momento di compiere gli atti ascrittigli, il maestro Degerlund non controllasse le proprie reazioni emozionali e avesse una diminuita capacità di distinguere il bene dal male. Si può supporre che il maestro Degerlund fosse non compos mentis, eo ipso temporaneamente privo della facoltà d’intendere e di volere, e di conseguenza non può essere ritenuto responsabile penalmente degli atti ascrittigli, giacché impune est admittendum quod per furorem alicuius accidit.

Il maestro Degerlund è stato collocato ad interim in una località segreta, dove riceve le adeguate cure e continua le sue ricerche.

Ritenendo chiusa la faccenda, desideriamo richiamare l’attenzione del Capitolo sulla persona del conestabile Torquil, che ha condotto l’inchiesta sul caso degli incidenti in Temeria. Il conestabile Torquil, subalterno del balivo di Gors Velen, peraltro noto come funzionario coscienzioso e zelante difensore della legge, nella questione dei suddetti incidenti negli insediamenti dà prova di eccessivo zelo e segue una pista a nostro parere decisamente impropria. Sarebbe il caso d’invitare i suoi superiori a moderarne il fervore. Qualora ciò non sortisse effetto, varrebbe la pena controllare nel casellario giudiziario le posizioni del conestabile, di sua moglie, dei genitori, dei nonni, dei figli e di altri membri della famiglia in riferimento a vita privata, trascorsi, precedenti penali, questioni patrimoniali e preferenze sessuali. Suggeriamo di contattare lo studio legale Codringher e Fenn, dei cui servigi, se è lecito ricordarlo al Capitolo, ci si è avvalsi tre anni fa al fine di screditare e compromettere i testimoni del caso noto come «scandalo dei cereali».

Item, desideriamo richiamare l’attenzione del Capitolo sul fatto che nella questione in oggetto è stato purtroppo coinvolto uno strigo che risponde al nome di Geralt di Rivia. Costui ha avuto direttamente a che fare con gli incidenti negli insediamenti, e abbiamo motivo di supporre che ricolleghi i fatti alla persona del maestro Degerlund. Qualora si accingesse a indagare sulla cosa con troppa insistenza, sarebbe il caso di far tacere anche lui. Sottolineiamo che l’atteggiamento asociale, il nichilismo, la labilità emozionale e la personalità caotica del summenzionato strigo potrebbero far sì che la sola ammonizione non sufficit e che si rendano necessarie misure estreme. Lo strigo è sotto la nostra costante sorveglianza e siamo pronti ad adottare tali misure, qualora, naturalmente, il Capitolo le approvasse e raccomandasse.

Nella speranza che il Capitolo giudichi i suddetti chiarimenti sufficienti per chiudere il caso, bene valere optamus e porgiamo i più profondi rispetti a nome del gruppo di ricerca del Complesso di Rissberg.

Semper fidelis vestrarum bona amica

BIRUTA ANNA MARQUETTE ICARTI manu propria

*«Restituite colpo al colpo, disprezzo al disprezzo, morte alla morte, e con gli interessi! Occhio per occhio, dente per dente, quattro, cento volte tanto!»*

Anton Szandor LaVey, La Bibbia di Satana[7](#7_3)

17

«Appena in tempo», disse Frans Torquil in tono cupo. «Arrivi giusto giusto per lo spettacolo, strigo. Comincerà a momenti.»

Era steso a letto, supino, pallido come una parete imbiancata, i capelli fradici di sudore e incollati alla fronte. Indossava soltanto una camicia di lino grezzo che Geralt associò subito a una camicia funebre. La coscia sinistra, dall’inguine al ginocchio, era avvolta in una fasciatura inzuppata di sangue.

In mezzo alla stanza era stato collocato un tavolo coperto da un lenzuolo. Un tipetto basso con una giubba nera senza maniche vi stava disponendo degli strumenti, in bell’ordine, l’uno appresso all’altro. Coltelli. Tenaglie. Scalpelli. Seghe.

«Mi dispiace solo di non essere riuscito a raggiungerli, quei figli di puttana», disse Torquil digrignando i denti. «È il volere degli dei, non era scritto... E non lo sarà più.»

«Che cosa è accaduto?»

«Lo stesso che è accaduto a Tasso, a Corno e ad Abetaia, maledizione. Ma in maniera atipica, proprio al margine della foresta. E non in una radura, ma sulla strada. Hanno assalito dei viaggiatori. Ne hanno uccisi tre e hanno rapito due bambini. Il caso ha voluto che fossi nelle vicinanze con la mia squadra, ci siamo lanciati subito all’inseguimento, li abbiamo anche avvistati. Due tipi grossi come tori e un gobbo mostruoso. È stato il gobbo a tirarmi un colpo di balestra.» Il conestabile serrò i denti e indicò con un breve gesto la coscia bendata. «Ho ordinato ai miei di lasciarmi lì e inseguirli. Non hanno obbedito, i figli di cane. E di conseguenza quelli sono scappati. E io? A cosa è servito che mi abbiano salvato, se ora mi amputeranno la gamba? Avrei preferito crepare laggiù, porca puttana, ma almeno vederli sgambettare con un cappio al collo, prima di chiudere per sempre gli occhi. Non hanno obbedito agli ordini, quei bricconi. Adesso se ne stanno seduti là, si vergognano.»

I sottoposti del conestabile, effettivamente tutti, senza eccezione, con la faccia lunga, occupavano una panca addossata alla parete. Erano in compagnia di una vecchietta raggrinzita che non sembrava affatto tagliata a fare compagnia a chicchessia, con in testa una ghirlanda che mal si accordava coi suoi capelli bianchi.

«Possiamo iniziare», disse il tipetto con la giubba nera. «Mettere il paziente sul tavolo, legarlo stretto con le cinghie. Gli estranei lascino la stanza.»

«Che rimangano pure», ringhiò Torquil. «Voglio sapere che guardano. Avrò vergogna a gridare.»

«Un momento», disse Geralt raddrizzandosi. «Chi ha stabilito che l’amputazione è necessaria?»

«Sono stato io.» Il tipetto nero si raddrizzò a sua volta, ma per guardare Geralt in faccia dovette comunque alzare molto la testa. «Sono messer Luppi, medico personale del balivo di Gors Velen, mandato qui appositamente. Durante la visita ho constatato che la ferita è infetta. Devo amputare la gamba, non c’è altro rimedio.»

«Quanto prendi per l’intervento?»

«Una ventina di corone.»

«Eccotene trenta.» Geralt estrasse tre banconote da dieci dalla scarsella. «Raccogli gli strumenti, fa’ i bagagli, torna dal balivo. Se ti chiederà qualcosa, digli che il paziente migliora.»

«Ma... Devo protestare...»

«Fa’ i bagagli e torna da dove sei venuto. Quale di queste parole non ti è chiara? E tu, vecchia, vieni qui. Disfa la fasciatura.»

«Lui», disse la vecchietta indicando il medico, «mi ha vietato di toccare il ferito. Perché sarei una ciarlatana e una strega. Ha minacciato di denunciarmi.»

«Ignoralo. Del resto, se ne sta andando.»

La donna, nella quale Geralt aveva subito riconosciuto un’erborista, obbedì. Disfece la fasciatura con cautela, ma ciononostante Torquil agitò la testa, sibilò e si lamentò.

«Geralt...» gemette. «Che combini? Il medico ha detto che non c’è altro rimedio... Meglio perdere una gamba che la vita.»

«Stronzate. Non è affatto meglio. E adesso chiudi il becco.»

La ferita aveva un aspetto orribile. Ma Geralt ne aveva viste di peggiori. Tirò fuori dalla borsa lo scrigno degli elisir.

Messer Luppi, che aveva già radunato armi e bagagli, stava a guardare scuotendo la testa. «Quei decotti non servono a niente. Così come non servono a niente la pseudomagia e i trucchetti da guaritore. Si tratta di pura ciarlataneria. Come medico, devo protestare...»

Geralt si girò, lo guardò. Il medico filò via. Alla svelta. Inciampando sulla soglia.

«Ho bisogno di quattro uomini.» Lo strigo stappò un flaconcino. «Tenetelo. Stringi i denti, Frans.»

L’elisir versato sulla ferita produsse un’abbondante schiuma. Il conestabile emise un gemito straziante. Geralt aspettò qualche attimo, quindi versò un secondo elisir. Oltre a fare schiuma, questo sfrigolava e fumava. Torquil gridò, agitò la testa di qua e di là, si tese tutto, rovesciò gli occhi e svenne.

La vecchia prese un cofanetto da un involto, ne estrasse dell’unguento verde, ne applicò uno spesso strato su un pezzo di tela ripiegata, lo mise sulla ferita.

«Consolida maggiore», indovinò Geralt. «Un impacco di consolida maggiore, arnica e calendula. Bene, nonnina, molto bene. Tornerebbero utili anche dell’iperico, della corteccia di quercia...»

«Ma guardatelo un po’», lo interruppe la vecchia senza alzare la testa dalla gamba del conestabile. «Vuole insegnare l’erboristeria a me. Io, figliolo, curavo con le erbe quando tu schizzavi ancora la balia di pappa al latte. E voi, spilungoni, scostatevi, mi coprite la luce. E puzzate da morire. Le mollettiere bisogna cambiarle, già, bisogna cambiarle. Ogni tanto. Fuori della stanza, avete sentito?»

«Bisognerà immobilizzare la gamba. Infilarla tra due stecche...»

«Non farmi la lezione, ti ho detto. E sloggia anche tu. Che ci fai ancora qui? Cosa aspetti? Un ringraziamento per avere generosamente sacrificato i farmaci magici degli strighi? La promessa che non ti dimenticherà finché campa?»

«Voglio chiedergli una cosa.»

«Giura che li acciufferai, Geralt», disse di punto in bianco Frans Torquil. «Che non li risparmierai...»

«Delira... Gli darò qualcosa per dormire e contro la febbre. E tu, strigo, vattene. Aspetta davanti alla casupola.»

Non aspettò a lungo.

La vecchietta uscì, si sistemò la sottana e raddrizzò la ghirlanda storta. Gli si sedette accanto sul sedile di pietra addossato al muro esterno, sfregando i piedi l’uno contro l’altro. Erano incredibilmente piccoli. «Dorme. Sopravvivrà senz’altro, se non succederà niente di brutto, pfui, pfui, tocchiamo ferro. L’osso ricrescerà. Gli hai salvato la zampa coi tuoi incantesimi da strigo. Rimarrà per sempre zoppo, e credo che non monterà più a cavallo, ma due gambe sono meglio di una, eh, eh.» Si portò una mano al seno e la infilò sotto il corpetto ricamato, emanando in tal modo un odore di erbe ancora più intenso. Tirò fuori una scatolina di legno, l’aprì. Poi, dopo un attimo di esitazione, la porse a Geralt. «Vuoi dare una sniffata?»

«No, grazie. Non faccio uso di fisstech.»

«Io invece...» L’erborista s’infilò la droga nel naso, prima in una narice, poi nell’altra. «Io invece sì, di quando in quando. È davvero buona, cazzo. Rende la mente lucida. Dà longevità. E bellezza. Basta guardare me.»

La guardò.

«Ti ringrazio per il farmaco che hai dato a Frans.» La vecchia si sfregò un occhio lacrimoso e tirò su col naso. «Non lo dimenticherò. So che voi strighi custodite gelosamente i vostri decotti. E tu glieli hai messi a disposizione senza neppure starci a pensare. Anche se all’occorrenza potresti esserne sprovvisto. Questo non ti fa paura?»

«Sì.»

La vecchia girò la testa di profilo. In effetti, doveva essere stata una bella donna, tempo prima. Molto tempo prima. «E adesso parla. Cosa volevi chiedere a Frans?»

«Non importa. Dorme, ed è tempo che mi rimetta in viaggio.»

«Parla.»

«Il monte Cremora.»

«Dovevi dirlo subito. Cosa vuoi sapere su quel monte?»

La casetta era piuttosto lontana dal villaggio, sul limitare del bosco, che cominciava subito oltre il recinto del frutteto, pieno di alberi carichi di mele. Il resto non si distingueva dal classico quadretto rurale: un fienile, un capannone, un pollaio, qualche arnia, un orto, dei mucchi di concime. Dal camino fuoriusciva un filo di fumo chiaro e dall’odore gradevole.

Le galline faraone che gironzolavano intorno agli steccati, scorgendolo per prime, lanciarono l’allarme con uno schiamazzo infernale. Le bambine che scorrazzavano nel cortile — erano tre — si precipitarono verso la casetta. Sulla porta comparve una donna alta, bionda, con un grembiule sul vestito grezzo.

Geralt si avvicinò, smontò da cavallo. «Salve. Il padrone di casa c’è?»

Le bambine si attaccarono al vestito e al grembiule della madre. La donna guardava lo strigo, e nel suo sguardo si sarebbe cercato invano un briciolo di simpatia. Non c’era da stupirsi. Vedeva bene l’impugnatura della spada al di sopra della spalla. Il medaglione al collo. Gli spunzoni d’argento sulle maniche, che Geralt non faceva nulla per nascondere. Li metteva addirittura in mostra.

«Il padrone di casa. Otto Dussart, cioè. Ho un affare da proporgli.»

«Sarebbe?»

«È una cosa privata. C’è?»

«No.» Lo guardava fisso, in silenzio, la testa leggermente inclinata. Era di una bellezza rustica, ovvero poteva avere tra i venticinque e i quarantacinque anni. Una valutazione più precisa, come quasi sempre nel caso delle abitanti dei villaggi, era impossibile.

«Allora aspetto che torni.» Geralt gettò le redini della giumenta su una stanga.

«Potrebbe volerci molto.»

«Resisterò in qualche modo. Anche se, a dire la verità, preferirei aspettare in casa piuttosto che accanto al recinto.»

La donna lo misurò per un istante con lo sguardo. Lui e il suo medaglione. «L’ospite è sacro», disse infine. «Entra pure.»

«Accetto l’invito», rispose Geralt con la formula consueta. «Non contravverrò alle leggi dell’ospitalità.»

«Già, non contravverrai», ripeté lei strascicando le parole. «Però porti la spada.»

«È il mio mestiere.»

«Le spade feriscono. E uccidono.»

«Anche la vita. Allora, come la mettiamo con questo invito?»

«Entra, prego.»

Com’era tipico di quelle abitazioni, si entrava attraverso un atrio scuro e ingombro di mobili. La stanza in sé si rivelò piuttosto ampia, luminosa e pulita; solo le pareti vicino ai fornelli e al camino recavano tracce di fuliggine, tutte le altre erano piacevolmente dipinte di bianco e coperte di tappeti, e vi erano appesi un po’ ovunque diversi utensili domestici, fasci di erbe, trecce d’aglio, reste di peperoncini. Una tenda tessuta a mano divideva la stanza dall’alcova. C’era odore di cucina, vale a dire di cavolo.

«Siediti, prego.» La padrona di casa continuava a stare in piedi spiegazzando il grembiule.

Le bambine si accovacciarono intorno alla stufa, su una bassa panca.

Il medaglione al collo di Geralt vibrava. Forte e senza posa. Sbatteva sotto la camicia come un uccello imprigionato.

«Questa spada andava lasciata nell’atrio», disse la donna avvicinandosi ai fornelli. «Non sta bene sedersi a tavola con un’arma. Solo i briganti lo fanno. Tu sei un brigante?»

«Sai bene chi sono», tagliò corto lui. «E la spada rimane dov’è. Come monito.»

«Di cosa?»

«Del fatto che le azioni sconsiderate hanno conseguenze gravi.»

«Qui non ci sono armi da nessuna parte, dunque...»

«Va bene, va bene», la interruppe in tono brusco. «Parliamoci chiaro, padrona. Una casa e un podere di contadini rappresentano un arsenale, più d’uno è caduto per un colpo di zappa, per non parlare di correggiati e forconi. Ho sentito di un uomo ucciso con l’asta di una zangola. Si può fare del male con qualunque cosa, volendo. O dovendo. E, visto che siamo in argomento, lascia quella pentola piena di acqua bollente. E allontanati dai fornelli.»

«Non avevo alcuna intenzione...» si affrettò a dire la donna, mentendo in maniera evidente. «E là dentro non c’è acqua bollente, ma minestra di barbabietole rosse. Volevo offrirtela...»

«Grazie. Ma non ho fame. Perciò non toccare la pentola e allontanati dai fornelli. Siedi là, accanto alle bambine. E aspettiamo da bravi il padrone di casa.»

Rimasero seduti in una quiete interrotta soltanto dal ronzare delle mosche. Il medaglione vibrava.

«Nella stufa sta cuocendo del cavolo», la donna interruppe il pesante silenzio. «Bisogna tirare fuori la marmitta e mescolare, o si brucerà.»

«Può farlo lei», disse Geralt indicando la più piccola delle bambine.

Questa si alzò lentamente, sbirciandolo da sotto la frangetta bionda. Presa una forchetta dal lungo manico, si chinò sullo sportello della stufa. E d’un tratto balzò addosso a Geralt come un gatto. Voleva inchiodargli il collo alla parete con la forchetta, ma lui si scostò, agguantò il manico e fece cadere la piccola sul pavimento di argilla. La bambina cominciò a trasformarsi prima ancora di toccare terra.

La donna e le altre due bambine avevano già fatto in tempo a tramutarsi. Lo strigo si vide assalire da tre lupi, una femmina grigia e due lupacchiotte con gli occhi iniettati di sangue e le zanne scoperte. Si separarono, proprio alla maniera dei loro simili, attaccando da tutte le direzioni. Lo strigo balzò via, gettò la panca contro la lupa, respinse le lupacchiotte a forza di pugni resi ancora più potenti dagli spunzoni d’argento sui guanti. Le lupacchiotte guairono e caddero a terra digrignando le zanne. La lupa ululò selvaggiamente, balzò di nuovo.

«No! Edwina! No!»

La donna gli piombò addosso schiacciandolo contro la parete. Ma ormai in sembianze umane. Le bambine, tornate alla loro forma originaria, scapparono subito e si accovacciarono accanto alla stufa. La madre rimase dov’era, inginocchiata ai piedi di Geralt, rivolgendogli uno sguardo vergognoso. Lo strigo non sapeva se si vergognasse dell’assalto o del fatto che non fosse andato in porto.

«Edwina! Ma come sarebbe?» tuonò un uomo barbuto di corporatura robusta, mettendosi le mani sui fianchi. «Che ti è saltato in mente?»

«È uno strigo!» sbuffò la donna, sempre in ginocchio. «Un brigante armato di spada! È venuto a cercarti! È un assassino! Odora di sangue!»

«Taci, donna. Lo conosco. Scusate, signor Geralt. Siete tutto intero? Scusate. Non sapeva... Avrà pensato, è uno strigo...» S’interruppe e lo guardò con aria inquieta.

La donna e le bambine si erano radunate accanto alla stufa.

Geralt avrebbe giurato di sentire un ringhio sommesso. «Non è successo niente. Non gliene voglio. Ma sei arrivato al momento giusto. Non un secondo troppo presto.»

«Lo so», disse l’uomo barbuto rabbrividendo visibilmente. «Lo so, signor Geralt. Sedete, sedete a tavola... Edwina! Porta della birra!»

«No», disse lo strigo. «Usciamo, Dussart. Devo parlarti.»

In mezzo al cortile era seduto un gatto grigio, che nel vedere lo strigo scappò via come un fulmine e si nascose tra le ortiche.

«Non voglio snervare tua moglie e neppure spaventare le bambine», disse Geralt. «E poi è una faccenda di cui preferirei parlare a quattr’occhi. Vedi, avrei un favore da chiederti.»

«Tutto quello che volete», disse l’uomo raddrizzandosi. «Non dovete far altro che parlare. Esaudirò ogni vostro desiderio, sempre che sia in mio potere. Ho un debito nei vostri confronti, un grosso debito. È grazie a voi se sono ancora a questo mondo. Perché allora mi avete risparmiato. Vi sono debitore...»

«Non a me. A te stesso. Al fatto che anche sotto forma di lupo sei rimasto un uomo e non hai mai fatto del male a nessuno.»

«È vero. Ma che cosa ne ho ricavato? I vicini insospettiti non hanno esitato a sguinzagliarmi contro uno strigo. Poveri in canna com’erano, hanno raggranellato soldo su soldo per potervi ingaggiare.»

«Avevo pensato di restituire il denaro», confessò Geralt. «Ma ciò avrebbe potuto suscitare dei sospetti. Ho garantito loro con la mia parola di strigo di averti tolto l’incantesimo di licantropo e di averti completamente guarito dalla licantropia, trasformandoti nell’uomo più normale del mondo. E un’impresa del genere deve avere un prezzo. Se la gente paga per qualcosa, ci crede; quanto viene pagato diventa vero e legale. A maggior ragione se viene pagato caro.»

«Se penso a quel giorno mi viene addirittura la pelle d’oca.» Dussart impallidì nonostante l’abbronzatura. «C’è mancato poco che morissi di paura, quando vi ho visto con la lama d’argento in pugno. Pensavo che fosse scoccata la mia ultima ora. Ne giravano forse pochi, di racconti? Sugli strighi assassini che si dilettano a versare sangue e a torturare? Invece, vi siete rivelato un uomo onesto. E buono.»

«Non esageriamo. Ma hai ascoltato il mio consiglio, te la sei squagliata da Guaamez.»

«Per forza», disse Dussart in tono cupo. «A Guaamez hanno creduto che mi fosse stato tolto l’incantesimo, però avevate ragione, neanche un ex licantropo ha vita facile tra gli umani. È andata come dicevate voi: per la gente ciò che si è stati conta più di ciò che si è. Ho dovuto squagliarmela, viaggiare in contrade straniere, dove nessuno mi conosceva. Ho vagato, vagato... Finché finalmente sono capitato qui. E ho conosciuto Edwina...»

«Capita di rado che due teriantropi si uniscano», osservò Geralt scuotendo la testa. «Ancora più raro è che da tali legami nasca una progenie. Sei un uomo fortunato, Dussart.»

«Avete ragione», disse il licantropo sorridendo. «Le bambine sembrano uscite da un quadro, diventeranno delle belle ragazze. E con Edwina siamo due anime gemelle. Voglio stare con lei sino alla fine dei miei giorni.»

«Si è accorta subito che ero uno strigo. Ed è stata subito pronta a difendersi. Non ci crederai, ma intendeva farmi un trattamento a base di minestra di barbabietole bollente. Deve avere ascoltato anche lei fino alla nausea le favolette dei licantropi sugli strighi sanguinari che si dilettano a torturare.»

«Scusatela, signor Geralt. Quanto alla minestra di barbabietole, l’assaggeremo subito. Quella che prepara Edwina è eccellente.»

«Forse è meglio che non imponga la mia presenza», disse lo strigo scuotendo la testa. «Non voglio spaventare le bambine, e tantomeno innervosire tua moglie. Per lei sono sempre un brigante armato di spada, difficile aspettarsi che si ricreda sul mio conto così su due piedi. Ha detto che odoro di sangue. In senso figurato, suppongo.»

«Non troppo. Senza offesa, signor strigo, ma emanate una terribile puzza di sangue.»

«Non tocco sangue da...»

«Da un paio di settimane, direi», terminò il licantropo. «È sangue rappreso, sangue morto, avete toccato qualcuno che era insanguinato. C’è anche del sangue più vecchio, di un mese fa. Sangue freddo. Sangue di rettile. Anche voi avete sanguinato. Da una ferita, con sangue vivo.»

«Sono ammirato.»

Dussart si raddrizzò con aria fiera. «Noi licantropi abbiamo un olfatto un po’ più sensibile di quello umano.»

«Lo so», disse lo strigo con un sorriso. «So che il senso dell’odorato dei licantropi è un vero prodigio della natura. Perciò vengo a chiedere un favore proprio a te.»

«Musaragni», fiutò Dussart. «Musaragni, cioè toporagni. E arvicole. Molte arvicole. Sterco. Molto sterco. Soprattutto di martora. E di donnola. Nient’altro.»

Lo strigo fece un sospiro e sputò. Non nascondeva la propria delusione. Era la quarta caverna in cui Dussart non fiutava nulla se non roditori e predatori che cacciavano roditori. E una montagna di sterco degli uni e degli altri.

Passarono all’apertura successiva nella parete rocciosa. I sassi cedevano sotto i loro piedi, si riversavano sul pietrisco. La parete era ripida, procedevano a fatica, Geralt cominciava ormai ad avvertire una certa stanchezza.

A seconda del terreno, Dussart si trasformava in lupo o conservava le sembianze umane. «Un’orsa.» Lanciò uno sguardo nella grotta successiva, annusò. «Coi piccoli. È stata qui, ma ora se n’è andata, non c’è più. Ci sono marmotte. Musaragni. Pipistrelli. Molto sterco.»

L’antro successivo.

«Una femmina di puzzola. In calore. C’è anche un ghiottone... No, due. Una coppia di ghiottoni. Una sorgente sotterranea, l’acqua è leggermente sulfurea. Gremlin, un intero gruppo, deve trattarsi di una decina di esemplari. Degli anfibi, probabilmente salamandre... Pipistrelli...»

Da una sporgenza rocciosa, situata da qualche parte in alto, scese in volo una grossa aquila e roteò sopra di loro levando alti gridi. Il licantropo alzò la testa, guardò i monti. E le nuvole scure che scivolavano da dietro le loro cime.

«È in arrivo un temporale. Che estate, non passa quasi giorno senza un temporale... Che cosa facciamo, signor Geralt? Andiamo alla cavità successiva?»

«Andiamo.»

Per arrivare alla cavità successiva dovettero attraversare una cascata che precipitava da un dirupo, non troppo potente, ma sufficiente a inzupparli. Le rocce ricoperte di muschio erano scivolose come sapone. Dussart, per riuscire ad avanzare in qualche modo, si tramutò in lupo. Geralt, dopo alcune pericolose scivolate, si fece forza, imprecò e percorse un tratto difficile a quattro zampe. Meno male che non c’è Ranuncolo, pensò, lo avrebbe descritto in una ballata. Un licantropo nelle sembianze di lupo seguito da uno strigo a quattro zampe. La gente se la sarebbe spassata.

«Una cavità grande, signor strigo», disse Dussart fiutando. «Grande e profonda. Laggiù ci sono dei troll delle montagne, cinque o sei adulti. E pipistrelli. E una marea di sterco di pipistrello.»

«Andiamo avanti. Alla caverna successiva.»

«Troll... Gli stessi di prima. Gli antri sono collegati.

«Un orso. Un piccolo. È stato qui, ma se n’è andato. Da poco. Marmotte. Pipistrelli. Nasifoglia.»

Giunto alla caverna successiva, il licantropo balzò via di scatto. «Un gorgon», sussurrò. «In fondo alla caverna c’è un grosso gorgon. Dorme. Nient’altro.»

«Non mi stupisce», borbottò lo strigo. «Andiamocene. Piano. Potrebbe svegliarsi...»

Si allontanarono guardandosi intorno inquieti. Alla grotta seguente, situata per fortuna lontano dalla tana del gorgon, si avvicinarono molto lentamente, consapevoli che un po’ di cautela non guastava.

Non guastò, ma si rivelò inutile. Le quattro o cinque caverne successive non nascondevano nei propri abissi nient’altro che pipistrelli, marmotte, topi, arvicole e musaragni. E interi giacimenti di sterco.

Geralt era stanco e rassegnato. Dussart, era chiaro, lo stesso. Ma faceva buon viso a cattivo gioco, bisognava riconoscerglielo: non tradiva il proprio scoraggiamento né con una parola, né con un gesto. Tuttavia lo strigo non si faceva illusioni. Il licantropo dubitava della riuscita dell’operazione. Da quanto Geralt aveva sentito dire, e gli era stato confermato dalla vecchia erborista, la parte orientale del monte Cremora, molto ripida, era sforacchiata come formaggio, attraversata da numerose caverne. Di caverne, non c’è che dire, ne avevano trovate a iosa. Ma evidentemente Dussart non pensava di riuscire a fiutare e a rintracciare quella giusta, vale a dire il passaggio sotterraneo che conduceva all’interno del complesso roccioso della Cittadella.

Come se non bastasse, lampeggiò. Tuonò. E cominciò a piovere. Geralt aveva una gran voglia di sputare, lanciare terribili imprecazioni e dichiarare conclusa l’impresa. Si fece forza. «Muoviamoci. Dussart. Il buco successivo.»

«Come desiderate, signor Geralt.»

E d’un tratto, all’apertura seguente — proprio come in un brutto romanzo — sopraggiunse una svolta negli avvenimenti.

«Pipistrelli», annunciò il licantropo annusando. «Pipistrelli e... e un gatto.»

«Una lince? Un gatto selvatico?»

«Un gatto», ripeté Dussart raddrizzandosi. «Un comune gatto domestico.»

Otto Dussart esaminava con interesse le bottigliette degli elisir, guardava lo strigo che li beveva. Con gli occhi spalancati per l’ammirazione e il terrore, osservava i cambiamenti che avevano luogo nel suo aspetto. «Non ordinatemi di venire con voi in questa caverna. Senza offesa, ma non ci verrò. Mi si rizza perfino il pelo per la paura di cosa potrebbe esserci...»

«Non mi è passato neanche per la testa di chiedertelo. Torna a casa, Dussart, da tua moglie e dalle tue figlie. Mi hai reso un servizio, hai fatto quanto ti ho chiesto, di più non posso pretendere.»

«Aspetterò», protestò il licantropo. «Aspetterò che veniate fuori.»

«Non so quando verrò fuori di lì», disse Geralt aggiustandosi la spada sulla schiena. «E se mai ne verrò fuori.»

«Non dite così. Aspetterò... Aspetterò fino al crepuscolo.»

Il fondo della caverna era ricoperto di uno spesso strato di guano di pipistrello. I pipistrelli stessi — degli orecchioni panciuti — pendevano dal soffitto a interi grappoli, agitandosi e squittendo insonnoliti. Inizialmente il soffitto si levava alto sopra la testa di Geralt, il terreno regolare consentiva di camminare in maniera piuttosto facile e spedita. Ma ben presto questa facilità nell’avanzare finì; dovette cominciare a curvarsi, curvarsi sempre di più, finché non gli restò altro che avanzare a quattro zampe. E alla fine strisciare.

Ci fu un momento in cui si fermò, deciso a tornare indietro. Il passaggio era talmente angusto che minacciava seriamente di bloccarlo. Ma sentì gorgogliare dell’acqua e credette di avvertire una corrente d’aria fredda sul viso. Consapevole del rischio che correva, si spinse attraverso la fenditura e sospirò di sollievo quando questa cominciò ad allargarsi. All’improvviso, il passaggio si trasformò in un piano inclinato che lo condusse giù, dritto nel letto di un torrente sotterraneo che scaturiva da una parete rocciosa e spariva sotto quella opposta. Una debole luce penetrava dall’alto, da dove — da una notevole altezza — giungeva anche la corrente d’aria fredda.

L’inghiottitoio nel quale il torrente scompariva sembrava completamente invaso dall’acqua, e allo strigo, che pure sospettava la presenza di un sifone, non sorrideva l’idea di tuffarsi. Scelse di risalire il pendio dal quale scorreva il corso d’acqua, contrastandone la corrente impetuosa. Prima di uscirne per entrare in una vasta sala, era bagnato fino al midollo e sporco del limo proveniente dai depositi di calcare.

La sala era enorme, piena di concrezioni maestose, vernice del deserto, drappeggi, stalagmiti, stalattiti e colonne calcaree. Sul fondo, il torrente scorreva in un meandro profondamente scavato nella roccia. Anche qui la luce penetrava dall’alto e si avvertiva una debole corrente d’aria. E qualcos’altro. L’olfatto dello strigo non poteva certo competere con quello di un licantropo, ma ora percepiva anche lui ciò che aveva sentito Dussart: un tenue odore di urina di gatto.

Si fermò un istante e si guardò intorno. La corrente d’aria gli indicava l’uscita, un’apertura che, come il portale di un palazzo, era fiancheggiata da pilastri di possenti stalagmiti. Non lontano vide un avvallamento pieno di sabbia fine. Era da lì che proveniva l’odore di urina. Sulla sabbia erano visibili numerose impronte di gatto.

Sistemò di nuovo sulla schiena la spada, che si era dovuto togliere nel passaggio angusto, e avanzò tra le stalagmiti.

Il corridoio che saliva dolcemente era asciutto e aveva un’alta volta. Il terreno era ricoperto di grosse pietre, ma si poteva avanzare, e così fece. Poi la strada fu sbarrata da una porta, solida e provvista di serratura.

Fino a quel momento non era stato affatto certo di seguire la strada giusta, né di essere entrato nella caverna giusta. La porta sembrò confermare che era così.

Nella porta, subito sopra la soglia, c’era una piccola apertura praticata molto di recente. Un passaggio per il gatto.

Spinse la porta: non si mosse. In compenso si mosse — vibrando lievemente — il suo amuleto. La porta era magica, protetta da un incantesimo. Il debole tremito del medaglione segnalava tuttavia che non si trattava di un incantesimo potente.

Accostò il viso al battente. «Amici.»

La porta si aprì senza fare rumore sui cardini oliati. Come Geralt aveva giustamente intuito, era stata dotata di una protezione magica piuttosto debole e di una parola d’ordine standard. A nessuno, per sua fortuna, era saltato il ticchio d’installarvi qualcosa di più raffinato. Doveva costituire una barriera rispetto al complesso delle grotte e tenere lontane creature incapaci di servirsi perfino di una magia così elementare.

Oltre la porta — che, per sicurezza, fermò con una pietra — le caverne naturali terminavano. Cominciava un corridoio scavato nella roccia a colpi di piccone.

Nonostante tutto, non era ancora sicuro. Fino al momento in cui vide davanti a sé una luce. La luce tremolante di una torcia o di una lucernetta.

Un istante dopo, sentì una risata a lui ben nota. Una risata sguaiata. «Buueh-hhhrrr-eeeehhh-bueeeeh!»

La luce e la risata sguaiata, si rivelò, provenivano da un vasto locale illuminato da una fiaccola fissata a un sostegno di ferro. Contro le pareti erano disposte casse, scatole e botti. Accanto a una cassa, seduti su due botti, Bueh e Bang giocavano a dadi. A ridere sguaiatamente era Bang, che evidentemente aveva fatto un lancio dal punteggio più alto.

Su una cassa poco lontana c’erano un fiasco di acquavite... e uno spuntino.

Una gamba umana arrosto.

Lo strigo sfoderò la spada. «Buongiorno, ragazzi.»

Bueh e Bang lo guardarono per un po’ a bocca spalancata. Quindi urlarono, balzarono in piedi rovesciando le botti, agguantarono le armi — Bueh una falce, Bang una larga scimitarra — e si gettarono su Geralt.

Lo colsero di sorpresa, sebbene fosse consapevole che non si sarebbe trattato di una passeggiata. Ma non si aspettava una tale agilità da quei colossi deformi.

Bueh colpì in basso con la falce. Se non avesse saltato, Geralt avrebbe perso tutt’e due le gambe. Evitò per miracolo la scimitarra di Bang, che urtò contro la parete di pietra provocando una pioggia di scintille.

Lo strigo sapeva come regolarsi con gli avversari veloci. Anche con quelli grossi. Veloci o lenti, grossi o piccoli, avevano tutti dei punti sensibili al dolore.

E non avevano idea di quanto fosse veloce uno strigo dopo aver bevuto gli elisir.

Colpito al gomito, Bueh urlò. Bang, colpito al ginocchio, urlò ancora più forte. Lo strigo lo ingannò con una rapida giravolta, evitò d’un balzo la falce e colpì Bueh all’orecchio con la punta della spada. Il gigante gridò, agitando la testa di qua e di là, brandì la falce, attaccò. Geralt formò con le dita il Segno Aard e colpì. Bueh, raggiunto dall’incantesimo, piombò col sedere a terra con una tale violenza che si sentirono chiaramente sbattere i denti.

Bang eseguì un ampio movimento con la scimitarra. Geralt si tuffò agilmente sotto la lama, lo colpì al volo all’altro ginocchio, fece una piroetta, balzò verso Bueh che cercava di rialzarsi e mirò agli occhi. Ma Bueh riuscì a ritrarre la testa e il colpo andò a vuoto, raggiungendo appena le arcate sopraccigliari dell’orcotroll, il cui viso fu immediatamente inondato dal sangue. Bueh urlò, balzò su e si gettò su Geralt alla cieca. Geralt saltò indietro. Bueh piombò su Bang, andando a sbatterci contro. Bang lo spinse via e si scagliò contro lo strigo urlando di rabbia e sferrando un potente colpo di scimitarra. Geralt schivò la lama con una rapida finta e un mezzo giro e colpì l’orcotroll due volte, a entrambi i gomiti. Bang ululò ma non lasciò la scimitarra; alzò di nuovo il braccio e sferrò un ampio colpo a casaccio. Geralt balzò indietro. Ritrovandosi alle spalle di Bang, non poté non sfruttare l’occasione. Girò la spada e colpì dal basso, verticalmente, proprio tra le natiche. Bang si agguantò il sedere, urlò, squittì, trotterellò, piegò le ginocchia e si pisciò sotto.

Accecato dal sangue, Bueh roteò la falce e colpì. Ma non lo strigo, che si era allontanato con una piroetta, bensì il suo compare, che si teneva ancora il sedere. Gli fece volare via la testa dalle spalle robuste. L’aria uscì con un forte sibilo dalla trachea recisa, il sangue ribollì fuori dell’arteria come lava dal cratere di un vulcano e zampillò in alto, fino al soffitto.

Bang rimase in piedi schizzando sangue, come una statua acefala in una fontana, tenuto in posizione verticale dagli enormi piedi piatti. Ma alla fine s’inclinò e cadde come un ciocco.

Bueh si asciugò gli occhi inondati di sangue. Quando si rese conto di cos’era successo, urlò come un bufalo, pestò i piedi, agitò la falce. Si girò sul posto cercando lo strigo. Non lo trovò. Perché lo strigo era alle sue spalle.

Colpito sotto l’ascella, il gigante lasciò cadere la falce e si gettò su Geralt a mani nude, ma il sangue gli inondava di nuovo gli occhi. Andò a sbattere contro la parete. Geralt lo raggiunse d’un balzo e lo colpì.

Bueh evidentemente non sapeva di avere le arterie recise, e che sarebbe dovuto morire già da un pezzo. Muggiva, si girava sul posto, agitava le braccia. Poi gli cedettero le gambe e s’inginocchiò in una pozza di sangue. In ginocchio, continuò a muggire e ad agitare le braccia, ma sempre più piano e alla cieca. Geralt gli si avvicinò per finirlo e gli diede una stoccata sotto lo sterno. Fu un errore.

L’orcotroll gemette e afferrò la lama, l’elsa e la mano dello strigo. Aveva già gli occhi annebbiati, ma non allentava la presa. Geralt gli piantò uno stivale contro il petto, spinse, scrollò la spada. Sebbene il sangue gli colasse dalle mani, Bueh non mollava.

«Stupido figlio di puttana», disse a denti stretti Pasztor entrando nella caverna e puntando la sua arbalesta a due archi contro lo strigo. «Sei venuto qui a cercare la morte. Sei già all’altro mondo, feccia diabolica. Tienilo, Bueh!»

Geralt diede uno strattone. Bueh gemette, ma non mollò la presa. Il gobbo digrignò i denti e premette il grilletto. Piegatosi per evitare il colpo, Geralt si sentì sfiorare il fianco dalle piumette del pesante dardo, che andò a sbattere con forza contro la parete. Lasciata la spada, sdraiato sulla pancia, Bueh afferrò le gambe dello strigo e lo immobilizzò. Pasztor gracchiò con aria di trionfo e sollevò la balestra.

Ma non riuscì a tirare.

Un grosso lupo piombò nella caverna come un proiettile grigio. Attaccò Pasztor alla maniera dei suoi simili, alle gambe, da dietro, lacerando i legamenti poplitei e le arterie. Il gobbo gridò e cadde. La corda dell’arbalesta che aveva lasciato andare stridette. Bueh emise un verso roco. Il dardo lo aveva colpito dritto in un orecchio, conficcandosi fino alle piumette. La punta era uscita dall’altro orecchio.

Pasztor urlò. Il lupo spalancò le fauci spaventose e gli addentò la testa. L’urlo si trasformò in un rantolo.

Geralt spinse via dalle gambe l’orcotroll finalmente morto.

Dussart, ora con sembianze umane, si alzò dal cadavere di Pasztor e si asciugò le labbra e il mento. «È da quarantadue anni che sono un licantropo», disse incontrando lo sguardo dello strigo. «E ho finalmente avuto l’occasione di mordere qualcuno.»

«Dovevo venire, signor Geralt. Sapevo di dovervi mettere in guardia», si giustificò Dussart.

«Da loro?» chiese lo strigo ripulendo la lama e mostrando i corpi immobili.

«Non solo.»

Geralt entrò nell’ambiente che il licantropo gli stava indicando. E arretrò istintivamente.

Il pavimento di pietra era scuro per il sangue rappreso. In mezzo al locale si apriva un buco nero rivestito di mattoni. Accanto a esso si levava un mucchio di cadaveri. Nudi e feriti, tagliati, squartati, a volte scuoiati. Era difficile valutarne il numero.

Dalle profondità del buco giungevano distintamente echi di scricchiolii, schianti di ossa schiacciate.

«Prima non potevo percepirlo», borbottò Dussart con voce piena di ribrezzo. «Solo quando si è aperta la porta, laggiù, ho fiutato... Fuggiamo di qui, signore. Lontano da questo carnaio.»

«Ho ancora qualcosa da sbrigare. Ma tu va’. Grazie infinite per essere accorso in mio aiuto.»

«Non ringraziatemi. Avevo un debito verso di voi. Sono felice di averlo potuto saldare.»

Di sopra si andava attraverso una scala a chiocciola che si avvolgeva in un pozzo cilindrico scavato nella roccia. Era difficile dirlo con precisione, ma Geralt calcolò approssimativamente che, se si fosse trattato della scala di una torre normale, avrebbe già raggiunto il primo, e forse anche il secondo piano. Quando infine si fermò davanti a una porta, aveva contato sessantadue gradini.

Come nella porta di sotto, anche in questa era stato ricavato un passaggio per il gatto. Come quella, anche questa era munita di serratura, ma non era magica e si aprì facilmente quando Geralt fece pressione sulla maniglia.

Il locale in cui entrò non aveva finestre ed era debolmente illuminato. Sotto il soffitto erano sospese alcune sfere magiche, ma solo una era in funzione. C’era una puzza spaventosa di sostanze chimiche e di ogni sorta di schifezze. Già a colpo d’occhio si capiva cosa dovesse essere: ripiani ingombri di barattoli, bottiglie e flaconi, e inoltre storte, matracci e tubi di vetro, strumenti e attrezzi di acciaio. In breve un laboratorio, non c’era da sbagliarsi.

Su uno scaffale subito accanto all’entrata erano allineati dei grossi barattoli. Il più vicino era pieno di occhi umani che galleggiavano in un liquido giallo, come susine sciroppate. Nel secondo barattolo c’era un omuncolo, piccino, non più grande di due pugni messi insieme. Nel terzo...

Nel terzo barattolo c’era una testa sospesa in un liquido. I lineamenti forse non li avrebbe riconosciuti, sbiaditi e deturpati com’erano dalle ferite e dal gonfiore, nonché difficilmente visibili attraverso il vetro spesso e il liquido torbido. Ma la testa era completamente calva. E solo i maghi si rasavano la testa a zero.

A quanto pareva, Harlan Tzara non era mai arrivato a Poviss.

Anche negli altri barattoli galleggiava qualcosa, svariate mostruosità bluastre e livide. Ma non contenevano altre teste.

Il centro della stanza era occupato da un tavolo. Un tavolo d’acciaio coi bordi rialzati e un tubo di scolo.

Sul tavolo era steso un cadavere nudo. Un cadavere piccolo. Il corpo di una bambina. Una bambina bionda.

Il corpo presentava un’incisione a Y. Gli organi interni, estratti, erano disposti ai suoi lati in maniera precisa, ordinata e accurata. Sembrava in tutto e per tutto l’illustrazione di un manuale di anatomia. Fig. 1, fig. 2 e così via.

Lo strigo vide un movimento con la coda dell’occhio. Un grosso gatto nero corse lungo una parete, lo guardò, soffiò e fuggì attraverso la porta socchiusa. Geralt fece per seguirlo.

«Signore...»

Si fermò. E si girò.

In un angolo c’era una gabbia bassa, che ricordava una stia per polli. Vide le dita sottili serrate intorno alle sbarre di ferro. E poi gli occhi.

«Signore... aiutatemi...» Un ragazzino, avrà avuto al massimo dieci anni. Rannicchiato e tremante. «Aiutatemi...»

«Stai buono. Non hai più nulla da temere, ma resisti ancora un po’. Torno subito.»

«Signore! Non ve ne andate!»

«Buono, ho detto.»

Prima venne una biblioteca piena di polvere che solleticava il naso. Poi una specie di salone. E infine una stanza con un grande letto; il baldacchino nero era sostenuto da colonnine di ebano.

Sentì un fruscio. Si girò.

Sulla porta c’era Sorel Degerlund. Aveva i capelli pettinati con cura e una guarnacca ricamata a stelle dorate. Accanto a lui c’era una creatura piuttosto piccola, tutta grigia e armata di una sciabola zerrikaniana.

«Ho pronto un barattolo di formalina», disse il mago. «Per la tua testa, mutante. Uccidilo, Beta!»

Degerlund non aveva ancora terminato la frase, beandosi della propria voce, che il mostro grigio si era già lanciato all’attacco — grigia apparizione incredibilmente veloce, grigio ratto agile e silenzioso — facendo sibilare e sfavillare la sciabola. Geralt evitò due colpi incrociati, inferti in maniera classica. Al primo colpo avvertì vicino all’orecchio lo spostamento dell’aria smossa dalla lama, al secondo un lieve tocco sulla manica. Il terzo colpo lo parò con la spada, e per un momento rimasero agganciati. Vide il viso del mostro grigio, i grandi occhi gialli dalla pupilla verticale, le strette fessure al posto del naso, le orecchie a punta. Non aveva bocca.

Si staccarono. Il mostro si girò con destrezza e attaccò subito, con un balzo leggero e danzante, di nuovo con un colpo incrociato. Di nuovo in maniera prevedibile. Era di una velocità sovrumana, incredibilmente agile, diabolicamente rapido. Ma stupido.

Non aveva idea di quanto fosse veloce uno strigo dopo aver bevuto gli elisir.

Geralt gli concesse un unico colpo, che schivò. Quindi attaccò a sua volta, con un movimento esperto e messo in pratica centinaia di volte. Girò intorno al mostro con un mezzo giro fulmineo, eseguì una finta per ingannarlo e lo colpì alla clavicola. Il sangue non fece neppure in tempo a sgorgare che lo strigo aveva girato la spada e aveva colpito la creatura sotto l’ascella. E balzò indietro, pronto a colpire ancora, ma non ce ne fu bisogno.

A quanto pareva, il mostro aveva una bocca, dopotutto. Si spalancò nel viso grigio come una ferita, larga da un orecchio all’altro, ma dischiudendosi non più di mezzo pollice. Tuttavia non ne uscì nessun suono. Cadde sulle ginocchia, poi su un fianco. Per un po’ tremò, mosse le braccia e le gambe come un cane che sogna. Poi morì. In silenzio.

Degerlund commise un errore. Invece di scappare, alzò le braccia e si mise a scandire una formula magica con una voce rabbiosa, ringhiante, piena d’ira e di odio. Intorno alle mani gli vorticò una fiamma che cominciò ad assumere la forma di una sfera infuocata, come quando si fa lo zucchero filato. Aveva perfino lo stesso odore.

Degerlund non fece in tempo a creare una sfera completa. Non aveva idea di quanto fosse veloce uno strigo dopo aver bevuto gli elisir.

Geralt balzò, abbatté la spada sulla sfera e sulle mani del mago. Ci fu un gran rumore, come una stufa che divampa all’improvviso, sprizzando scintille. Degerlund, urlando, lasciò cadere la sfera infuocata dalle mani che grondavano sangue. La sfera si spense, con un odore di caramello bruciato.

Geralt gettò via la spada, prese lo slancio e diede un violento schiaffo a Degerlund. Il mago gridò, si rannicchiò, si girò di schiena. Lo strigo lo sollevò di peso, lo strinse forte, gli mise un braccio intorno al collo.

Degerlund urlò, si mise a sgambettare. «Non puoi!» urlò. «Non puoi uccidermi! Non puoi... Io sono... sono un uomo!»

Geralt aumentò la stretta del braccio. All’inizio non troppo.

«Non sono stato io!» urlava il mago. «È stato Ortolano! Me l’ha ordinato Ortolano! Mi ha costretto! E Biruta Icarti sapeva tutto! Lei! Biruta! È stata una sua idea, il medaglione! È stata lei a ordinarmi di farlo!»

Lo strigo aumentò la presa.

«Aiutooo! Geeenteee! Aiuuutooo!»

Geralt aumentò la presa.

«Gent... Aiut... Nooooo...»

Degerlund rantolò, dalla bocca gli uscì un’abbondante schiuma. Geralt girò la testa e aumentò la presa. Degerlund perse conoscenza, si afflosciò.

Più forte. L’osso ioide scricchiolò. Più forte. La laringe cedette. Più forte. Ancora più forte.

Le vertebre cervicali scricchiolarono e si spostarono.

Geralt tenne Degerlund ancora un po’. Poi gli girò di scatto la testa di lato, per essere sicuro al cento per cento. Infine lo lasciò andare. Il mago scivolò sul pavimento, mollemente, come seta.

Lo strigo si pulì la manica sporca di saliva su una tenda.

Il grosso gatto nero apparve dal nulla. Si strusciò contro il corpo di Degerlund. Leccò la mano immobile. Miagolò, si mise a piangere lamentosamente. Si stese accanto al corpo, gli si strinse contro. Guardava lo strigo con gli occhi dorati spalancati.

«Ho dovuto farlo», disse Geralt. «Era necessario. Gli altri non so, ma tu dovresti capire.»

Il gatto socchiuse gli occhi. Per indicare che aveva capito.

*«Per amor di Dio, sediamoci sulla nuda terra*

*a recitar le tristi cronache della morte dei re:*

*come alcuni furon deposti, altri uccisi in guerra,*

*altri ossessionati dai fantasmi di chi avevan deposto,*

*alcuni avvelenati dalle mogli, o assassinati nel sonno:*

*tutti morti ammazzati.»*

William Shakespeare, Riccardo II[8](#8_2)

18

Il giorno delle nozze reali fu allietato da un tempo ideale fin dal primo mattino; neppure una nuvola macchiava il blu del cielo sopra Kerack. Fece subito molto caldo, ma l’afa era mitigata dalla brezza che spirava dal mare.

Fin dal primo mattino, nella Città Alta regnava una grande animazione. Le strade e le piazze erano state spazzate con cura, le facciate delle case decorate con nastri e ghirlande, sugli alberi delle navi erano state issate bandiere. Già dalle prime ore del giorno la strada che conduceva al palazzo reale era percorsa da un viavai di fornitori: carri e carretti carichi di merce incrociavano quelli che facevano ritorno vuoti; portatori, artigiani, mercanti, fattorini e messaggeri correvano su per il pendio. Un po’ più tardi, la strada si gremì di portantine sulle quali viaggiavano gli invitati. Le mie non saranno certo nozze coi fichi secchi, pare avesse dichiarato il re Belohun; le mie nozze dovranno incidersi nella memoria della gente, se ne dovrà parlare nel mondo intero. Per ordine del re i festeggiamenti dovevano dunque iniziare la mattina e protrarsi fino alle ore piccole. Durante tutto quell’arco di tempo, gli invitati sarebbero stati rallegrati da attrazioni a dir poco straordinarie.

Kerack era un regno piccolo e tutto sommato non troppo importante, perciò Geralt dubitava che il mondo prendesse particolarmente a cuore le nozze di Belohun; sebbene questi avesse stabilito di folleggiare per un’intera settimana e lo sa il diavolo quali attrazioni avesse ideato, nessuna informazione sull’evento aveva potuto raggiungere gli abitanti delle contrade lontane più di cento miglia. Ma per Belohun, com’era risaputo, il centro del mondo era costituito dalla città di Kerack, e il mondo stesso dalla regione che si stendeva entro un raggio di pochi chilometri da essa.

Sia lo strigo sia Ranuncolo si erano vestiti nella maniera più elegante di cui erano capaci e che potevano permettersi. Per l’occasione Geralt aveva addirittura indossato una giubba in pelle di vitello nuova di zecca, che pare gli fosse costata un occhio della testa. Quanto a Ranuncolo, aveva dichiarato fin da subito che se ne infischiava delle nozze e che non intendeva parteciparvi. Infatti si era ritrovato nell’elenco degli invitati, sì, ma come parente del procuratore reale, non come poeta e bardo di fama mondiale. E non gli era stato proposto di esibirsi. Ranuncolo l’aveva preso per un dispetto e si era offeso. Come al solito, il suo risentimento non era durato molto, neppure mezza giornata.

Lungo tutta la strada che conduceva al palazzo serpeggiando sul fianco della collina erano stati innalzati pennoni ai quali, pigramente agitate dalla brezza, erano appese le bandiere gialle con lo stemma di Kerack, il delfino azzurro nageant con le pinne e la coda rosse.

Davanti all’ingresso dei terreni del palazzo trovarono ad attenderli Ferrant de Lettenhove, il cugino di Ranuncolo, scortato da alcuni soldati della guardia reale abbigliati nei colori del delfino dello stemma, ovvero azzurro e rosso. Il procuratore salutò Ranuncolo e chiamò un paggio destinato ad assisterlo e ad accompagnarlo sul luogo della festa. «Quanto a voi, signor Geralt, favorite seguirmi.»

Percorsero un vialetto secondario del parco, costeggiando evidentemente l’ala destinata ai servitori, giacché ne giungevano tintinnii di pentole e utensili da cucina, nonché le terribili ingiurie di cui i capocuochi coprivano gli sguatteri. E un profumo gradevole e appetitoso di cibo. Geralt conosceva il menù, sapeva che cosa avrebbero mangiato gli invitati durante i festeggiamenti. Qualche giorno prima, lui e Ranuncolo avevano fatto una capatina all’osteria Natura Rerum. Febus Ravenga, non nascondendo il proprio orgoglio, si era vantato di avere organizzato il banchetto insieme con altri proprietari di trattorie e di avere predisposto una lista di portate della cui preparazione si sarebbe incaricata la crema degli chef locali. Per colazione, aveva raccontato, sarebbero stati serviti ricci di mare, ostriche, gamberetti e granchi sauté. Per la seconda colazione gelatine di carne e pasticci assortiti, salmoni affumicati e marinati, aspic di anatra, formaggi di pecora e capra. Il pranzo prevedeva brodo di carne o pesce ad libitum e bocconcini di carne o pesce, trippa con polpettine di fegato, rane pescatrici alla griglia rosolate nel miele, nonché persici di mare con zafferano e chiodi di garofano.

Poi, aveva recitato Ravenga modulando il respiro come un esperto oratore, sarebbe stata la volta di carne in salsa bianca con capperi, uova e mostarda, cosce di cigno al miele, capponi avvolti nel lardo, starne con confettura di cotogne, piccioni arrosto, torte di fegato di montone e semolino d’orzo, con insalate e legumi vari. Poi caramelle, mandorlato, dolci farciti, castagne fritte, confetture e marmellate. Naturalmente, sarebbero stati serviti senza posa fiumi di vini di Toussaint.

Le descrizioni di Ravenga erano state talmente pittoresche da far venire l’acquolina in bocca. Geralt, tuttavia, dubitava che avrebbe avuto l’occasione di assaggiare alcunché di quel ricco menù. Non era stato invitato alle nozze. Era in una situazione peggiore dei paggi che correvano di qua e di là, ai quali riusciva sempre di piluccare qualcosa dai vassoi che trasportavano, o almeno d’infilare un dito in una crema, una salsa o un pasticcio.

L’area principale dei festeggiamenti era il parco del palazzo, anticamente il frutteto di un tempio, ristrutturato dai re di Kerack e arricchito soprattutto di colonnati, altane e templi di meditazione. Quel giorno, tra gli alberi e le costruzioni erano stati inoltre installati numerosi padiglioni variopinti, mentre teli stesi su pertiche assicuravano protezione dal sole ardente e dall’afa. Vi si era già raccolta una piccola folla d’invitati. Non sarebbero stati molti, circa duecento in tutto. A stilare l’elenco, secondo i pettegolezzi, era stato il re in persona; gli inviti erano stati indirizzati esclusivamente a una cerchia ristretta, all’élite. Si era scoperto che l’élite di Belohun comprendeva per lo più parenti e affini. Oltre a loro, era stato convocato il fior fiore locale e la crema della società, i più importanti funzionari amministrativi, i più ricchi uomini d’affari del luogo e stranieri, nonché i diplomatici, cioè le spie dei paesi limitrofi che si spacciavano per attaché commerciali. L’elenco era completato da un nutrito gruppo di adulatori, incensatori e leccaculo del re.

Davanti a una delle entrate laterali del palazzo trovarono ad attenderli il principe Egmund, con addosso una giubba nera sfarzosamente ricamata in oro e argento. Lo accompagnavano alcuni giovani uomini. Avevano tutti i capelli lunghi e arricciati, e portavano tutti doublet trapuntati all’ultimo grido e pantaloni aderenti con braghette per i genitali esageratamente imbottite. A Geralt non piacquero, e non solo per le occhiate beffarde che gettarono ai suoi vestiti. Gli ricordavano troppo Sorel Degerlund.

Alla vista del procuratore e dello strigo, il principe congedò subito il seguito. Rimase un solo individuo. Aveva i capelli corti e indossava pantaloni normali. Nonostante ciò, a Geralt non piacque. Aveva occhi strani. E uno sguardo inquietante.

Lo strigo s’inchinò al principe.

Costui, naturalmente, non restituì l’inchino. «Dammi la spada», disse a Geralt subito dopo averlo salutato. «Qui non puoi fare sfoggio di armi. Non temere: anche se non la vedrai, l’avrai sempre a portata di mano. Ho impartito degli ordini. Se dovesse accadere qualcosa, te la consegneranno subito. Se ne occuperà il qui presente capitano Ropp.»

«E quante probabilità ci sono che accada qualcosa?»

«Se fossero state poche o nulle, ti avrei forse scomodato? Oh!» Egmund osservò il fodero e la lama. «Una spada di Viroleda! Più che una spada, un’opera d’arte. Lo so perché una volta ne avevo una simile. Me l’ha rubata il mio fratellastro, Viraxas. Quando mio padre l’ha cacciato, prima di andarsene si è impossessato di molte cose che non gli appartenevano. Per ricordo, sicuramente.»

Ferrant de Lettenhove si schiarì la voce. Geralt rammentò le parole di Ranuncolo. A corte non era lecito pronunciare il nome del primogenito esiliato.

Ma evidentemente Egmund se ne infischiava dei divieti. «Un’opera d’arte», ripeté, continuando ad ammirare la spada. «Senza indagare su come l’abbia avuta, mi congratulo per l’acquisto. Perché non posso credere che quelle rubate fossero migliori di questa.»

«Questione di gusti, d’inclinazione e preferenze. Per quanto mi riguarda, preferirei recuperare quelle che mi sono state rubate. Il principe e il signor procuratore hanno dato la loro parola che avrebbero scoperto l’autore del furto. È stato a questa condizione, mi permetto di ricordare, che ho accettato l’incarico di proteggere il re. Condizione che evidentemente non è stata rispettata.»

«Evidentemente», ammise Egmund in tono gelido porgendo la spada al capitano Ropp, l’individuo dallo sguardo inquietante. «Dunque mi sento in obbligo di risarcirti. Invece delle trecento corone pattuite per i tuoi servigi, ne riceverai cinquecento. Aggiungo inoltre che l’inchiesta sulle tue spade non è stata chiusa, e potrai ancora recuperarle. Se non sbaglio, Ferrant ha già un sospetto. Non è vero, Ferrant?»

«L’inchiesta», dichiarò seccamente Ferrant de Lettenhove, «ha puntato inequivocabilmente il dito contro la persona di Nikefor Muus, impiegato municipale e giudiziario. È fuggito, ma il suo arresto è solo questione di tempo.»

«Poco tempo, presumo», sbuffò il principe. «Che ci vuole ad acciuffare un impiegatuccio sporco d’inchiostro? Cui per giunta dietro la scrivania saranno sicuramente venute le emorroidi, e quelle rendono difficile la fuga, sia a piedi che a cavallo. Comunque sia, come ha fatto a squagliarsela?»

«Abbiamo a che fare con un individuo poco prevedibile», rispose il procuratore schiarendosi la gola. «E probabilmente senza una rotella. Prima di eclissarsi, ha provocato un terribile scandalo nel locale di Ravenga, si è trattato — perdonate — di escrementi umani... È toccato chiudere il locale per qualche tempo, perché... Vi risparmio i particolari indecenti. Nel corso della perquisizione compiuta nell’abitazione di Muus non sono state rinvenute le spade rubate, in compenso è stata trovata — perdonate — una gerla di cuoio piena fino all’orlo...»

«Lascia stare, indovino di cosa», disse Egmund con una smorfia. «Sì, ciò in effetti la dice lunga sullo stato psichico di questo individuo. Stando così le cose, strigo, puoi dire addio alle tue spade. Anche se Ferrant lo acciuffa, da quel pazzo non caveremo un ragno da un buco. Tipi del genere non vale neppure la pena di sottoporli a supplizio; se torturati, vaneggiano senza capo né coda. E adesso scusate, ma il dovere mi chiama.»

Ferrant de Lettenhove accompagnò Geralt all’entrata principale dei terreni del palazzo. Ben presto si ritrovarono in un cortile pavimentato con lastre di pietra, nel quale i siniscalchi davano il benvenuto ai nuovi arrivati, che poi venivano scortati in fondo al parco dai soldati della guardia e dai paggi.

«Che cosa posso aspettarmi?»

«Come?»

«Che cosa posso aspettarmi qui, oggi? Quale di queste parole non era chiara?»

«Il principe Xander si è vantato in presenza di testimoni che domani sarà re. Ma non è la prima volta che lo dice, e sempre da ubriaco», disse il procuratore abbassando la voce.

«È in grado di compiere un colpo di Stato?»

«Non direi. Però ha una camarilla di confidenti e favoriti, gente più in gamba di lui.»

«Quanto c’è di vero nel fatto che già oggi Belohun proclamerà successore al trono il figlio concepito con la nuova moglie?»

«Molto.»

«Ed Egmund, che sta per perdere l’occasione di salire al trono, udite udite, assolda uno strigo perché vegli sul padre e lo protegga. Un amore filiale davvero degno di ammirazione.»

«Non divagare. Hai accettato l’incarico. Eseguilo.»

«L’ho accettato e lo eseguirò. Benché sia molto oscuro. Qualunque cosa accada, non so chi mi ritroverò contro. Mentre credo che forse, in quel caso, dovrei sapere chi mi appoggerà.»

«All’occorrenza, come ha promesso il principe, il capitano Ropp ti restituirà la spada. E ti appoggerà. Anch’io ti aiuterò, per quanto sarà nelle mie forze. Perché sono bendisposto nei tuoi confronti.»

«E da quando?»

«Come?»

«Finora non abbiamo mai parlato a quattr’occhi. Con noi c’era sempre Ranuncolo, e in sua presenza non volevo toccare l’argomento. Le dettagliate informazioni per iscritto sulle mie pretese frodi... come le ha avute Egmund? Chi le ha fabbricate? Certo non lui. Sei stato tu, Ferrant.»

«Non ho avuto niente a che fare con tutto questo. Ti assicuro...»

«Per essere un guardiano della legge, sei un pessimo bugiardo. C’è da chiedersi per quale miracolo tu sia riuscito a ottenere la carica che occupi.»

Ferrant de Lettenhove strinse le labbra. «Ho dovuto. Eseguivo gli ordini.»

Lo strigo lo guardò a lungo. «Se sapessi quante volte l’ho già sentito dire, non ci crederesti. Ciò che è confortante è che per lo più l’ho sentito dalla bocca di uomini che di lì a poco sarebbero stati impiccati.»

Lytta Neyd era tra gli ospiti. La individuò senza problemi. Attirava lo sguardo.

L’abito in crêpe de Chine verde vivo, dal profondo décolleté, era ornato sul davanti dal ricamo di una farfalla stilizzata, sfavillante di lustrini. L’orlo della gonna era guarnito da piccole balze. Di regola, nelle donne che avevano più di dieci anni le balze suscitavano nello strigo una commiserazione ironica, ma nell’abito di Lytta si armonizzavano a meraviglia col resto, e in maniera più che attraente.

Il collo della maga era cinto da una collana di zaffiri levigati, tutti grandi almeno quanto una mandorla, ma uno notevolmente più grande.

I suoi capelli rossi erano come un incendio nel bosco.

Accanto a Lytta c’era Mozaïk. Indossava un abito di seta e chiffon nero di un’audacia sorprendente, con spalle e maniche completamente trasparenti. Il collo e il décolleté della fanciulla erano nascosti da una sorta di gorgiera di chiffon grigio fantasiosamente drappeggiata, che, insieme coi lunghi guanti neri, donava alla figura un’aura di stravaganza e mistero.

Entrambe calzavano scarpe con tacchi alti quattro pollici, Lytta in pelle d’iguana, Mozaïk di vernice nera.

Geralt esitò un istante, indeciso se avvicinarsi o meno. Ma solo un istante.

«Salve», lo salutò Lytta in tono riservato. «Che combinazione, sono contenta di vederti. Mozaïk, hai vinto, le scarpine bianche sono tue.»

«Una scommessa», intuì lo strigo. «Su che cosa?»

«Su di te. Pensavo che non ti avremmo più visto, ho scommesso che non ti saresti più fatto vivo. Mozaïk era di parere diverso, perciò ha accettato la scommessa.» Gli dispensò un profondo sguardo di giadeite, evidentemente in attesa di un commento. Di una parola qualsiasi.

Geralt rimase in silenzio.

«Salve, belle signore!» Ranuncolo sembrò spuntare dal nulla, un vero deus ex machina. «Mi inchino profondamente, rendo omaggio alla bellezza. Signora Neyd, signorina Mozaïk. Perdonate se non ho dei fiori.»

«Ti perdoniamo. Che novità ci sono nel mondo dell’arte?»

«Come al solito, tutto e niente.» Il poeta prese due coppe di vino dal vassoio di un paggio che passava lì accanto e le porse alle dame. «Festeggiamenti un po’ smorti, non credete? Ma il vino è buono. Est Est, quaranta la pinta. Anche il rosso non è male, l’ho assaggiato. Ma non bevete l’ippocrasso, non sanno prepararlo. Gli invitati continuano ad affluire, vedete? Come al solito nelle alte sfere, si tratta di una gara al contrario, di una corsa à rebours. Vince e conquista l’alloro chi si presenta per ultimo, facendo una magnifica entrata in scena. Ecco, probabilmente stiamo assistendo al finish. Sta tagliando il traguardo il proprietario di una catena di segherie accompagnato dalla moglie, sconfitto dall’amministratore del porto, che lo segue a ruota con la consorte. Questi è a sua volta sconfitto da un elegantone che non conosco...»

«È il capo della rappresentanza commerciale koviriana», spiegò Corallo. «Con la moglie. La moglie di chi, sarei curiosa di sapere.»

«Al plotone di testa, guardate, si unisce Pyral Pratt, quel vecchio bandito. Con una compagna niente male... Accidenti!»

«Che c’è?»

«La donna accanto a Pratt...» disse Ranuncolo strozzandosi. «È... è Etna Asider... La vedova che mi ha venduto la spada...»

«Ti si è presentata così?» sbuffò Lytta. «Etna Asider? Un banale anagramma. Si tratta di Antea Derris. La figlia maggiore di Pratt. Non è affatto vedova, non si è mai sposata. Corre voce che non le piacciano gli uomini.»

«La figlia di Pratt? Impossibile! Sono stato a casa sua...»

La maga non lo fece finire. «E non l’hai incontrata. Non c’è da stupirsi. I rapporti di Antea con la famiglia non sono dei migliori, non usa neppure il suo vero cognome, si serve di uno pseudonimo composto dai suoi due nomi di battesimo. Col padre ha unicamente contatti di affari, del resto molto intensi. Io stessa mi stupisco di vederli qui insieme.»

«Avranno senz’altro il loro interesse», osservò lesto lo strigo.

«Non oso pensare a quale. Ufficialmente Antea si occupa di mediazione commerciale, ma il suo sport preferito sono truffe, imbrogli e illeciti. Poeta, ho una richiesta da farti. Tu sei pratico e Mozaïk no. Accompagnala tra gli invitati, presentale chi vale la pena conoscere. E indicale chi non vale la pena.»

Dopo aver assicurato che, per lui, il desiderio di Corallo era un ordine, Ranuncolo porse il braccio a Mozaïk. Geralt e la maga rimasero soli.

«Vieni», disse Lytta, interrompendo il silenzio che si prolungava. «Facciamo un giro. Andiamo là, su quell’altura.»

Dall’altura, da un tempio della meditazione, lo strigo spinse lo sguardo sulla città, su Palmyra, sul porto e sul mare.

Lytta si schermò gli occhi con la mano. «Che cosa sta entrando nella rada, gettando l’ancora? Una fregata a tre alberi dalla struttura interessante. Con le vele nere, ah, è piuttosto inusuale...»

«Lasciamo stare la fregata. Ranuncolo e Mozaïk sono stati allontanati, siamo soli e in un luogo appartato.»

La maga si girò. «E ti chiedi perché. Aspetti di sentire cosa ho da comunicarti. Aspetti le domande che ti rivolgerò. E se invece volessi soltanto raccontarti i pettegolezzi più freschi? Dell’ambiente dei maghi? Ah, no, non temere, non riguardano Yennefer. Riguardano Rissberg, luogo che del resto ti è noto. Ultimamente vi hanno avuto luogo grossi cambiamenti. Devo continuare?»

«Ti prego.»

«È cominciato tutto dopo la morte di Ortolano.»

«Ortolano è morto?»

«Sì, da neppure una settimana. Stando alla versione ufficiale, avvelenato dai concimi ai quali lavorava. Ma corre voce che si sia trattato di un colpo apoplettico provocato dalla notizia dell’improvvisa dipartita di uno dei suoi pupilli, morto in seguito a un esperimento fallito e molto sospetto. Un tale Degerlund. Ti dice qualcosa? L’hai incontrato, quando sei stato al castello?»

«Non lo escludo. Ho incontrato tanta gente. Non tutti valevano la pena di essere ricordati.»

«Pare che Ortolano abbia incolpato della morte del pupillo tutta la direzione di Rissberg, che si sia infuriato e gli sia preso un colpo. Era davvero decrepito, soffriva da anni d’ipertensione arteriosa, neppure la sua dipendenza dal fisstech era un segreto, e fisstech e ipertensione sono una miscela esplosiva. Ma dev’esserci stato qualcos’altro, perché a Rissberg sono avvenuti cambiamenti sostanziali nel personale. Ancora prima della morte di Ortolano erano scoppiati dei conflitti, tra gli altri era stato costretto ad allontanarsi Algernon Guincamp, più noto come Pinetti. Lui ti dice senz’altro qualcosa. Perché, se là c’era qualcuno degno di essere ricordato, era proprio lui.»

«È vero.»

Corallo lo misurò con uno sguardo attento. «La morte di Ortolano ha suscitato la fulminea reazione del Capitolo, alle cui orecchie erano giunte già in precedenza notizie inquietanti sulle bravate del defunto e del suo pupillo. Ciò che è curioso, e di questi tempi ancora più significativo, è che a provocare la valanga sia stato un minuscolo sassolino. Un insignificante uomo del volgo, uno zelante sceriffo o conestabile. Ha costretto ad agire il suo superiore, il balivo di Gors Velen. Il balivo ha trasmesso le lamentele più in alto e così, passo dopo passo, la cosa è arrivata al consiglio reale, e di lì al Capitolo. Per farla breve: sono stati individuati alcuni responsabili, colpevoli di essere venuti meno al loro doveri di vigilanza. Biruta Icarti ha dovuto lasciare la direzione ed è tornata alla scuola, ad Aretuza. Se ne sono andati Axel il Butterato e Sandoval. Zangenis ha mantenuto la sua carica, ha ottenuto il favore del Capitolo denunciando gli altri e addossando loro tutta la colpa. Tu che ne pensi? Forse hai qualcosa da dirmi?»

«E cosa potrei avere da dirti? Sono cose vostre. E scandali vostri.»

«Scandali che scoppiano a Rissberg poco dopo la tua visita.»

«Mi sopravvaluti, Corallo. E sopravvaluti il mio potere d’influenza.»

«Io non sopravvaluto mai niente. E di rado sottovaluto.»

«Mozaïk e Ranuncolo torneranno a momenti», disse Geralt guardandola negli occhi, da vicino. «E non li hai certo fatti allontanare senza un motivo. Dimmi finalmente di cosa si tratta.»

La maga sostenne il suo sguardo. «Lo sai bene. Dunque non offendere la mia intelligenza diminuendo a bella posta la tua. Non vieni a trovarmi da più di un mese. No, non pensare che desideri un melodramma stucchevole o gesti di un sentimentalismo patetico. Da un legame che finisce non mi aspetto nient’altro che un ricordo piacevole.»

«Sbaglio, o hai usato la parola ’legame’? Ha una gamma semantica davvero sorprendente.»

«Nient’altro che un ricordo piacevole», continuò la maga senza badargli. «Non so tu, ma io, be’, sarò sincera, non ne conservo uno meraviglioso. Varrebbe la pena, credo, sforzarsi un po’ in questa direzione. Penso che non ci voglia molto. Ecco, qualcosa di piccolo ma gradevole, un accordo finale affettuoso, qualcosa che lasci un bel ricordo. Riuscirai a importi qualcosa del genere? Hai voglia di venirmi a trovare?»

Non fece in tempo a rispondere. La campana della torre campanaria cominciò a suonare in maniera assordante, batté dieci colpi. Poi squillarono le trombe, con una sonora fanfara di ottone un po’ cacofonica. La folla degli invitati fu divisa in due ali da alcuni soldati della guardia vestiti di azzurro e rosso. Sotto il portico d’ingresso del palazzo comparve il marescalco di corte, con una catena d’oro al collo e un bastone grosso quanto una caviglia in mano. Dietro il marescalco venivano gli araldi, dietro gli araldi i siniscalchi. Dietro i siniscalchi, col colbacco di zibellino in testa e lo scettro in mano, la figura ossuta e asciutta, incedeva il re Belohun di Kerack in persona. Al suo fianco avanzava un’esile biondina con la veletta, che non poteva essere altri che la beneamata del re, in un futuro assai prossimo sua consorte e regina. La biondina indossava un abito bianco come la neve ed era ricoperta di una quantità piuttosto eccessiva di brillanti, alla maniera degli arricchiti, senza nessun gusto. Come il re, aveva sulle spalle un mantello di ermellino con uno strascico tenuto da paggi.

Dietro la coppia reale, ma all’eloquente distanza di una quindicina di passi dai paggi che reggevano gli ermellini, avanzava la famiglia reale. Naturalmente c’era anche Egmund, a fianco del quale stava un individuo chiaro come un albino che poteva essere soltanto suo fratello Xander. Dietro i fratelli camminava il resto dei parenti, alcuni uomini, alcune donne, nonché svariati adolescenti di entrambi i sessi: evidentemente la discendenza, legittima ed extraconiugale.

Tra gli invitati che s’inchinavano e le dame che facevano profonde riverenze, il corteo reale raggiunse la meta, costituita da un palco la cui struttura ricordava un po’ un patibolo. Sul palco, sormontato da un baldacchino e protetto ai lati da arazzi, erano collocati due troni. Vi si sedettero il re e la sposina. Al resto della famiglia fu ordinato di rimanere in piedi.

Le trombe assordarono per la seconda volta le orecchie dei presenti col loro muggito di ottone. Il marescalco, agitando le braccia come un direttore d’orchestra, esortò gli invitati a levare grida, evviva e brindisi. Da tutte le parti risuonarono e piovvero obbedienti auguri di buona salute, felicità, prosperità, di tutto il bene possibile, di una vita lunga, più lunga, lunghissima e più lunga ancora. Gli invitati e i cortigiani facevano a gara tra loro. Il re Belohun non mutò l’espressione altera e immusonita del volto, dimostrando la soddisfazione per gli auguri, i complimenti e i peana in onore suo e della sua beneamata soltanto con lievi movimenti dello scettro.

Il marescalco zittì gli invitati e parlò a lungo, passando speditamente dalla magniloquenza all’ampollosità e viceversa. Geralt dedicava tutta la sua attenzione all’osservazione della folla, perciò del discorso gli giunsero solo frammenti sparsi. Il re Belohun, annunciava a tutto il mondo il marescalco, si rallegrava sinceramente della venuta di una compagnia così numerosa, che era lieto di accogliere; in un giorno così solenne, augurava agli invitati esattamente quanto loro auguravano a lui; la cerimonia nuziale avrebbe avuto luogo a mezzogiorno; prima di quel momento, gli invitati potevano passeggiare, bere e divertirsi con le numerose attrazioni organizzate per la circostanza.

Il muggito delle trombe annunciò la fine della parte ufficiale. Il corteo reale si accinse a lasciare i giardini. Tra gli invitati, Geralt era riuscito a scorgere alcuni gruppetti dal comportamento piuttosto sospetto. Soprattutto uno non gli piaceva, perché non s’inchinava profondamente quanto gli altri al corteo e cercava di farsi strada verso il portone del palazzo. Lo strigo si mosse agilmente verso le ali di soldati vestiti di azzurro e rosso. Lytta camminava al suo fianco.

Belohun avanzava con lo sguardo fisso davanti a sé. La sposina si guardava intorno, di quando in quando rivolgendo un cenno del capo agli invitati che la salutavano. Un alito di vento le alzò per un istante la veletta. Geralt scorse due grandi occhi azzurri. Li vide individuare d’un tratto Lytta Neyd tra la folla. E accendersi di odio. Un odio puro, chiaro, addirittura distillato.

Durò un secondo, poi squillarono le trombe, il corteo passò, i soldati della guardia si allontanarono a passo di marcia. Venne fuori che il gruppetto dal comportamento sospetto puntava soltanto al tavolo del vino e degli antipasti, che circondò e depredò, battendo tutti sul tempo. Su palchi improvvisati qua e là ebbero inizio svariati spettacoli: orchestrine di gusle, lire, pifferi e zufoli si misero a suonare, cori cominciarono a cantare. I giocolieri davano il cambio ai saltimbanchi, i forzuti cedevano il posto agli acrobati, i funamboli venivano sostituiti da danzatrici seminude con tamburelli. L’atmosfera si fece ancora più allegra. Le guance delle signore cominciavano ad arrossarsi, la fronte dei signori a brillare di sudore, più d’uno parlava in un tono di voce sempre più alto. E farfugliando leggermente.

Lytta lo trascinò dietro un padiglione. Spaventarono una coppia che vi si era nascosta con fini inequivocabilmente sessuali. La maga non se ne preoccupò, quasi non ci fece caso.

«Non so che cosa bolle in pentola», disse. «Non lo so, anche se intuisco a quale scopo e perché sei qui. Ma tieni gli occhi aperti, e tutto ciò che farai fallo con ponderatezza. La promessa del re non è altri che Ildiko Breckl.»

«Non ti chiedo se la conosci. Ho visto il suo sguardo.»

«Ildiko Breckl», ripeté Corallo. «Si chiama così. L’hanno cacciata da Aretuza al terzo anno, per piccoli furti. Come vedo, ha fatto strada. Non è diventata una maga, ma tra poche ore sarà una regina. Una ciliegina su un letto di crema, maledizione. Diciassette anni? Vecchio scemo. Ildiko ne ha venticinque suonati.»

«E direi che non le piaci.»

«La cosa è reciproca. È un’intrigante nata, si tira sempre appresso dei guai. Ma non è tutto. La fregata che è entrata in porto con le vele nere. So di che nave si tratta, ne ho sentito parlare. È l’Acherontia. Ha una pessima fama. Là dove compare, di solito succede qualcosa.»

«Per esempio?»

«È un equipaggio di mercenari che, a quanto pare, è possibile assoldare per qualsiasi impresa. E secondo te per che cosa si assoldano mercenari? Per le opere murarie?»

«Devo andare. Scusami, Corallo.»

«Qualunque cosa dovesse succedere», disse la maga lentamente, guardandolo negli occhi. «Qualunque cosa accada, non posso essere coinvolta.»

«Non temere. Non intendo chiamarti in mio aiuto.»

«Mi hai fraintesa.»

«Senza dubbio. Scusami, Corallo.»

Subito dietro un colonnato ricoperto di edera, Geralt s’imbatté in Mozaïk. Era sorprendentemente calma e fredda in mezzo al caldo, al chiasso e al trambusto.

«Dov’è Ranuncolo? Ti ha lasciata sola?»

«Sì», rispose lei con un sospiro. «Ma si è scusato garbatamente, e mi ha pregato di scusarlo anche con te. Gli hanno chiesto un’esibizione privata. Nelle stanze del palazzo, per la regina e le sue dame di corte. Non ha potuto rifiutare.»

«Chi l’ha invitato?»

«Un uomo dall’aspetto di soldato. E con una strana espressione negli occhi.»

«Devo andare. Scusami, Mozaïk.»

Dietro un padiglione ornato di nastri colorati si era raccolta una piccola folla; venivano serviti pasticci, salmoni e aspic di anatra. Geralt si faceva strada cercando con lo sguardo il capitano Ropp o Ferrant de Lettenhove. Invece piombò dritto su Febus Ravenga. Il proprietario del Natura Rerum sembrava un aristocratico. Indossava un doublet di broccato e portava un cappello adorno di un fascio di magnifiche piume di struzzo. Era in compagnia della figlia di Pyral Pratt, chic ed elegante in un abito maschile nero.

«Oh, Geralt», si rallegrò Ravenga. «Permetti che ti presenti, Antea: Geralt di Rivia, il famoso strigo. Geralt, questa è la signora Antea Derris, intermediaria. Bevi un bicchiere con noi...»

«Perdonate, ma vado di fretta», si scusò lo strigo. «Comunque ho già conosciuto la signora Antea, sebbene non di persona. Fossi al tuo posto, Febus, non comprerei nulla da lei.»

Un dotto linguista aveva ornato il portico d’ingresso del palazzo con uno striscione che recitava CRESCITE ET MULIPLICAMINI. Geralt si vide sbarrare la strada dalle aste incrociate delle alabarde.

«Non si passa.»

«Devo vedere urgentemente il procuratore reale.»

«Non si passa», disse il comandante della guardia comparendo da dietro le alabarde. Nella mano sinistra teneva uno spuntone. Mise l’indice sporco della destra sotto il naso di Geralt. «Vietato, capito, signoria?»

«Se non mi togli quel dito da davanti, te lo faccio a pezzi. Oh, ecco, così va meglio. E adesso portami dal procuratore!»

«Ogni volta che t’imbatti in una guardia, scoppia subito una lite», disse Ferrant de Lettenhove da dietro le spalle di Geralt. Doveva averlo seguito. «È un grave difetto caratteriale. Può avere conseguenze spiacevoli.»

«Non mi piace che mi si proibisca di entrare da qualche parte.»

«Eppure guardie e guardiani servono proprio a questo. Non sarebbero necessari, se si potesse entrare liberamente ovunque. Lasciatelo passare.»

«Abbiamo ordini dal re in persona», disse il comandante della guardia aggrottando la fronte. «Non possiamo far entrare nessuno senza prima averlo perquisito!»

«Perquisitelo, dunque.»

La perquisizione fu accurata. Le guardie non battevano la fiacca: frugarono scrupolosamente, non si limitarono a una tastatina sommaria. Non trovarono nulla, Geralt aveva evitato di portare alle nozze il pugnale che di solito infilava nel gambale.

«Soddisfatti?» Il procuratore guardò il comandante dall’alto in basso. «Dunque scostatevi e lasciateci passare.»

«Vostra grazia voglia perdonare», disse il comandante a denti stretti. «L’ordine del re era chiaro. Riguardava tutti.»

«Come sarebbe? Bada a come parli, amico! Sai bene chi hai di fronte.»

«Nessuno passa senza perquisizione.» Il comandante fece un cenno alle guardie. «L’ordine era chiaro. Vostra grazia eviti di creare imbarazzi. A noi... e a se stessa.»

«Ma che cosa succede qui oggi?»

«A questo riguardo rivolgetevi alle autorità. A me è stato ordinato di perquisire.»

Imprecando sottovoce, il procuratore si lasciò perquisire. Non aveva addosso neppure un temperino. «Cosa dovrebbe significare tutto ciò, vorrei sapere», disse quando furono finalmente nel corridoio. «Sono seriamente preoccupato. Seriamente preoccupato, strigo.»

«Hai visto Ranuncolo? Pare che lo abbiano chiamato a palazzo per un’esibizione canora.»

«Non ne so niente.»

«E sai che l’Acherontia è entrata in porto? Ti dice qualcosa questo nome?»

«Eccome. E la mia preoccupazione cresce. Di minuto in minuto. Affrettiamoci!»

Oltre il vestibolo — l’ex chiostro del tempio — incrociarono dei soldati della guardia armati di partigiane. Le uniformi azzurre e rosse balenavano anche nei portici. Un rumore di stivali e voci alte proveniva dal corridoio.

«Ehilà!» Il procuratore fece un cenno a un soldato che passava di lì. «Sergente! Che succede?»

«Vostra grazia voglia perdonare... Ho l’ordine di affrettarmi...»

«Fermo, ti dico! Che cosa succede qui? Esigo una spiegazione! È accaduto qualcosa? Dov’è il principe Egmund?»

«Signor Ferrant de Lettenhove.» Sulla porta, sotto le bandiere col delfino azzurro, scortato da quattro uomini grandi e grossi in giubbetto di cuoio, c’era il re Belohun in persona. Si era sbarazzato degli attributi reali, dunque non sembrava più un re. Sembrava un contadino al quale avesse appena figliato una vacca, dando alla luce un magnifico vitellino. «Signor Ferrant de Lettenhove!» Anche la voce del re risuonava di gioia per il vitello. «Il procuratore reale. Cioè, il mio procuratore. O forse non mio? Forse di mio figlio? Spunti fuori anche se non ti ho fatto chiamare. In realtà, in un momento come questo sarebbe stato tuo dovere essere qui, ma non ti ho fatto chiamare. Che Ferrant si diverta pure, ho pensato, che mangi, beva, rimorchi qualcuna e se la scopi in un’altana. Non farò chiamare Ferrant, non lo voglio qui. E sai perché non ti volevo? Perché non ero sicuro di chi fossi al servizio. Di chi sei al servizio, Ferrant?»

«Di vostra altezza reale», rispose il procuratore con un profondo inchino. «E completamente devoto a vostra altezza.»

«Avete sentito tutti?» Il re si guardò intorno con fare teatrale. «Ferrant mi è devoto! Bene, Ferrant, bene. Mi aspettavo una simile risposta, procuratore reale. Puoi rimanere, tornerai utile. Ti affiderò subito dei compiti che calzano a pennello a un procuratore... Ehilà! E questo qui? Chi è? Un momento, un momento! Non è forse lo strigo che si è macchiato di frodi? Sul quale la maga ha attirato la nostra attenzione?»

«Si è rivelato innocente, la maga era stata indotta in errore. Era stato denunciato...»

«Gli innocenti non vengono denunciati.»

«È stata una decisione del tribunale. Il caso è stato chiuso per mancanza di prove.»

«Ma c’è stato un caso, dunque la faccenda puzzava. Le decisioni e le sentenze dei tribunali hanno origine dalle fantasie e dai capricci dei funzionari giudiziari, mentre la puzza viene dal nocciolo stesso della questione. Ma basta, non perderò tempo dando lezioni di giurisprudenza. Nel giorno del mio matrimonio posso dare prova di magnanimità. Non ordinerò di rinchiudere lo strigo, ma che si allontani immediatamente dai miei occhi. E che non si faccia più vedere!»

«Vostra altezza reale... sono preoccupato... A quanto pare l’Acherontia è entrata in porto. In questa situazione, le ragioni di sicurezza impongono di assicurare una protezione... Lo strigo potrebbe...»

«Cosa potrebbe? Farmi schermo col suo petto? Rendere inoffensivi gli attentatori coi suoi incantesimi di strigo? Dunque è di questo che l’ha incaricato Egmund, il mio amato figlio? Di proteggere suo padre e garantire la sua sicurezza? Seguimi, Ferrant. Ah, al diavolo, seguimi anche tu, strigo. Vi mostrerò qualcosa. Vedrete come si veglia sulla propria sicurezza e come ci si assicura una protezione. Osserverete. Ascolterete. Forse imparerete qualcosa. E verrete a sapere qualcosa. Su voi stessi. Avanti, seguitemi!»

Andarono, sollecitati dal re e circondati dagli uomini in giubbetto di cuoio. Entrarono in una grande sala. Sotto il soffitto dipinto, raffigurante onde e mostri marini, c’era una pedana con sopra un trono, sul quale prese posto Belohun. Di fronte, su una panca sistemata sotto un affresco che rappresentava una mappa del mondo stilizzata, sotto la sorveglianza di altri uomini, erano seduti i figli del re. I principi di Kerack. Egmund, nero come un corvo, e Xander, chiaro come un albino.

Belohun si mise più comodo sul trono. Osservava i figli dall’alto, con lo sguardo del trionfatore davanti al quale i nemici sconfitti in battaglia s’inginocchiano per implorare la grazia. Nei quadri che Geralt aveva avuto occasione di vedere, tuttavia, di solito sul volto dei trionfatori erano dipinti gravità, dignità, nobiltà e rispetto per i vinti. Sarebbe stato inutile cercarli sul volto di Belohun. Vi era dipinto unicamente un sarcasmo sprezzante.

«Ieri il mio buffone di corte si è ammalato», disse il re. «Gli è venuta la diarrea. Che sfortuna, mi sono detto, non ci saranno scherzi, non ci saranno burle, non ci sarà da ridere. Mi sbagliavo. C’è da ridere. Ma che dico, da sbellicarsi. Perché voi, figli miei, voi due fate ridere. Siete pietosi, ma fate ridere. Per anni e anni, ve lo garantisco, tutte le volte che io e la mia mogliettina, a letto, dopo le scaramucce e i giochi amorosi ci ricorderemo di voi e di questa giornata, rideremo fino alle lacrime. Perché non c’è niente di più ridicolo di uno sciocco.»

Xander, com’era facile notare, aveva paura. Faceva vagare lo sguardo nella sala e sudava copiosamente. Al contrario, Egmund non tradiva nessun timore. Fissava il padre dritto negli occhi e ricambiava l’atteggiamento sprezzante.

«Dice la saggezza popolare: spera nel meglio, sii pronto al peggio. Dunque ero pronto al peggio. Perché c’è forse qualcosa di peggio del tradimento dei propri figli? Ho introdotto dei miei agenti tra i vostri compagni più fidati. Non appena li ho torchiati, i vostri complici non hanno esitato a tradirvi. In questo momento i vostri factotum e i vostri favoriti stanno fuggendo dalla città. Sì, figli miei. Pensavate che fossi cieco e sordo? Che fossi vecchio, decrepito e infermo? Pensavate che non vedessi come aspiravate entrambi al trono e alla corona? Che li desideravate come un maiale i tartufi? Il maiale che annusa i tartufi instupidisce. Di desiderio, di brama, di voglia e appetito sfrenato. Il maiale impazzisce, grugnisce, grufola, non bada a nulla pur di raggiungere i tartufi. Per allontanarlo bisogna prenderlo a bastonate. E voi, figli miei, avete fatto come i maiali. Avete fiutato i funghi, siete impazziti di brama e di appetito sfrenato. Ma è merda che avrete, altro che tartufi. Naturalmente, assaggerete anche il bastone. Vi siete messi contro di me, figli miei, avete attentato al mio potere e alla mia persona. La salute di coloro che si mettono contro di me è solita subire un brusco peggioramento. È un fatto confermato dalla scienza medica. La fregata Acherontia ha gettato l’ancora nel porto. È giunta qui su mio ordine, sono stato io ad assoldare il capitano. La corte si riunirà domattina, la sentenza sarà emessa prima di mezzogiorno. E a mezzogiorno sarete entrambi sulla nave. Vi permetteranno di sbarcarne solo dopo aver doppiato il faro di Peixe de Mar. Il che in pratica significa che la vostra nuova residenza sarà Nazair, Ebbing, Maecht o Nilfgaard. O la fine del mondo e il vestibolo dell’inferno, se avrete voglia di andarci. Perché qui, in queste contrade, non tornerete mai. Mai. Se vorrete conservare la testa sul collo.»

«Vuoi esiliarci?» gridò Xander. «Come hai esiliato Viraxas? Proibirai di nominare anche i nostri nomi a corte?»

«Viraxas l’ho esiliato in preda all’ira e senza una sentenza. Il che non significa che non ordinerò di giustiziarlo, qualora osasse tornare. Voi due sarete condannati all’esilio dal tribunale. In modo legittimo e inappellabile.»

«Ne sei proprio certo? Vedremo! Vedremo cosa dirà la corte di questa arbitrarietà!»

«La corte sa quale sentenza mi aspetto, e la emetterà. All’unanimità, come un sol uomo.»

«All’unanimità, come no! In questo paese i tribunali sono indipendenti!»

«I tribunali sì. Ma i giudici no. Sei uno sciocco, Xander. Tua madre era stupida come una gallina, hai preso da lei. Anche questo attentato, ne sono certo, non l’hai tramato da solo, l’avrà progettato uno dei tuoi favoriti. Ma tutto sommato mi rallegro che tu abbia complottato, sarà un piacere liberarmi di te. Tutt’altro paio di maniche è Egmund, già, Egmund è scaltro. Uno strigo assoldato dal figlio premuroso per proteggere il padre, ah, con quanta furbizia hai mantenuto il segreto in modo che tutti ne venissero a conoscenza. E poi, un veleno di contatto. È un’idea astuta un simile veleno, il cibo e le bevande me li controllano, ma chi penserebbe al manico dell’attizzatoio del camino nella stanza da letto reale? Un attizzatoio che solo io uso e non faccio toccare a nessuno? Astuto, astuto, figlio mio. Solo che il tuo avvelenatore ti ha tradito, è così che vanno le cose, i traditori tradiscono i traditori. Perché taci, Egmund? Non hai nulla da dirmi?»

Gli occhi di Egmund erano freddi, e ancora privi della minima traccia di paura. La prospettiva di essere bandito non lo spaventa affatto, si rese conto Geralt. Non pensa all’esilio e neppure a un’esistenza in terra straniera, non pensa all’Acherontia, non pensa a Peixa de Mar. A che cosa pensa, dunque?

«Non hai nulla da dire, figlio mio?» ripeté il re.

«Solo una cosa», rispose Egmund a denti stretti. «Una perla della saggezza popolare che tanto ami. Nessuno è più sciocco di un vecchio sciocco. Ricorda le mie parole, caro padre. Quando verrà il tempo.»

«Portateli via, rinchiudeteli e sorvegliateli», ordinò Belohun. «È compito tuo, Ferrant, è questo il ruolo del procuratore. E ora chiamatemi il sarto, il marescalco e il notaio, tutti gli altri via. Quanto a te, strigo... Oggi hai imparato una lezione, non è vero? Hai scoperto qualcosa su di te? In particolare, che sei un sempliciotto ingenuo? Se l’hai capito, la tua visita di oggi non sarà stata vana. Visita che qui si conclude. Ehilà, mi servono due uomini! Conducete questo strigo alla porta e buttatelo fuori. E assicuratevi che prima non abbia rubato qualche pezzo di argenteria!»

Nel corridoio oltre il vestibolo si videro sbarrare la strada dal capitano Ropp. Accompagnato da due individui con gli stessi occhi, gli stessi movimenti e lo stesso atteggiamento. Geralt scommise che un tempo avevano servito tutt’e tre nella stessa unità. E d’un tratto capì. D’un tratto si rese conto di sapere che cosa sarebbe successo, quale corso avrebbero preso gli avvenimenti. Dunque non si stupì quando Ropp annunciò di assumere la sorveglianza dell’uomo scortato e ordinò ai soldati della guardia di allontanarsi. Sapeva che il capitano gli avrebbe ordinato di seguirlo. Come si aspettava, gli altri due si misero alle sue spalle.

Presentiva già chi avrebbe trovato nella stanza in cui entrarono.

Ranuncolo era pallido come un morto e chiaramente spaventato. Ma probabilmente tutto intero. Era seduto su una sedia dall’alto schienale. In piedi dietro la sedia c’era un tipo magro coi capelli raccolti in una coda di cavallo. Impugnava una misericordia dalla lama quadrangolare lunga e sottile. La lama era puntata contro il collo del poeta, sotto la mandibola, orientata diagonalmente verso l’alto.

«Niente sciocchezze», lo ammonì Ropp. «Niente sciocchezze, strigo. Una sola mossa avventata, foss’anche un solo tremito, e il signor Samsa scannerà il giullare come un maiale. Non esiterà.»

Geralt sapeva che il signor Samsa non avrebbe esitato. Perché il signor Samsa aveva occhi ancora più spaventosi di quelli di Ropp. Erano occhi dall’espressione molto particolare. Persone con simili occhi si potevano incontrare talvolta negli obitori e nelle sale anatomiche. Non vi lavoravano per guadagnarsi da vivere, no, ma per avere la possibilità di realizzare le loro inclinazioni segrete.

Ora Geralt capiva perché il principe Egmund era tranquillo, perché guardava senza nessuna paura il futuro. E gli occhi del padre.

«Ci preme che tu sia obbediente», disse Ropp. «Se lo sarai, avrete entrambi salva la vita.

«Se farai quanto ti ordineremo, libereremo te e il poetastro», continuò a mentire il capitano. «Se farai resistenza, uccideremo entrambi.»

«Stai commettendo un errore, Ropp.»

Ropp ignorò l’avvertimento. «Il signor Samsa rimarrà qui col giullare. Noi, cioè tu e io, ci recheremo negli appartamenti reali. Ci sarà un picchetto di guardia. Come vedi, ho la tua spada. Te la consegnerò, e tu ti occuperai del picchetto. E dei soccorsi che le guardie del picchetto faranno in tempo a chiamare prima che le uccida tutte. Sentendo quello scompiglio, il cameriere personale condurrà via il re attraverso un’uscita segreta, e là troveranno ad attenderli i signori Richter e Manodura. Che cambieranno leggermente la successione al trono e la storia della monarchia locale.»

«Stai commettendo un errore, Ropp.»

Il capitano si fece molto vicino a Geralt. «Ora mi confermerai che hai capito il tuo compito e che lo eseguirai. In caso contrario, prima che io riesca a contare mentalmente fino a tre il signor Samsa perforerà il timpano destro del giullare, e io continuerò a contare. In mancanza dell’effetto sperato, il signor Samsa trafiggerà l’altro orecchio. Quindi caverà un occhio al poeta. E così via, sino alla fine, quando la lama penetrerà nel cervello. Comincio a contare, strigo.»

«Non dargli ascolto, Geralt!» Ranuncolo fece uscire per miracolo la voce dalla gola serrata. «Non oseranno toccarmi! Sono una persona famosa!»

«Non credo che ci prenda sul serio», osservò Ropp in tono gelido. «Signor Samsa, l’orecchio destro.»

«Fermo! No!»

«Così va meglio», disse il capitano annuendo. «Così va meglio, strigo. Conferma che hai capito il tuo compito. E che lo eseguirai.»

«Dopo che avrà allontanato il pugnale dall’orecchio del poeta.»

«Ah», sbuffò il signor Samsa sollevando la misericordia sopra la propria testa. «Va bene così?»

«Va bene.»

Con la mano sinistra Geralt afferrò Ropp per il polso, con la destra il manico della spada. Attirò a sé il capitano con un forte strattone e gli assestò una testata in pieno viso. Si sentì uno scricchiolio. Lo strigo sguainò la spada, prima che Ropp cadesse effettuò una breve rotazione con un unico movimento fluido e recise di slancio la mano alzata del signor Samsa, stretta sulla misericordia. Samsa urlò, cadde in ginocchio. Gli stiletti in pugno, Richter e Manodura balzarono sullo strigo, che piombò in mezzo a loro con una mezza giravolta e squarciò al volo il collo di Richter. Il sangue schizzò fino al lampadario appeso al soffitto. Manodura attaccò saltellando con le finte tipiche dei duelli al coltello, ma inciampò nel corpo di Ropp e perse per un momento l’equilibrio. Geralt non gli permise di recuperarlo. Con un rapido affondo lo colpì dal basso all’inguine, poi dall’alto alla carotide. Manodura cadde e si raggomitolò.

Il signor Samsa lo sorprese. Sebbene avesse perduto la mano destra, il sangue che usciva a fiotti dal moncherino, con la sinistra ritrovò la misericordia sul pavimento. E la puntò contro Ranuncolo. Il poeta urlò, ma diede prova di una notevole prontezza di spirito. Lasciatosi cadere dalla sedia, la frappose tra sé e l’aggressore. Ma Geralt non permise altro al signor Samsa. Il sangue schizzò di nuovo sul soffitto, sul lampadario e sui mozziconi di candela infilati nel lampadario.

Ranuncolo si mise in ginocchio, appoggiò la fronte alla parete e rigettò in maniera oltremodo copiosa e violenta.

Ferrant de Lettenhove fece irruzione nella stanza, accompagnato da alcuni soldati della guardia. «Che succede? Che cos’è accaduto? Julian! Sei tutto intero? Julian!»

Ranuncolo alzò un braccio, lasciando intendere che avrebbe risposto dopo un istante, perché al momento era occupato. Quindi vomitò di nuovo.

Il procuratore ordinò ai soldati della guardia di uscire e chiuse la porta alle loro spalle. Diede un’occhiata ai cadaveri, con cautela, per non mettere un piede nel sangue versato, e badando a non macchiarsi il doublet con quello che gocciolava dal lampadario.

«Samsa, Manodura, Richter», disse, identificando gli uomini a terra. «E il signor capitano Ropp. Uomini fidati del principe Egmund.»

«Eseguivano gli ordini», commentò lo strigo scrollando le spalle e guardando la spada. «Proprio come te, obbedivano agli ordini. E tu non ne sapevi niente. Confermalo, Ferrant.»

«Non ne sapevo niente», si affrettò ad assicurare il procuratore, quindi arretrò, appoggiando la schiena contro la parete. «Lo giuro! Non sospetterai... Non penserai...»

«Se lo pensassi, saresti già morto. Ti credo. Perché non avresti mai messo a repentaglio la vita di Ranuncolo.»

«Bisogna informarne il re. Temo che per il principe Egmund ciò possa significare rettifiche e integrazioni dell’atto di accusa. Ropp è vivo, mi sembra. Testimonierà...»

«Dubito che ne sarà in grado.»

Il procuratore osservò il capitano, che giaceva a terra irrigidito in una pozza di urina, sbavando abbondantemente e scosso da incessanti brividi.

«Che cos’ha?»

«Frammenti di osso nasale nel cervello. E probabilmente qualche scheggia nei globi oculari.»

«L’hai colpito con forza.»

«Era proprio quello che volevo.» Geralt ripulì la lama della spada con un tovagliolo che aveva preso da un tavolino. «Ranuncolo, come va? Tutto bene? Riesci ad alzarti?»

«Tutto bene, tutto bene», farfugliò Ranuncolo. «Sto già meglio. Molto meglio...»

«Non hai l’aria di uno che sta meglio.»

«Al diavolo, per poco non ci ho rimesso la pelle!» Il poeta si alzò, si aggrappò a un piccolo cassettone. «Maledizione, non ho mai avuto tanta paura in vita mia... Avevo l’impressione che mi si sarebbe strappato il fondo del culo. E che ne sarebbe uscito fuori tutto quanto, compresi i denti. Quando ti ho visto, però, sono stato certo che mi avresti salvato. Cioè, non proprio certo, ma ci contavo molto... Maledizione, quanto sangue... E che puzza! Credo che vomiterò di nuovo...»

«Andiamo dal re», disse Ferrant de Lettenhove. «Consegnami la spada, strigo... E datti una pulita. Tu, Julian, rimani...»

«Neanche per sogno. Non rimarrò neppure un istante qui da solo. Preferisco appoggiarmi a Geralt.»

L’ingresso delle anticamere reali era sorvegliato da alcuni soldati della guardia, che però riconobbero il procuratore e lo lasciarono passare. Non andò altrettanto liscia all’entrata degli appartamenti privati, protetta da una barriera invalicabile formata da un araldo, da due siniscalchi e dalla loro scorta composta da quattro uomini.

«Il re sta provando l’abito nuziale», annunciò l’araldo. «Ha proibito di disturbarlo.»

«Si tratta di una questione importante e della massima urgenza!»

«Il re ha proibito categoricamente di disturbarlo. Quanto al signor strigo, se non sbaglio aveva ricevuto l’ordine di lasciare il palazzo. Dunque che cosa ci fa ancora qui?»

«Lo spiegherò al re. Vi prego di lasciarci passare!»

Ferrant scansò l’araldo e spinse via il siniscalco. Geralt lo seguì. In ogni caso, riuscirono ad arrivare soltanto alla soglia della stanza, ritrovandosi alle spalle di un gruppetto di cortigiani che vi erano radunati. A questo punto fu loro impedito di andare oltre dagli uomini in giubbetto di cuoio, che su ordine dell’araldo li spinsero contro la parete. Erano poco delicati, ma Gerald seguì l’esempio del procuratore e rinunciò a fare resistenza.

Il re era in piedi su uno sgabello. Il sarto, con degli spilli tra le labbra, gli stava sistemando i calzoni a sbuffo. Lì accanto erano ritti il marescalco di corte e un individuo vestito di nero, si sarebbe detto un notaio.

«Subito dopo la cerimonia nuziale», stava dicendo Belohun, «annuncerò il nuovo successore al trono: il figlio che la donna che sto per sposare metterà al mondo. Questo passo dovrebbe assicurarmi il suo affetto e la sua docilità, eh, eh. E mi darà anche un po’ di tempo e di pace. Dovrà passare una ventina d’anni prima che il moccioso raggiunga l’età in cui comincerà a tramare complotti. Ma se mi salterà il ticchio», aggiunse il re con una smorfia, ammiccando al marescalco, «revocherò tutto e nominerò un successore completamente diverso. Si tratta pur sempre di un matrimonio morganatico, e i figli nati da tali matrimoni non ereditano i titoli, no? E poi, chi può prevedere quanto resisterò con lei? Non ci sono forse altre femmine a questo mondo, più belle e più giovani? Dunque occorrerà stilare i documenti opportuni, un contratto di matrimonio o qualcosa del genere. Spera nel meglio, sii pronto al peggio, eh, eh, eh.»

Il cameriere personale porse al re un vassoio sul quale erano ammucchiati dei gioielli.

«Porta via questa roba», disse Belohun con aria corrucciata. «Non mi coprirò di gingilli come un bellimbusto o un arricchito. Metterò solo questo. È un regalo della sposa. Piccolo, ma di buon gusto. Un medaglione con l’emblema del mio paese, si addice che io lo porti. Come ha detto la mia beneamata: l’emblema del paese al collo, il bene del paese nel cuore.»

Ci volle un po’ prima che Geralt, spinto contro la parete, collegasse i fatti.

Il gatto che colpiva il medaglione con la zampa. Il medaglione d’oro appeso alla catenella. Lo smalto azzurro, il delfino. D’or, dauphin nageant d’azur, lorré, peautré, oreillé, barbé et crêté de gueules.

Era troppo tardi perché potesse reagire. Non fece neppure in tempo a gridare, a dare l’allarme. Vide la catenella d’oro piegarsi all’improvviso e stringere il collo del re come una garrota. Belohun divenne paonazzo e aprì la bocca, ma non riuscì né a prendere fiato né a urlare. Si afferrò il collo con tutt’e due le mani cercando di strappare via il medaglione, o almeno d’infilare le dita sotto la catenella. Non ci riuscì, la catenella si conficcò profondamente nel collo. Il re cadde dallo sgabello, barcollò, urtò il sarto. Il sarto vacillò a sua volta, soffocando: doveva avere inghiottito i suoi spilli. Investì il notaio, caddero entrambi. Nel frattempo Belohun era diventato livido, aveva strabuzzato gli occhi, era caduto a terra, aveva agitato alcune volte le gambe, si era irrigidito. Ed era rimasto immobile.

«Aiuto! Il re si è sentito male!»

«Un medico!» urlò il marescalco. «Chiamate un medico!»

«Per gli dei! Che cosa è successo? Che cosa è successo al re?»

«Un medico! Presto!»

Ferrant de Lettenhove si portò una mano alla tempia. Aveva una strana espressione del viso. L’espressione di qualcuno che comincia lentamente a capire.

Il re fu allungato su un divano. Il medico che era stato chiamato lo esaminò a lungo. A Geralt non fu permesso di avvicinarsi né di guardare. Nonostante ciò, sapeva che la catenella aveva fatto in tempo a distendersi ancor prima dell’arrivo del dottore.

«Apoplessia», constatò il medico raddrizzandosi. «Causata da dispnea. Esalazioni nocive presenti nell’aria sono penetrate nel corpo e hanno avvelenato gli umori. Tutta colpa di queste continue tempeste, che aumentano il calore del sangue. La scienza è impotente, non posso fare nulla. Il nostro re buono e clemente è morto. Ha lasciato questo mondo.»

Il marescalco gridò, si coprì il viso coi palmi. L’araldo si afferrò il berretto con tutt’e due le mani. Uno dei cortigiani scoppiò in singhiozzi. Alcuni s’inginocchiarono.

D’un tratto, il corridoio e il vestibolo risuonarono dell’eco di passi pesanti. Sulla porta comparve un gigante, un tipo alto come minimo sette piedi. Aveva la divisa della guardia, ma le mostrine indicavano un grado superiore. Era accompagnato da due uomini con un orecchino e un fazzoletto in testa. «Signori, vogliate seguirci nella sala del trono. Immediatamente», disse il gigante nel silenzio generale.

«Ma in quale sala del trono?» s’infervorò il marescalco. «E perché? Vi rendete conto, signor de Santis, di che cosa è appena successo? Di quale disgrazia è avvenuta? Non capite...»

«Nella sala del trono. È un ordine del re.»

«Il re è morto!»

«Viva il re. Nella sala del trono, prego. Tutti. Immediatamente.»

Nella sala del trono, sotto il soffitto marino con tritoni, sirene e ippocampi, si era radunata una quindicina di uomini. Alcuni avevano in testa fazzoletti colorati, altri cappelli da marinaio ornati di nastri. Erano tutti abbronzati, portavano tutti l’orecchino.

Mercenari. Non era difficile intuirlo. L’equipaggio della fregata Acherontia.

Sul trono collocato sulla pedana era seduto un uomo dal naso pronunciato, coi capelli e gli occhi neri. Anche lui era abbronzato. Ma non portava l’orecchino.

Al suo fianco, su una sedia che era stata avvicinata al trono, sedeva Ildiko Breckl, tuttora nell’abito bianco come la neve e tuttora ricoperta di brillanti. Quella che fino a poco prima era stata la fidanzata e futura sposa del re fissava l’uomo dai capelli neri con uno sguardo pieno di adorazione. Geralt aveva indovinato ormai da un pezzo sia lo sviluppo degli avvenimenti che le loro cause, aveva ricollegato i vari episodi e fatto due più due. Ma ora, in quell’istante, anche qualcuno molto meno perspicace avrebbe visto e capito che Ildiko Breckl e l’uomo dai capelli neri si conoscevano, bene e da parecchio tempo.

«Viraxas, figlio del re, principe di Kerack, fino a un attimo fa erede al trono e alla corona», annunciò con una profonda voce di baritono de Santis, il gigante. «Ora re di Kerack, legittimo sovrano del paese.»

Il primo a inchinarsi e a mettersi su un ginocchio fu il marescalco di corte. Poi rese omaggio l’araldo. Furono imitati dai siniscalchi, che piegarono profondamente la testa. L’ultimo a inchinarsi fu Ferrant de Lettenhove.

«Vostra altezza reale.»

«Per il momento basterà ’vostra grazia’», lo corresse Viraxas. «Il titolo completo mi spetterà dopo l’incoronazione. Che del resto non tarderemo a celebrare. Prima faremo, meglio sarà. Non è vero, signor marescalco?»

Regnava un gran silenzio. Si sentì brontolare la pancia di uno dei cortigiani.

«Il mio compianto padre è morto», disse Viraxas. «Ha raggiunto i suoi gloriosi antenati. I miei due fratelli cadetti sono accusati di alto tradimento, cosa che non mi stupisce. Il processo avrà luogo secondo la volontà del defunto re, entrambi i miei fratelli risulteranno colpevoli e per verdetto della corte lasceranno per sempre Kerack. A bordo della fregata Acherontia, noleggiata da me... e dai miei potenti amici e protettori. Il defunto re, come mi è noto, non ha lasciato un testamento valido e neppure disposizioni ufficiali riguardo alla successione. Se tali disposizioni ci fossero, rispetterei la volontà del re. Ma non ci sono. Per diritto di successione la corona spetta dunque a me. Tra i presenti c’è qualcuno che ha qualcosa da obiettare?»

Tra i presenti non c’era nessuna persona del genere. Erano tutti sufficientemente dotati di giudizio e d’istinto di autoconservazione.

«Dunque vi prego di dare inizio ai preparativi dell’incoronazione, che se ne occupino coloro tra le cui funzioni rientrano certe competenze. Insieme con l’incoronazione saranno celebrate le nozze. Ho infatti deciso di ripristinare un’antica consuetudine dei re di Kerack, una prassi invalsa secoli fa. Secondo questa consuetudine, se il promesso sposo muore prima delle nozze, la fidanzata dovrà andare in sposa al parente celibe più prossimo.»

Ildiko Breckl, com’era evidente dal viso raggiante, era pronta a sottomettersi anche subito all’antica consuetudine. Le altre persone presenti tacevano, cercando senz’altro di ricordare chi, quando e in quale occasione avesse stabilito quella consuetudine. E in che modo quella consuetudine potesse essere stata stabilita secoli prima, se il regno di Kerack esisteva da meno di cent’anni. Tuttavia le fronti dei cortigiani, corrugate per lo sforzo mentale, si spianarono rapidamente. Giunsero tutti dal primo all’ultimo alla giusta conclusione. Che sebbene l’incoronazione non fosse ancora avvenuta e sebbene Viraxas fosse solo «sua grazia», praticamente era già il re, e il re ha sempre ragione.

«Fila via, strigo», sussurrò Ferrant de Lettenhove a Geralt, restituendogli la spada. «Porta Julian via di qui. Sparite. Non avete visto niente, non avete sentito niente. Meglio che nessuno vi ricolleghi a tutto ciò.»

«Capisco», proseguì Viraxas misurando con lo sguardo i cortigiani riuniti. «E posso comprendere che per alcuni dei presenti la situazione sia sorprendente. Che per alcuni i mutamenti abbiano luogo in maniera troppo inaspettata e improvvisa, che i fatti si svolgano troppo in fretta. Neppure posso escludere che le cose non vadano secondo il modo di vedere di alcuni dei presenti e che la situazione non sia di loro gradimento. Il colonnello de Santis si è schierato subito dalla parte giusta e mi ha giurato fedeltà. Mi aspetto lo stesso dalle altre persone qui riunite. Cominciamo dal fedele servitore del mio compianto padre, nonché esecutore degli ordini di mio fratello, che ha attentato alla vita di mio padre. Cominciamo dal procuratore reale, il signor Ferrant de Lettenhove.»

Il procuratore s’inchinò.

«Non sfuggirai a un’inchiesta. Essa rivelerà quale ruolo hai avuto nella congiura dei principi. La congiura è stata un fiasco, il che qualifica i congiurati come degli incapaci. Un errore potrei perdonarlo, l’incapacità no. Non in un procuratore, guardiano della legge. Ma su questo torneremo più tardi, ora cominciamo dalle cose essenziali. Avvicinati, Ferrant. Vogliamo che mostri e provi di chi sei al servizio. Vogliamo che ci porga il dovuto omaggio. Che t’inginocchi ai piedi del trono. E che baci la nostra reale mano.»

Il procuratore si avviò obbediente verso la pedana. «Sparisci di qui», fece ancora in tempo a sussurrare. «Sparisci al più presto, strigo.»

I festeggiamenti nei giardini erano in pieno corso.

Lytta Neyd notò subito il sangue sul polsino della camicia di Geralt. Anche Mozaïk lo notò e, a differenza di Lytta, impallidì.

Ranuncolo prese al volo due calici dal vassoio di un paggio che passava di lì e li bevve tutti d’un fiato. Poi ne prese altri due, che offrì alle dame. Declinarono l’offerta. Ranuncolo ne tracannò uno e porse senza indugio l’altro a Geralt.

Corallo, socchiudendo gli occhi, osservava lo strigo, chiaramente sulle spine. «Che cos’è successo?»

«Lo saprai a momenti.»

La campana della torre campanaria cominciò a suonare. Batteva in maniera così infausta, così sepolcrale e lamentosa, che gli invitati in festa zittirono.

Sul palco, che ricordava un patibolo, salirono il marescalco di corte e l’araldo.

«Per quanto pieno di cordoglio e di afflizione», annunciò il marescalco nel silenzio generale, «mi corre l’obbligo di comunicare a lorsignori una triste notizia. Colpito dalla spietata mano del destino, re Belohun I, il nostro buono, benigno e adorato sovrano, è morto all’improvviso, ha lasciato questa valle di lacrime. Ma i re di Kerack non muoiono! Il re è morto, viva il re! Evviva sua altezza reale il re Viraxas! Figlio primogenito del defunto re, legittimo erede al trono e alla corona! Re Viraxas I! Tre volte evviva! Evviva! Evviva!»

Il coro degli adulatori, degli incensatori e dei leccaculo riprese il grido.

Il marescalco li zittì con un gesto. «Il re Viraxas è sprofondato nel lutto, come tutta la corte. Il banchetto è rimandato, gli invitati sono pregati di lasciare i terreni del palazzo. Il re progetta di sposarsi in un prossimo futuro, e allora il banchetto si ripeterà. Affinché il cibo non vada sprecato, il re ha ordinato che venga portato in città ed esposto sulla piazza del mercato. Esso verrà inoltre distribuito alla popolazione di Palmyra. Per Kerack si approssima un periodo di felicità e benessere!»

«Ebbene», disse Corallo aggiustandosi i capelli. «C’è molta verità nell’affermazione che la morte dello sposo può turbare seriamente i festeggiamenti nuziali. Belohun non era senza difetti, ma non era neppure il peggiore. Che riposi in pace e la terra gli sia lieve. Andiamo via. Del resto, le cose avevano già cominciato a farsi noiose. E siccome è una bella giornata, andremo a fare una passeggiata sulle terrazze, a guardare il mare. Poeta, sii gentile, porgi il braccio alla mia allieva. Io andrò con Geralt. Perché credo che abbia qualcosa da dirmi.»

Era il primo pomeriggio. Appena. Non si poteva credere che tante cose fossero accadute in così poco tempo.

*«Un guerriero non si abbandona alla morte. Essa deve combattere per averlo. Un guerriero non si consegna facilmente alla morte.»*

Carlos Castaneda, La ruota del tempo[9](#9_2)

19

«Ehi! Guardate!» gridò all’improvviso Ranuncolo. «Un ratto!»

Geralt non reagì. Conosceva il poeta, sapeva che era solito spaventarsi per tutto, entusiasmarsi per tutto e cercare qualcosa di sensazionale laddove non c’era assolutamente nulla che meritasse di essere definito tale.

«Un ratto!» Ranuncolo non si diede per vinto. «Oh, due! Tre! Quattro! Maledizione! Geralt, guarda!»

Lo strigo sospirò e guardò.

La base del dirupo sottostante la terrazza brulicava di ratti. Il terreno tra Palmyra e l’altura sembrava vivo, si muoveva, ondeggiava e squittiva. Centinaia, forse migliaia di roditori fuggivano dalla zona del porto e della foce del fiume, sfrecciando sotto la montagna, lungo le palizzate, sulle alture, nei boschi. Anche altri passanti avevano notato il fenomeno, e ovunque si levavano grida di meraviglia e paura.

«I ratti scappano da Palmyra e dal porto perché sono spaventati!» spiegò Ranuncolo. «Io so cos’è successo! È sicuramente approdata una nave di acchiapparatti!»

Nessuno aveva voglia di commentare. Geralt si deterse il sudore dalle palpebre. L’afa era terribile, l’aria calda toglieva il respiro. Guardò il cielo limpido, senza l’ombra di una nuvola.

«È in arrivo una tempesta.» Lytta espresse a parole quello che lui stesso aveva pensato. «Una violenta tempesta. I ratti lo sentono. E lo sento anch’io. Lo avverto nell’aria.»

Anch’io, pensò lo strigo.

«Una tempesta», ripeté Corallo. «Una tempesta è in arrivo dal mare.»

«Ma che tempesta e tempesta?» replicò Ranuncolo sventolandosi col cappelluccio. «Da dove? C’è un tempo magnifico, il cielo è limpido, non c’è un alito di vento. Peccato, un venticello è proprio quello che ci vorrebbe, con questa afa. Una brezza marina...»

Non fece in tempo a terminare la frase che si alzò il vento. La leggera brezza portava l’odore del mare, dava un gradevole sollievo, rinfrescava. E acquistava rapidamente forza. Le bandiere sugli alberi delle navi, che fino a poco prima penzolavano flosce e tristi, si agitarono e si misero a sventolare.

All’orizzonte il cielo si oscurò. Il vento aumentava. Il suo lieve sussurro si trasformò in un sonoro fruscio, e poi in un fischio.

Le bandiere sugli alberi delle navi iniziarono a frullare e a sbattere impetuosamente. Le banderuole sui tetti e sulle torri scricchiolarono, le coperture di latta dei comignoli presero a cigolare e a tintinnare. Le persiane sbatacchiarono. Si alzarono nugoli di polvere.

Ranuncolo agguantò il cappelluccio con tutt’e due le mani, giusto in tempo, altrimenti il vento l’avrebbe portato via.

Mozaïk si afferrò la gonna: una raffica improvvisa le aveva alzato lo chiffon fin quasi ai fianchi. Prima che riuscisse ad abbassare la stoffa tirata via dal vento, Geralt le guardò con piacere le gambe. Lei colse la sua occhiata, ma non distolse lo sguardo.

«Una tempesta...» Corallo, per parlare, dovette girarsi, il vento ormai soffiava talmente forte da soffocare le parole. «Una tempesta! Arriva una burrasca!»

«Dei!» gridò Ranuncolo, che non credeva in nessun dio. «Dei! Che succede? È forse la fine del mondo?»

Il cielo si andava rapidamente oscurando. L’orizzonte da blu scuro diventava nero.

Il vento s’intensificava, fischiava indiavolato.

Nella rada, dietro il promontorio, il mare s’ingrossava; grosse ondate si frantumavano contro il frangiflutti e si levavano schizzi di spuma. Il rumore delle onde cresceva. Si fece buio, come se fosse calata la notte.

Tra le imbarcazioni che si trovavano nella rada si percepiva agitazione. Alcune, come il clipper postale Eco e lo scuna di Novigrad Pandora Parvi, levavano in fretta le vele, pronte a fuggire in mare aperto. Le altre navi raccoglievano le vele e rimanevano all’ancora. Geralt ne ricordava alcune che aveva osservato dalla terrazza della villa di Corallo. L’Alka, la cocca di Cidaris. La Fucsia, non ricordava di dove. E i galeoni: Il vanto di Cintra, con la croce azzurra sulla bandiera, il tre alberi Vertigo di Lan Exeter, l’Albatros redaniano, centoventi piedi tra dritto di poppa e dritto di prua. E qualche altra. Compresa la fregata Acherontia con le vele nere.

Il vento non fischiava più. Ululava. Geralt vide il primo tetto di paglia volare dal complesso di Palmyra e sbriciolarsi in aria. Non bisognò aspettare a lungo il secondo. Il terzo. E il quarto. E il vento continuava ad aumentare. Lo sventolio delle bandiere si trasformò in uno strepito incessante, le persiane sbatacchiavano senza posa, una grandine di tegole e grondaie si riversava sulle strade, i comignoli precipitavano, i vasi di fiori si fracassavano sul selciato. Agitata dal vento, la campana della torre campanaria cominciò a battere rintocchi rotti, impauriti, infausti.

E il vento soffiava, soffiava sempre più impetuoso. E sospingeva a riva onde sempre più possenti. Il rumore del mare aumentava, diventava sempre più forte. Ben presto non fu più un rumore, bensì un boato uniforme e sordo, come il rimbombo di una macchina infernale. I marosi crescevano, le onde coronate di spuma bianca si abbattevano a riva. La terra tremava sotto i piedi. Il vento ululava.

L’Eco e il Pandora Parvi non fecero in tempo a fuggire. Rientrati nella rada, gettarono l’ancora.

La gente accalcata sulle terrazze gridò più forte, piena di stupore e spavento, indicando il mare.

Dove avanzava un’onda immensa. Una colossale parete d’acqua, che sembrava alta quanto gli alberi dei galeoni.

Corallo afferrò il braccio dello strigo. Diceva qualcosa, o piuttosto si sforzava di farlo, il vento impetuoso le sovrastava la voce. «... aspettare! Geralt! Dobbiamo fuggire di qui!»

L’onda si rovesciò sul porto. La gente gridava. Sotto la pressione della massa d’acqua il molo andò in mille pezzi, volarono travi e tavole. La banchina crollò, gli argani e i piloni delle gru si spezzarono e precipitarono al suolo. Le barche e i barconi attraccati schizzarono in alto come giocattoli, come le piccole canoe di corteccia che i bambini di strada sospingono nei canali di scolo. Le casupole e i capannoni più vicini alla riva furono semplicemente spazzati via, non ne rimase traccia. L’onda irruppe nella foce del fiume, trasformandola all’istante in un gorgo infernale. Una moltitudine di persone fuggiva da Palmyra invasa dalle acque, per lo più diretta alla Città Alta, alla torre di guardia. Queste si salvarono. Quelle che invece scelsero la riva del fiume come via di fuga, Geralt le vide inghiottire dalle acque.

«Un’altra onda!» gridava Ranuncolo. «Un’altra onda!»

In effetti, ci fu un’altra onda. E poi una terza. Una quarta. Una quinta. E una sesta. Le pareti d’acqua si abbattevano sulla rada e sul porto.

Le onde investirono con una potenza inaudita le navi all’ancora, che diedero strappi selvaggi alle catene. Geralt vide uomini cadere dai ponti.

Le navi, girate le prue sotto vento, lottavano strenuamente. Per breve tempo. Perdevano gli alberi, l’uno dopo l’altro. Poi cominciarono a essere coperte dalle onde. Scomparivano nella schiuma e riemergevano, scomparivano e riemergevano.

Il primo a non riemergere fu il clipper postale Eco. Sparì, semplicemente. Poco dopo, lo stesso destino toccò alla galera Fucsia, che andò letteralmente in pezzi. Tesa allo spasimo, la catena dell’ancora squarciò la struttura dell’Alka e, in men che non si dica, la cocca scomparve negli abissi. La pressione dell’acqua strappò via la prua e il castello dell’Albatros che, così schiantato, colò a picco come una pietra. L’ancora del Vertigo si staccò, il galeone ballò sulla cresta di un’onda, si rovesciò e si fracassò sul frangiflutti.

L’Acherontia, Il vanto di Cintra, il Pandora Parvi e due galeoni che Geralt non conosceva levarono le ancore e furono scaraventati verso riva dai marosi. L’operazione era disperata solo in apparenza. I capitani dovevano scegliere tra un suicidio sicuro all’ancoraggio o una manovra rischiosa per imboccare la foce del fiume.

I galeoni sconosciuti non avevano nessuna possibilità. Nessuno dei due riuscì neppure a mettersi nella posizione giusta. Andarono a schiantarsi contro il pontile.

Neanche Il vanto di Cintra e l’Acherontia riuscirono a essere manovrati. Si urtarono, rimanendo incastrati, e furono sbattuti contro la banchina dalle onde, che ne dispersero i rottami.

Il Pandora Parvi ballonzolava e saltava sulle onde come un delfino. Tuttavia manteneva la rotta, trascinato verso la foce dell’Adalatte, che ribolliva come un calderone. Geralt sentiva le grida degli uomini che incitavano il comandante.

Corallo urlò e indicò qualcosa.

Stava arrivando una settima onda.

Geralt riteneva che quelle precedenti, che arrivavano a coprire gli alberi delle navi, fossero alte sulle cinque, sei tese, tra i trenta e i quaranta piedi. Quella che stava avanzando sul mare in quel momento, nascondendo il cielo, era alta il doppio.

Le persone che scappavano da Palmyra e si accalcavano intorno alla torre di guardia si misero a urlare. Le raffiche di vento le rovesciavano, le gettavano a terra, le schiacciavano contro la palizzata.

L’onda si abbatté su Palmyra. La spazzò semplicemente via, la cancellò dalla faccia della Terra. In un battibaleno, l’acqua raggiunse la recinzione, inghiottendo la gente che vi era stipata. La massa di legno trasportata dall’onda si abbatté sulla palizzata, spezzando i pali. La torre di guardia crollò e fu trascinata via.

L’indomabile ariete d’acqua colpì il dirupo. L’altura tremò con una tale violenza che Ranuncolo e Mozaïk caddero, e fu solo con grandissimo sforzo che Geralt mantenne l’equilibrio.

«Dobbiamo scappare!» gridò Corallo, aggrappata alla balaustra. «Geralt! Fuggiamo di qui! Arrivano altre ondate!»

L’onda piombò su di loro, li travolse. Le persone sulla terrazza, quelle che non si erano ancora date alla fuga, lo fecero in quel momento. Fuggivano gridando, più in alto, ovunque purché più in alto, sulla collina, verso il palazzo reale. Rimasero in pochi. Tra loro, Geralt riconobbe Ravenga e Antea Derris.

La gente gridava, indicava. Le onde erosero il dirupo alla loro destra, sotto il quartiere residenziale. La prima delle ville si ripiegò come un castello di carte e scivolò lungo il pendio, dritta nel gorgo. Alla prima ne seguì una seconda, una terza e una quarta.

«La città va in pezzi!» urlò Ranuncolo. «Vola via!»

Lytta Neyd alzò le braccia, scandì una formula magica... e sparì.

Mozaïk si aggrappò al braccio di Geralt. Ranuncolo urlò.

L’acqua era ormai ai loro piedi, sotto la terrazza. E nell’acqua c’erano delle persone. Dall’alto allungavano loro pertiche e gaffe, lanciavano funi, le tiravano fuori. Non lontano, un uomo molto robusto si tuffò tra i gorghi per andare al soccorso di una donna che stava per annegare.

Mozaïk gridò.

Geralt vide il frammento del tetto di una casupola danzare sulle onde. C’erano dei bambini aggrappati a esso. Tre bambini. Si tolse la spada dalla schiena. «Tieni, Ranuncolo!» Si sfilò la giubba. Poi saltò in acqua.

Non era un nuoto normale; era inutile cercare di nuotare normalmente. Le onde sballottavano Geralt da tutte le parti, le travi, le tavole e i mobili che roteavano nell’acqua ribollente gli sbattevano contro, i pezzi di legno lo incalzavano e minacciavano di schiacciarlo. Quando finalmente raggiunse il tetto e vi si aggrappò, era già spossato. Il tetto ballonzolava e ruotava sulle onde come una trottola. I bambini urlavano a squarciagola.

Tre, pensò. Non riuscirò mai a portarli in salvo tutti e tre.

Sentì una spalla accanto alla propria.

«Due!» Antea Derris sputò acqua e afferrò uno dei bambini. «Prendi gli altri due!»

Facile a dirsi. Afferrò il ragazzino, se lo mise sotto il braccio. La bambina, in preda al panico, si era aggrappata talmente forte al puntone del tetto che lo strigo dovette faticare a lungo per allentarne la presa. Lo aiutò un’onda, che li travolse e li ricoprì. Una volta sommersa, la bambina lasciò il puntone e Geralt se la mise sotto l’altro braccio. Poi cominciarono tutti e tre ad andare a fondo. I bambini gorgogliavano e si dimenavano. Geralt lottava.

Senza sapere come, riemerse. L’onda lo scagliò contro il muro della terrazza, togliendogli il fiato. Non mollò i bambini. La gente dall’alto gridava, cercava di aiutare, di porgere qualcosa cui potessero afferrarsi. Invano. Il vortice li strappò e li trascinò via. Andò a sbattere contro qualcuno: era Antea Derris con la bambina tra le braccia. Lottava, ma Geralt vedeva che era anche lei allo stremo delle forze. Teneva a fatica la testa della piccola e la propria fuori dell’acqua.

Accanto a lui sentì il rumore di un tuffo, poi un respiro spezzato. Mozaïk. Gli prese uno dei bambini e nuotò per un po’. Geralt vide che veniva colpita da una trave trasportata dall’onda. La fanciulla gridò, ma non lasciò il bambino.

L’onda li scaraventò di nuovo contro il muro della terrazza. Questa volta le persone in alto erano pronte, avevano portato perfino delle scale a pioli che avevano calato verso l’acqua. Presero loro i bambini. Geralt vide Ranuncolo afferrare Mozaïk e issarla sulla terrazza.

Antea Derris lo guardò. Aveva dei begli occhi. Gli sorrise.

L’onda scaraventò contro di loro una massa di legname. I grossi pali staccati dalla palizzata.

Uno colpì Antea Derris e la schiacciò contro la terrazza. Antea sputò sangue. Molto sangue. Poi reclinò la testa sul petto e sparì sott’acqua.

Geralt fu raggiunto da due pali, uno alla spalla, l’altro a un fianco. I colpi lo paralizzarono, lo stordirono all’istante e completamente. Bevve e cominciò ad andare a fondo.

Qualcuno lo afferrò con una stretta ferrea, dolorosa, lo tirò su, verso la superficie risplendente. Geralt allungò il braccio, tastò un bicipite potente, duro come una roccia. Il forzuto lavorava di gambe, solcava l’acqua come un tritone, con la mano libera spingeva via il legno che galleggiava tutt’intorno e gli annegati che si rigiravano tra i vortici. Riemersero molto vicino alla terrazza. Dall’alto provenivano grida, evviva, braccia tese.

Un attimo dopo, era steso in una pozza d’acqua e tossiva, sputava e vomitava sulle lastre di pietra della terrazza. Accanto a lui era inginocchiato Ranuncolo, pallido come un cencio. Dall’altra parte c’era Mozaïk, anche lei livida. Le tremavano le mani.

Geralt si mise seduto a fatica. «Antea!»

Ranuncolo scosse la testa, girò il viso. Mozaïk abbassò la testa. Lo strigo vide che era scossa dai singhiozzi.

Al suo fianco era seduto il suo salvatore, il forzuto. Anzi, per la precisione, la forzuta. Un tappeto di setole irregolari su una testa rasata a zero. Un addome come un salame legato con lo spago. Spalle come quelle di un lottatore. Polpacci come quelli di un discobolo.

«Ti devo la vita.»

«Macché...» La comandante del corpo di guardia fece un gesto noncurante con la mano. «Non vale neppure la pena parlarne. Comunque sia, rimani uno stronzo e ti serbiamo rancore, io e le ragazze, per quella zuffa. Perciò sarà meglio che non ci capiti a tiro o te le daremo di santa ragione. Chiaro?»

«Chiaro.»

«Tuttavia bisogna riconoscere che sei uno stronzo coraggioso.» La comandante sputò abbondantemente e si scosse via l’acqua da un orecchio. «Uno stronzo coraggioso, Geralt di Rivia.»

«E tu? Come ti chiami?»

«Violetta», rispose la comandante, e d’un tratto si rabbuiò. «E lei? Quella...»

«Antea Derris.»

«Antea Derris», ripeté la donna storcendo le labbra. «Peccato.»

«Peccato.»

La terrazza si stava affollando per l’arrivo di altra gente. Il pericolo era passato, il cielo si era schiarito, il vento aveva smesso di soffiare e le bandiere erano di nuovo flosce. Le onde si erano indebolite e l’acqua si ritraeva, lasciandosi dietro un campo di battaglia e un paesaggio di rovine. E cadaveri sui quali già strisciavano i granchi.

Geralt si alzò a fatica. Ogni movimento e ogni respiro più profondo gli procuravano una fitta sorda al fianco. Il ginocchio gli faceva un male cane. Entrambe le maniche della camicia erano strappate, non ricordava esattamente quando le aveva perse. La pelle del gomito sinistro, del braccio destro e probabilmente anche della scapola era lacerata fino alla carne viva. Sanguinava da molte ferite superficiali. Tutto sommato nulla di grave, nulla di cui preoccuparsi.

Il sole fece capolino tra le nuvole e accese di riflessi il mare che si andava calmando. Il tetto del faro brillò all’estremità del promontorio, un faro di mattoni bianchi e rossi, un’antica costruzione elfica. Era già sopravvissuto a più di una tempesta del genere. E verosimilmente sarebbe sopravvissuto ad altre.

Superata la foce del fiume, ormai calma sebbene ingombra di detriti galleggianti, lo scuna Pandora Parvi uscì nella rada a vele spiegate, come per una parata. La folla acclamava.

Geralt aiutò Mozaïk ad alzarsi. Neppure alla fanciulla era rimasto molto degli abiti. Ranuncolo le porse il suo mantello perché si coprisse. E si schiarì la voce in tono eloquente.

Davanti a loro c’era Lytta Neyd. Con la borsa da medico a tracolla. «Sono tornata», disse guardando lo strigo.

«No. Te ne sei andata.»

Lo guardò. Con occhi gelidi, estranei. E subito dopo concentrò lo sguardo su qualcosa di molto lontano, situato assai oltre la spalla destra dello strigo. «Dunque è così che vuoi finirla», disse in tono freddo. «Lasciando un simile ricordo. Ebbene, padronissimo, è una tua scelta. Anche se potevi scegliere uno stile un po’ meno patetico. Addio, dunque. Vado a prestare aiuto ai feriti e a chi ne ha bisogno. Tu evidentemente non hai bisogno del mio aiuto. E neppure di me. Mozaïk!»

Mozaïk scosse la testa. Prese Geralt sotto braccio.

Corallo sbuffò. «Dunque è così? È così che vuoi? In questo modo? Ebbene, padronissima. È una tua scelta. Addio.» Girò su se stessa e se ne andò.

Nella folla che aveva cominciato a radunarsi sulla terrazza comparve Febus Ravenga. Doveva aver partecipato alle operazioni di soccorso, perché i vestiti zuppi gli pendevano addosso a brandelli. Un premuroso factotum si avvicinò e gli porse il cappello. O piuttosto quanto ne rimaneva.

«E ora?» chiese qualcuno tra la folla. «E ora, signor consigliere municipale?»

Ravenga li guardò. Li guardò a lungo. Poi si raddrizzò, strizzò il cappello e se lo infilò in testa.

«Seppellire i morti», disse. «Prendersi cura dei vivi. E cominciare a ricostruire.»

La campana della torre campanaria suonò. Quasi a voler rimarcare che aveva resistito. Che, benché molte cose fossero cambiate, alcune erano immutabili.

«Andiamocene di qui.» Geralt si sfilò delle alghe bagnate dal colletto. «Ranuncolo? Dov’è la mia spada?»

Il poeta indicò uno spazio vuoto sotto il muro e quasi si strozzò. «Un attimo fa... Un attimo fa erano qui! La tua spada e la tua giubba! Le hanno rubate! Brutti bastardi! Le hanno rubate! Ehi, gente! Qui c’era una spada! Vi prego di restituirla! Gente! Ah, figli di puttana! Che vi venga un colpo!»

D’un tratto lo strigo si sentì mancare. Mozaïk lo sorresse. Sono proprio a pezzi, pensò Geralt. Sono proprio a pezzi, se devo farmi sostenere da una fanciulla. «Ne ho abbastanza di questa città e di tutto ciò che rappresenta. Andiamocene di qui. Il prima possibile e il più lontano possibile.»

INTERLUDIO

Dodici giorni dopo

La fontana gorgogliava piano, il bordo odorava di pietra bagnata. Odoravano i fiori, odorava l’edera che si arrampicava sulle pareti del patio. Odoravano le mele nella fruttiera sul piano di marmo del tavolino. Vino ghiacciato attendeva in due calici appannati.

Al tavolino erano sedute due donne. Due maghe. Se per caso nelle vicinanze fosse capitato qualcuno dalla sensibilità artistica, pieno di fantasia pittorica e capace di allegorie liriche, quel qualcuno non avrebbe avuto problemi a raffigurarle. La rossa Lytta Neyd, in un abito verde e cinabro, ricordava un tramonto di settembre. Yennefer di Vengerberg, dai capelli corvini, vestita in una combinazione di nero e bianco, faceva pensare piuttosto a una mattina di dicembre.

Fu Yennefer a rompere il silenzio. «Quasi tutte le ville vicine sono un mucchio di macerie ai piedi del dirupo. La tua, invece, è intatta. Non ne è caduta neppure una tegola. Sei una fortunella, Corallo. Ti consiglio di prendere seriamente in considerazione l’idea di comprare un biglietto della lotteria.»

«I sacerdoti non la chiamerebbero fortuna», disse Lytta Neyd con un sorriso. «Direbbero che è stata la protezione delle divinità e delle forze celesti. Le divinità offrono la loro protezione ai giusti e difendono i virtuosi. Premiano l’onestà e la rettitudine.»

«Certo. Le premiano. Se ne hanno voglia e se capitano nei paraggi. Alla tua, amica mia.»

«Alla tua, amica mia. Mozaïk! Versa del vino alla signora Yennefer. Il suo calice è vuoto. Quanto alla villa, è in vendita», proseguì Lytta, seguendo Mozaïk con lo sguardo. «La vendo perché... perché devo trasferirmi. L’aura di Kerack non mi giova più.»

Yennefer alzò le sopracciglia.

Lytta non la fece stare sulle spine. «Il re Viraxas ha iniziato il suo regno con editti davvero regali», disse, con un sarcasmo appena percettibile. «Primo, la data della sua incoronazione è stata dichiarata festa nazionale e giorno di riposo in tutto il regno di Kerack. Secundo, è stata promulgata l’amnistia... per i criminali, mentre i politici restano in gattabuia, senza diritto alle visite e alla corrispondenza. Tertio, i diritti doganali e le tasse portuali sono stati aumentati del cento per cento. Quarto, entro due settimane dovranno lasciare Kerack tutti i non-umani e i residenti che nuocciono all’economia statale e tolgono il lavoro agli umani di sangue puro. Quinto, a Kerack è stato proibito l’esercizio di qualsiasi magia che non sia autorizzata dal re ed è stata interdetta ai maghi la proprietà di terreni e immobili. I maghi che risiedono a Kerack devono disfarsi dei beni immobili e procurarsi una licenza. O lasciare il regno.»

«Una superba dimostrazione di riconoscenza», sbuffò Yennefer. «Visto che, a quanto dicono, sono stati proprio i maghi a far salire Viraxas sul trono. A organizzarne e finanziarne il ritorno. E ad aiutarlo a prendere il potere.»

«Dicono bene. Viraxas pagherà profumatamente il Capitolo per il servizio, per questo aumenta i diritti di dogana e conta sulle confische delle proprietà dei non-umani. L’editto mi tocca personalmente, nessun altro mago ha una casa a Kerack. È la vendetta di Ildiko Breckl. Nonché la rivalsa per l’assistenza medica prestata alle donne del luogo, ritenuta immorale dai consiglieri di Viraxas. Il Capitolo potrebbe esercitare pressioni in relazione al mio caso, ma non lo farà. Non gli bastano i privilegi commerciali, le quote dei cantieri navali e delle società marittime ottenuti da Viraxas. Continua a negoziare e non pensa certo d’indebolire la propria posizione. Dunque, in qualità di persona non grata, mi toccherà emigrare alla ricerca di nuovi pascoli.»

«Cosa che tuttavia farai, come credo, senza eccessivo rammarico. Non mi pare che sotto l’attuale regime Kerack abbia grandi possibilità di vincere il concorso per il luogo più simpatico sotto il sole. Venderai questa villa, ne comprerai un’altra. Magari in Lyria, in montagna. Ora vanno di moda le montagne lyriane. Molti maghi vi si sono trasferiti in considerazione della bellezza dei luoghi e delle tasse ragionevoli.»

«Non mi piace la montagna. Preferisco il mare. Niente paura, non mi sarà difficile trovare un rifugio, con la mia specialità. Ci sono donne ovunque e hanno tutte bisogno di me. Bevi, Yennefer. Alla tua salute.»

«Mi inciti a bere, ma tu ti bagni appena le labbra. Cos’è, stai male? Non hai un’ottima cera.»

Lytta sospirò in maniera teatrale. «Gli ultimi giorni sono stati pesanti. La rivolta di palazzo, quella terribile tempesta... E come se non bastasse queste nausee mattutine... Lo so, passeranno dopo i primi tre mesi. Ma ne mancano ancora due...»

Nel silenzio che calò si sentiva il ronzio di una vespa che volava intorno a una mela.

Il silenzio fu rotto da Corallo. «Ah, ah! Scherzavo. Peccato che tu non possa vedere la tua espressione. Ci sei cascata! Ah, ah.»

Yennefer alzò lo sguardo verso la sommità del muro ricoperta di edera. E la fissò a lungo.

«Ci sei cascata», riprese Lytta. «E scommetto che la tua immaginazione si è messa subito in moto. Hai subito associato, ammettilo, la mia gravidanza con... Niente smorfie, niente smorfie. La notizia deve esserti giunta, il pettegolezzo si è diffuso come i cerchi nell’acqua. Ma stai tranquilla, in quelle chiacchiere non c’è un briciolo di verità. Non ho più possibilità di te di rimanere incinta, sotto questo aspetto non è cambiato nulla. E col tuo strigo ho avuto esclusivamente rapporti d’affari. Questioni professionali. Nient’altro.»

«Ah.»

«Il volgo è fatto così, ama i pettegolezzi. Vedono una donna in compagnia di un uomo, e ci imbastiscono subito sopra una relazione amorosa. Lo strigo, lo ammetto, è stato piuttosto spesso da me. E, certo, ci hanno visti insieme in città. Ma lo ripeto, si trattava solo di affari.»

Yennefer scostò il calice, appoggiò i gomiti sul piano del tavolino, unì la punta delle dita formando un piccolo tetto con le mani. E guardò la maga dai capelli rossi negli occhi.

Lytta tossicchiò, ma non abbassò lo sguardo. «Primo, non ho mai fatto niente del genere a un’amica. Secundo, il tuo strigo non era affatto interessato alla mia persona.»

«Ah, no?» Yennefer alzò le sopracciglia. «Davvero? E come te lo spieghi?»

Corallo rispose con un lieve sorriso: «Forse le donne attempate hanno smesso d’interessarlo? Indipendentemente dal loro aspetto attuale? Forse preferisce quelle davvero giovani? Mozaïk! Vieni qui. Guarda un po’, Yennefer. La giovinezza in fiore. E l’innocenza, fino a poco fa».

«Lei?» esclamò Yennefer con un moto di stizza. «Con lei? Con la tua allieva?»

«Su, Mozaïk. Per favore. Raccontaci la tua avventura amorosa. Siamo curiose di ascoltarla. Adoriamo gli idilli. I racconti di amori infelici. Più sono infelici, meglio è.»

«Signora Lytta...» La fanciulla, invece di arrossire, era diventata pallida come un morto. «Ti prego... Mi hai già punita per questo... Quante volte si può essere puniti per la stessa colpa? Non farmi...»

«Racconta.»

«Lascia stare, Corallo», disse Yennefer con un gesto della mano. «Non tormentarla. E poi non sono affatto curiosa.»

«A questo proprio non credo», ribatté Lytta Neyd con un sorriso maligno. «Ma va bene, glielo risparmierò, in effetti le ho già inflitto una punizione, le ho perdonato la colpa e permesso di continuare gli studi. E le sue confessioni borbottate hanno cessato di divertirmi. Riassumendo: si è innamorata dello strigo ed è scappata con lui. E lui, quando le è venuta a noia, l’ha scaricata, tutto qui. Una mattina si è svegliata sola soletta. In un letto freddo, senza nessuna traccia dell’amante. Se n’è andato, perché doveva. Si è dileguato come fumo. Via col vento.»

Mozaïk, per quanto potesse sembrare impossibile, impallidì ancora di più. Le tremavano le mani.

«Ha lasciato dei fiori», sussurrò Yennefer. «Un mazzolino di fiori. Non è vero?»

La fanciulla alzò il capo. Ma non rispose.

«Dei fiori e una lettera», ripeté Yennefer.

Mozaïk taceva. Ma il colore tornò ad affluirle lentamente alle guance.

«Una lettera», disse Lytta Neyd guardando la fanciulla con aria indagatrice. «Di una lettera non mi hai parlato. Non l’hai citata.»

Mozaïk serrò le labbra.

«Allora è per questo», terminò Lytta con aria apparentemente calma. «È per questo che sei tornata, sebbene potessi aspettarti una punizione più severa, molto più severa di quella che alla fine hai ricevuto. È stato lui a ordinarti di tornare. Altrimenti non l’avresti fatto.»

Mozaïk non rispose. Anche Yennefer taceva, avvolgendosi un ricciolo nero intorno al dito. All’improvviso alzò la testa, guardò la fanciulla negli occhi. E sorrise.

«Ti ha ordinato di tornare da me», riprese Lytta Neyd. «Ti ha ordinato di tornare, pur immaginando quale accoglienza ti avrei riservato. Debbo ammettere che questo da lui non me lo sarei aspettato.»

La fontana gorgogliava, odorava di pietra bagnata. Odoravano i fiori, odorava l’edera.

«Mi ha sorpresa», ripeté Lytta. «Da lui questo non me lo sarei aspettato.»

«Perché non lo conosci, Corallo», ribatté tranquillamente Yennefer. «Non lo conosci affatto.»

What you are I cannot say;

Only this I know full well —

When I touched your face to-day

Drifts of blossom flushed and fell.

Siegfried Sassoon

20

Il garzone di stalla aveva già ricevuto mezza corona la sera prima, i cavalli aspettavano sellati. Ranuncolo sbadigliava e si grattava la nuca.

«Per gli dei, Geralt... È proprio necessario partire a quest’ora antelucana? È ancora buio...»

«Non è buio. È il momento giusto. Il sole sorgerà al massimo tra un’ora.»

«Solo tra un’ora», disse Ranuncolo issandosi a fatica sul suo castrato. «E avrei preferito trascorrerla dormendo...»

Geralt balzò in sella e, dopo un attimo di riflessione, consegnò un’altra moneta da mezza corona al garzone. «È agosto. Tra l’alba e il tramonto ci sono circa quattordici ore. Vorrei impiegare questo tempo per andare il più lontano possibile.»

Ranuncolo sbadigliò. E sembrò notare solo allora la giumenta learda non sellata che si trovava nel box dietro il tramezzo. La giumenta agitò la testa, come per farsi notare.

«Un momento», disse il poeta facendo mente locale. «E lei? Mozaïk?»

«Non proseguirà con noi. Ci dividiamo.»

«Ma come? Non capisco... Potresti gentilmente spiegarmi...»

«No, non posso. Non ora. In cammino, Ranuncolo.»

«Sei sicuro di sapere cosa fai? Ne hai piena coscienza?»

«No. Non ne ho piena coscienza. Non una parola di più, non ho intenzione di parlarne ora. Andiamo.»

Ranuncolo sospirò. Spronò il castrato. Si guardò intorno. Sospirò di nuovo. Era un poeta, perciò aveva il diritto di sospirare a suo piacimento.

La locanda Segreti e sussurri offriva un magnifico spettacolo sullo sfondo dell’aurora, nel chiarore nebbioso dell’alba. C’era da credere che fosse il palazzo di una fata annegato nella malva, ricoperto di convolvolo e edera, un tempio silvestre all’amore clandestino. Il poeta si fece pensieroso.

Sospirò, sbadigliò, si schiarì la gola, sputò, si avvolse nel mantello, spronò il cavallo. Durante quei momenti di riflessione era rimasto indietro. Riusciva appena a vedere Geralt nella nebbia.

Lo strigo avanzava veloce. Senza guardarsi indietro.

«Prego, ecco il vino», disse il locandiere, mettendo una brocca di ceramica sul tavolo. «Sidro di Rivia, come desideravate. E mia moglie fa chiedere a lorsignori come trovano la carne di maiale.»

«La troviamo in mezzo alla pappa di grano saraceno», rispose Ranuncolo. «Di quando in quando. Non spesso quanto vorremmo.»

La locanda che avevano raggiunto verso la fine della giornata si chiamava, come annunciava l’insegna variopinta, Al cinghiale e al cervo. Ma era quella l’unica selvaggina presente nel locale, sarebbe stato impossibile trovarla nella lista delle vivande. La specialità della casa era la pappa di grano saraceno con pezzi di carne di maiale grassa e una densa salsa di cipolle. Ranuncolo, senza dubbio per principio, aveva storto un po’ il naso davanti a quel cibo a suo parere un po’ troppo plebeo. Geralt non si lamentava. La carne di maiale non era malaccio, la salsa era passabile e la pappa ben cotta, cosa quest’ultima che riusciva a ben poche delle cuoche delle locande lungo la strada. Sarebbero potuti capitare peggio, soprattutto perché la scelta era limitata. Geralt aveva insistito che durante il giorno coprissero la massima distanza possibile, e non aveva voluto fermarsi nelle locande incontrate in precedenza.

Come risultò, la locanda Al cinghiale e al cervo rappresentava l’ultima tappa della giornata anche per altri viaggiatori. Una delle panche addossate alla parete era occupata da alcuni mercanti di passaggio. Mercanti moderni, che a differenza di quelli tradizionali non disprezzavano i servitori e non si sentivano disonorati a consumare i pasti in loro compagnia. La modernità e la tolleranza, è chiaro, avevano i loro limiti: i mercanti occupavano un’estremità del tavolo e i servitori l’altra, la linea di demarcazione era facilmente distinguibile. Anche nei piatti. I valletti mangiavano la pappa di grano saraceno con la carne di maiale, la specialità della cucina locale, innaffiata da birra leggera. I signori mercanti avevano ordinato un pollastro ciascuno, accompagnato da un paio di fiasche di vino.

Al tavolo di fronte, sotto la testa impagliata di un cinghiale, cenava una coppia: una fanciulla bionda e un uomo anziano. La fanciulla era riccamente vestita, con abiti molto severi che sarebbe stato difficile vedere addosso alle sue coetanee. L’uomo sembrava un funzionario, e di grado tutt’altro che elevato. La coppia cenava insieme, conversava in modo piuttosto animato, ma la loro era una conoscenza recente e piuttosto casuale, come si deduceva dal comportamento del funzionario, che faceva una corte insistente alla fanciulla sperando con ogni evidenza in qualcosa di più, cosa che la fanciulla accoglieva con garbata, ma chiaramente ironica, riservatezza.

Una delle panche più corte era occupata da quattro sacerdotesse. Guaritrici itineranti, com’era facile capire dai vestiti grigi e dagli stretti cappucci che nascondevano loro i capelli. Il pasto che consumavano era, notò Geralt, più che modesto; doveva trattarsi di orzo perlato senza condimento. Le sacerdotesse non chiedevano mai un compenso per le cure prestate, assistevano tutti e a titolo gratuito. La consuetudine voleva che in cambio si accordassero loro, qualora li chiedessero, vitto e alloggio. Il proprietario della locanda Al cinghiale e al cervo conosceva la consuetudine, ma voleva senza dubbio cavarsela con la minima spesa.

Sulla panca accanto, sotto dei palchi di cervo, erano stravaccati tre tizi del posto alle prese con una bottiglia di acquavite di segale, evidentemente non la prima. Soddisfatto più o meno il fabbisogno serale quotidiano, si guardavano intorno in cerca di distrazione. Che trovarono alla svelta, s’intende. Le malcapitate furono le sacerdotesse. Anche se erano senz’altro abituate a questo genere di cose.

Al tavolo nell’angolo della sala sedeva un solo cliente. Anche lui, come il tavolo, nascosto nell’ombra. L’uomo, osservò Geralt, non mangiava e non beveva. Sedeva immobile, la schiena appoggiata alla parete.

I tre tizi del posto non la finivano più, le loro avances e i loro scherzi all’indirizzo delle sacerdotesse si facevano sempre più volgari e osceni. Le sacerdotesse, dando prova di una calma stoica, non prestavano loro nessuna attenzione. Ciò cominciò chiaramente a mandare i tre su tutte le furie, in maniera inversamente proporzionale alla quantità di acquavite nella bottiglia. Geralt si mise a lavorare più in fretta di cucchiaio. Aveva deciso di dare una lezione a quegli ubriaconi, ma non per questo voleva mangiare freddo.

«Lo strigo Geralt di Rivia.»

D’un tratto, un fuoco dissipò l’ombra nell’angolo della sala.

Il cliente solitario alzò la mano dal piano del tavolo. Dalle sue dita guizzarono piccole lingue di fuoco tremolanti. L’uomo avvicinò il palmo al candeliere sul tavolo e accese l’una dopo l’altra le sue tre candele. Facendosi illuminare per bene.

Aveva i capelli grigio cenere, striati sulle tempie da ciocche bianche come la neve. Un viso di un pallore mortale. Un naso adunco. E occhi giallo chiaro dalla pupilla verticale.

Al collo aveva un medaglione d’argento che, sgusciato fuori della camicia, brillava alla luce delle candele.

Una testa di gatto che digrignava i denti.

«Lo strigo Geralt di Rivia», ripeté l’uomo nel silenzio che era calato nella sala. «In viaggio per Wyzima, suppongo? Per ritirare la ricompensa promessa da re Foltest? Duemila oren? Ho indovinato?»

Geralt non rispose. Non fece neppure una piega.

«Non ti chiedo se sai chi sono. Perché lo sai senz’altro.»

«Non siete rimasti in molti», ribatté tranquillamente Geralt. «Perciò è più facile distinguervi. Sei Brehen. Detto anche il Gatto di Iello.»

«Ma guarda guarda», sbuffò l’uomo dal medaglione con la testa di gatto. «Il famoso Lupo Bianco si degna di conoscere il mio nome. È un vero onore. Devo senz’altro considerare un onore anche il fatto che intendi rubarmi la ricompensa? Devo forse lasciarti la precedenza, inchinarmi e chiedere scusa? Come in un branco di lupi, abbandonare la preda e aspettare scodinzolando che il capobranco si sazi? Che si degni gentilmente di lasciare gli avanzi?»

Geralt rimase in silenzio.

«Non ti darò la precedenza», riprese Brehen, detto il Gatto di Iello. «E non spartirò la ricompensa. Non andrai a Wyzima, Lupo Bianco. Non mi deruberai. Corre voce che Vesemir abbia emesso una condanna a morte nei miei confronti. Hai l’occasione di eseguirla. Vieni fuori dalla locanda. Sulla piazza.»

«Non combatterò con te.»

L’uomo dal medaglione con la testa di gatto si alzò con un movimento tanto veloce da apparire come una macchia sfocata. La spada, che fino a quel momento era stata sul tavolo, mandò un bagliore. Afferrata una delle sacerdotesse per il cappuccio, Brehen la trascinò via dalla panca, la fece inginocchiare e le accostò la lama al collo.

«Combatterai con me», disse in tono gelido guardando Geralt. «Uscirai sulla piazza prima che conti fino a tre. In caso contrario il sangue della sacerdotessa schizzerà le pareti, il soffitto e i mobili. E poi scannerò le altre. Una dopo l’altra. Nessuno si muova! Nessuno si sposti di un solo millimetro!»

Nella locanda calò il silenzio, un silenzio sordo, assoluto. Erano tutti impietriti. E stavano a guardare a bocca aperta.

«Non combatterò con te», ripeté tranquillamente Geralt. «Ma se farai del male a quella donna, morirai.»

«Uno di noi morirà di sicuro. Là, sulla piazza. Ma non credo che sarò io. Corre voce che ti abbiano rubato le tue famose spade. E come vedo, hai trascurato di procurartene di nuove. Ci vuole davvero una gran faccia tosta, per andare a rubare la ricompensa a qualcuno senza essersi prima muniti di un’arma. O forse il Lupo Bianco è talmente bravo da non avere bisogno dell’acciaio?»

Si udì il rumore di una sedia spostata. La fanciulla bionda si era alzata. Prese un involto oblungo da sotto il tavolo, lo mise davanti a Geralt e arretrò, tornando a sedersi accanto al funzionario.

Lo strigo aveva capito di cosa si trattava prima ancora di slacciare la cinghia e srotolare il feltro.

Una spada in acciaio di siderite, lunghezza totale quaranta pollici e mezzo, dei quali ventisette e un quarto di lama. Peso trentasette once. Impugnatura e elsa semplici, ma eleganti.

E un’altra spada, di eguali lunghezza e peso, in argento. In parte, si capisce, giacché l’argento puro è troppo duttile per essere affilato a dovere. Con glifi magici incisi sull’elsa e segni runici su tutta la lunghezza della lama.

I periti di Pyral Pratt non avevano saputo decifrarli, dando in tal modo una pessima dimostrazione della propria competenza. Le antiche rune formavano una scritta: Dubhenn haern am glândeal, morc’h am fhean aiesin. «Il mio scintillio trapassa l’oscurità, la mia lucentezza dissipa le tenebre.»

Geralt si alzò. Estrasse la spada d’acciaio dal fodero con un movimento lento e uniforme. Non guardava Brehen. Guardava la lama. «Lascia la donna», disse con voce calma. «Subito. In caso contrario, morirai.»

La mano di Brehen tremò, sul collo della sacerdotessa colò un rivoletto di sangue. La donna non diede neppure un gemito.

«Sono al verde», sibilò il Gatto di Iello. «La ricompensa deve essere mia!»

«Lascia la donna, ho detto. In caso contrario, ti ucciderò. Non sulla piazza, ma qui sul posto.»

Brehen s’ingobbì. Respirava pesantemente. Gli occhi gli brillavano ostili, le labbra erano contratte in una brutta smorfia. Le nocche delle dita serrate sul manico erano bianche. D’un tratto lasciò la sacerdotessa, la spinse via. La gente nella locanda fu scossa da un fremito, quasi si fosse risvegliata da un incubo. Si sentirono sospiri e profondi respiri.

«Arriverà l’inverno», disse Brehen a fatica. «E io, a differenza di altri, non ho dove passarlo. L’accogliente e calda Kaer Morhen non fa per me!»

«No. Non fa per te. E sai bene il motivo.»

«Kaer Morhen è solo per voi che siete buoni, onesti e giusti, eh? Ipocriti di merda. Siete assassini esattamente come noi, non c’è nulla che ci distingua!»

«Vattene. Lascia questo posto e va’ per la tua strada.»

Brehen mise via la spada. Si raddrizzò. Mentre attraversava la sala, i suoi occhi cambiarono. Le pupille riempirono tutta l’iride.

«Non è vero che Vesemir ha emesso una condanna a morte nei tuoi confronti», disse Geralt quando Brehen gli passò accanto. «Gli strighi non combattono gli strighi, non incrociano la spada tra loro. Ma se mai si ripeterà quanto è accaduto a Iello, se mi giungerà notizia di qualcosa di simile... allora farò un’eccezione. Ti troverò e ti ucciderò. Prendi seriamente questo avvertimento.»

Il silenzio sordo regnò ancora a lungo nella sala della locanda dopo che la porta si fu richiusa alle spalle di Brehen. In quel silenzio, il sospiro di sollievo di Ranuncolo risuonò in maniera assordante. Poco dopo, il luogo riprese vita. Gli ubriaconi se la squagliarono alla chetichella senza neppure finire di bere l’acquavite. I mercanti rimasero, sebbene si fossero fatti pallidi e taciturni; in ogni caso, ordinarono ai servitori di allontanarsi dal tavolo, di sicuro con l’incarico di fare diligentemente la guardia ai carri e ai cavalli: con una compagnia così equivoca nei paraggi, erano naturalmente in pericolo. Le sacerdotesse medicarono il collo ferito della compagna, ringraziarono Geralt con muti inchini e andarono a riposare, quasi certamente nel fienile: era poco probabile che il locandiere mettesse a loro disposizione dei giacigli nella stanza da letto.

Con un inchino e un gesto, Geralt invitò al tavolo la fanciulla bionda alla quale doveva il ritrovamento delle spade. Accettato l’invito con evidente gioia, la giovane piantò in asso senza il minimo rammarico il suo attuale compagno, il funzionario, che fece una smorfia imbronciata.

«Sono Tiziana Frevi», si presentò dando la mano a Geralt e stringendogliela con fare mascolino. «Piacere di conoscerti.»

«Il piacere è tutto mio.»

«C’è stata un po’ di tensione, eh? Di solito, le sere nelle locande lungo la strada sono noiose, ma questa è stata interessante. A un certo punto, mi è venuta perfino un po’ di paura. Ma a quanto pare si è trattato solo di rivalità maschili, vero? Di un duello al testosterone? O di una gara a chi ce l’ha più lungo? Non c’è stato un vero pericolo?»

«No», mentì Geralt. «Soprattutto grazie alle spade che ho recuperato per merito tuo. Te ne sono grato. Ma mi sto lambiccando il cervello per capire come tu ne sia entrata in possesso.»

«Doveva rimanere un segreto», spiegò lei in tono disinvolto. «Sono stata incaricata di farti avere le spade furtivamente, di soppiatto, e di sparire. Ma le condizioni sono cambiate all’improvviso. La situazione esigeva che ti restituissi le armi apertamente, a viso scoperto, per così dire. Rifiutarti delle spiegazioni ora sarebbe scortese. Perciò non te le rifiuterò, assumendomi la responsabilità di avere tradito il segreto. Ho avuto le spade da Yennefer di Vengerberg. A Novigrad, due settimane fa. Sono una dwimveandra. Ho incontrato Yennefer per caso, dalla mia maestra, presso la quale avevo appena terminato un tirocinio. Saputo che ero diretta a sud e ricevute assicurazioni sul mio conto dalla mia maestra, la signora Yennefer mi ha affidato questa missione. E mi ha dato una lettera di raccomandazione per una nota maga di Maribor, presso la quale ho ora intenzione di fare un altro tirocinio.»

«Come...» Geralt inghiottì la saliva. «Come sta? Yennefer? Va tutto bene?»

«Nel migliore dei modi, credo.» Tiziana Frevi lo guardò da sotto le ciglia. «Sta a meraviglia, ha una cera invidiabile. E, se devo essere sincera, la invidio.»

Geralt si alzò. Si avvicinò al locandiere, che era quasi svenuto per la paura.

«Ma non c’era bisogno...» disse modestamente Tiziana Frevi quando, dopo qualche istante, il locandiere mise loro davanti una fiasca di Est Est, il bianco più caro di Toussaint. E altre candele, infilate nel collo di vecchie bottiglie. «È troppo disturbo, davvero», aggiunse quando, un momento dopo, sul tavolo comparvero dei vassoi, uno con fette di prosciutto crudo essiccato, un altro con trote affumicate, un terzo con un assortimento di formaggi. «Ti costerà un occhio della testa, strigo.»

«C’è l’occasione giusta. E un’ottima compagnia.»

Lei lo ringraziò con un cenno del capo. E un sorriso. Un bel sorriso.

Ogni maga che terminava la scuola di magia si trovava davanti a una scelta. Poteva rimanere nell’istituto come assistente delle maestre-precettrici, oppure chiedere a una delle maestre indipendenti di accoglierla sotto il suo tetto in qualità di praticante fissa. O infine scegliere la strada della dwimveandra.

Il sistema era stato mutuato dalle corporazioni. In molte di esse, l’apprendista che veniva nominato operaio qualificato aveva l’obbligo d’intraprendere un viaggio durante il quale si dedicava a un lavoro saltuario in varie botteghe, presso vari mastri, ora qui ora là; infine, dopo qualche anno, tornava per sostenere e superare a sua volta l’esame di mastro. Tuttavia, c’erano delle differenze. Capitava che l’operaio qualificato costretto al viaggio non trovasse lavoro; in quel caso molto spesso gli toccava fare la fame, e il suo viaggio si trasformava in vagabondaggio. Dwimveandra si diveniva per propria volontà, e il Capitolo dei maghi aveva destinato uno speciale fondo alle borse di studio delle maghe vaganti, per niente esiguo, a quanto Geralt aveva sentito dire.

«Quel tipo spaventoso portava un medaglione simile al tuo», disse il bardo, intervenendo nella conversazione. «Era uno dei Gatti, non è vero?»

«Sì. Non ho voglia di parlarne, Ranuncolo.»

«I famigerati Gatti», insistette il poeta rivolgendosi alla maga. «Strighi, ma malriusciti. Mutazioni malriuscite. Folli, psicopatici e sadici. Sono stati loro stessi a darsi questo nome, perché in effetti sono come dei gatti, aggressivi, crudeli, imprevedibili e irresponsabili. Geralt come al solito sdrammatizza, per non allarmarci. Perché il pericolo c’è stato, e grande. È un miracolo che si sia evitata una carneficina, sangue, cadaveri. Sarebbe stato un massacro, come a Iello quattro anni fa. A ogni istante mi aspettavo...»

«Geralt ha chiesto di non parlarne», lo interruppe Tiziana Frevi in tono gentile, ma fermo. «Rispettiamolo.»

Lo strigo la guardò con simpatia. Gli sembrò amabile. E bella. Anzi, molto bella.

Le maghe, lo sapeva, venivano rese più belle di quanto non fossero; il prestigio professionale richiedeva che suscitassero ammirazione. Ma il miglioramento non era mai perfetto, rimaneva sempre qualche pecca. Tiziana Frevi non faceva eccezione. La sua fronte, subito sotto l’attaccatura dei capelli, era segnata da tracce appena percettibili di vaiolo, contratto sicuramente da bambina, quando ancora non aveva l’immunità. Il taglio della bella bocca era leggermente rovinato da una piccola cicatrice ondulata sopra il labbro superiore. Geralt provò per l’ennesima volta rabbia, rabbia per la sua vista, per gli occhi che gli facevano scorgere particolari così poco significativi, dettagli che non erano comunque nulla rispetto al fatto che Tiziana era seduta al suo stesso tavolo, beveva Est Est, mangiava una trota affumicata e gli sorrideva. Lo strigo frequentava e conosceva sul serio poche donne la cui bellezza potesse essere considerata perfetta, ma poteva calcolare pari allo zero le possibilità che una di loro gli sorridesse.

«Parlava di una ricompensa...» Una volta che Ranuncolo attaccava con un discorso, era difficile costringerlo ad abbandonarlo. «Chi di voi sa a cosa alludeva? Geralt?»

«Non ne ho idea.»

«Io invece lo so», si vantò Tiziana Frevi. «E mi stupisco che non ne abbiate sentito parlare, è una faccenda che ha fatto scalpore. La ricompensa è stata stabilita da Foltest, re di Temeria. Per premiare chi toglierà un incantesimo alla figlia, che è stata stregata. È stata punta da un fuso ed è sprofondata in un sonno eterno. Secondo una diceria, la poverina giace in una bara in un castello ricoperto di piante di biancospino. Secondo un’altra diceria, la bara sarebbe di vetro e sarebbe stata collocata sulla cima di una montagna anch’essa di vetro. Secondo altre dicerie ancora, la principessa sarebbe stata trasformata in un cigno o in un mostro terribile, una strige. A causa di una maledizione, perché è frutto di un legame incestuoso. Sembra che le dicerie vengano ideate e diffuse da Vizimir, re di Redania, che ha controversie territoriali con Foltest, è molto in urto con lui e si fa in quattro pur di creargli problemi.»

«In effetti, ha tutta l’aria di un’invenzione», osservò Geralt. «Basata su una favola o su una leggenda popolare. La principessa stregata e trasformata, la maledizione come punizione per l’incesto, la ricompensa per togliere l’incantesimo. Classico e banale. Chi l’ha ideato non si è sforzato granché.»

«La faccenda ha evidenti implicazioni politiche», aggiunse la dwimveandra. «Perciò il Capitolo ha vietato ai maghi di occuparsene.»

«Favola o non favola, il Gatto ci credeva», ribatté Ranuncolo. «Evidentemente stava correndo proprio a Wyzima dalla principessa stregata, per toglierle l’incantesimo e guadagnarsi la ricompensa promessa da re Foltest. Ha sospettato che anche Geralt si stesse recando là e ha voluto precederlo.»

«Si sbagliava», replicò seccamente Geralt. «Non mi sto recando a Wyzima. Non intendo ficcare il naso in questo calderone politico. È appunto un lavoro per qualcuno come Brehen, che, come ha detto lui stesso, è al verde. Io non sono al verde. Ho recuperato le spade, non devo dissanguarmi per comprarne di nuove. Ho dei mezzi di sostentamento. Grazie ai maghi di Rissberg...»

«Lo strigo Geralt di Rivia?»

«Proprio così.» Lo strigo misurò con lo sguardo il funzionario, che stava ritto lì accanto con la sua smorfia imbronciata. «Chi lo chiede?»

«Questo non importa.» Il funzionario alzò la testa e sporse le labbra in fuori, cercando di darsi importanza. «Ciò che importa è la citazione del tribunale. Che vi consegno con la presente. Davanti a testimoni. In conformità alla legge.»

Il funzionario consegnò allo strigo un rotolo di carta. Quindi se ne andò, non senza elargire a Tiziana Frevi uno sguardo pieno di disprezzo.

Geralt ruppe il sigillo e svolse il rotolo.

«Datum ex Castello Rissberg, die 20 mens. Jul. anno 1245 post Resurrectionem», lesse ad alta voce. «Al Tribunale Municipale di Gors Velen. Attore: Complesso di Rissberg, società di diritto civile. Convenuto: Geralt di Rivia, strigo. Oggetto: restituzione della somma di mille (in lettere: mille) corone di Novigrad. Richiediamo, primo: d’intimare al convenuto Geralt di Rivia la restituzione della somma di mille corone di Novigrad coi dovuti interessi. Secundo: di fare obbligo al convenuto delle spese processuali secondo le norme prescritte. Tertio: di dare alla sentenza esecutività immediata. Motivazione: il convenuto ha estorto al Complesso di Rissberg, società di diritto civile, la somma di mille corone di Novigrad. Prove: copie di bonifici bancari. La somma costituiva il pagamento anticipato di un servizio che il convenuto non ha mai adempiuto e non intendeva adempiere per cattiva volontà... Testimoni: Biruta Anna Marquette Icarti, Axel Miguel Esparza, Igo Tarvix Sandoval... Figli di puttana.»

«Ti ho restituito le spade», disse Tiziana abbassando lo sguardo. «Ma così facendo ti ho procurato dei problemi. Quell’ufficiale giudiziario mi ha abbordata. Questa mattina mi ha sentito chiedere di te all’imbarcadero del traghetto. E subito dopo mi si è attaccato come una lappola alla coda di un cane. Ora so perché. Questa citazione è colpa mia.»

«Avrai bisogno di un avvocato», disse Ranuncolo con aria cupa. «Ma non ti consiglio la signora che ti ha difeso a Kerack. Quella si faceva onore piuttosto fuori dell’aula del tribunale.»

«Posso risparmiarmi l’avvocato. Hai notato la data della citazione? Scommetto che il dibattimento e la condanna in contumacia hanno già avuto luogo. E che mi hanno già pignorato il conto.»

«Ti chiedo perdono, davvero», disse Tiziana. «È colpa mia. Scusami.»

«Non c’è niente da scusare, non hai nessuna colpa. Che si strozzino, Rissberg e tutti i tribunali. Padrone! Una fiasca di Est Est, di grazia!»

Ben presto furono i soli clienti nella sala, e il locandiere fece loro capire con uno sbadiglio ostentato che era ora di levare le tende. La prima a ritirarsi nella sua stanza fu Tiziana, seguita poco dopo da Ranuncolo.

Geralt non andò nella stanzetta che occupava insieme col poeta. Invece, bussò piano alla porta di Tiziana Frevi.

Aprì subito. «Ti aspettavo», mormorò tirandolo dentro. «Sapevo che saresti venuto. E se non fossi venuto tu, sarei venuta io.»

Doveva averlo fatto addormentare magicamente, altrimenti si sarebbe senz’altro svegliato alla sua partenza. Doveva essersene andata prima dell’alba, quand’era ancora buio. Era rimasto il suo profumo. Una delicata fragranza d’iris e bergamotto. E di qualcos’altro. Rosa?

Sul tavolino, sopra le sue spade, c’era un fiore. Una rosa. Una delle rose bianche del vaso collocato davanti alla locanda.

Nessuno ricordava che cosa fosse stato quel posto, chi lo avesse costruito, a chi e a che cosa fosse servito. Dietro la locanda, in una conca, erano rimaste le rovine di un edificio antico, un complesso un tempo grande e sicuramente ricco. Degli edifici non era rimasto praticamente nulla, solo alcuni resti delle fondamenta, avvallamenti ricoperti di sterpi, qua e là un blocco di pietra. Il resto era stato demolito e depredato. Il materiale da costruzione era costoso, sarebbe stato un delitto che andasse sprecato.

Avanzarono sotto i resti di un portale in rovina, un tempo un arco imponente che oggi ricordava una forca; l’impressione era rafforzata dall’edera, che penzolava come un capestro reciso. Percorsero un vialetto segnato da alberi. Alberi secchi, contorti e deformi, come piegati dal peso di una maledizione che incombeva su quel luogo. Il vialetto conduceva a un giardino. O piuttosto a ciò che in passato era stato un giardino. Aiuole di crespino, ginestra e rose rampicanti, un tempo senz’altro potate ad arte, formavano in quel momento un groviglio selvaggio e disordinato di rami, rampicanti spinosi e steli secchi. Dal groviglio spuntavano resti di statue e sculture, per lo più — a quanto pareva — a figura intera. I resti erano talmente esigui che non c’era modo di stabilire neppure approssimativamente chi o cosa raffigurassero le sculture. Del resto, non aveva molta importanza. Le statue erano il passato. Non erano sopravvissute, dunque avevano smesso di contare qualcosa. Era rimasta una rovina e questa, sembrava, sarebbe durata a lungo: le rovine sono eterne.

Una rovina. Il monumento di un mondo distrutto.

«Ranuncolo.»

«Sì?»

«Negli ultimi tempi, tutto ciò che poteva andare storto è andato storto. E ho l’impressione di essere stato io a rovinare tutto. Qualunque cosa abbia intrapreso ultimamente, l’ho fatto in maniera sbagliata.»

«Hai questa impressione?»

«Già.»

«Ebbene, è senz’altro così. Non aspettarti commenti. Mi è venuto a noia il commentare. E ora autocommiserati in silenzio, di grazia. Sto componendo, e i tuoi lamenti mi deconcentrano.»

Ranuncolo si sedette su una colonna rovesciata, fece scivolare il cappelluccio sulla nuca, accavallò le gambe e girò i cavicchi del liuto.

Tremola la candela, il fuoco si è spento

Un vento gelido si è levato improvvisamente...

In effetti si levò il vento, repentino e impetuoso. Ranuncolo smise di suonare. E fece un sonoro sospiro.

Lo strigo si girò.

Lei era in piedi all’imbocco del vialetto, tra lo zoccolo spaccato di una statua irriconoscibile e l’intricato groviglio di un corniolo morto. Alta, in un abito aderente. Con la testa dal pelo grigiastro, tipico più dei corsac che non delle volpi argentate. Con le orecchie a punta e il muso allungato.

Geralt non si mosse.

«Te l’avevo detto che sarei venuta.» Nel muso della femmina di volpe balenarono file di zanne. «Un giorno o l’altro. Oggi è quel giorno.»

Geralt non si mosse. Sulla schiena sentiva il peso familiare delle spade, un peso che gli era mancato per un mese. Di solito gli conferiva un senso di pace e sicurezza. In quell’istante, era solo un peso.

«Sono venuta...» L’aguara fece scintillare le zanne. «Non lo so neanch’io perché. Per congedarmi, forse. O forse per permetterle di congedarsi da te.»

Da dietro la femmina di volpe uscì una bambina magra in un vestitino aderente. Il viso pallido e immobile in maniera innaturale continuava a essere per metà umano. Ma con tutta probabilità era più volpino che umano. I cambiamenti avevano luogo velocemente.

Lo strigo scosse la testa. «Sei guarita... L’hai resuscitata? No, è impossibile. Dunque là, sulla barca, era viva. Era viva. Si fingeva morta.»

L’aguara latrò forte. Gli ci volle un po’ per capire che era una risata. Che stava ridendo. «Un tempo sapevamo fare tante cose! Illusioni d’isole magiche, draghi che danzavano in cielo, visioni di un potente esercito che si avvicinava alle mura della città... Una volta, tanto tempo fa. Ora il mondo è cambiato, le nostre facoltà sono cambiate... ci siamo ridimensionate. Siamo più femmine di volpe che aguare. Ma anche la più piccola, la più giovane delle volpi è capace d’ingannare con un’illusione i vostri primitivi sensi umani.»

«Per la prima volta in vita mia, sono contento di essere stato ingannato», disse Geralt dopo un istante.

«Non è vero che hai fatto tutto in maniera sbagliata. E, come ricompensa, puoi toccarmi il viso.»

Lo strigo si schiarì la voce, guardando le zanne appuntite. «Mmm...»

«Illusione... Ciò cui pensi. Che temi. E che sogni... è illusione.»

«Come?»

La volpe latrò piano. E si trasformò.

Occhi scuri, violetti, che ardono in un pallido viso triangolare. Riccioli corvini ondulati come una tempesta che si riversano in una cascata sulle spalle, scintillano, riflettono la luce come penne di pavone, avvolgendosi e ondeggiando a ogni movimento. Labbra prodigiosamente sottili e pallide sotto il rossetto. Al collo un nastro di velluto nero, sul nastro una stella di ossidiana che scintilla e irradia tutt’intorno migliaia di riflessi...

Yennefer sorrise. E lo strigo le toccò la guancia.

E allora il corniolo secco fiorì.

E poi si levò il vento, scompigliò l’arbusto. Il mondo scomparve dietro una cortina di piccoli petali bianchi vorticanti.

«Illusione», sentì la voce dell’aguara. «Tutto è illusione.»

Ranuncolo terminò di cantare la sua ballata. Ma non depose il liuto. Sedeva sul pezzo di colonna rovesciata. Guardava il cielo.

Geralt gli era seduto accanto. Rifletteva su varie cose. Metteva ordine tra varie cose nella sua testa. O piuttosto ci provava. Faceva piani. Per lo più del tutto irrealizzabili. Faceva varie promesse a se stesso, dubitando fortemente che sarebbe stato capace di mantenerne una qualsiasi.

«Non ti congratuli mai con me per le mie ballate», disse d’un tratto Ranuncolo. «Ne ho composte e cantate tante in tua presenza. E mai una volta che ti fosse uscito di bocca: ’Bella. Mi farebbe piacere che la suonassi di nuovo’. Non l’hai mai detto.»

«È vero. Non l’ho mai detto. E vuoi sapere perché?»

«Perché?»

«Perché non mi avrebbe fatto piacere.»

«È forse un tale sacrificio?» Il bardo non si dava per vinto. «Una tale fatica? Dire: ’Suonala ancora, Ranuncolo. Suona Mentre il tempo passa’.»

«Suonala ancora, Ranuncolo. Suona Mentre il tempo passa.»

«L’hai detto senza la minima convinzione.»

«E con questo? Tanto la suonerai comunque.»

«Puoi dirlo forte.»

Tremola la candela, il fuoco si è spento

Un vento gelido si è levato improvvisamente

E i giorni scorrono

E il tempo passa

In silenzio, impercettibilmente

Mi sei sempre accanto e c’è sempre

Qualcosa che ci lega, anche se non completamente

Perché i giorni scorrono

Perché il tempo passa

In silenzio, impercettibilmente

Il ricordo delle strade e dei cammini percorsi

Rimarrà dentro di noi irrevocabilmente

Sebbene i giorni scorrano

Sebbene il tempo passi

In silenzio, impercettibilmente

Perciò, mia cara, ancora una volta,

ripetiamo questo ritornello gioiosamente

Così i giorni scorrono

Così il tempo passa

In silenzio, impercettibilmente

Geralt si alzò. «È tempo di rimetterci in viaggio, Ranuncolo.»

«Ah, sì? E per dove?»

«Ha qualche importanza?»

«A dire il vero, no. Andiamo.»

EPILOGO

Sull’altura biancheggiavano i resti di un edificio ridotto in rovina da così tanto tempo da essere del tutto invaso dalla vegetazione. L’edera avvolgeva i muri, i giovani alberelli si aprivano un varco attraverso i pavimenti spaccati. Una volta — ma Nimue non poteva saperlo — era stato un tempio, la sede dei sacerdoti di una divinità dimenticata. Per Nimue era solo una rovina. Un mucchio di pietre. E un’indicazione. Il segno che era sulla strada giusta.

Infatti, subito oltre l’altura e la rovina la strada si biforcava. Una via conduceva a ovest, attraverso la brughiera. L’altra, diretta a nord, spariva in un bosco fitto e tenebroso. Si addentrava in un folto intrico nero, sprofondava in un’oscurità cupa, si fondeva con essa.

Era quella la sua strada. Verso nord. Attraverso il famigerato Bosco delle Ghiandaie.

Nimue non si preoccupava troppo dei racconti con cui avevano provato a intimorirla a Ivalo; durante il viaggio si era ritrovata più volte in situazioni del genere, ogni contrada aveva il suo folklore spaventoso, i suoi orrori e le sue paure, destinati a incutere sgomento alle persone di passaggio. Avevano già provato a terrorizzare Nimue con le idriadi nei laghi, le sirene nei fiumiciattoli, i wicht ai crocicchi e gli spettri nei cimiteri. Un ponte su due doveva celare il nascondiglio di un troll, in un boschetto di salici tortuosi su due doveva essere in agguato una strige. Alla fine Nimue si era abituata, e le paure ricorrenti avevano cessato di essere spaventose. Tuttavia non riusciva a dominare la strana inquietudine che la invadeva quando s’inoltrava in una foresta oscura, su un viottolo tra tumuli immersi nella nebbia o su un sentiero tra paludi fumanti.

Anche ora, davanti alla scura parete del bosco, sentiva quell’inquietudine strisciarle con un formicolio sulla nuca e seccarle la bocca.

È una strada battuta, si ripeteva, piena di solchi lasciati dai carri, calpestata dagli zoccoli di cavalli e buoi. Che importa se il bosco ha un’aria spaventosa? Questo non è un recesso selvaggio, è la strada frequentata per Dorian che attraversa l’ultimo tratto di foresta non toccato da asce e seghe. Molti la percorrono a cavallo e a piedi. Anch’io la attraverserò. Non ho paura.

Sono Nimue verch Wledyr ap Gwyn.

Wyrwa, Guado, Sibell, Brugge, Casterfurt, Mortara, Ivalo, Dorian, Anchor, Gors Velen.

Si guardò intorno per controllare se non sopraggiungesse qualcuno. Mi sentirei più sicura in compagnia, pensò. Ma, quasi a farlo apposta, in quel giorno e in quel momento la strada non voleva saperne di essere frequentata. Era addirittura deserta.

Non c’era via d’uscita. Nimue si schiarì la gola, si aggiustò il fagotto in spalla, strinse forte il bastone. E si addentrò nel bosco.

Tra gli alberi predominavano querce, olmi e vecchi carpini concresciuti, e non mancavano pini e larici. Più in basso c’era un folto sottobosco, biancospini intrecciati tra loro, noccioli, pruni e caprifogli. Di solito questo tipo di vegetazione brulicava di uccelli, ma qui regnava un silenzio ostile. Nimue avanzava con lo sguardo fisso a terra. Sospirò di sollievo quando, a un certo punto, dal fitto degli alberi risuonò il ticchettio di un picchio. Qualcosa di vivo c’è, non sono completamente sola.

Si fermò e si girò di scatto. Non scorse niente e nessuno, eppure per un istante era stata certa che qualcuno camminasse dietro di lei. Si sentiva osservata. Seguita di nascosto. La paura le serrò la gola, le corse in un brivido lungo la schiena.

Affrettò il passo. Le pareva che il bosco avesse cominciato a diradarsi, facendosi più verde e luminoso, perché tra gli alberi avevano preso il sopravvento le betulle. Ancora una svolta, ancora due, pensò febbrilmente, ancora un po’ e il bosco sarebbe finito. Me lo lascerò alle spalle, insieme con ciò che mi segue di soppiatto. E andrò oltre.

Wyrwa, Guado, Sibell, Brugge...

Non sentì neppure un fruscio, colse il movimento con la coda dell’occhio. Dai rigogliosi ciuffi di felce guizzò una sagoma grigia, piatta, con molte zampe e incredibilmente rapida. Nimue gridò, vedendo le chele che si aprivano e si chiudevano, grandi come falci. Le zampe irte di aculei e setole. I numerosi occhi che circondavano la testa come una corona.

Sentì una forte scossa, fu sollevata e scaraventata via. Cadde di schiena sugli elastici virgulti di nocciolo e vi si aggrappò, pronta a scattare in piedi e a scappare. Ma, di fronte alla danza selvaggia che aveva luogo sulla strada, si paralizzò.

Il mostro dalle tante zampe saltava e girava in maniera incredibilmente veloce, agitando gli arti e facendo stridere le spaventose mandibole. E intorno a lui, ancora più veloce, così veloce da apparire come una macchia indistinta, volteggiava un uomo. Armato di due spade.

Sotto gli occhi di Nimue, pietrificata dalla paura, volò in aria prima una zampa recisa, poi una seconda e una terza. I colpi di spada si abbattevano sul tronco piatto, dal quale sgorgavano rivoli di liquido verde. Il mostro si dibatteva e si agitava; infine, con un balzo selvaggio, si gettò nel bosco e si diede alla fuga. Non andò lontano. L’uomo con le spade lo raggiunse, lo schiacciò e lo inchiodò a terra con la punta di entrambe le lame. Il mostro colpì a lungo il terreno con le appendici e finalmente s’immobilizzò.

Nimue si strinse le mani al petto, cercando in tal modo di calmare il cuore che le batteva all’impazzata. Vide il suo salvatore inginocchiarsi sul mostro ucciso, staccare qualcosa dalla corazza servendosi di un coltello, asciugare le lame e infilarle nei foderi sulla schiena.

«Tutto a posto?»

Ci volle un po’ prima che Nimue si rendesse conto che la domanda era rivolta a lei. Ma non riuscì comunque a tirare fuori la voce, né ad alzarsi dagli arbusti di nocciolo. Il suo salvatore non pareva intenzionato ad aiutarla a tirarsi fuori dal cespuglio, dunque alla fine dovette districarsene da sola. Le gambe le tremavano tanto che faticò a mettersi in piedi. La secchezza della bocca non voleva accennare a passare.

«Pessima idea, quella di attraversare il bosco da sola», disse l’uomo avvicinandosi. Quando si tolse il cappuccio, i capelli bianchi come la neve scintillarono addirittura nella penombra del bosco.

Nimue per poco non gridò. Con un movimento involontario si portò le mani chiuse a pugno alla bocca. È impossibile, è assolutamente impossibile. Forse sto sognando.

«Ma da adesso...» riprese l’uomo dai capelli bianchi, guardando la targhetta di metallo annerita e opaca che teneva in mano. «Da adesso si potrà passare tranquillamente per il bosco. Vediamo, che cosa abbiamo qui? IDR UL Ex IX 0008 BETA. Ah! Mancavi all’appello, numero otto. Ma ora i conti tornano. Come ti senti, fanciulla? Ah, scusa. Hai la bocca secca, eh? La lingua come un bastoncino? Lo so, lo so. Ecco, manda giù.»

Nimue prese la borraccia che le veniva porta.

«Dov’è che andiamo?»

«A Do... A Do...»

«A?»

«Do... Dorian. Che cos’era? Quello... là?»

«Un capolavoro. La meraviglia numero otto. Del resto, poco importa cosa fosse. Ciò che importa è che non c’è più. E tu chi sei? Dove sei diretta?»

La fanciulla scosse la testa, inghiottì la saliva. E si fece forza. Si stupì lei stessa del proprio coraggio. «Sono... sono Nimue verch Wledyr ap Gwyn. Da Dorian andrò a Anchor, e da lì a Gors Velen. Sono diretta ad Aretuza, la scuola delle maghe sull’isola di Thanedd.»

«Oh! E da dove vieni?»

«Dal villaggio di Wyrwa. Attraverso Guado, Sibell, Brugge, Casterfurt...»

«Conosco quel tragitto», la interruppe. «Hai girato davvero mezzo mondo, Nimue figlia di Wledyr. Solo per questo ad Aretuza dovrebbero assegnarti dei punti all’esame di ammissione. Ma non credo che lo faranno. Ti sei prefissata un obiettivo ambizioso, fanciulla del villaggio di Wyrwa. Molto ambizioso. Vieni con me.»

«Buon...» Nimue aveva ancora le gambe che tremavano. «Buon signore...»

«Sì?»

«Grazie per avermi salvata.»

«Sono io che devo ringraziarti. Era da parecchi giorni che aspettavo qualcuno come te. Quelli che sono passati di qui l’hanno fatto in gruppi nutriti, rumorosi e armati. La nostra meraviglia numero otto non aveva il coraggio di attaccarli, non tirava fuori il naso dal nascondiglio. Tu l’hai snidata. Perfino da una notevole distanza ha saputo riconoscere una preda facile. Qualcuno che viaggiava da solo. E piccolo. Senza offesa.»

Come si rivelò, il margine del bosco era a due passi. Poco oltre, accanto a un gruppo di alberi isolato, era in attesa il cavallo dell’uomo dai capelli bianchi. Una giumenta baia.

«A Dorian manca una quarantina di miglia», disse l’uomo. «Per te sono tre giorni di strada. Tre e mezzo, contando il resto della giornata di oggi. Te ne rendi conto?»

Nimue provò un’improvvisa euforia, che compensava lo stordimento e gli altri effetti dello spavento. È un sogno. Probabilmente sto sognando. Perché non può essere vero.

«Che cos’hai? Ti senti bene?»

Nimue si fece coraggio. «Questa giumenta...» riuscì appena ad articolare, tanta era l’eccitazione. «Questa giumenta si chiama Rutilia. Perché tutti i tuoi cavalli si chiamano così. Perché tu sei Geralt di Rivia. Lo strigo Geralt di Rivia.»

La guardò a lungo. Taceva.

Anche Nimue taceva, gli occhi fissi a terra.

«In che anno siamo?»

«Milletrecento...» La fanciulla alzò gli occhi sbalorditi. «Milletrecentosettantatré dalla Rinascita.»

«In tal caso», disse l’uomo dai capelli bianchi passandosi la mano guantata sul viso, «Geralt di Rivia non è più a questo mondo da un pezzo. È morto centocinque anni fa. Ma penso che sarebbe contento, se... Sarebbe contento di sapere che a distanza di centocinque anni la gente lo ricorda ancora. Che ricorda chi era. Anzi, che ricorda perfino il nome del suo cavallo. Sì, penso che sarebbe contento... se potesse saperlo. Vieni. Ti accompagno.»

Avanzarono a lungo in silenzio. Nimue si mordeva le labbra. Intimidita, aveva deciso di non parlare più.

«Davanti a noi», disse l’uomo dai capelli bianchi, rompendo quel silenzio pieno di tensione, «ci sono un bivio e la strada. La strada per Dorian. Ci arriverai tranquillamente...»

«Lo strigo Geralt non è morto!» sbottò Nimue. «Se n’è soltanto andato, se n’è andato nel Paese dei Meli. Ma tornerà... tornerà, perché così dice la leggenda.»

«Leggende. Saghe. Favole. Storie e racconti. Avrei potuto intuirlo, Nimue del villaggio di Wyrwa, diretta alla scuola delle maghe sull’isola di Thanedd. Non avresti azzardato una spedizione così folle, non fosse per le leggende e le favole con cui sei cresciuta. Ma sono solo favole, Nimue. Solo favole. Ormai ti sei allontanata troppo da casa per non capirlo.»

«Lo strigo tornerà dall’aldilà!» La fanciulla non si rassegnava. «Tornerà per proteggere gli uomini quando il Male dilagherà di nuovo. Finché esisterà l’oscurità, ci sarà bisogno degli strighi. E l’oscurità esiste ancora!»

Geralt tacque a lungo, il viso girato da una parte. Infine, lo rivolse verso di lei. E sorrise. «L’oscurità esiste ancora. Nonostante il progresso in corso, destinato, come vogliono farci credere, a illuminare le tenebre, a eliminare le minacce e a scacciare le paure. Finora, il progresso non ha riportato grandi successi al riguardo. Finora, il progresso ha solo cercato di convincerci che l’oscurità non è altro che un pregiudizio che offusca la luce, che non c’è nulla da temere. Ma non è vero. C’è qualcosa da temere. Perché l’oscurità esisterà sempre, sempre. E nell’oscurità dilagherà sempre il Male, l’oscurità racchiuderà sempre zanne e artigli, morte e sangue. E ci sarà sempre bisogno degli strighi. Che possano accorrere sempre dove c’è bisogno di loro. Là da dove giunge un’invocazione di aiuto. Là da dove vengono chiamati. Che possano accorrere, invocati, con la spada in pugno. La spada il cui scintillio trapasserà l’oscurità, la cui luce disperderà le tenebre. Una bella favola, non è vero? E a lieto fine, come tutte le favole che si rispettino.»

«Ma...» Nimue farfugliò. «Ma sono pur sempre cento anni... Com’è possibile che... Com’è possibile?»

«Certe domande», la interruppe lui continuando a sorridere, «non sono lecite a una futura adepta di Aretuza, una scuola in cui s’insegna che non ci sono cose impossibili. Perché tutto ciò che oggi è impossibile domani diventerà possibile. Questo motto dovrebbe figurare sopra l’ingresso di quella che tra poco sarà la tua scuola. Buon viaggio, Nimue. Qui ci separiamo.»

«Ma...» Nimue provò un improvviso sollievo, e diede sfogo a un torrente di parole. «Ma io vorrei sapere... sapere di più. Su Yennefer. Su Ciri. Su com’è finita davvero questa storia. L’ho letta... Conosco la leggenda. So tutto. Sugli strighi. Su Kaer Morhen. Conosco perfino i nomi di tutti i Segni degli strighi! Ti prego, raccontami...»

«Qui ci separiamo», la interruppe con dolcezza. «Davanti a te c’è la strada della tua predestinazione. Davanti a me c’è tutt’altro sentiero. Il racconto continua, la storia non finisce mai. Quanto ai Segni... ce n’è uno che non conosci. Si chiama Somne. Guarda la mia mano.»

Nimue guardò.

«Illusione», disse qualcuno da molto lontano. «Tutto è illusione.»

«Ehilà, fanciulla! Non dormire, o ti deruberanno!»

Alzò la testa. Si stropicciò gli occhi. E balzò in piedi. «Mi sono addormentata? Dormivo?»

«Altroché!» disse ridendo una donna corpulenta seduta a cassetta su un carro. «Come un sasso! Come una morta! Ti ho chiamata due volte, e tu niente. Stavo già per scendere dal carro... Sei sola? Cos’hai da guardarti intorno? Cerchi qualcuno?»

«Un uomo... dai capelli bianchi... Era qui... O forse... Non lo so più...»

«Non ho visto nessuno in giro», ribatté la donna. Da dietro la sua schiena, da un telone, spuntarono le testoline di due bambini. «Vedo che sei in viaggio.» La donna indicò con lo sguardo il fagotto e il bastone di Nimue. «Io vado a Dorian. Se vuoi, ti ci porto. Sempre che vada anche tu da quella parte.»

«Grazie», disse la fanciulla arrampicandosi a cassetta. «Grazie mille.»

«Arri!» La donna fece schioccare le briglie. «Allora andiamo! È più comodo viaggiare su un carro piuttosto che farsi una scarpinata, no? Ah, hai dovuto faticare un bel po’, se avevi tanto sonno da sdraiarti in mezzo alla strada. Dormivi, ti dico...»

«Come un sasso», disse Nimue con un sospiro. «Lo so. Mi sono stancata e mi sono addormentata. E ho fatto...»

«Be’? Che cosa hai fatto?»

Nimue si guardò intorno. Alle sue spalle c’era il bosco nero. Davanti a lei, la strada tra due file di salici. La strada verso la predestinazione.

Il racconto continua. La storia non finisce mai. «Ho fatto un strano sogno.»